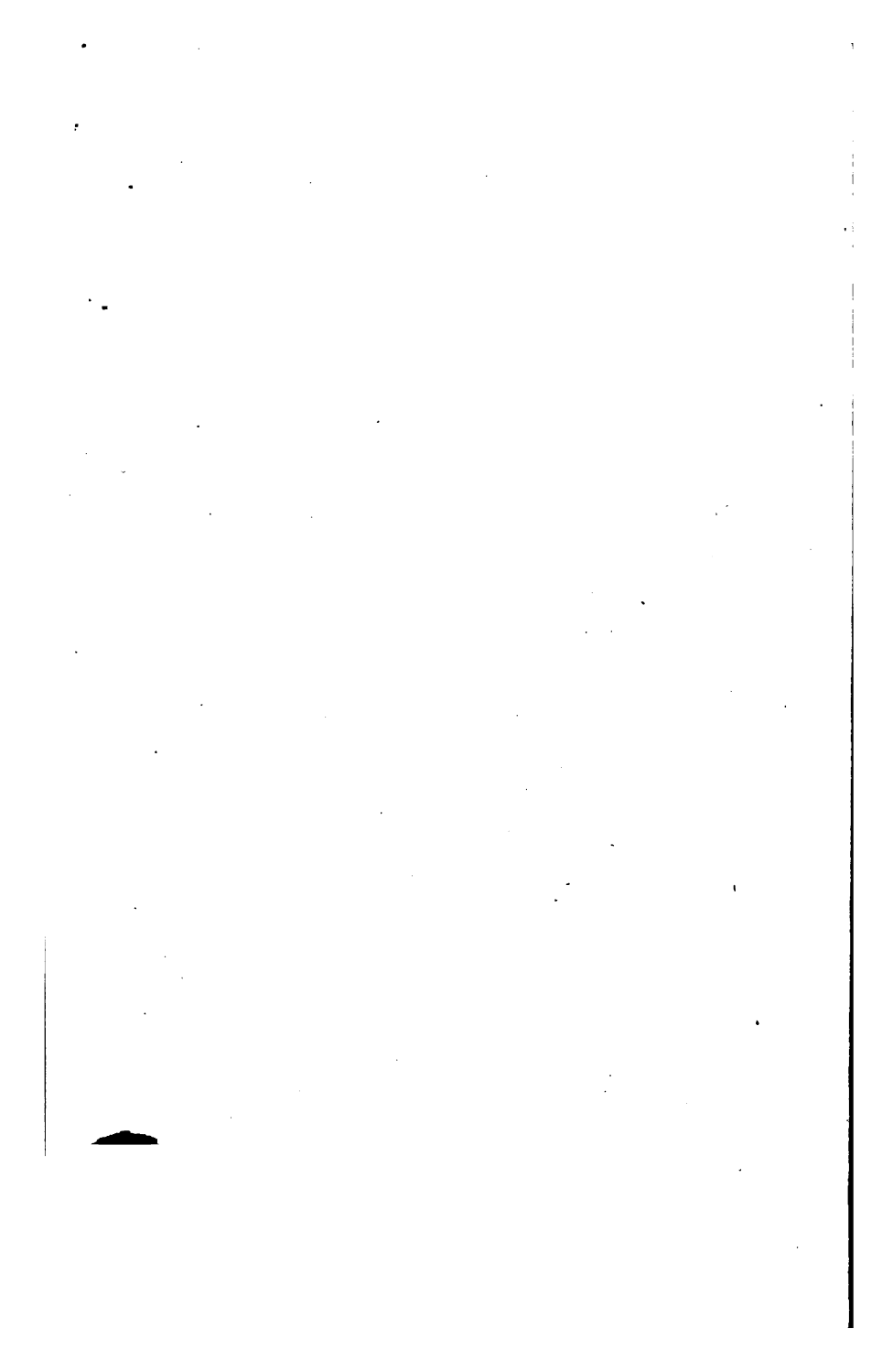
BIBLIOTECA SCIENTIFICO-LETTERARIA

CARLO BARASSI

LETTERE
DI
MENDELSSOHN
1830-1847

TRADOTTE DALL'ORIGINALE
E PRECEDUTE
DA CENNI SULLA VITA E SULLE OPERE
DI
FELIX MENDELSSOHN-BARTHOLDY

I.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1895

CARLO BARASSI

LETTERE

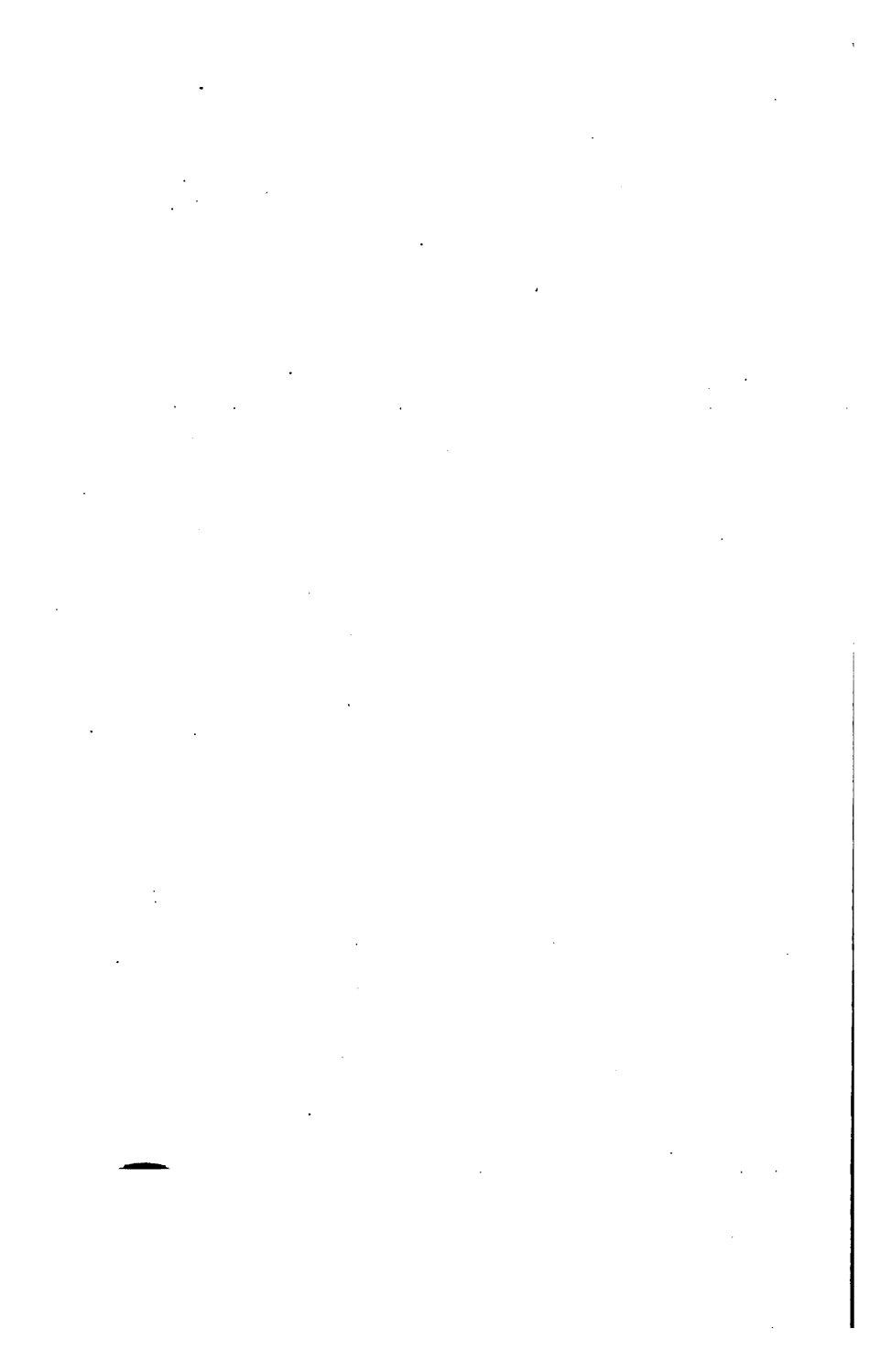
DI

FELIX MENDELSSOHN-BARTHOLDY

1830-1847

TRADOTTE DALL' ORIGINALE
E PRECEDUTE
DA CENNI SULLA VITA E SULLE OPERE
DI
FELIX MENDELSSOHN-BARTHOLDY

I.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1895

PRIMA PARTE

In Memoria

DI

Nella Mezzi Barassi

CENNI
SULLA VITA E SULLE OPERE
DI
FELICE MENDELSSOHN BARTHOLDY

Carissima,

Quando mi accinsi a tradurre le lettere di Mendelssohn, tu, che pure avresti potuto leggerle nel loro originale, mi dicesti tutta giuliva che avresti letto con piacere la mia povera traduzione. Il perchè non lo so, ma il fatto è questo. Tu però, mia cara impaziente, non hai aspettato che io finissi, e, (or compie per l'appunto un anno) ti sei recata in lontane regioni dove non so quando ti potrò raggiungere. Avrei voluto darti anche qualche notizia di questo artista veramente predestinato ed ancora troppo poco conosciuto da noi in tutte le diverse manifestazioni del suo ingegno e del suo carattere. Ed eccoti ora quanto o bene o male ho raccolto di lui; se non altro queste mie modestissime ricerche ti dimostreranno che penso a te, lontana, — penso a quell'arte, che tu coltivavi con tanto amore e finezza di sentimento e che ora è per me un mesto

ricordo di più del tempo lieto che insieme abbiamo trascorso.

Quando v'è un epistolario sincero e non compilato ad uso dei posteri, la biografia dell'autore è bell'e fatta, perchè colle sue lettere tu impari a conoscerlo in tutti i suoi rapporti interni ed esterni pei fatti che narra ed in mezzo ai quali è vissuto e pei sentimenti che esprime. — Credo tuttavia che non si possa conoscere con esattezza la vita del nostro autore, se non si ha qualche nozione della sua famiglia, che da lui non si può disgiungere per armonia d'intenti, di studii, d'affetti e d'ingegno. Ciò serve per lo meno a completare le lacune che queste lettere dovettero lasciare per essere state limitate a due soli periodi, per quanto importanti, della vita di lui.

Il vero fondatore della famiglia Mendelsshon si può dire che sia Mosè, figlio di Mendel povero scrivano israelita e maestro di scuola. Frammezzo a mille ostacoli provocati dall'odio fanatico di religione, osteggiato dai cristiani e dagli stessi ebrei, Mosè riesce ad istruirsi da solo ed a guisa del biblico condottiero del popolo ebreo redime la propria razza da una servitù che non era migliore dell'antica. Collo studio profondo, colle discussioni franche e serene, col carattere tollerante, divenuto filosofo e matematico insigne, che ancora oggi la dotta Germania onora, vince i pregiudizi di casta e provoca la soppressione delle angherie, a cui i suoi correligionari erano stati fino ad allora soggetti.

Egli coltivava con passione anche la musica, di cui parla con entusiasmo ne' suoi scritti. Ed a' suoi sei figli impartisce l'istruzione principalmente nella musica, nel disegno e nelle lingue. Nella sua famiglia si riunivano gli ingegni più celebrati della seconda metà del secolo

scorso, cosicchè i figli crebbero in un *ambiente* colto e poterono poi crearsi anche una posizione sociale.

Il secondogenito, Abramo, nato l'11 Dicembre 1786 e padre poi di Felice, era destinato ad accrescere lo splendore del nome di Mendelssohn. Ma altrettanto modesto, quanto dotto soleva dire ch'egli era figlio di suo padre e padre di suo figlio. Ed infatti egli era come il *trait d'union* tra il convinto giudaismo di Mosè ed il profondo cristianesimo de' suoi figli Felice e Fanny, — tra la filosofia del padre e l'arte del figlio.

Nè di minore coltura era fornita Henriette, sorella di Abramo. Non appariscente, ma geniale, modesta e d'intelletto acuto ella accoglieva nella sua casa a Parigi, dove erasi stabilita per dirigere una pensione femminile, M.me di Stäel, Benjamin Constant, M.me Fould, Spontini, Humboldt ed altre celebrità. Essa rendeva omaggio assoluto alla ragione e rifiutava tutte le altre fonti del sapere. Ed appunto per ciò il di lei affetto per sua sorella Dorotea maritata Schlegel era stato turbato, dacchè questa s'era maritata ad un cattolico. — Ma poi si fa cattolica essa stessa e trova la pace nella nuova religione, in cui visse e morì nel 9 Novembre 1831.

Abramo, che nel 1803 si trovava a Parigi colla sorella ed aveva forse per di lei mezzo fatta conoscenza con Lea Salomon di Berlino, si unisce in matrimonio con questa. — Lea non era bella, ma interessante per la sua espressione, pel suo portamento modesto e per la sua chiara e colta intelligenza. Cantava e suonava con molto sentimento, ma di rado e soltanto davanti agli amici; disegnava egregiamente; parlava francese, inglese, italiano e leggeva per proprio conto *Omero* in originale, senza mai farne pompa. Il suo gusto pei clas-

sici era finissimo, ma non pronunciava facilmente un giudizio.

Abramo e Lea ebbero ad Amburgo quattro figli, Fanny (nata il 14 Novembre 1805), Felice (nato il 3 Febbraio 1809), Rebecca (nata l'11 Aprile 1811) e Paolo (nato il 30 Ottobre 1813).

A differenza degli altri Mendelsshon, Abramo si aggiunse il cognome di Bartholdy per seguire il desiderio del fratello di sua moglie Bartholdy che s'era fatto cristiano. — La tolleranza reciproca in materia religiosa era grande nella famiglia Mendelssohn. Solo la madre di Bartholdy ch'era una ebrea rigorosamente ortodossa, cacciò di casa il proprio figlio quando questi si fece cristiano. — La nipote Fanny sorella di Felice, ch'era prediletta dalla nonna materna, si recava spesso da lei e suonava il pianoforte. Un giorno, che aveva suonato molto bene, la nonna le disse di chiederle in compenso quello che voleva. E Fanny rispose: « Perdona allo zio Bartholdy. » E la nonna, commossa da quella risposta inaspettata della fanciulla, si riconciliò col figlio.

Quale influenza abbiano avuto nella vita artistica del nostro autore le sue convinzioni religiose, tu lo sai al pari di me e lo vedremo anche meglio più avanti. Ed ecco il perchè mi parve opportuno rilevare anche gli episodii che a quelle convinzioni possono avere diretto od indiretto riferimento.

Jacob Ludwig Felix Mendelssohn fu battezzato a Berlino il 21 Marzo 1816 insieme agli altri figli di Abramo, ed appunto in quell'occasione gli furono aggiunti i nomi di Jacob Ludwig.

Abramo era un fino educatore ed a suo figlio Felice diceva: « sii veritiero ed ubbidiente. » Inculcava con molto zelo il sentimento religioso e scriveva a Fanny:

« Vi ha — qualunque sia la religione — un solo Dio, una sola virtù, una sola verità, una sola felicità. » — Quantunque di religione ebraica volle educare i figli nel cristianesimo; ma poi pur non mostrando di voler dare importanza a quello ch'egli chiamava forma, nella sua mente il Dio d'Israello cominciò a far posto al Vangelo di Cristo. « Noi, egli diceva scrivendo a sua figlia Fanny nel 1820, noi, tua madre ed io, siamo nati e siamo stati allevati dai nostri genitori nella religione ebraica, nè ci sentiamo obbligati a mutar questa forma sapendo di servire a Dio in noi e nella nostra coscienza. Abbiamo invece allevato voi, te ed i tuoi fratelli e sorella, nella religione cristiana, perchè è la forma della fede seguita dalla maggior parte degli uomini e non contiene nulla, che vi svii dal bene, anzi molte cose contiene che v'insegnano l'amore, l'ubbidienza, la tolleranza e la rassegnazione, non foss'altro per l'esempio del suo Autore, così poco conosciuto e da ben pochi seguito. » — Ma da questi sentimenti all'accettazione completa della dottrina di Cristo era breve il passo ed infatti anche Abramo abbraccia il cristianesimo nel 1822 a Francoforte.

Le cure premurose e commoventi d'Abramo nell'educazione de' suoi figli furono compensate dal loro rispetto e dal loro amore. Lo spirito di Felice poi rispecchia il carattere de' suoi genitori. La mestizia dolce della madre diventa la musa cui egli s'inspira. — L'arte e la scienza in armonico connubio presiedevano alla vita della famiglia Mendelssohn, — e nell'arte, la musica specialmente trovò le attitudini maggiori.

La professione del musicista, specie in Germania, era seguita da pochi. E Bartholdy eccitava il proprio cognato Abramo perchè distogliesse Felice da quella pro-

fessione, lo facesse addottorare in diritto per intraprendere poi una carriera di Stato; l'arte gli sarebbe stata ugualmente amica. Abramo però diede una completa istruzione a suo figlio Felice, che si dedicò anche agli studi giuridici, ma poi il padre lasciò che Felice si dedicasse alla *carriera* della musica ed il risultato dimostrò che non ebbe torto.

Dal 1819 al 1827 l'insegnamento letterario ai figli Mendelssohn venne affidato al dott. Carl Wilhelm Ludwig Heise, che crebbe poi in celebrità pe' suoi numerosi scritti sulla lingua tedesca. Della istruzione ricevuta da Felice fanno testimonianza la sua traduzione apparsa a Berlino nel 1826: Das Mädchen von Andros, (dall'Andria di Terenzio), e più tardi alcune sue traduzioni in versi di sonetti di Dante, di Cino da Pistoja, del Boccaccio, ecc. Anche le sorelle presero parte a questi studi, e specialmente Rebecca si dedicò allo studio della lingua greca insieme a Felice, e colla loro eccezionale attitudine per le lingue acquistarono una conoscenza così esatta dei classici greci che anche nei più tardi anni leggevano senza fatica Omero e Platone. Il prof. Rösel insegnò il disegno a Felice ed è risaputo come anche in quest'arte Felice riuscisse meravigliosamente. Il prof. Zelter fu il suo maestro di musica, Ludwig Berger gli insegnò il pianoforte, ed il maestro di concerti Henning e più tardi il giovane violinista Edoardo Rietz gli insegnarono il violino. Anche a Fanny venne data un'istruzione musicale completa, e nel pianoforte essa sotto molti rapporti fu pari al fratello. La sua memoria era fenomenale e la conservò sempre: tutti i classici erano nel suo repertorio.

Abramo fin dal 1811 aveva abbandonato Amburgo e si era stabilito a Berlino. — La musica era colà in

onore. Le opere di Gluck, Spontini, Sacchini, Rossini, Weber dominavano sulle scene di Berlino. Ma specialmente il culto di Gluck e di Spontini esercitò molta efficacia sull'indole musicale di Mendelssohn. Gli fu pure di molto giovamento l'accademia di canto, fondata nel 1789 a Berlino. Ivi si coltivava principalmente e si coltiva tuttora la musica sacra. Durante, Leo, Benevoli, Allegri, Marcello, Palestrina, J. S. Bach, Händel, Mozart ed altri molti formavano l'oggetto dello studio di quella società, che influì anche sulla musica sacra di Mendelssohn. Quivi egli conobbe i primi pezzi della Passione secondo Matteo di Bach la cui partitura potè conoscere intiera nel 1823.

La musica istrumentale era pure assai coltivata a Berlino. Nelle riunioni del quartetto fondato dal maestro Möser si eseguivano i quartetti di Haydn, Mozart e Beethoven e dei giovani Onslow, Spohr, Fesca e Bomberg e più avanti la musica orchestrale. Poi vennero i virtuosi ed i concertisti, come Hummel, Fürstenau ed altri.

Quando il padre si recò a Parigi nel 1816 condusse seco Fanny e Felice. Colà furono istruiti dalla signora Bigot de Marognes, una delle più distinte suonatrici di Mozart di quel tempo. Ma Felice deve principalmente la sua istruzione nella tecnica a Berger uscito dalla scuola di Clementi. Sotto la sua direzione Mendelssohn fece meravigliosi progressi, così che a nove anni potè eseguire in pubblico il *Concerto militare* di Dussek, ed in un concerto di Gugel suonò un trio per piano e due corni di Wölffi. — A quell'età superava tutte le difficoltà della tecnica, suonava le partiture a molte voci, eseguiva a memoria od a prima vista i più difficili studi ed aveva un orecchio straordinario e finissimo. Zelter fu il suo maestro di contrappunto e di musica

vocale, e specialmente dei *Lieder*, in cui Mendelssohn, come Zelter, divenne celebre. Oltre ai grandi maestri della musica, fra cui principalissimo Seb. Bach, Mendelssohn si dedicò con passione anche allo studio di Shakespeare, Lessing, Goethe, Schiller e dei classici greci e latini. E non trascurava le altre arti, ma disegnava, dipingeva, traduceva in versi Byron ed altri poeti inglesi, e si dedicava perfino agli esercizi sportivi come la danza, il nuoto, la scherma e l'equitazione.

La genialità veramente meravigliosa di questo fanciullo rassomiglia a quella di Mozart.

Recatosi nel Novembre 1821 (aveva 11 anni) con Zelter da Goethe a Weimar, si acquistò la simpatia del gran poeta presso il quale dimorò per 14 giorni. — Mi pare degna di qualche interesse una lettera del 6 Novembre 1821 scritta da quel prodigioso fanciullo a' suoi genitori, ed in cui parla appunto della sua dimora a Weimar. È singolare l'entusiasmo con cui egli discorre del *Sole di Weimar*, com'egli chiama Goethe, e dell'impressione straordinaria che riceve nel sentirsi baciare dall'autore del *Faust* e del *Werter*. E con quale soddisfazione racconta a sua sorella Fanny che aveva portato le romanze da lei composte alla moglie di Goethe, la quale doveva cantarle al *vecchio signore*. E questi le aggradì tanto che dettò e trascrisse di proprio pugno una poesia per Fanny, e la consegnò a Zelter dicendogli: « La porti alla cara fanciulla. »

Goethe, dopo la prima improvvisazione di Mendelssohn su un tema dato da Zelter, fu tanto sorpreso che, presa la testa del piccolo artista fra le mani, l'accarezzò e gli disse scherzando: « Ma tu devi suonare ancora perchè vogliamo conoscerti intimamente. » E Mendelssohn suonò fughe di Bach, il minuetto del *Don*

Giovanni e l'ouverture del *Figaro* in modo meraviglioso; Goethe allora gli pose davanti molti manoscritti, fra cui principalmente alcuni indecifrabili di Beethoven, e Felice li lesse con portentosa franchezza. Quando poi quel ragazzo undicenne in un altro giorno gli suonò il suo primo quartetto per piano ed archi, Goethe ebbe a dire che quello che poteva fare quel giovanetto confinava col meraviglioso e che non lo avrebbe creduto possibile in così tenera età.

La stessa meraviglia destò alla Corte di Weimar presso il Granduca, la Granduchessa e la Principessa russa Maria Paulowna e presso Hummel il maestro della cappella di Corte. Vedi con quale semplicità ed evidenza il piccolo artista, in una sua lettera del 10 Novembre 1821, parla del grande artista Goethe e della corrente di simpatia e di confidenza che si era tosto fra loro istituita.

« . . . . . Tutti i dopopranzo Göthe apre l'istrumento di Streicher colle parole: « Oggi non ho udito ancora nulla, fammi un po' di chiasso, » e poi suole sedere vicino a me, e quando ho finito (di solito improvviso) lo prego di farmi un bacio o di prenderne uno da me. Non potete farvi un'idea della sua bontà e cordialità, non che della ricchezza, che la stella polare dei poeti possiede in minerali, busti, incisioni in rame, piccole statue, grandi disegni, ecc., ecc. — Non posso dire che la sua figura sia imponente; egli non è molto più grande di mio padre. Però il suo contegno, il suo linguaggio, il suo nome sono imponenti. Ha una forza prodigiosa nella voce, e può gridare come 10,000 combattenti. I suoi capelli non sono ancora bianchi, la sua andatura franca, il suo conversare dolce. Martedì il prof. Zelter voleva portarci a Jena, e di là a Lipsia.

(Andiamo spesso da Schoppenhauer; Venerdì udii Molke e Strohmeier; qui sul teatro v'è una cantante di 14 anni, o Fanny, che nell'*Oberon* l'ultima volta fece un *d* forte e netto, ed invece ha *f*). Sabbato sera fu da noi Adele Schoppenhauer (la figlia), e contro il solito anche Göthe rimase con noi tutta sera. Si parlò della nostra partenza e Adele conchiuse che noi tutti dovessimo recarci da Zelter e gettarci a' suoi piedi e supplicarlo di ritardare la partenza per qualche giorno. Egli fu trascinato nella stanza ed allora Göthe colla sua voce tonante si scatenò gridando nelle orecchie del prof. Zelter, ch'egli voleva toglierci dal *vecchio nido, gli comandò di tacere, di ubbidire senza contraddizioni*, di lasciarci qui, d'andare solo a Jena e ritornare, e lo strinse da tutte le parti in modo ch'egli dovette fare in tutto la volontà di Göthe; allora Göthe fu assediato da tutte le parti, gli si baciava la bocca e le mani, e chi non poteva arrivare, lo accarezzava e gli baciava le spalle; e lo accompagnammo a casa, come il popolo Romano Cicerone dopo la prima Catilinaria. Del resto anche la signorina Ulrica gli è saltata al collo, e siccome egli le fa la corte (è molto bella), essa ci aiutò ad ottenere questo buon risultato.

« Lunedì alle 11 vi fu concerto presso la signora Von Enkel. Non è vero che se Göthe mi dice: « mio piccolo, domani v'è società alle 11, là devi suonare qualche cosa anche tu » io non posso rispondere: No? »

Nel 1822, ritornando dalla Svizzera co' propri genitori, Felice passò ancora da Weimar e vi ebbe festosa accoglienza da Goethe; questi lo condusse al piano che era rimasto chiuso da quando Felice era partito la prima volta, — ed il vecchio poeta lo aperse colle parole: « Vieni e risvegliami tutti gli alati spiriti, che

vi sonnecchiano da molto tempo. » Ed un'altra volta: « Tu sei il mio Davide, io sono malato e mesto, e tu bandisci i cattivi sogni col tuo suono, non getterò mai come Saul la mia lancia dietro a te. »

Ritornato a casa Mendelssohn si dedica ancora più fortemente a' suoi studi e vi progredisce in modo che nell'11 Marzo 1823 Zelter scrive a Goethe: « Il mio Felice ha raggiunto il suo 15° anno. Cresce sotto a' miei occhi. Nel pianoforte è meraviglioso: nel violino è pari ad un maestro. Della sua quarta opera è finito il secondo atto. »

Fin dal 1820, e cioè, ad undici anni, egli aveva terminate tre opere in un atto: — *die beiden Pädagogen* — *Soldatenliebschaft* — e *die Wanderdnden Comödianten* — oltre a preludii, ad un trio per piano, violino e viola e a due pezzi per pianoforte. I suoi primi e numerosi studi e composizioni sono compresi in tre volumi, che si conservano tuttora nella Biblioteca Reale di Berlino. La musica era il suo passatempo infantile e giocava volontieri a fare il maestro di musica e non soltanto cogli esercizi, ma facendo delle vere e serie composizioni. A tredici anni aveva già composto: 1.° Il salmo 66 per tre voci da donna. — 2.° Il concerto in *la* minore per pianoforte. — 3.° Due romanze per voci d'uomo. — 4.° Tre romanze. — 5.° Fughe per piano. — 6.° Quartetto per piano, violino, viola e basso (in *do* minore). — 7.° Due sinfonie per due violini, viola e basso. — 8.° Un atto dell'opera: *I due nipoti*. — 9.° *Jube Domine* (*do* maggiore) per la società di S. Cecilia di Schelble a Francoforte sul Meno. — 10.° Un concerto per violino (per Rietz). — 11°. *Magnificat* con istromenti. — 12.° *Gloria* con istromenti.

La 4° opera: *die Onkel Aus Boston*, terminata

nel 1824, è in tre atti con due balletti ed il nostro autore contava soli 15 anni. — Zelter, dopo la prima prova d'orchestra, diede una festa nella quale prese Mendelssohn per mano e disse: « Mio caro figlio, da oggi tu non sei più un giovanetto, da oggi tu sei un collega. Io ti battezzo collega in nome di Mozart, in nome di Haydn ed in nome del vecchio Bach » e se lo strinse al seno e lo baciò.

Nel 18 Ottobre 1822 il nostro autore aveva terminato a Berlino il suo quartetto in *do* minore per piano ed archi (Op. 1) — nel 1823, l'altro quartetto in *fa* minore (Op. 2) — e nel 1824 quello in *si* minore (Op. 3). — Che questi lavori magistrali abbiano a rimanere eterni finchè vi sarà senso musicale, nessun dubbio: ma che essi siano la creazione d'un giovanetto di 13, 14 e 15 anni è fenomeno meraviglioso ed incredibile! Egli aveva già superato i suoi maestri Berger e Zelter: egli non giocava più al « maestro di musica », ma sentiva d'esserlo.

Sono pure del 1823 la sonata in *fa* minore per pianoforte e violino (Op. 4) e del 1824 un'ouverture, il sestetto per pianoforte, violino, due viole, cello e basso (Op. 110) un atto dell'opera: *die Hochzeit des Camacho* (Op. 10) tolta dal *Don Chisciotte.*

Tanta precocità e fecondità di creazione destavano vero stupore e fra gli altri Moscheles, pregato ripetutamente dalla madre di Felice d'istruire suo figlio, rispondeva che non occorrevano altre lezioni. A 15 anni!

Esempii di precocità specialmente nell'arte musicale non mancano. Haydn scrisse il suo primo quartetto a 18 anni. Di Mozart abbiamo minuetti scritti a 5 ed a 6 anni, suonate per piano e violino scritte a 7, 8 e 9 anni, e perfino sinfonie per quartetto d'arco, 2 clarini

e 2 corni ed altri istrumenti di legno e d'ottone, scritte pure a 9 anni, e così via crescendo d'anno in anno. Beethoven all'età di 12 anni scrisse il suo primo lavoro conosciuto, cioè, le nove variazioni per piano ed una fuga. La precocità di Mendelssohn fu seconda soltanto a Mozart. Si direbbe quasi che questa dote eccezionale sia l'impronta del genio. È risaputo del resto che *poetæ nascuntur* ed il genio non conosce età. La scintilla dell'ispirazione si suscita tanto in un vegliardo ottuagenario come in chi è appena uscito dall'infanzia.

Nel 1825 Abramo comperò la casa in Berlino, Leipziger Strasse N. 3 con un parco signorile, che attualmente forma il palazzo del Reichstag. In quella casa vissero Abramo e Lea il resto della loro vita. Per tutti i membri della famiglia Mendelssohn, quella casa non era un possesso ordinario, un cumulo di sassi insignificanti, ma era una personalità viva, una compagna, che prendeva parte alle sorti della famiglia, una specie di loro rappresentante. In questo senso si adoperava spesso da loro l'espressione Leipziger Strasse N. 3, — ed in questo senso amavano tutti quella casa e ne rimpiansero la perdita quando dopo la morte di Fanny fu venduta. — Là convenivano amici, artisti, poeti, scienziati in circolo amichevole: là la famiglia Mendelssohn fece relazione con Klingemann, Heidemann, Rietz, Marx, Kalkbrenner, Moscheles, Spohr, ecc.

In quello stesso anno il padre si recò a Parigi dalla sorella Henriette e prese con sè Felice per presentarlo come compositore a Cherubini. — Felice gli suonò quello stupendo quartetto in *si* minore, che aveva dedicato a Goethe e che avrebbe certamente fatto onore allo stesso Cherubini ed a qualunque più celebre maestro. Ma questi, dopo che l'ebbe sentito, s'accontentò di dire in aria di

protezione: « le garçon est riche, il fera bien, il fait même déja bien; mais il dépense trop de son argent, il met trop d'étoffe dans son habit. Je lui parlerai, alors il fera bien. »

Queste parole non suonano certamente biasimo per Mendelssohn, anzi contengono degli elogi per quanto attenuati. Però la loro forma un po' altezzosa ed il giudizio alquanto riservato, ma altrettanto inopportuno, pronunciato dal più dotto dei maestri italiani, insegneranno forse ad usare indulgenza anche verso Mendelssohn, quando si leggeranno alcuni suoi giudizi e pronostici fallaci intorno a qualche altro grande artista italiano.

Il nostro autore non fu mai tenero della scuola francese. Ed è interessante sentire dalla sua stessa bocca come parlasse del teatro francese:

« Parigi, 20 Aprile 1825.

« . . . . . Ma perchè tu non vada in collera, voglio raccontarti, che jeri sera fummo al Feydeau e vedemmo l'ultimo atto di un'opera di Catel, l'*Aubergiste,* e *Léocadie* di Auber. Il teatro è vasto e grazioso. L'orchestra è buona. Se anche i violini non sono eccellenti, come quelli dell'opera buffa, vi sono però i bassi e gli istrumenti da fiato, e anche l'insieme è migliore dell'altro. Si dirige nel mezzo. I cantanti e le cantanti cantano senza voce, non male però, eseguiscono con vivacità e snellezza, e quindi il tutto insieme va bene. Ma il principale, la composizione! Della prima opera non voglio parlare, poichè ne udii soltanto metà, ed essa era languida e svenevole, ma però non senza belle e facili melodie. Ma la famosa *Léocadie* del famoso Auber! Tu non ti puoi immaginare quanto fosse compassionevole. Il soggetto è ridotto male ad opera da una cattiva no-

vella di Cervantes ed io non avrei mai creduto, che una produzione così triviale, così disadorna potesse non solo reggersi tanto, ma perfino piacere sul teatro dei francesi, che hanno sì fine sentimento e sì giusto tatto. Dagli episodii più rozzi, più selvaggi di questa novella di Cervantes, Auber ha fatto una musica famigliare, che è una vera pietà. Non parlo di trovare fuoco, vita, originalità nell'opera perchè essa è appiccicata insieme da reminiscenze tolte da Cherubini e Rossini; non parlo della nessuna serietà, della mancanza d'una piccola scintilla di passione; non dei gorgheggi e dei passaggi che i cantanti devono fare nei momenti decisivi; ma l'*istrumentazione,* che ora è diventata così facile dacchè si sono diffuse le partiture di Haydn, Mozart, Beethoven, l'istrumentazione doveva curarla un uomo dai capelli grigi, almeno per amore del pubblico e degli scolari di Cherubini. Ma neanche questo. Pensa, che in tutti i pezzi dell'opera ve ne sono forse tre soli, nei quali il flauto non eseguisca la parte principale. L'ouverture comincia con un tremolo degli istrumenti da corda, e tosto dopo l'ottavino va sul tetto ed il fagotto va in cantina e ne riesce una melodia da cornamusa; nel tema *allegro* gli istrumenti da corda fanno l'accompagnamento spagnuolo e l'ottavino suona ancora una melodia e la prima aria malinconica di *Léocadie: pauvre Léocadie il vaudrait mieux mourir*, è accompagnata da un ottavino. L'ottavino dipinge il furore del fratello, il dolore dell'amante, la gioia della contadinella, insomma il tutto è servito stupendamente da due flauti e dal tamburo *ad libitum.* Ohimè!

« Tu mi scrivi anche che io debba farla da apostolo e debba insegnare ad Onslow ed a Reicha ad amare Beethoven e Sebastiano Bach. Lo faccio anche senza far

l'apostolo, fin dove è possibile. Ma pensa, che il pubblico qui non conosce una nota del *Fidelio!* Che esso tiene Sebastiano Bach per un parruccone rimpinzato di dottrina! Ho suonato ad Onslow l'ouverture del *Fidelio* su un cattivissimo pianoforte ed egli era fuori di sè, si grattava in capo, andava istrumentando col pensiero, infine si pose a cantare insieme, entusiasmato, insomma, era come pazzo. Recentemente suonai a richiesta di Kalkbrenner i preludii in *e* ed in *a moll* per organo. Furono trovati ambedue graziosissimi, ed uno osservò che il principio del preludio in *a moll* aveva una singolare somiglianza con un duetto favorito di un'opera di Monsigny. Sentii accapponarmi la pelle. »

Ma i suoi parenti non erano persuasi delle opinioni di Mendelssohn sulle condizioni musicali in Francia ed insistevano presso di lui perchè mutasse il suo giudizio. Ma egli il 9 Maggio scrive a sua sorella Fanny:

« . . . . . La tua ultima lettera mi fece andare su tutte le furie, e m'ero deciso a farti alcuni rimproveri, che non ti vorrei regalare, ma il tempo, questo Dio benefico, li raddolcirà e verseranno il balsamo sulle ferite, inferte dall'infiammato mio sdegno. Tu mi scrivi di prevenzioni, di lamenti, di fantasmi, di paese in cui scorre il latte ed il miele, come tu chiami questa Parigi? Ma te la ricordi in grazia? Ci sei tu a Parigi, o ci sono io? Io la debbo dunque conoscere meglio di te! Il mio modo di giudicare è forse pieno di prevenzioni? Ma lo fosse anche, Rode è pieno di prevenzioni, quando mi dice: « c'est ici une dégringolade musicale! » Lo è Neukomm, quando mi dice: « Ce n'est pas ici le pays des orchestres. » Lo è Herz, quando dice: « Qui il pubblico può capire e gustare soltanto delle variazioni. » E lo sono 10,000 altri che disprezzano Parigi! Tu, tu sei piena di

prevenzioni, perchè credi meno alle mie informazioni assolutamente imparziali che ad un ideale favorito di Parigi, che ad un Eldorado, come tu te lo sei immaginato. Prendi fra le mani il *Constitutionnel:* cosa c'è all' Opéra italienne, all' infuori di Rossini? Prendi in mano il catalogo della musica: cosa si pubblica all'infuori delle romanze e dei Potpourris? Vieni qui e senti l'*Alceste*, senti *Robin des bois*, senti le *soirées* (che tu scambieresti con delle sale di conversazione, poichè le *soirées* non sono che concerti paganti e sale di società), senti la musica nella Cappella reale, e poi giudica, poi insultami, ma non ora, in cui *tu* sei piena di prevenzioni ed intieramente acciecata!!! »

Intanto l'arte e la natura così mirabilmente fuse nello spirito geniale di Mendelssohn andavano sempre più sviluppandosi e gli dettavano i suoi lavori più maturi, e primo il suo ottetto che aveva destinato in dono a Rietz pel suo giorno natalizio, il Capriccio (Op. 5) e più tardi il quintetto (Op. 18).

L'ottetto specialmente irradia tutto l'incanto della sua gioventù. Gli archi riflettono lo splendore di una intiera orchestra. Si dice che il Capriccio in *fa diesis* minore (Op. 5) sembra la continuazione naturale dello scherzo del quartetto in *si* minore. Ma piuttosto mi pare che riveli lo studio di Seb. Bach ed il tema ricordi il primo tempo del concerto in *re* minore del vecchio e sommo maestro. Certo è che Mendelssohn seppe dare ad un unico e semplice tema il più ricco sviluppo di forme e di figure.

Reissmann, la cui competenza nella critica musicale è incontestabile, pare si proponga di descrivere il movimento e lo sviluppo del genio di Mendelssohn come tendente alle idealità nordiche. È un tentativo d'assimila-

zione che può lusingare certamente i suoi compaesani. Ma, se si eccettuino poche cose, come lo scherzo del 3° quartetto (Op. 3), il *Sommernachtstraum*, la *Walpurgisnacht*, la *Schöne Melusine* e la *Fingalshöhle*, è proprio vero che il carattere musicale di Mendelssohn, giudicato dal complesso de' suoi lavori, risenta essenzialmente di quel romanticismo settentrionale, che popola di gnomi, di fate e di silfidi la letteratura musicale germanica? All'infuori di poche eccezioni, dov'è in Mendelssohn, anima candida, affettuosa ed appassionata, quel senso di mistero e di romantico, che spira da quello che i tedeschi chiamano il *Märchenwelt* e che pare ai settentrionali ed è certamente grande secondo le loro tradizioni? A me è sempre parso di vedere nella serenità affettuosa delle composizioni Mendelssohniane un riflesso del sorriso del nostro cielo e della bellezza della natura meridionale. La spontaneità del suo canto, l'ispirazione delle sue melodie, che non tradiscono mai lo sforzo, ma sono il prodotto naturale della sua indole, sono lontane dalla grandiosità misteriosa del paesaggio nordico, dove imperano le tenebre, l'orrido, il soprannaturale. Certo il sorriso di Mendelsshon è bene spesso temperato da una tinta mesta ed appassionata che si manifesta nell'insistenza de' suoi toni minori e che costituisce appunto uno de' caratteri del suo stile e s'accorda coll'estrema sensibilità della sua natura.

Nel 1827 egli percorre gli studi universitari a Berlino e frequenta le lezioni di filosofia e di storia di Gans, Bitter, Lichtenstein ed Hegel. In quello stesso anno si rappresenta al teatro di Berlino la sua opera: *die Hochzeit des Camacho*, e v'ha chi dice che sia stata accolta dal pubblico numeroso con strepitosi applausi contrastati infine da alcuni oppositori, e chi dice invece che ebbe un

semplice successo di stima. Egli intanto cominciava a conoscere tutte le noie del teatro, le piccinerie della direzione, gli intrighi del palcoscenico. Pochi erano in grado di capire e di vedere in questi esperimenti la mano creatrice del genio. Infatti questo lavoro, secondo i più autorevoli critici, ha il più grande significato per lo sviluppo artistico del sommo compositore, e li successivi suoi lavori musicali sono molte volte in istretto rapporto con questo.

Il 12 Aprile 1828 si eseguiscono l'ouverture *die Trompeten*, ed una cantata, e più tardi un'altra cantata per voci d'uomini, e l'Accademia di Canto nel 1829 e 1830 eseguisce varie sue composizioni sacre, come un *Te Deum* per coro ad otto voci, una antifona e responsorio *Hora est* e l'*Ave Maris stella* — e per l'editore Nägeli di Zurigo Mendelsshon compone la sonata per piano in *mi* maggiore (Op. 6), che sembra la precorritrice immediata dell'ouverture del *Sommernachtstraum*. In questa sonata siamo infatti nel mondo dei sogni e la prima parte è una esposizione di fiabe vaporose. Ma nel menuetto ritorna ancora alla vita reale, che, come dissi, era forse un bisogno del suo temperamento. Il recitativo che precede l'adagio è il più lungo che sia stato scritto, ed ha l'aspetto d'una declamazione, come si riscontra in alcune composizioni di Bach e come ne aveva dato l'esempio anche Beethoven nella 9ª sinfonia.

Il nostro maestro ebbe anche il merito di far risorgere un lavoro magistrale di Bach, dimenticato da un secolo, la *Passione* secondo S. Matteo, che fu da lui diretta nell'anno 11 Marzo 1829 all'Accademia di Canto a Berlino.

Nelle sue canzoni ebbe a maestri Berger e Zelter — si ispirò poi anche a Schubert, ed in fine trovò la sua

espressione personale ed originale. — Fra le eccellenti si noverano i Lieder segnati sotto il N. 9, e, cioè, la romanza: « *Sie trug einen Falken auf ihrer Hand* » — e l'*Herbstlied:* « *Ach wie schnell die Tage fliehen* » e quella sotto il N. 6, *Scheiden.* Specialmente nell'*Herbstlied* si rivela tutta la bellezza più perfetta, che può creare una mente artistica: la melanconia dolcissima che vi regna è un sentimento espresso nel modo più commovente.

Non ho certo la pretesa di ricordare tutti i lavori di Mendelssohn di quest'epoca, ma non posso tacere dei due quartetti per archi in *mi bemolle* maggiore ed in *la* minore (Op. 12 e 13) in cui si sente ancora l'ispirazione dei Lieder, come ad esempio nella caratteristica canzonetta del quartetto in *mi bemolle*, e nell' intermezzo dell'altro quartetto in *la* minore. La finezza ed eleganza della prima e la mestizia sconsolata del secondo interrotta dall' allegro cicaleccio di tutti gli archi hanno ispirato anche altri maestri più moderni.

L'ouverture *Meerestille und glückliche Fahrt*, quantunque pubblicata più tardi, sotto il N. 27, fu scritta pure nel 1828, come ne fa fede una lettera della sorella Fanny a Klingemann del 18 Giugno 1828. Quell'ouverture è tratta da due Lieder coll'ugual titolo di Goethe, e non è meno ricca d'immaginativa del *Sommernachtstraum.* Dal mare infinito colle sue onde tranquille e quasi immobili, solcate dalla nave che percorre silenziosa ed instancabile con moto uniforme e cadenzato gli spazii interminabili sotto un cielo splendido, sino all'arrivo trionfale ed all' approdo della nave che scivola e s'arresta sulla sabbia del lido, tutto è reso con potenza descrittiva veramente magistrale. .

Non io certamente avrò l'ardire di pronunciare

l'ultima parola sul nostro autore; ma argomentando dalle mie impressioni dovrei concludere che mai, come in questi suoi lavori giovanili, Mendelssohn fu più grande. Ed il pubblico, almeno il nostro, mostra d'apprezzarlo e gustarlo più in questi che ne' lavori più maturi, per quanto più severi, più perfetti e più profondi. M'imbranco anch'io col pubblico, purchè vi si aggiungano alcune delle sinfonie (principalmente la sinfonia italiana e quella della *Riforma*), quasi tutti i quartetti d'archi ed il Concerto in *mi* minore per violino.

E ritorniamo alla vita di Mendelssohn. Suo padre, incoraggiato anche da Moscheles, pensava di mandarlo a viaggiare in Italia ed in Inghilterra. E Felice parte infatti per Londra, dove arriva il 21 Aprile 1829, e va ad abitare con Moscheles. Già prima di lui avevano dimorato in Inghilterra Haydn, Cramer, Clementi, Weber, lo stesso Moscheles e molti altri celebri artisti. Ma essi erano stati trattati fino ad allora come artisti di speculazione e, quantunque largamente pagati, se ne stavano lontani dall'aristocrazia inglese. Mendelssohn però, quale nipote del celebre Mosè e quale figlio d'un distinto e conosciutissimo banchiere di Berlino, si vide aperti i circoli fino ad allora interdetti agli artisti, e per tal modo seppe introdurre a poco a poco e far apprezzare i suoi colleghi anche presso la società più raffinata ed aristocratica di Londra.

Nel 25 Maggio successivo in un concerto a cui presero parte la Sonntag e la Malibran, Mendelssohn vi dirige la sua sinfonia in *la* minore e raccoglie caldissimi applausi. E nel 24 Giugno egli, in un concerto di Drouet (celebre virtuoso di flauto), suona il concerto in *mi bemolle* maggiore di Beethoven e dirige la sua ouver-

ture del *Sommernachtstraum*, suscitando entusiasmo. Piace la innovazione da lui introdotta di dirigere dal suo seggio, e non già, come si usava fare allora, dal posto dei violini. — In seguito al successo ottenuto, si ripete quel concerto in Slesia sotto il protettorato della più alta aristocrazia inglese, fra cui i principi di Clarence e di Kent, il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, le principesse Esterhazy, Polignac, ecc. Vi presero parte i più celebri artisti allora conosciuti, fra cui ricordo i nostri cantanti Velluti, Pellegrini, Donzelli, Camporese, Pisaroni, ecc.

Nello stesso mese Mendelssohn va ad Edimburgo, e di là scrive lettere entusiastiche alla famiglia per la bellezza di quei dintorni. Ivi visita i luoghi abitati da Maria Stuarda e la cappella dove fu incoronata regina di Scozia e di là trae l'ispirazione per la sua sonata Scozzese. — Il 31 Luglio va a visitare Walter Scott ad Abbotsford: e nell'Agosto si reca alle isole Ebridi al Nord della Scozia, dove concepisce la sua ouverture *die Hebriden.*

E così s'andava formando in Mendelssohn la più forte simpatia per l'Inghilterra, ch'egli considerava quasi come seconda patria. E questi suoi sentimenti ebbero certamente influenza non piccola anche sulle sue opere. Le prime traccie di quell'influenza si trovano nelle composizioni d'occasione scritte nel 1829, *drei fantasien oder Capricen* per pianoforte (Op. 16), che scrisse per l'album di tre signorine inglesi e di cui il secondo ed il terzo mi sembrano i migliori per lo slancio e per freschezza d'ispirazione; — vorrebbero taluni che questi tre capricci fossero una parafrasi dell'ouverture del *Sommernachtstraum*, ma piuttosto vi si sentono alcuni spunti dei *Lieder ohne Wörte.* E così

egli deve la sua *fantasia* (Op. 15) ad una canzone irlandese, la cui mesta semplicità fa uno strano contrasto colla ricchezza splendida e col brio vertiginoso di quella composizione. La sonata Scozzese — che egli chiamò pure *fantasia* (Op. 28) sebbene abbia più veramente la forma di sonata, — parmi anche notevole specialmente pel suo primo tempo che arieggia la grandiosità dello stile Beethoveniano, senza perdere nulla dell'impronta speciale di Mendelssohn.

In occasione delle nozze d'argento de' suoi genitori scrisse il *Liederspiel: die Heimker aus der Fremde* (Op. 89) su testo di Klingemann. In questa composizione v'è tutto lo splendore della sua gioventù, v'è tutto il suo essere e quanto di meglio può dare il suo genio: vi si sente la commozione che dovevano produrre in lui tanto innamorato della sua famiglia, il ritorno in patria e la festa che si doveva celebrare pe' suoi genitori. V'è tutta la dolcezza delle sue canzoni e quel carattere geniale della sua musica, che doveva essere poi l'orgoglio del popolo tedesco.

Nella sua dimora a Londra Mendelssohn recandosi a passeggio in carrozza, fu rovesciato e riportò una ferita al ginocchio, che lo obbligò per lungo tempo al letto senza però conseguenze gravi. In questa circostanza Goethe, informatone, non cessava dal chiedere notizie a Zelter: « Io m'interesso moltissimo a lui, scrive egli, poichè mi spiace assai che un giovane, già così grande, abbia potuto correr pericolo nella sua carriera operosa per un malaugurato incidente. Dimmi qualche cosa di consolante. » E quando lo seppe tornato a casa, e intenzionato di recarsi a visitarlo, per fare poi un viaggio in Italia, scrive nel 21 Aprile 1830: « Come sta Felice? S'è egli riavuto per venir presto fra

noi ad estasiarci? » perchè Mendelssohn aveva avuto un' eruzione di morbillo, mentre si trovava nella casa paterna.

Sono episodi d' importanza secondaria in sè stessi, ma che dinotano l'interesse e la stima che anche il più grande poeta della Germania nutriva pel nostro geniale artista.

Questi intanto, costretto all'inazione dalla malattia, si dedica a' prediletti studii letterari, leggendo Kotzebue, Iffland, Meissner, Engel, Schilling. Recatosi a Norwood Surrey presso l'amico Attwood per ristabilirsi in salute, nel rovistare fra la musica dell'amico suo trova la partitura dell'*Euriante* di Weber, allora sconosciuta in Inghilterra.

Il 29 Novembre 1829 salpa da Calais per ritornarsene a casa; ivi finisce il suo *Liederspiel* « die Heimkehr aus der Fremde » ed assiste alle nozze d'argento de' suoi genitori celebratesi nel 26 Dicembre 1829. Per l'esecuzione di quel lavoro distribuisce le parti fra gli amici e parenti, e per Hensel, suo cognato che era un eccellente pittore, ma assolutamente antimusicale, Felice aveva scritto la parte di *Schulze* con una nota sola. — Da quest' epoca cominciano le serate musicali della domenica, in casa della sorella Fanny Hensel, dove si eseguivano cori, assoli, trio e quartetti con quanto di meglio v'era a Berlino. Fu così che si fecero conoscere in quella città i migliori lavori musicali.

Nella seconda metà di Maggio 1830 Mendelsshon intraprende il suo viaggio in Italia, che doveva avere una grande efficacia sul suo perfezionamento artistico. A Weimar si reca a visitare Goethe, e di qui datano le sue lettere pubblicate e contenute nel presente libro. Dopo essersi trattenuto con lui per quattordici giorni

suonandogli le opere di classici più celebri, descrivendogli i luoghi visitati in Europa e spiegandogli l'estetica di Hegel e la storia dell'arte, si congeda da lui. Il commiato fu accompagnato da dimostrazioni affettuosissime. In una dedica di proprio pugno contenuta nel manoscritto del *Faust*, regalato a Mendelssohn in quell'occasione, Goethe lo chiama il suo giovane e caro amico.

Mendelssohn va a Monaco, Salisburgo, Linz, Vienna, Presburgo e di là a Venezia. Da Monaco scrive alla sorella Fanny il 14 Giugno 1830 mandandole una sua canzone, comparsa poi alquanto mutata al N. 2 nel 2° volume dei suoi *Lieder ohne Worte*. In quella canzone senza parole le dice ciò che desidera e pensa di lei che non si trovava troppo bene in salute e quanto volontieri l'avrebbe veduta.

Non lasciava passare occasione, anche la più insignificante, senza scrivere lettere affettuosissime alla sua famiglia, e specialmente alle sue sorelle, vivendo con loro spiritualmente in una perfetta consonanza di idee, di gusti, di cultura in tutte le manifestazioni dell'arte.

Le prime impressioni ch'egli prova entrando in Italia sono potenti. Trova che l'arte in Italia sta tutta nella sua splendida natura e nei suoi monumenti, ed a questo studio si consacra con tutta l'anima. Il nostro paese esercitava una attrattiva straordinaria su tutta la famiglia Mendelssohn. Infatti dopo il viaggio di Felice, vi si recano prima Fanny, poi Rebecca, ed è un inno entusiastico d'ammirazione che esce dalle loro penne quando scrivono alla famiglia. Il sorriso del nostro cielo, de' nostri monti, la dolcezza del nostro clima, lo splendore dell'arte antica li seduce: non così gli uomini, le

cose e le produzioni moderne. Roma sovratutto era per loro un ideale, un sogno a cui anelavano coll'ardore di veri artisti.

Il nostro autore a Roma si pone in relazione con tutti i più distinti cultori dell'arte e della scienza. Frequenta specialmente la casa di Bunsen, Ministro prussiano residente in Roma, e vi fa la conoscenza di Baini, maestro della Cappella Sistina, e del vecchio Santini. Trova a Roma i pittori Bendemann, Hübner, Schadow, Cornelius, Overbeck. Ma più di tutti si compiace dell'amicizia d'uno dei più grandi scultori del nostro secolo, Thorwaldsen, e d'un gran pittore francese Horace Vernet.

Le relazioni artistiche, i tesori dell'arte in Roma, la grandiosità dei monumenti storici e le bellezze della natura sono una fonte d'ispirazione straordinaria per Mendelssohn. La musica sacra quale si cantava a Roma non è di suo gradimento ed anche si lagna che gli artisti migliori se ne stiano lungi da quella città. Questo però non toglie ch'egli non tragga profitto dall'insegnamento che gli poteva fornire la capitale della cristianità cattolica.

Napoli, dove si reca nell'Aprile 1831, lo entusiasma. Il mare, il cielo, la natura e la vegetazione quasi orientale gli fanno una forte impressione ed operano potentemente su di lui. Nè ciò reca stupore in un carattere eccitabile e facile agli entusiasmi come il suo. Anzi la corrispondenza, e, direi quasi, il connubio fra le due nature, ambedue meridionali, la sua e quella del nostro paese, spiega, a mio avviso, come anche le produzioni artistiche di Mendelssohn (parlo specialmente di quelle giovanili) s'accostino di più al tipo meridionale che non a quello della sua Germania.

Ed è ancora questo suo carattere eccitabile e vivace che lo rende talvolta eccessivo e poco equanime in alcuni suoi giudizi verso le attitudini musicali del nostro paese, come leggesi nella sua lettera da Napoli 17 Maggio 1831. Quei giudizi sono forse scatti subitanei prodotti da impressioni immediate e passeggiere; erano certamente il frutto delle sue convinzioni del momento, ma avevano il torto di generalizzare quello ch'era proprio soltanto del luogo, del tempo o della persona. La più piccola contrarietà doveva essere sentita profondamente da lui che adorava tutto ciò ch'era buono e bello, — da lui che lontano dalla sua famiglia, dal suo paese sentiva vibrar più forte l'amore già tenerissimo per l'una e per l'altro. Qual meraviglia dunque se la sua natura, predominata da tanta esuberanza di sentimento, lo portava talora a qualche esagerazione? — Certo il nostro orgoglio nazionale non può non sentirsi ferito, specialmente se si pensi che appunto allora vivevano e splendevano in tutto il loro fulgore i genii di Rossini, Bellini e Donizetti — e Verdi aveva già preludiato alla sua gloria. Io non so se di queste glorie noi siam troppo gelosi e non tolleriamo che altri, specie uno straniero, si attenti d'offuscarle anche in minima parte, — o se veramente si debba incolpare la fallacia del giudizio umano anche quando chi lo pronuncia si chiama Mendelssohn. L'arte non ha patria, ma non si può sfuggire ad un senso di ribellione quando si legge il giudizio di Mendelssohn su Donizetti nella lettera da Roma 6 Giugno 1831 e si deve dire che l'autore di quella lettera non ha certamente sentito, sotto la forma spesso trascurata di Donizetti, il soffio potente dell'artista di genio! Ma non per questo la figura di Mendelssohn n'esce rimpicciolita, come non impallidisce la gloria di

Goethe pel solo fatto che, malgrado il suo profondo senso artistico, non nutriva forti simpatie per la musica di Beethoven.

A Roma le solennità della settimana santa producono sovra il nostro autore un'impressione grandiosa, che dovette certamente esercitare una singolare efficacia sulla sua musica sacra. I suoi modelli però furono sempre Bach e Haendel, i sommi maestri della musica sacra del protestantesimo. Il suo sentimento religioso era profondo e convinto, e la parola della Bibbia aveva sempre esercitato una influenza grandissima su di lui. Ma nel 1830 scrive a Venezia due composizioni sacre: un corale in tre parti per coro ed orchestra ed un'*Ave Maria* per coro a otto voci. In quest'ultima specialmente appare subito fin dalle prime frasi il dolcissimo stile che la poetica laguna gli ispira. Da Roma poi, per l'anniversario di sua sorella Fanny, le manda il salmo 115 per coro ed orchestra. Ma dove il sentimento religioso acquista un suo proprio carattere individuale è nei tre motetti per voci da donna, scritti per le monache della Trinità de' Monti a Roma.

Sebastiano Hensel nel suo lavoro sulla famiglia Mendelssohn scrive che Felice aveva una speciale predilezione per la natura nordica, e che, quantunque circondato dai boschi d'aranci del mezzogiorno nel nostro paese vi compose l'ouverture delle *Hebriden* e la *Walpurgisnacht.* Dissi già quello che penso circa questa opinione. D'altronde, ch'egli prediligesse il proprio paese, dove teneva tutto ciò che di più caro aveva al mondo, nessuna meraviglia; ma amico sovratutto della verità, e traendo le sue ispirazioni da tutto ciò che vedeva e sentiva col suo carattere eminentemente impressionabile, non potevano riuscire indifferenti alla sua fantasia

artistica ed entusiasta il bel cielo meridionale e le pompe fastose della romana liturgia. Che se alcuna delle sue opere di carattere nordico furono terminate in Italia, non è a dirsi, a mio avviso, che la loro concezione abbia avuto qui la sua origine. Studioso, diligente e coscienzioso com'egli era, natura quasi incontentabile, somigliava ai pittori che fanno i propri studi sul vero, e di quelli si valgono per le loro composizioni. E così avvenne che, quantunque egli debba la prima ispirazione delle *Ebridi* alle isole da lui visitate (le prime frasi erano state scritte da lui a' suoi genitori fin dal 1819), il *Sommernachtstraum* allo studio delle opere Sakespeariane, la *Walpurgisnacht* a quello di Goethe, sviluppasse poi in Italia il suo pensiero altrove concepito. Lo stesso fece pei lavori, il cui primo germe nacque qui e crebbe e si perfezionò altrove. Così la sinfonia italiana in *la* maggiore ch'egli ricorda spesso nelle sue lettere dall'Italia, fu terminata a Berlino.

Dopo un lungo soggiorno a Roma e Napoli, Mendelssohn si reca a Milano. Qui stringe relazione col Comandante della città, il generale Ertmann e colla sua signora, esimia cultrice della musica classica e specialmente di quella di Beethoven, ch'ella aveva conosciuto personalmente. Quivi Mendelssohn conosce anche il figlio di Mozart, che viveva come modesto impiegato in questa città. Questi fu il primo, a cui Mendelssohn suonò la sua *Walpurgisnacht*, che aveva appunto allora terminata.

I *Lieder ohne Worte* costituiscono uno dei migliori risultati di questo viaggio in Italia colle sue impressioni semplici e pur meravigliose, come è semplice e meravigliosa la canzone Mendelssohniana senza parole. Così fin dalla prima canzone si diffonde come un senso ge-

nerale di benessere, che Mendelssohn provò effettivamente quando pose il piede per la prima volta nel nostro paese: ci si respira la dolce aura italica, di cui egli parla con tanto entusiasmo nelle sue lettere. E così pure nella successiva canzone in *la* minore quel senso aumenta e raggiunge poi la sua più alta espressione in quella in *fa diesis* minore. Questa nostra Italia dai mille vivaci colori esercitò un fascino potente sul genio del nostro maestro. La superiorità di questi *Lieder ohne Worte* in confronto dei precedenti consisteva appunto in ciò che svincolato dall'inceppamento della parola altrui, il nostro autore potè dar libero corso al suo pensiero sull'ali della fantasia ed imprimergli il carattere della propria individualità.

Dall'Italia si reca in Isvizzera, dove il suo versatilissimo ingegno ha occasione di manifestarsi e nella musica e nel disegno. Egli non trascura neppure di vivere la vita del popolo. Percorre gran parte della Svizzera a piedi; sale sulle vette del piccolo Scheideck per assistere ad una festa nel cuore delle Alpi. Visita le chiese dei villaggi e dei monasteri e specialmente il chiostro di Engelberg per suonar l'organo, ed a Sargans si trattiene per istudiare l'uso dei pedali.

A metà Settembre 1831 raggiunge Monaco. Colà suona a Corte ed ottiene uno splendido successo improvvisando una fantasia sopra un tema che gli venne dato. La sua sinfonia in *do* minore eseguita nel concerto del 17 Ottobre 1831 è vivamente applaudita: e così pure il suo concerto in *sol* minore, che aveva concepito in Italia e che terminò a Monaco. E per chiusa del concerto improvvisa sopra un tema dato dal re. Ma gli applausi non lo illudevano e riteneva che la improvvisazione fosse una demenza.

Mendelsshon andava cercando a Monaco chi gli scrivesse un libretto d'opera e s'appoggiò ad Immermann, che gli suggerì di musicare la *Tempesta* di Shakespeare. Ma suo padre desiderava che avesse a comporre su un libretto francese. Quali fossero gli altissimi concetti che Mendelssohn si era fatto sulla poesia musicabile appare dalla sua lettera da Lucerna 27 Agosto 1831 a Devrient.

Egli si reca ancora a Parigi, dove si trattiene dal Dicembre 1831 fino alla metà del successivo Aprile. La vita della gran città lo trascinava come in un vortice e confessava di non riuscire a scrivere una nota. Là ode Lablache e Rubini, rivede la Taglioni, visita ripetutamente il Louvre ed alla sera frequenta la casa di Baillot. Qui si dà a conoscere al mondo parigino come compositore e come virtuoso. Vi suona con Baillot le sonate in *la* maggiore ed in *mi* maggiore di Bach: improvvisa su tre temi di quest'ultima sonata e desta entusiasmo: chiude il suo concerto col suo quartetto in *mi bemolle* maggiore (Op. 12). Nel Febbraio 1832 al Conservatorio di Parigi si eseguiscono con gran successo molte sue composizioni: l'ouverture del *Sommernachtstraum*, il suo quartetto in *la* minore (Op. 13), eseguito da Baillot, Sauzy, Urhan e Norblin, e la sinfonia in *re* minore. In una chiesa si suona il suo ottetto per l'anniversario della morte di Beethoven: e questo mette Mendelsshon di buon umore, sembrandogli strano che si avesse ad eseguire, per esempio, lo scherzo in una messa da morto.

La perdita del violinista Edoardo Rietz, suo carissimo amico, lo turba assai. — Ma più ancora quella di Goethe (22 Marzo 1832).

Nelle ultime settimane della sua dimora a Parigi

viene attaccato dal colera. Ed appena ristabilito in salute se ne va ancora a Londra, dove egli si sentiva lieto e felice. L'accoglienza festosa che gli fa l'orchestra del Philharmonic, la quale lo saluta con un cordiale « Welcome to him » lo commove. — Vi ritrova i suoi amici Klingemann, Rosen e specialmente Moscheles, che colla sua signora gli fanno le dimostrazioni più cordiali ed affettuose. — Anche il pubblico ritrovò il suo antico entusiasmo. — Il 14 Maggio venne eseguita alla Philharmonic la sua ouverture delle *Hebriden*, nel 25 Maggio il rondò brillante e nel successivo 28 il concerto in *sol* minore. Al 1° Giugno suona con Moscheles un concerto per due pianoforti di Mozart con due cadenze da lui composte, e dirige due sue ouvertures.

La sua gioia doveva però essere turbata dalla notizia della morte del suo maestro Zelter, avvenuta il 15 Maggio 1832. Il desiderio di molti suoi amici, e, più di tutti, della sua famiglia ch'egli avesse ad occupare il posto di Zelter come direttore dell'Accademia di canto a Berlino, lo induce a ritornare in Germania.

Ma la gioia del ritorno doveva essere rattristata da una mortificazione. Dopo la morte di Zelter, Rungenhagen, fino ad allora secondo direttore dell'Accademia, aveva assunta la direzione, e Mendelsshon quindi che, senza alcuna sua domanda, era stato messo fra i concorrenti a quel posto, si dichiarò pronto ad assumere quella direzione in comune con Rungenhagen. Ma questi non accettò, e nell'adunanza generale dei soci del 22 Gennaio 1833 riportò piena vittoria con 148 voti contro 88 dati a Mendelsshon e 4 ad Edoardo Grell (che poi diventò primo direttore dopo la morte di Rungenhagen).

Fin qui la vita era sembrata rosea a Mendelssohn

e seminata di trionfi: il suo amor proprio quindi si sentì doppiamente e giustamente ferito. Ne' suoi viaggi aveva ben dovuto fare qualche esperienza della vita, che gli era apparsa dolce e tranquilla nella casa paterna: aveva dovuto incontrare fra gli uomini alcuni che avevano eccitata la sua avversione, anzi il suo sdegno, ma erano lampi che tosto si spegnevano. Egli sapeva sopportare anche le piccole debolezze altrui con animo sereno e quando il mondo reale si poneva in conflitto col suo mondo ideale, egli sapeva render tollerabile il dissidio coll'incanto del suo *humour*.

Ma l'affezione che lo legava alla sua famiglia e che formava tutta la sua felicità, non gli permise mai neppure di dubitare che potesse esser diviso per sempre dalla sua famiglia. La scelta di Rungenhagen lo persuase che vincoli ed influenze estranee al vero valore ed al giusto merito reggevano il mondo. Il che non tolse ch'egli provasse vivamente l'amarezza inflittagli e se n'ha una prova tutte le volte che egli parla di Berlino.

Ciononostante non arrivo a persuadermi, come si vorrebbe da taluni, che le composizioni del gran maestro fatte in Inghilterra, dove poi si recò, siano ispirate principalmente ad un senso di disgusto e non piuttosto all'impressione viva e vera dei paesi in cui si trovava, per quanto temperata da un senso di mestizia, che se non la dimenticanza, suppone il perdono dell'ingiusta offesa.

Per non parlar d'altri lavori, che altro è la sua ouverture, *die Fingalshöhle*, se non una delle più belle ispirazioni Ossianesche, dove esula ogni ombra di risentimento? Tu vedi illuminarsi la spelonca immaginata dalla fantasia di Ossian: tu la vedi popolarsi di nebbie,

che vanno sempre più diradandosi, e prendere figura gli eroi, che fanno echeggiare quell'antro coi loro corni da caccia e colle loro trombe guerresche; appare lo spettro di Loda ed anche Shilric e Vinvela sognano i loro dolci sogni d'amore, finchè tutto ritorna ancora nella nebbia e nell'oscurità. Questa è poesia altissima del più puro romanticismo, che non è turbata da alcuna meschinità umana.

Infrattanto dal Novembre 1832 al Gennaio 1833 Mendelssohn dà tre concerti d'abbonamento, in cui eseguisce il suo concerto in *sol* minore e dirige la sua sinfonia della *Riforma*, l'ouverture del *Sommernachtstraum*, il capriccio in *si* minore, la *Meerestille*, le *Hebriden* e la *Walpurgisnacht.*

E qui non posso tacere come specialmente della sinfonia della *Riforma* non si parli abbastanza neppure dallo stesso Mendelssohn, cui parve di non aver ottenuto quel successo che forse aveva sperato. Ed a torto. Parmi che non si possa esitare a riconoscere che fra i lavori di Mendelssohn, quella sinfonia occupa uno de' principali posti. La potenza descrittiva di quella composizione è straordinaria e gli intendimenti di Mendelssohn riescon palesi. Ivi il movimento riformatore che comincia a serpeggiare nei popoli della Germania, ivi le discussioni che si vanno facendo, l'espandersi a poco a poco delle nuove dottrine, finchè scoppia formidabile e s'annunzia cogli squilli a tutto il mondo lo scisma che separa la nuova fede da quella della madre Chiesa. È una pagina di storia espressa in forma altamente artistica, solenne e grandiosa, che solo un fervido credente poteva concepire. Come verità soggettiva non si poteva fare nulla di più evidente dal punto di vista di Mendelssohn. E del resto l'importanza di quel momento

storico, qualunque ne sia l'apprezzamento sui danni o sui vantaggi che possa aver arrecato, poteva ben accendere la fantasia del nostro maestro, che accoppiava all'entusiasmo artistico una estesa coltura e convinzioni profonde.

Mendelssohn rejetto da Berlino, e consigliato anche dal padre, dovette cercarsi altrove un posto stabile e congedarsi quindi un'altra volta dalla sua famiglia. Onde la pura e tranquilla pace divina, che finora gli aveva inondata l'anima si turba e s'offusca e dà a' suoi lavori un altro indirizzo.

Nel 1833 egli viene invitato ad occupare il posto di direttore a Düsseldorf. E prima fa una rapida gita a Londra, dove con Moscheles compone in due giorni le *Variationen über den Zigeunermarsch* per due pianoforti, che poi fu pubblicata da Moscheles ridotta a quattro mani. Ivi si eseguisce il 13 Maggio al Philharmonic la sua sinfonia italiana e suona il concerto in *re* di Mozart: indi parte per Düsseldorf per dirigervi una festa musicale.

Nell'8 Giugno di quell'anno ritorna ancora a Londra con suo padre e vi si trattiene sino al 25 Agosto. Già dissi quale speciale predilezione egli nutrisse per l'Inghilterra, dove erano raccolti i migliori musicisti e dove egli era sempre stato accolto con gioia, amato da tutti, dove il suo straordinario ingegno aveva mietuto i più splendidi allori ed il suo nome aveva acquistato una ben meritata fama non mai adombrata da basse invidie di colleghi.

Da Londra riparte definitivamente per Düsseldorf, dove va ad assumere il suo posto di direttore della musica da chiesa e della società di canto. Quivi si dedica moltissimo anche al disegno ed all'acquerello con

quell'abilità eccezionale e con quel senso istintivo del bello, che lo rendeva eccellente in ogni manifestazione dell'arte. — Fra gli altri suoi lavori disegnò pel suo amico Klingemann, di cui aveva musicato molti *Lieder*, un album di 30 disegni ed illustrazioni di quegli stessi *Lieder*. Molti altri ne eseguì per Moscheles, che furono intercalati nell'*Aus Moscheles Leben* e nelle lettere ad Ignazio e Carlotta Moscheles.

La sua posizione a Düsseldorf era per lui assai piacevole. Come direttore aveva gli esercizi settimanali della società di canto ed i concerti d'inverno, e doveva accompagnare le messe nella Chiesa Cattolica. — Ivi s'occupò anche molto attivamente della musica sacra. Scrive la sua prima messa: ma siccome colà non trovava nulla dei buoni autori antichi specialmente italiani, si reca ad Elberfeld, dove trova gli *Improperi* di Palestrina, i *Miserere* di Allegri e di Bai e la partitura e parti dell'*Alexanderfest;* poi a Bonn sei messe di Palestrina, messe e salmi di Leo, Lotti, Pergolese. A Colonia trova due motetti di Orlando Lasso. E di questa sua operosità e zelo raccoglie poi i frutti a Düsseldorf, dove riesce ad instillare il buon gusto musicale e ad istituire eccellenti cori tanto per la chiesa che per la società di canto.

Meno fortunato egli fu ne' suoi tentativi pel teatro. Immermann si era stabilito a Düsseldorf. Nell'estate 1832 s'era costruito un nuovo teatro e Mendelssohn se n'era assunta l'organizzazione artistica, e insieme ad Immermann doveva dirigere alcune rappresentazioni-modello. — La prima fu il *Don Giovanni;* ma il partito dell'opposizione che non manca mai nelle piccole città, il nome alquanto pretenzioso di rappresentazioni-modello, i prezzi d'ingresso troppo alti, fecero naufragare com-

pletamente quell'opera. Successivamente ebbe altre noie coi musicisti per la rappresentazione dell'*Egmont* di Beethoven. Piacque invece sino all'entusiasmo il *Portatore d'acqua* di Cherubini, opera quasi dimenticata e la cui esumazione si temeva dovesse produrre lo scandalo del *Don Giovanni.*

Quantunque questa occupazione per Mendelssohn fosse cosa affatto secondaria e lo distraesse dalla sua vera vocazione e da' suoi lavori, si dedicò alla riuscita dell'intrapresa con conferenze, collo scritturare i migliori cantanti, collo stabilire esecuzioni periodiche e col rinunciare perfino al suo stipendio per procurarsi un secondo direttore.

Ma Mendelssohn non era chiamato a dirigere teatri: era per lui un lavoro ingrato e la trattazione degli interessi che vi si connettevano, le lotte e le noie che doveva subire erano contrarie alla sua indole ed assorbivano un tempo prezioso pel suo ingegno. — Ciononostante diresse ancora due volte l'*Oberon.*

Quantunque terminate a Berlino furono pubblicate in quest'epoca le già ricordate sinfonia italiana (Op. 90) e sonata scozzese in *fa diesis* minore (Op. 28).

La prima parte della sinfonia italiana è una parafrasi istrumentale del suo *Jagdlied* (dell'Op. 19). L'andante con moto ha un'intonazione quasi sacerdotale seguita da un canto da processione che ha un'impronta assai originale. Viene poi il saltarello col suo parossismo selvaggio che arriva sino all'ebbrezza del baccanale. È un ricordo delle tarantelle napoletane, colorite col crescendo di certe danze barbare e sfrenate.

Appartiene pure al 1834 l'ouverture *Märchen von der Schöne Melusine*, sebbene per l'incontentabilità del maestro, che mutava e correggeva continuamente le sue

opere finchè gli pareva necessario, questa ouverture porti scritto in fine della partitura: 17 Novembre 1835. — La bella *Melusina*, forse troppo dimenticata da noi, è una fiaba fantastica e vaporosa, che ritrae il carattere speciale della letteratura tedesca, e quantunque di genere più leggiero la si può classificare per gli intendimenti dell'artista insieme alle altre ouvertures *La Notte di Valpurga* — *La Grotta di Fingallo* ed *Il Sogno di una notte d'estate.*

Sono anche di questo periodo alcuni *Lieder ohne Worte,* ma gli stessi critici tedeschi affermano che non sono così dolci e freschi come i primi, quantunque siano più profondi e pieni d'intima espressione. I *Lieder* composti in Italia risentono del calore meridionale del paese e ne sgorgano dolcissime e caratteristiche melodie; mentre negli ultimi i colori più cupi e profondi rispecchiano il senso più grave e severo della patria del compositore, fors'anche un'anima più provata dalle dolorose esperienze della vita. Nei primi si respira l'aria tepida e dolce d'Italia, negli altri parla con gravità il vecchio Reno.

Nelle canzoni o romanze popolari Mendelssohn non è secondo a nessuno. Mi sembrano specialmente degni di nota i tre *Volkslieder* presi dalle romanze di Heine: *Entflieh' mit mir und sei mein Weib* — *Es fiel ein Reif in der Frühlings nacht* — *Auf ihrem Grab, da steht eine Linde.* Il secondo è effettivamente una canzone popolare, che (come osserva Zendrini) si suol cantare al Reno, ed è quella, che contenendo la parte drammatica, fu trattata da Mendelssohn come la vera romanza per coro.

In questo stesso periodo si devono annoverare anche il rondò in *mi bemolle* maggiore, i capricci (Op. 33) ed il N. 4 dell'Op. 35; sei preludi e sei fughe per piano-

forte. L' intento dell' autore d' infondere nelle vecchie forme il nuovo alito musicale si rivela principalmente nel preludio N. 4, dove sul preludio s'innestano e s'elevano alcune delle sue più commoventi melodie.

In principio del 1835 l'avv. Corrado Schleinitz, che in quel tempo s' occupava molto di musica a Lipsia, propone a Mendelssohn d'accettare la direzione dell'istituto musicale (Gewandhaus-Concerte) di quella città. Le condizioni in cui si trovava la città di Lipsia, la sua coltura, la compagnia di altri buoni artisti, la buona musica, l'università, il ricordo di Seb. Bach e delle sue opere, per le quali Mendelssohn aveva una specie di venerazione, la maggiore vicinanza a Berlino, erano tutti elementi che lo seducevano. Onde, dopo essersi ben assicurato che non avrebbe arrecato danno o fatto concorrenza ad alcun altro musicista, egli accettò la fattagli proposta.

A Lipsia, città eminentemente musicale in Germania, era stata istituita fin dallo scorso secolo una scuola corale detta di S. Tomaso (il Thomanerchor), da cui si davano appunto grandi concerti: di qui ebbero origine i Gewandhaus-Concerte. A quella scuola appartenne anche Bach, che poi vi diresse i concerti: e da Bach sino a Mendelssohn quella direzione fu tenuta dai migliori musicisti conosciuti. Onde si capisce facilmente quale fosse la soddisfazione del nostro maestro nell'occupare quel posto, come ne fanno fede molte sue lettere.

Il primo concerto da lui diretto nella Gewandhaus fu quello del 4 ottobre 1835, che ebbe splendido successo e dove ebbe calorose accoglienze. E così dall' ottobre al dicembre diede nove concerti d'abbonamento, in cui si alternavano a vicenda i lavori di Mozart, Beethoven, dello stesso Mendelssohn, di Haendel, Bach,

Ries, ecc. Fu precisamente nel concerto del 9 novembre che vi prese parte anche Clara Wieck, la quale diventò più tardi la moglie di Schumann; essa con Mendelssohn e con un signor Rakemann eseguì il *Tripelconcert* di Bach in *re* minore.

È naturale che il gusto e l'educazione musicale di Lipsia raggiungessero il più alto grado coll'attività e coll'intelligenza del nuovo direttore. Egli, come uno dei più celebri e perfetti pianisti del suo tempo, esperto conoscitore anche della tecnica degli altri istrumenti, seppe condurre l'orchestra di Lipsia alla più alta perfezione e finezza d'esecuzione. Quell'orchestra poi contava fra i suoi componenti Ferdinando David, che ebbe fama europea come primo violino d'orchestra, come quartettista e come virtuoso: egli aggiungeva un'intelligenza e e una finezza straordinaria nell'interpretare tutte le intenzioni di Mendelssohn. Fu professore di violino al Conservatorio di Lipsia e dalla sua scuola uscirono i migliori violinisti della Germania.

Nel 14 ottobre 1835 Mendelssohn, insieme a Moscheles, che si era recato a visitarlo a Lipsia, si reca improvvisamente a Berlino, facendo così una gratissima sorpresa a tutta la propria famiglia. La notizia del loro arrivo si diffuse tosto per la città e nei due giorni ch'essi vi si fermarono fu un movimento vivacissimo e straordinario di gente che voleva vedere e sentire i due ammirabili artisti. Nella seconda sera essi improvvisarono a quattro mani: ma, siccome era il momento della partenza, Mendelssohn interruppe Moscheles col segnale della posta; e allora Moscheles prese congedo con un andante commovente, che fu un'altra volta interrotto dal segnale della partenza, — poi ambedue chiusero insieme col finale la loro improvvisazione.

Questa fu l'ultima volta che Felice vide suo padre. — Il 18 novembre questi improvvisamente ammalò: pareva cosa lieve, ma poco dopo egli non era più. — Le preoccupazioni maggiori furono per la madre e per Felice. La prima, eccitabile per indole, malata di cuore, era in uno stato da incutere serio timore. E non si sapeva d'altra parte come dare la triste novella a Felice, che adorava suo padre. Il cognato Hensel si assunse di recarsi a Lipsia, dove ritornò con Felice a Berlino. Questi era in uno stato da far pietà, piangeva poco, ma sospingeva lo sguardo nel futuro senza speranza: egli, solo scapolo tra i figli, perdeva nel padre il suo migliore amico — egli aveva riposto nel padre tutta la sua gioia e vedeva in lui il premio più dolce della propria vita operosa.

Dopo alcune settimane devette ritornarsene a Lipsia nella sua cameretta, che mai come allora gli parve così vuota e silenziosa. Trova nel lavoro l'unico suo conforto e raddoppia quindi di energia e d'attività, e continua a far sfilare dinnanzi agli ammirati ed entusiasti Lipsiensi i più celebri autori e i loro capolavori allora poco conosciuti, sì che al 10° concerto (11 febbraio 1836) egli arriva a dirigere con uno straordinario ed entusiastico successo il lavoro più colossale di Beethoven, la 9ª sinfonia — e nello stesso inverno eseguisce il gran trio di Beethoven.

Fin dal 1832 il nostro autore si era accinto a comporre il suo primo Oratorio, il *Paulus*. Suo padre lo aveva incoraggiato, ed era felice pensando ai trionfi che avrebbe raccolto suo figlio con quell'Oratorio. Ma questi doveva avere il dolore di non vedere tra gli uditori suo padre. Nel 22 dicembre 1832 Mendelssohn spedì a Schubring il primo abbozzo del *Paulus* in tre

parti, che finì poi a Lipsia nel 1835 o 1836. La prima esecuzione, che doveva seguire a Francoforte, ebbe luogo invece a Düsseldorf nel giorno di Pentecoste 22 maggio 1836. Le prove furono dirette da Rietz in modo che Mendelssohn, arrivato colà l'8 maggio, trovò che il suo lavoro era stato premurosamente studiato.

È noto che quell'Oratorio ebbe uno splendido successo fin dalla sua prima esecuzione. Ma Mendelssohn non ne era contento e v' introdusse in seguito varie modificazioni.

Nel secondo giorno di festa a Düsseldorf, oltre all'ouverture della *Leonora*, al *Davide penitente* di Mozart, a un salmo di Haendel, dirige ancora la 9ª sinfonia di Beethoven con masse imponenti corali ed orchestrali. Nel terzo concerto eseguisce con Ferdinando David la sonata IX di Beethoven dedicata a Kreutzer e il Comitato delle feste regala in segno di riconoscenza al celebre direttore uno splendido esemplare della partitura del *Paulus* illustrato da disegni eseguiti dai primi artisti di quell' epoca.

Nell'estate del 1836, in seguito alla malattia di Schelble, direttore della Società di S. Cecilia a Francoforte sul Meno, venne offerta a Mendelssohn la direzione. Ma egli accettò soltanto di supplire Schelble finchè si fosse ristabilito. Ivi stringe relazione con Cécile Jeaurenaud, giovane di rara bellezza ed amabilità, figlia d'un pastore protestante — e ne chiede la mano.

Cécile non era fornita di doti straordinarie, ma riuniva in sè in perfetta armonia ed equilibrio quelle virtù che potevano far felice una famiglia, e, come efficacemente si esprime Seb. Hensel, il conversare con lei produceva un senso di benessere tranquillo e giocondo come l'aria pura del cielo o il fresco zampillo della

sorgente. Nessun'altra donna sarebbe stata più confacente al temperamento eccitabile e nervoso di Mendelssohn — e nessun'altra gli avrebbe potuto procurare, com'ella fece, tanta felicità non mai turbata per tutta la vita. Quale fosse la felicità di Mendelssohn per le prossime sue nozze, traspare chiaramente dalla sua lettera 13 Dicembre 1836 alla sorella Fanny:

« Sì, cara Fanny, quando siedo qui allo scrittojo di Cécile e ti scrivo, sono un uomo felice. Com'è possibile descriverlo? Non so nulla e sono quasi imbecillito, ma non come le scimmie dell'Orenoco, anzi ben diversamente. Talora mi pare d'impazzire, se penso alle visite, che domani dobbiamo affrontare; ve ne sono.... 163, ben contate! — Che ne dici tu, o cantore? (*Così soleva chiamare sua sorella Fanny*). E per la mia barba, le devo far tutte, malgrado che io mi contenga assai meschinamente, come accade sempre soltanto a me. Ma per verità, v'è anche un'altra cosa, io sono troppo contento. Ho vissuto gli ultimi quattro giorni qui presso Cécile e ne ho ancora otto davanti a me, e poi qui in casa tutto è così schietto ed amabile, e Carlo Jeaurenand, di cui feci ora la conoscenza, è anche sì caro e buono come tutti gli altri, un uomo troppo sincero: ed oltre a ciò ho una quantità di buona musica in testa, che ti deve piacere, onde posso ben dire con riconoscenza che sono un uomo felice. Addio, ecc. »

È di quest'epoca (16 Dicembre 1836) un'altra lettera di Mendelssohn che meritava d'essere compresa fra quelle contenute nel suo epistolario. — Egli scrive di aver conosciuto a Lipsia un eccellente suonatore di piano, il Döhler (i cui notturni e variazioni formarono la delizia di molte dilettanti di trenta o quarant'anni or sono), e che questo era per lui tanto più importante,

perchè, non conoscendo ancora Thalberg, gli faceva piacere conoscere i progressi della tecnica, e che trovava sempre da imparare: ed aggiunge che se quel giovane (Döhler) avesse un gusto più solido, sarebbe straordinario. Ma quell'insistenza nel fare e suonare sempre e poi sempre variazioni era per lui un enigma. E del gusto veramente barocco, che anche allora predominava e continuò per molti anni, fu veramente acerrimo nemico. Non l'agilità di mano e la *coquetterie* che poteva acciecare il pubblico, ma la spiritualità ci doveva essere per lui, — e soleva dire che nella musica c'è qualcosa di meglio delle dita.

Il matrimonio di Mendelssohn si celebrò nell'Aprile 1837 ed il viaggio di nozze fu nell'Alto Reno ed in Isvevia. Ma l'operosità straordinaria del maestro era instancabile e non ammetteva riposi: perchè anche durante il suo viaggio di nozze, nel mentre andava ripetendo alla sua famiglia ch'egli colla sua Cécile era il più felice degli uomini, finiva tre pezzi d'organo, un volume di *Lieder ohne Worte*, un quartetto d'archi e ne cominciava un altro.

A metà Settembre 1837 dovette recarsi a Birmingham per una festa musicale che durò quattro giorni e dove egli suonò l'organo e il pianoforte, diresse il *Paulus*, diede un suo nuovo salmo e la *Sommernachtstraum*, e poi una nuova grande cantata di Neukomm, diresse varie cose della *Passione* di Bach e poi tutto il *Messia* di Haendel, ed in ogni concerto una ouverture ed una sinfonia. Subito dopo ritorna a Lipsia, dove arriva alle 2 ore, ed alle 6 dello stesso giorno dirige la Jubelouverture e la sinfonia in *do* minore.

La massima parte dell'estate 1838 Mendelssohn lo passa a Berlino ed ivi riunito a tutta la famiglia tra-

scorre una vita lieta e tranquilla. Felice e la sorella Fanny suonano e compongono, ed i rispettivi coniugi Cécile e Seb. Hensel disegnano e dipingono: e Fanny chiama i loro matrimoni il *doppio contrappunto.*

Ritornato Mendelssohn a Lipsia riprende la sua fenomenale attività e dirige molti concerti, in cui si danno lavori di Mozart, Cherubini, Lachner, Möhring e Dobrycinski.

Nel 1839 muore a Lipsia il Consigliere aulico Enrico Blümner, che nel suo testamento lega 20,000 talleri per fondare un istituto dedicato all'arte od alla scienza ed incarica il re di Sassonia per l'impiego di quel legato. Mendelssohn non trascura quest'occasione per ottenere che l'arte sua prediletta fosse favorita da quella benefica disposizione, ed a tale scopo pone in opera tutto il suo fine ingegno e la sua instancabile attività ed energia presso il ministro von Falkenstein, e poi presso lo stesso re, finchè ottiene che quel legato venga rivolto a fondare una scuola di musica a Lipsia, di cui dà anche le linee generali.

In occasione del quarto centenario dell'invenzione della stampa, scrisse la sua gran sinfonia-cantata, com'egli la volle chiamare, ossia il suo *Lobgesang,* che è l'espressione più alta del sentimento religioso di Mendelssohn. La stessa importanza per la musica sacra del nostro maestro hanno i suoi salmi 42 (del 1837), 95 (del 1838) e 114 (del 1839), nei quali aggiunge la conoscenza perfetta della tecnica nei cori.

Mendelssohn pensa anche a realizzare il suo desiderio di far erigere a Lipsia un monumento a Seb. Bach: e dà a tale scopo un concerto d'organo nella Chiesa di S. Tomaso.

L'eccessivo lavoro non fu senza conseguenze per la

sua salute. Ammalò e si riebbe lentamente in salute. Appena guarito, accetta un invito di recarsi in Inghilterra per dirigere a Birmingham una festa musicale e di là ritorna a Lipsia con Moscheles e Chorley.

È del 1839 il suo trio in *re* minore. Ti ricordi quante volte ne abbiamo gustata insieme la perfetta bellezza di forma e di concetto? Al tema principale della prima parte del primo tempo, proposto dal violoncello, che si estende e si allarga sino a raggiungere il suo più completo sviluppo, risponde il tema accessorio nella sua dolcezza affettuosa e profonda, finchè poi ambedue i temi s'intrecciano e s'incalzano in una ridda furiosa di note del pianoforte, che va crescendo sino alla fine con una insistenza appassionata e febbrile nel tono minore. Nell'adagio, che viene qualificato come un *Lied onhe Worte,* si rivela sempre l'indole essenzialmente dolce e melodica di Mendelssohn, che senza abbandonare la forma severa sa ricercare le fibre più riposte del sentimento. — Lo scherzo folleggia con brio vaporoso e sembra la danza leggera d'uno spiritello che dilegua e sparisce nell'aria. — Nel finale ritorna la profondità della passione, cui mi pare nuoccia per minore elevatezza di concetto il tema in maggiore con cui quel finale si chiude.

Quantunque l'altro trio in *do* minore (Op. 66) non raggiunga forse l'altezza di quello in *re* minore, non è però meno geniale, specie nel primo tempo e nello scherzo; e mi sorprende che non se ne parli affatto dai molti che si occuparono in Germania delle opere di Mendelssohn.

Nel 1837 scrive il concerto in *re* minore per pianoforte coll'orchestra e nel 1837 e 1838 i due quartetti Op. 44 N. 2 e 3, che, composti prima del trio in *re* minore non ne hanno raggiunta la sicurezza e la per-

ɜzione. Anche la sonata per violoncello (Op. 45) scritta er suo fratello Paolo, dimostra la maestria di Menelssohn nell'accoppiare la forma antica col nuovo gusto ιusicale. Sempre negli anni 1836 e 1837 compone anche preludi d'organo e le fughe (Op. 37) non che i pezzi er piano: serenata ed allegro gioioso (Op. 43) e l'anante cantabile e presto agitato, che scrive in poche ore ɜr un concerto.

Per la rappresentazione del dramma di Victor Hugo *'uy Blas*, compone l'ouverture ed il Lied per Coro a ιe voci con accompagnamento di quartetto, che furono ;eguiti in principio di Marzo 1838 — e scrive l'*Allegro rillant* (Op. 92) che sta fra i migliori suoi lavori, non ıe molte variazioni e fra queste 18 su un tema in *re* .inore, di cui furono pubblicate 17 (Op. 54 Variations ;rieuses), e che sono per universale consenso le mi-liori di quante ne abbia scritte Mendelssohn.

È del 1838 anche il quartetto per archi in *mi beolle* maggiore (Op. 44 N. 3) in cui mi sembrano no-;voli la prima parte per la sua severità di condotta e ı scherzo assai caratteristico in *do* minore.

Nel Luglio 1841 Mendelssohn riceve un invito assai ıorifico dal re di Prussia Federico Guglielmo IV di reırsi a Berlino per occupare il posto di direttore mucale in una nuova Accademia, che il re voleva fondare. - Quell'invito gli viene comunicato dal fratello Paolo ıcaricato dal Consigliere intimo von Massow di trattare ı cosa con Mendelssohn. Ma questi fin dapprincipio non ɜcetta con entusiasmo quella offerta per quanto onorica, ed anzi essa gli ridesta una quantità di dubbi e i pensieri causati fors'anche da una certa ripugnanza lla vita pubblica musicale a Berlino — e più ancora a una certa amarezza per la ingiusta mortificazione

subita, come si disse. E poi s'era affezionato a Lipsia; ivi era amato da tutti; ivi aveva impiegato tutto il suo ingegno e la sua attività per l'educazione musicale di quella città; ivi aveva ricevuto e riceveva i più alti onori e le più affettuose dimostrazioni di stima: mutare Lipsia con Berlino era per lui un grave pensiero, alleggerito soltanto dal vivo desiderio d'avvicinarsi alla sua famiglia.

Infrattanto, visto che l'affare avrebbe richiesto del tempo non breve per appianare tutte le difficoltà insorte, si propose a Mendelssohn di fissare la sua residenza a Berlino per un anno e porsi a disposizione del re col titolo di Maestro di cappella, senza obblighi per l'opera, e collo stipendio annuo di 3000 talleri. E qui notisi per incidenza che anche il re di Sassonia lo aveva nominato suo Maestro di cappella — e l'università di Lipsia gli aveva conferito il titolo di dottore in filosofia.

Mendelssohn non era ancora ben persuaso del giovamento che egli avrebbe potuto recare a Berlino colla fattagli proposta. Gli pareva che non fosse ben determinato lo scopo che si voleva raggiungere: gli pareva che si sarebbe speso molto denaro e si cercassero i posti per le persone e non le persone per i posti: voleva ottenere a Berlino gli stessi risultati ottenuti a Lipsia, ed a tale scopo voleva rimuovere anticipatamente le difficoltà che avrebbe incontrato, prestabilire l'obbligo dei concerti, avere a sua disposizione i musicisti occorrenti per la cappella reale e dirigere con una certa libertà d'azione.

Epperò, nonostante il lauto compenso, la carica onorifica, la persona augusta da cui partiva la proposta, e le insistenze affettuose della famiglia, con cui

egli pure anelava di riunirsi, non volle accettare definitivamente quel posto, di cui poteva sentirsi orgoglioso, ma della cui utilità nell'interesse dell'arte non era abbastanza convinto, e si accontentò quindi d'un semplice esperimento temporaneo. Ed i risultati gli diedero ragione.

Dal re riceve l'incarico di scrivere l'*Antigone.* Per questo lavoro Mendelssohn si giovò della conoscenza che aveva dei classici greci. — La prima esecuzione ebbe luogo il 28 Ottobre 1841 al Teatro Reale di Postdam. Tutto il teatro, orchestra, scene e rappresentazione erano secondo lo stile greco; mancavano solo le maschere ed i coturni. Vi assisteva il re e la regina con tutta la Corte e gli invitati. L'*Antigone* ebbe il più splendido successo, fu ripetuta il 6 Novembre, ed eseguita poi in pubblico a Berlino nell'Aprile 1842.

In questa città dirige anche varii concerti, destando l'ammirazione universale, sì che vien poi nominato socio onorario dell'Accademia di Canto. — In quel tempo fiorivano anche le serate « domenicali » in casa Mendelssohn, ove interveniva un pubblico *brillante* e le persone più autorevoli e celebri, come Cornelius, Bunsen, Thorwaldsen, la Pasta, il violinista Ernst, Liszt, Lepsius, e Böckh il grande filologo.

Liszt nel Dicembre 1841 diede il suo primo concerto a Berlino. Ciò che pensasse Mendelssohn dei grandi virtuosi lo si legge nella sua lettera 30 Marzo 1840. L'animo dolce e nobile di lui non era certamente suscettibile di basse gelosie, ed anzi egli era un sincero ammiratore di tutto ciò che era bello senza preoccupazioni di persone. Ma l'entusiasmo, quasi la deificazione del pubblico Berlinese per Liszt gli sembrava un segnale dello stato morboso nel gusto musicale di quella

città. — A Liszt s' aggiunse poi Meyerbeer, di cui si diedero gli *Ugonotti* per la prima volta a Berlino il 20 Maggio 1842. Il gran compositore, che dirigeva la sua opera, fu portato in trionfo, incoronato d' alloro e proclamato il Shakespeare della musica. Mendelsshon nelle sue lettere spiega quale avrebbe dovuto essere, secondo lui, l' indirizzo e lo sviluppo che si sarebbe dovuto dare a quella grande opera. Chi avesse torto o ragione mi sembra ozioso indagare dacchè è certo che gli *Ugonotti* sfidano ancora oggidì gli anni e percorrono trionfanti tutte le scene del mondo senza una ruga, che deturpi la loro bellezza sempre fresca, sempre splendida.

Tutto ciò però non era atto a mitigare l' avversione di Mendelssohn per Berlino. Ripensava sempre a Lipsia — ed ivi ritornava per alcune settimane alla fine di Febbraio per dirigervi i concerti della Gewandhaus. — In Maggio si reca a Düsseldorf dove è accolto con entusiasmo e con tutti gli onori e dove si eseguisce il suo *Lobgesang*. — Di qui va in Inghilterra, ed ivi è invitato dal principe Alberto al Buckingam Palace, dove trova anche la regina Vittoria. Quando Mendelssohn s'accinse a suonare sull'organo un coro del suo *Paulus*, il principe e la Regina cantarono insieme ed anzi il Principe badava a regolare i registri, i *forte* ed i *piano* ed i *diminuendo* con perfetta conoscenza musicale. La Regina poi cantò varie composizioni del nostro autore, fra cui un *Lied* « Schöner und schöner » che fu da lei scelta nel 1° volume. Quella composizione, come alcune altre che figurano di Mendelssohn, era invece di sua sorella Fanny.

Nel 13 Giugno 1842 diresse al Philarmonic la sua sinfonia in *la* minore ed al 21 suonò il suo concerto in

re minore e diresse la sua ouverture *die Hebriden* che venne bissata sotto un uragano di applausi.

Da Londra si reca a Manchester e di là alla fine di giugno a Francoforte.

In agosto lo incontriamo con sua moglie, con suo fratello Paolo e la di costui moglie in un viaggio per la Svizzera, che gli ridesta tanti ricordi di gioventù.

Recatosi poi a Francoforte, e fatta una breve sosta a Lipsia per dirigervi i concerti della nuova stagione, se ne ritorna a Berlino. Ma qui, vista l'impossibilità di riuscire nell'intento di fondare un istituto musicale, che avesse a progredire e prosperare, prese congedo dal re di Prussia. Ma anche allora il re gli offerse di dirigere la cappella Reale ed una piccola orchestra, lasciandogli piena libertà di viaggiare e di tornare a Lipsia, salvo recarsi a Berlino quando fosse chiamato. — Quel monarca, dotato di fine senso artistico, non lasciò nulla d'intentato per trattenere presso di sè il maestro e lo nominò cavaliere della Friedensklasse fondata da Federico il Grande, e dell'ordine del merito, e con rescritto sovrano del 4 dicembre 1842 lo crea direttore generale di musica coll'incarico di sovraintendere e dirigere la musica sacra. Ma la cosa non era facile con Mendelssohn che dava ben poca importanza agli onori. Non fu che il pensiero di sua madre, cui avrebbe prolungata la vita se fosse rimasto a Berlino negli ultimi di lei anni, che lo indusse ad accettare, ma volle che fosse diminuito della metà il suo stipendio.

Mendelssohn se ne ritorna a Lipsia: ma egli viene presto chiamato a Berlino da una grave sciagura. L'11 dicembre erano raccolti nella casa di Mendelssohn varii amici, e Lea, la madre di Felice, se ne stava lieta e serena in mezzo alla sua famiglia, quando fu colta da

grave malore che la trasse a morte nel giorno successivo. Era un'altra corda che si spezzava per sempre pel nostro artista, che traeva le sue più soavi ispirazioni dall'affetto immenso che lo legava alla sua famiglia!

A Lipsia ritrova ancora il suo antico valore. Già nel gennaio 1843 si era pubblicato il programma pel nuovo Conservatorio. Mendelssohn era incaricato dell'insegnamento della musica istrumentale e della composizione. Hauptmann del contrappunto e armonia, Roberto Schumann del pianoforte e composizione, Ferd. David del violino, Becker dell'organo, e Pohlenz del canto. Il 3 aprile il nuovo Conservatorio fu inaugurato dal ministro von Falkenstein in nome del re, che oltre all'impiego del legato vi aveva fondato dei posti gratuiti. — Intanto Mendelssohn lavora intorno all'*Atalia* e all'*Edipo* per Berlino, va ritoccando e perfezionando la *Walpurgisnacht* e compone molti suoi *Lieder ohne Worte*, rivede e corregge l'*Antigone* e la *Sinfonia* in *la* minore, che dovevano essere pubblicate. E quasi ciò non bastasse, visite, consigli, aiuti chiesti da tutte le parti.

In seguito alla nomina di Mendelssohn a direttore generale di musica a Berlino, si discute nel luglio 1843 un progetto del re: ma il maestro si rifiuta di sottoscrivere quelle trattative, perchè non conformi alle sue idee, ne scrive le ragioni al signor von Massow e lo prega di fargli sapere se le sue conclusioni sarebbero state gradite al re, diversamente non sarebbe tornato a Berlino. Tranquillizzato sopra di ciò se ne viene a Berlino.

Ivi riformò l'organizzazione e l'esecuzione dei canti liturgici in quella cattedrale: aumentò la cappella, vi introdusse l'orchestra, vi fece eseguire la musica degli antichi classici italiani. — Diresse anche la cappella

reale, da cui si eseguirono le sinfonie ed ouvertures de' più grandi maestri e quando essa si presentò al pubblico sotto la sua direzione nel *Schauspielhaus* a Berlino, si riconobbe universalmente quanto essa avesse progredito e superato ogni altra precedente esecuzione per precisione e pel coscienzioso impiego dei mezzi dinamici nell'orchestra. Ed il nostro maestro vi dedicava tale attività, diligenza e passione, e sapeva talmente dare la propria impronta alle sue interpretazioni, che al pubblico quelle composizioni già molte volte udite parevano cose quasi nuove.

Un aneddoto abbastanza interessante dimostra in quale conto Mendelssohn fosse tenuto anche da Berlioz. Questi si trovava nel 1843 a Lipsia. Prima di partire offerse al nostro maestro di permutare le loro bacchette da direttore come gli antichi guerrieri si scambiavano le loro armature, — e siccome Mendelssohn gli aveva mandato la sua bacchettina d'osso di balena, Berlioz gli fece avere un informe bastone col seguente scritto:

« *Au chef Mendelssohn!*

« Grand chef! nous nous sommes promis d'échanger nos Tomaveks! voici le mien, il est grossier, le tien est simple!

« Les Squaws seules et les visages pâles aiment les armes ornèes. Sois mon frére, et quand le grand ésprit nous aura envoyés chasser dans le pays des âmes, que nos guerriers suspendent nos Tomaweks unis á la porte du conseil.

« Leipzig, 2 Février 1893.

« HECTOR BERLIOZ. »

Si disse che Mendelssohn nella sua lettera 29 Marzo 1831 da Roma alludesse a Berlioz, che si vorrebbe

ravvisare in uno dei due francesi da lui incontrati colà e da lui acerbamente criticati in quella lettera. Delle due l'una, o quel francese non era Berlioz, o Mendelssohn si ricredette sul suo conto. In ogni caso non si deve dire che egli fosse mosso da qualsiasi sentimento volgare, che non albergava nel suo animo nobilissimo. Non si dimentichi sopratutto ch'egli scriveva confidenzialmente a' suoi, e che potrèbbe anche aver tratteggiato l'illustre autore francese ne' primi anni della sua gioventù secondo l'impressione di quel momento, senza che Mendelssohn avesse avuto agio di scorgere in quel giovane forse eccentrico il genio divinatore che precorrendo i tempi diede all'arte lo stupendo capolavoro della *Damnation de Faust!*

Nell'Aprile 1843 Gounod si recò a Berlino e dimorò sempre presso la famiglia Mendelssohn, dove fu accolto con cordiale ospitalità e fece meravigliare col suo poderoso ingegno musicale, come d'altra parte egli tenne in altissimo conto il nostro autore e la sua famiglia.

Nel 18 Ottobre 1843 Mendelssohn diresse nel *neue Palais* di Berlino il suo *Sommernachtstraum*. Vi assistettero Hiller, David, Gade, ed un simpatico fanciullo dodicenne, ungherese, già fin d'allora violinista così distinto che David, suo maestro, diceva di non saper più che cosa insegnargli: ho detto Joachim, che raggiunse poi il più alto grado di celebrità specialmente nell'interpretazione della musica classica. L'esito del *Sommernachtstraum* fu brillantissimo. Felice fu chiamato freneticamente al proscenio, ma non comparve. Quella produzione venne ripetuta sette volte con sempre crescente entusiasmo. E così uno de' suoi primi lavori giovanili continuava il suo cammino trionfale. Egli s'era immedesimato con quella composizione Sakespeariana,

studiandone profondamente tutti i caratteri e trascrivendoli musicalmente così come il sommo poeta britannico li aveva concepiti nella sua grandiosa creazione.

Nel Dicembre 1843 Mendelssohn compone il salmo 98° che viene eseguito in principio del 1844 in Duomo a Berlino. Nell'Agosto di quell'anno dirige una gran festa musicale a Zweibrüchen, dove fra gli altri si eseguiscono il *Paulus* e la *Walpurgisnacht.*

Ma intanto nell' autunno del 1844 i rapporti di Mendelssohn si facevano sempre più difficili a Berlino ed anche l'invidia per i suoi successi non l'aveva risparmiato. Si crearono malintesi specialmente per la composizione dei cori delle *Eumenidi* desiderata dal re. Mendelssohn si andò persuadendo che colà non avrebbe potuto giovare efficacemente. Onde pregò il re di dispensarlo da ogni pubblica carica e di permettergli di rimanere in rapporto con lui in quanto gli potesse esser utile nella propria arte.

Dopo una nuova escursione in Inghilterra per dirigervi varii concerti, nell'inverno del 1845 se ne ritorna a Lipsia, dove si dedica alle sue composizioni, e specialmente all'*Oedipus*, all'*Athalia* ed all'*Elias*, rivede e modifica i suoi lavori giovanili, la prima *Walpurgisnacht* ed il *Sommernachtstraum*, e riprende colla sua consueta operosità la direzione di quel Conservatorio. A Lipsia s' interessa vivamente ad una sinfonia del giovane danese Gade, cui viene poi affidata insieme a Mendelssohn la direzione dei concerti della Gewandhans.

Intanto nel Novembre e Dicembre 1845 si rappresentano a Berlino l' *Oedipus in Kolonos* e l'*Athalia* di Racine, ma non ottengono il successo dell'*Antigone* e del *Sommernachtstraum*. Si dice dal Reissmann che l'ouverture dell'*Athalia* risenta della fretta per essere stata

scritta in pochi giorni e che tutta in genere quell' opera sia più un tema imposto o desiderato dal re, che nato dall'ispirazione dell'artista. Comunque sia, non dubito d'affermare che l'*Athalia* resterà sempre una delle creazioni più soavi e più delicate che si possano immaginare. Ma chi mi spiega la dolcezza dello stile che predomina in quella produzione col carattere truce e sanguinario della figlia di Acabbo, e di Gezabele, della nemica della stirpe di Davide? È forse una distrazione del genio insofferente di tutto ciò che non sia l' effetto della propria ispirazione?

L'*Oedipus in Kolonos* è composto sul modello greco, come l'*Antigone:* meno in qualche punto, Mendelssohn vi conservò anche l'antica forma classica dei cori.

Appartiene a questo periodo anche il celebre concerto in *mi* minore per violino ed il quintetto di archi Op. 87 (1845). — Il concerto per violino, che ha la forma della sonata, fu scritto da Mendelssohn pel suo fedele amico Ferd. David — ed ormai lo si incontra in tutti i repertori dei violinisti e sta accanto a quello di Beethoven. — Il quintetto si eleva al di sopra del precedente, Op. 18, per slancio e calore d' ispirazione e per potenza di colorito e di sonorità, ma non s' allontana gran fatto dallo stile giovanile del nostro autore. Il primo tempo ha un movimento sinfonico pieno di fuoco — l'*andante scherzando* ricorda lo stile della canzonetta con tutta la sua eleganza e la sua civetteria — e nell' adagio è trasfusa tutta la passione calda e drammatica di Mendelssohn; la frase del violino, che domina e forse domina troppo i suoi confratelli del quintetto diventa alquanto teatrale quando dal tono minore passa al maggiore, ma è pur sempre commovente.

In questo ultimo periodo egli compose anche nu-

merosi Lieder con e senza parole, la sonata per organo (Op. 65) e molta musica sacra, come i salmi 98, 2, 22, 43 e 100, e gli inni ed i motetti per canto ed organo. Egli conservò in queste composizioni i caratteri dell'antica salmodia ed i cori sono ad otto voci, che si rispondono a vicenda.

Straordinario è il successo di Mendelssohn nelle feste musicali di Aquisgrana, Lüttich, Colonia e Birmingam. Per la Chiesa di S. Martino a Lüttich compone il *Lauda Sion*, e per Colonia il cantico *an die Künstler* di Schiller, che viene eseguito da qualche migliaio di voci d'uomini.

Ma il più grande trionfo lo ebbe a Birmingham col suo *Elias*, il 25 Agosto 1846, di cui discorre nelle sue lettere al fratello Paolo ed alla signora Livia Frege. — Questo oratorio non presenta forse tutto l'interesse del *Paulus*. Il pastore Schubring aveva fornito il testo, dietro le indicazioni di Felice. Ma questi si limitò ad alcuni episodii, e, senza staccarsi dal senso originario, li modificò e vi trasfuse la vita, il movimento drammatico. Però l'*Elias* non sta ancora all'altezza del *Paulus*, che è più completo, più interessante, più organico. L'*Elias* venne eseguito nell'Aprile 1847 tre volte a Londra dove Mendelssohn si era recato per l'ultima volta.

In questi ultimi anni egli incominciò anche a scrivere un altro oratorio prendendo ad argomento la vita di Gesù. E così i tre oratori *Elias*, *Christus* e *Paulus* costituivano una grandiosa trilogia, che riuniva l'antico ed il nuovo testamento. Nella prima parte del *Christus*, che tratta della nascita del Salvatore, vi sono un recitativo, un terzetto ed un coro; della seconda parte, che rappresenta la passione di Cristo, vi sono sei recitativi, sei cori ed un corale.

Mendelssohn tentò anche l'opera teatrale e nel 1846 sovra la leggenda della *Loreley* e quantunque il libretto scritto da Geibel gli piacesse poco, incominciò a scrivere la musica che però non potè condurre a termine. Del resto il suo genio non era forse chiamato al dramma teatrale.

Intanto Felice a Lipsia e la sua famiglia paterna a Berlino passano due anni tranquilli e lieti nella pace domestica. — A Berlino si riprendono i convegni musicali in casa Mendelssohn, dove intervengono molte notabilità, fra cui il signor von Keudell, che fu poi ambasciatore di Germania a Roma, — e prende parte ai concerti musicali, sia come uditore intelligente, sia come abile esecutore.

Fanny, la dolce, la intelligente sorella di Felice, non era mai stata così lieta e tranquilla. Aveva composto un trio per piano, violino e violoncello, che fu eseguito nel giorno natalizio di Rebecca e che piacque a tutti. — Ma pur troppo il 14 Maggio 1847, mentre doveva provare un coro per la Domenica successiva e si era messa al pianoforte per accompagnare, le mani improvvisamente si rifiutarono di muoversi, ella perdette la parola e la cognizione — ed alle 11 di sera tutto era finito. Un travaso di sangue al cervello l'aveva uccisa. Essa era stata gran parte nella vita famigliare, intellettuale ed artistica di suo fratello Felice, cui assomigliava più degli altri e pel carattere e per la genialità: essi si amavano scambievolmente con una tenerezza veramente rara ed esemplare.

L'estate successiva fu mesta per tutti. Felice e Paolo colle loro famiglie e con Hensel cercarono indarno un conforto rifugiandosi in mezzo alle bellezze della natura in Isvizzera. — Il quartetto in *fa* minore

(Op. 80) che Felice compose nell'estate del 1847 rispecchia tutta la profonda mestizia ed il cordoglio appassionato che non lo abbandonò mai più sino alla sua morte. L'arte in tutte le sue manifestazioni fu il suo sollievo. E così si dedicò con ardore a' suoi acquerelli, in cui fece tali progressi che nessun artista si sarebbe vergognato di apporvi la propria firma.

Ritornato a Lipsia, ivi fu colto da una invincibile prostrazione di spirito. A poco a poco si mutò completamente; sfuggiva di parlare anche cogli intimi, la sua instancabile attività s'era mutata in un'apatia per cui rimaneva a sedere indolente per lungo tempo colle mani in mano: lo stesso suo portamento snello e vivace era diventato lento e pesante. Una visita fatta a Berlino, dove rivide la camera di Fanny, lo rese inquieto finchè la casa non fu venduta. Rinunziò alla direzione dei concerti, rinunciò a quella dell'*Elias* a Berlino, e mantenne soltanto il desiderio di dirigerlo personalmente a Vienna, dove si doveva eseguirlo il 14 Novembre 1847.

Ma il 9 Ottobre, mentre trovavasi in casa della signora Frege, cui aveva pregato di cantargli alcuni suoi *Lieder* e qualche cosa dell'*Elias* ebbe un deliquio che sgomentò i suoi amici. Si riebbe dopo pochi giorni, ma il 30 Ottobre il fratello Paolo venne chiamato a Lipsia, perchè la vita del caro maestro pareva seriamente minacciata. Il 3 Novembre ebbe l'ultimo accesso, ed al 4 di sera il gran musicista spirò dolcemente e senza dolore.

Le esequie si celebrarono nella Chiesa di S. Paolina, dove lo portarono Moscheles, David, Hauptmann e Gade. La sua salma venne trasportata a Berlino e riposa nella Chiesa della Trinità presso sua sorella Fanny. Due intelligenze artistiche veramente elette, che si compresero

profondamente in vita e non vollero essere separate neppure in morte!

Non solo Lipsia, ma tutta la Germania rese i più alti onori alla memoria di Mendelsshon ed a Vienna si eseguì l'*Elias* e v'intervenne il pubblico in abiti da lutto: il leggìo dove l'illustre maestro doveva dirigere, era ornato di fiori e ad un secondo leggìo diresse il signor Schmidl.

Anche la regina d'Inghilterra ed i re di Sassonia e di Prussia presero parte al lutto generale e mandarono le loro condoglianze alla vedova, che visse dedicandosi all'educazione de' suoi figli. A Londra si eresse una statua in memoria di Mendelssohn ed a Lipsia un monumento nel 1892 sulla piazza della Neuen Gewandhause.

Ecco come John Horsley nell'*A. Dictionary of Music and Musicians* descrive l'illustre maestro:

« F. Mendelssohn fu piccolo e snello di membra ed assai vivace. Il suo viso brunetto, il tipo decisamente israelita, il suo aspetto straordinariamente mobile secondo le diverse impressioni: onde tutti i di lui ritratti non gli somigliano. Il suo volto era però sempre sereno e vivace, specialmente quando era commosso, ed il suo tratto geniale. Fresca carnagione, fronte spaziosa, neri, folti e finissimi i capegli, che portava pettinati all'indietro: la barba sulle gote assai scura, rasato il mento ed il labbro superiore. La bocca era straordinariamente fina, espressiva e sorridente. I denti aveva bianchissimi e regolari: ma sopratutto colpivano i suoi occhi grandi e scuri. Abbassava spesso le palpebre perchè era corto di vista; ma tosto i suoi occhi si ravvivavano e davano al viso un fuoco straordinario ed avevano una espressione vivissima. Se improvvisava od era in altro modo

fortemente commosso, essi si dilatavano, la bruna pupilla prendeva uno splendore oscuro, quasi nero. Rideva spesso e cordialmente e aveva una tendenza assai sviluppata per tutto quanto era umoristico. Le mani piccole colle dita affusolate. Sui tasti scorrevano quasi avessero vita propria e intelligente, piene di fuoco e di sentimento. Il suo contegno al pianoforte era senza affettazione, come in tutto ciò che faceva, ed era affascinante. Talvolta sull'organo si curvava molto sui tasti, come per porger orecchio intento alle melodie, che si sprigionavano dalle sue dita; e infrattanto si cullava di quà e di là, ma abitualmente il suo portamento era affatto tranquillo e raccolto. Interessante e temuto come direttore, ma però molto amato. Il suo orecchio finissimo gli permetteva non soltanto di udire l'insieme degli istromenti, ma anche ciascun suonatore, che avesse commesso il più piccolo errore, ed era tanto severo il suo biasimo se (ciò che accadeva di raro) trovava trascuratezza o cattiva volontà, quanto serena e giuliva la sua lode per ogni buon successo: la gioia gli si poteva leggere in volto.

« Nè meno degno di nota è il suo carattere. Coloro che lo conobbero, lo dipingono come colui, che sapeva cattivarsi la benevolenza di chiunque. Ma egli era insinuante anche presso chi non l'ebbe in intimità d'amicizia. Ben pochi uomini possono dire d'aver avuto sì pochi nemici come lui. La grande ammirazione, che manifestarono per lui due artisti così diversi come Schumann e Berlioz, ci dimostra quale profondo fondamento avesse la sua amabilità. « La sua dolcezza e tenerezza (dice uno de' suoi amici inglesi) non avevano alcuno dei lati cattivi, che si trova spesso in queste doti, nulla d'effeminato e di morboso. V'era condensata

una forte dose di virilità nel suo piccolo corpo. » — Nel suo agire poteva esservi, occorrendo, anche la collera. Bassezza od inganno o indegno procedere non stimolavano mai per un solo momento la sua collera. Era intollerantissimo colla mancanza di pensiero, coll' infingardaggine e colla grettezza, e allora non risparmiava le sue punture, che dovevano essere amare. Ma questo accadeva di raro; e per le persone che amava davvero, egli era il migliore amico. Le lettere a Weber, Verkenius, Klingemann, Schubring, Hiller e Moscheles mostrano un vero e caldo affetto, come di rado s' incontra. Egli era sempre pronto ad impiegare il suo ingegno e la sua operosità per giovare altrui, e i casi di Taubert, Eckert, Gade, Joachim, Rietz, Naumann, Hiller e dell' anonimo studente, ch'egli raccomandò caldamente al re di Prussia, provano quale fosse il suo zelo per tutelare il loro migliore interesse, ch'egli reputasse degno d'esser favorito. Ma non erano soltanto i suoi colleghi in arte, che potevano giovarsi del suo aiuto; la condizione o la professione de' suoi raccomandati non c' entrava per nulla. Per una modestissima guida svizzera egli s'adoperò vivamente, fedeli servitori ed abili operai erano sicuri del suo aiuto; ma la sua predilezione era straordinaria pei fanciulli. Quanti di essi si attaccavano a lui se si faceva vedere nei giorni di festa a Berlino! e nonostante il suo lavoro instancabile trovava sempre tempo d'accontentare i loro piccoli desiderî. »

L'impressione che si ha dalle lettere di Mendelssohn assomiglia moltissimo a quella che si prova nell' udire la sua musica. La stessa spontaneità e naturalezza, gli stessi sentimenti affettuosi e delicati, gli stessi slanci appassionati, la stessa analisi fine, talora troppo minuta, insistente, la stessa efficacia descrittiva. Anche la forma

e lo sviluppo dei concetti tendono molte volte ad essere esuberanti: afferrata una idea, che gli sembri o bella o buona o vera non se ne sa staccare, finchè il suo pensiero o le sue intenzioni non si siano manifestate sotto tutti gli aspetti. Questo equilibrio, questa armonia fra il suo stile letterario e quello musicale mi sembrano perfetti.

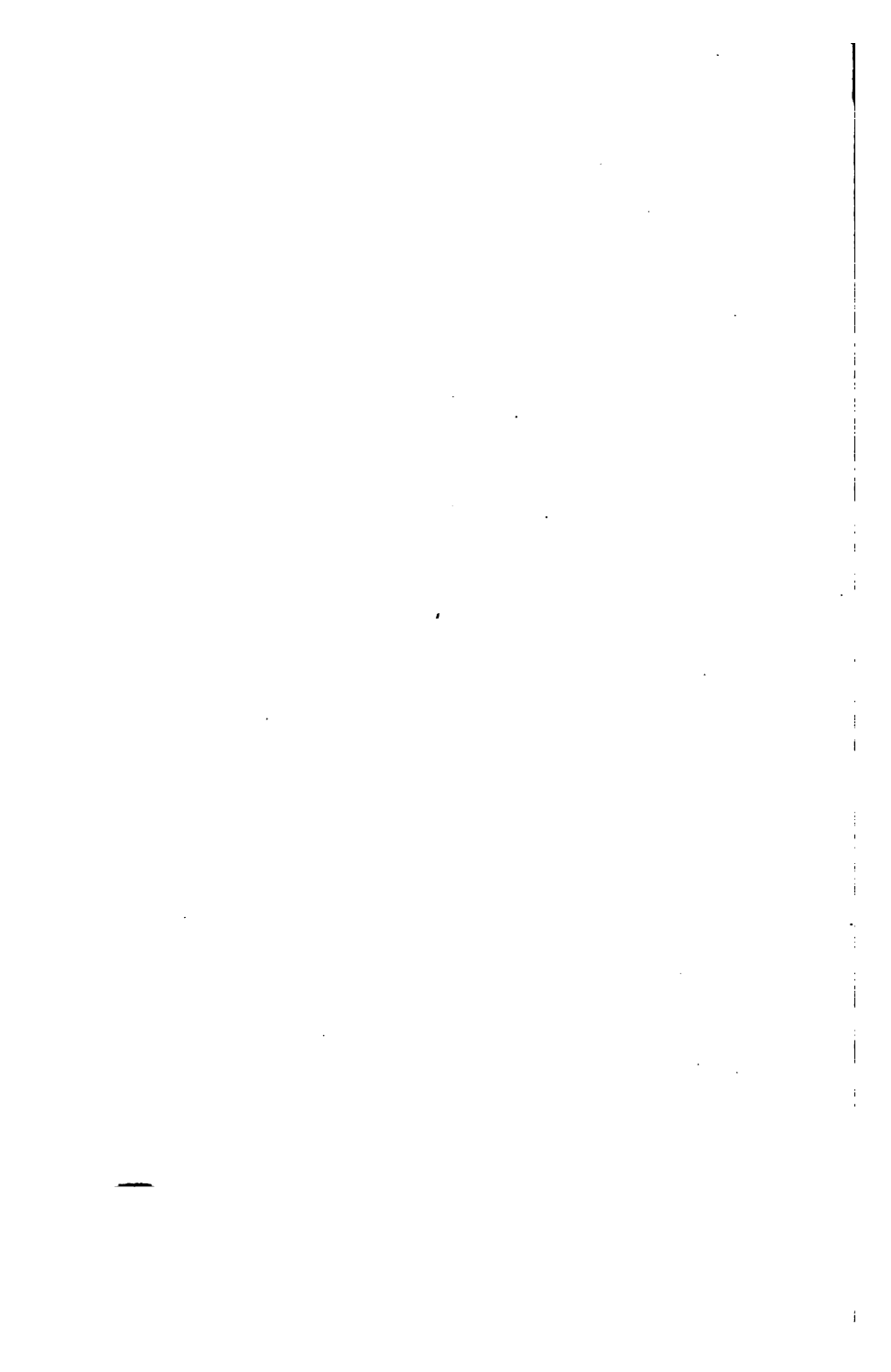
M'accadde qualche volta di udire che i dotti, i puristi hanno ormai bandito Mendelssohn dal tempio dell'arte classica e severa. Sarà sapiente questo ostracismo: ma per parte mia preferisco essere indotto e restare con lui. Nella mia ignoranza quei puristi mi hanno sempre fatto l'effetto dei filistei della musica.

Ed in pieno accordo co' suoi lavori musicali, anche dalla lettura del suo epistolario lo spirito si ricrea, l'arte s'avvantaggia, ma sopratutto il carattere si migliora. Ecco perchè queste sue lettere a mio avviso meritano di essere diffuse.

A te, che non leggi soltanto queste mie povere righe, ma sai leggere anche nell'animo mio, non occorre dire che io debbo tutte queste notizie principalmente ai lavori di Seb. Hensel, a quelli di Aug. Reissmann, del dott. Julius Schubring, del dott. Carlo Mendelssohn. Di quel poco che è mio non val la pena d'occuparsi e tu del resto lo distingui di primo acchito senza indicartelo.

Ed ora, mia cara, a rivederci, almeno lo spero.

Milano, 8 Ottobre 1894.

Affez.mo tuo PADRE

PRIMA PARTE

LETTERE

DALL'ANNO 1830 AL 1832

PREFAZIONE

Nello scorso anno fu pubblicato un avviso sui giornali con cui si pregavano i possessori di lettere di Felice Mendelssohn Bartholdy a comunicarle al Prof. Droysen od a me a complemento d'una pubblicazione che intendevamo fare.

Con ciò si mirava a un duplice scopo.

Noi volevamo anzitutto offrire al pubblico un ritratto possibilmente perfetto del carattere di Mendelssohn colle sue stesse parole, che avrebbero rispecchiato con fedeltà e sincerità l'animo suo, ed in secondo luogo credevamo che gli elementi biografici contenuti in un tale epistolario sarebbero stati di efficace giovamento ad una eventuale futura narrazione della sua vita, — e ne avrebbero potuto essere la base od il lavoro preparatorio.

Ma al pronto compimento delle nostre intenzioni, così come furono concepite in origine, si opponevano delle difficoltà ed io quindi mi appigliai al partito di ridurre il precedente nostro piano a più modesti confini.

Dopochè Mendelssohn nell'anno 1829 ebbe compiuto il suo primo viaggio importante in Inghilterra, egli partì da Berlino, dove era venuto per breve tempo per una festa di famiglia, e nell'anno 1830 si recò in Italia — di là passando dalla Svizzera in Francia, e sul principio del 1832 per la seconda volta in Inghilterra.

In quest'epoca, che forma in certo qual modo una parte a

sè della sua vita, e che a causa delle forti impressioni da lui provate ha avuto senza dubbio una grande influenza sullo sviluppo di Mendelsshon (si può qui ricordare che egli, quando intraprese il primo viaggio, aveva 21 anni) si ha una quantità di lettere che sono dirette a' suoi genitori, alle sue sorelle Fanny e Rebecca ed a me. Io aggiunsi alcune altre sue lettere di quegli stessi anni a persone amiche, — lettere che pubblico parte nella loro integrità, parte in estratto, e nel loro genuino tenore.

Chi ha conosciuto personalmente Mendelssohn ed ora se lo volesse raffigurare vivente, o chi desiderasse dare alle idee generiche e derivanti dalla conoscenza delle sue creazioni musicali una forma più precisa tratta dalla sua vera essenza e carattere e corrispondente alla verità, non leggerà senza qualche soddisfazione queste lettere. Oltre questo speciale interesse esse ne offrono anche un altro generale, poichè provano come la natura e l'arte reciprocamente si siano nel modo più perfetto trasfuse e immedesimate nel carattere di Mendelssohn.

Per tali riguardi mi parve quasi un dovere di dare alla pubblicità e di far conoscere più estesamente le lettere richiamandole dal silenzio e dalla tranquillità della famiglia, per la quale esse erano esclusivamente pensate e destinate sia per la loro origine che per la loro forma.

Esse cominciano con una visita a Goethe. — Possano le parole di questi servir loro di guida caratteristica:

« Was in der Zeiten Bildersaal
« Jemals ist trefflich gewesen,
« Das wird immer einer einmal
« Wieder auffrischen und lesen. »

Berlino, Marzo 1861.

PAOLO MENDELSSOHN BARTOLDY

Alla sua famiglia

Weimar, 21 Maggio 1830.

Nella mia pratica di viaggiatore non so ricordare un giorno così sereno e giocondo come quello di ieri. Alla mattina per tempo il cielo era bigio e coperto, il sole spuntò più tardi del solito: spirava inoltre un'aria fresca ed era il giorno dell'Ascensione; la gente era vestita a festa, ed io la vidi in un villaggio entrare in chiesa, in un altro uscirne, in un altro ancora giocare ai birilli; in tutti i giardini vi erano tulipani a varii colori ed io attraversavo quei luoghi correndo colla mia vettura ed osservando ogni cosa intorno a me. A Weissenfels mi diedero una piccola carrozza di vimini, ed a Naumburg persino una vettura aperta: tutte le mie cose furono caricate di dietro, in alto insieme al cappello ed al mantello; comprai qualche mazzolino di fiori di maggio, e attraversai così il paese come se facessi una trottata di piacere. Dopo Naumburg incontrammo gli allievi del Collegio Förtner, che m'invidiavano; poi passammo dinnanzi al Presidente G., che si trovava in un

piccolo carrozzino il quale aveva un gran da fare a trascinarlo, e le sue figlie o le signore, insomma le due donne che erano con lui, non m'invidiavano meno; noi trottavamo verso il monte di Kösen, perchè i cavalli non avevano quasi bisogno di tirare e raggiungemmo una quantità di carrettieri molto carichi; questi pure m'invidiavano di certo anche perchè ero veramente degno d'invidia.

Il paesaggio aveva un aspetto primaverile, festoso, variopinto ed allegro; poi il sole tramontò con molta gravità dietro le colline; indi sopraggiunse l'ambasciatore russo in due grandi carrozze a quattro cavalli, tutto accigliato e pensoso, ed io gli passai davanti colla mia carrozzella tutto timido, — a sera poi mi si diedero dei cavalli restii, affinchè non mi mancasse anche un piccolo dispiacere (il che, secondo la mia teoria, è pure un piacere), ed io in tutto il giorno non composi nulla, cullandomi nella mia beata infingardaggine. — Davvero che la cosa fu magnifica e non la dimenticherò. Chiudo questa descrizione osservando che i fanciulli ad Eckartsberg giocavano appunto al « Ringe, Rosenkranz » come da noi, e che essi non si lasciavano punto turbare dal signore forestiere, benchè avesse un aspetto molto distinto: avrei preferito anch'io giocare con loro!

Il 24. Questo lo scrissi prima d'andare da Goethe, alla mattina per tempo dopo una passeggiata nel parco: ora sono ancora qui e non posso veramente continuare la mia lettera. Rimarrò forse ancora in questa città per due giorni e questo non è male; perchè non ho mai trovato il vecchio signore così sereno ed amabile, così socievole e loquace come questa volta. Ma il motivo per cui resterò qui, non è punto brutto e mi fa quasi diventare vanitoso o piuttosto superbo; ed io non

voglio passarlo con voi sotto silenzio. Goethe mi mandò ieri una lettera per un pittore di qui, cui dovevo consegnarla io stesso, e Ottilia mi confidò che ivi si conteneva la commissione di fare il mio ritratto, perchè Goethe voleva porlo in una raccolta di ritratti delle sue conoscenze che da alcun tempo aveva incominciato a fare. La cosa mi fece quasi piacere (*quasi* nel senso biblico); ma siccome io finora non ho potuto trovare il signor pittore « *chi sa se vuole* » (e quindi il pittore non ha trovato me), così mi tratterrò ancora fino a posdomani. Ciò non mi dispiace, come dissi, perchè qui me la passo stupendamente e godo della compagnia del vecchio signore in lungo e in largo, pranzo finora con lui tutti i giorni ed anche questa mattina è dedicata a lui; stassera poi egli tiene società, ove dovrò suonare; e allora mi parla di tutto, domanda di tutto che è un vero piacere. — Ma debbo esporvi le cose con ordine, perchè voi possiate essere completamente informati. Stamane andai da Ottilia che trovai ancora indisposta del che talvolta si lagna, ora però è più di buon umore ed è sempre cordiale ed amabile verso di me. Noi siamo stati quasi sempre insieme, ed io fui ben felice d'avere imparato a conoscerla più davvicino. Ulrica è ora simpatica ed amabile come non lo fu mai per lo innanzi: la sodezza che ella ha acquistato, si è trasfusa in tutto il suo carattere ed ha una convinzione e profondità di sentimento, che la fanno diventare una delle più amabili creature che io conosca. I due ragazzi, Walter e Wolf, sono vivaci, studiosi ed insinuanti, ed è graziosissimo il sentirli a parlare del *Faust* del loro nonno. Tornando al mio racconto, io mandai subito la lettera di Zelter a Goethe, il quale m'invitò a pranzo; lo trovai immutato nel suo esteriore, ma dapprincipio un po' ta-

citurno e poco socievole; credo ch' egli volesse star a vedere come me la sarei cavata; ciò mi dava noja e credetti che egli adesso fosse sempre così. Ma poi per fortuna il discorso cadde sulle società femminili a Weimar e sul *Caos*, un giornale stravagante, che le signore pubblicavano fra di loro e di cui sono riuscito ad essere collaboratore. Tutto ad un tratto il vecchio cominciò a farsi ilare ed a stuzzicare le due signore, celiando sulle loro spiritosità, sulla beneficenza, sulle sottoscrizioni e sulla cura dei malati, che sembra odiare cordialmente; provocò me pure a scagliarmivi contro; e siccome io non me lo feci dire due volte, allora soltanto finì col ridiventare come al solito, ed anzi ancora più amichevole e più cordiale di quanto l' abbia finora conosciuto. Si cominciò dunque l' attacco da tutte le parti; del *Reiberbraut* di Ries egli disse che conteneva tutto quanto occorreva attualmente ad un artista per vivere felice, cioè un brigante ed una sposa; poi si scagliò contro la smania generale dei giovani che vogliono far troppo i sentimentali; poi raccontò la storia di una giovane signora, alla quale una volta aveva fatto la corte, e che aveva anche preso per lui qualche interesse; — poi vennero le esposizioni e le vendite di lavori manuali a profitto dei poveri, dove le signore di Weimar fanno da venditrici, ed egli sosteneva che non si poteva acquistare nulla perchè i giovani avevano già fissato tutto anticipatamente fra di loro e poi nascondevano gli oggetti finchè venivano i veri compratori — e così di seguito. Dopo tavola tutt' a un tratto incominciò a dire: « Buoni bimbi — bimbi cari — questo popolo di pazzerelli deve sempre essere allegro » — e faceva loro gli occhiacci, come un vecchio leone quando vuole addormentarsi. Gli dovetti suonare qualche cosa, ed egli di-

ceva esser strano come da sì lungo tempo non avesse più udito musica ed averla noi fatta tanto progredire, senza che egli ne sapesse nulla: dovergliene io raccontar molto: « poichè vogliamo pure ragionar sul serio anche fra di noi. » E rivoltosi ad Ottilia le disse: « Tu hai certamente già preso le tue sapienti disposizioni: ma ciò non serve a nulla contro i miei ordini, e questi sono che tu faccia qui oggi il tuo the, perchè si possa restare ancora insieme. » — Quando poi ella domandò se non si sarebbe fatto troppo tardi, poichè Riemer doveva venire da lui e lavorare con lui, soggiunse: « Dacchè tu stamane hai fatto grazia a' tuoi ragazzi del loro latino, affinchè potessero sentire Felice a suonare, potresti anche per una volta dispensarmi dal *mio* lavoro. » — Anche oggi m' invitò a pranzo e stassera gli suonai molte cose; le mie tre *Walliser* o *Walliserinnen* (*) fanno qui molta fortuna ed io mi occupo ancora del mio inglese. — Quando pregai Goethe di darmi del *tu*, mi fece dire nel giorno dopo per mezzo d' Ottilia, che allora dovevo rimanere due giorni di più di quanto avrei voluto, altrimenti non avrebbe potuto abituarvisi. Ed egli stesso poi me lo ripetè dicendomi che non avrei perduto nulla anche se fossi rimasto colà più a lungo e mi invitò anzi a pranzo tutti i giorni, qualora non desiderassi andare altrove; io finora ci fui tutti i giorni e ieri dovetti raccontargli della Scozia, di Hengstenberg, di Spontini e dell' estetica di Hegel; (**) mi mandò poi a Tiefurth colle signore, ma mi proibì di recarmi a Berka,

(*) Nel 1829 componeva per l'album di tre giovani inglesi tre pezzi per pianoforte, — pubblicati più tardi sotto l'Op. 16.

(**) Felice Mendelssohn aveva frequentato l'Università di Berlino per più d'un anno come studente iscritto, del qual tempo esiste ancora una gran quantità di quaderni da lui scritti durante le lezioni.

perchè ivi abitava una bella ragazza ed egli non voleva mandarmi alla malora, onde ritengo proprio che egli sia quel Goethe, di cui la posterità un giorno sosterrà che non era *una* persona, sì bene l'unione di tanti piccoli *Goethidi:* — sarei stato quindi ben pazzo se avessi rimpianto questo tempo. Oggi debbo suonargli varie cose di Bach, Haydn e Mozart e portarlo in tal modo più innanzi, come egli disse. Del resto sono diventato anche un bravo viaggiatore e ho veduto la biblioteca e « l'Ifigenia in Aulide. » Hummel ha cancellato delle ottave ed altre cose!!

FELIX

Alla sua famiglia

WEIMAR, 25 Maggio 1830.

Ricevo ora la vostra cara lettera del giorno dell'Ascensione e non posso fare a meno di rispondervi ancora una volta da qui. A te, cara Fanny, manderò quanto prima la copia della mia sinfonia; la faccio trascrivere qui e la mando a Lipsia (dove forse sarà eseguita) col preciso ordine di consegnarla a te al più presto possibile. Fa però raccolta di varie intitolazioni, che io poi sceglierò. Sinfonia della *Riforma*, sinfonia della *Confessione*, sinfonia per una festa sacra, sinfonia per fanciulli, o come meglio ti piace; scrivimene ed invece di tutte queste proposte sciocche, fammene una seria: io però voglio sapere anche le sciocche, le quali possono essere opportune secondo le occasioni. Ieri sera fui in compagnia di Goethe e suonai da solo tutta sera: pezzi di concerto,

inviti, polacche in *E* di Weber, tre pezzi italiani, la sonata scozzese. Si finì circa alle dieci; ma io naturalmente rimasi ancora in mezzo alla baldoria, alle danze, ai canti e simili fino alle dodici; vivo insomma una vita da scapestrato. — Il vecchio va sempre nella sua camera a nove ore, e appena egli è via, noi balliamo sui banchi e non ci separiamo mai prima di mezzanotte.

Domani il mio ritratto sarà finito; diventa un disegno grande, nero, assai somigliante; ma io ho un aspetto molto bisbetico. Goethe è così amichevole ed affettuoso con me che non so davvero come ringraziarlo e sdebitarmi. Prima di mezzogiorno debbo suonargli sul pianoforte per un'oretta tutti i diversi grandi compositori in ordine di tempo e debbo spiegargli come abbiano portato l'arte tanto innanzi; ed egli siede in un angolo oscuro, come un *Jupiter tonans*, e manda lampi da' suoi vecchi occhi. Egli non voleva saperne di Beethoven. — Ma io gli dissi che non potevo farne a meno e gli suonai la prima parte della sinfonia in *C moll*. Questa lo colpì in modo singolare. Egli disse dapprima: « Non commove affatto: stupisce soltanto; è grandioso », e continuava a brontolare e poi dopo molto tempo riprese a dire: « Questo è assai grande, assolutamente roba da impazzire, si potrebbe temere che avesse a cascare addosso la casa; chi sa poi quando la suoneranno tutti insieme! » E a tavola, in mezzo ad un altro discorso, ricominciò da capo su quell'argomento. Come voi già sapete, io pranzo tutti i giorni da lui; là egli mi fa mille interrogazioni e dopo pranzo diventa sempre così gaio ed espansivo, che noi per lo più rimaniamo seduti soli ancora per un'ora circa nella camera, dove egli parla senza interruzione. Gli è un vero piacere quando va a prendermi delle incisioni e me le spiega o quando dà

i propri giudizi sopra l'*Ernani* e sulle *Elegie* di Lamartine o intorno al Teatro o intorno a belle ragazze. Di sera ha già parecchie volte invitato della gente, il che adesso è per lui una cosa straordinariamente rara di guisa che la maggior parte dei suoi ospiti non l'hanno veduto da lungo tempo. Io devo suonar molto ed egli mi fa molti complimenti in faccia alla gente, e la sua parola favorita è: *stupendo.*

Oggi abbiamo visitato insieme una quantità di bellezze di Weimar perchè io possa imparare a vivere anche colla gioventù. Quando vado in tale compagnia vicino a lui, egli mi dice: « Anima mia, tu devi cercare la compagnia delle signore ed insinuarti presso di loro. » — Io del resto conosco bene la maniera di vivere e ieri gli feci domandare se per avventura non venissi troppo di frequente. Allora investì brontolando Ottilia che gli aveva comunicato la mia domanda, e disse: « dovere egli anzitutto cominciare a parlare con me, essendo io bene edotto delle cose mie, tanto che egli *doveva imparare molto da me.* » — Io credetti di esser grande il doppio, quando Ottilia me lo ripetè; ed allorchè poi per colmo egli stesso tornò a ripeterlo ieri, dicendo di aver molte cose ancora sul cuore, di cui dovevo dargli schiarimenti, gli *risposi:* « Oh sì! » — e *pensai:* « sarà per me un onore indimenticabile. » Il rovescio però avviene più di frequente!

FELIX

Alla sua famiglia

MONACO, 6 Giugno 1830.

È già da molto tempo che non vi scrivo e voi sarete stati perciò in pensiero. Ma non abbiatevene a male, davvero io non potevo farci nulla; me ne sono già abbastanza crucciato; — ho affrettato il mio viaggio come meglio si poteva, — mi sono informato dappertutto del corriere postale, fui dappertutto malamente informato, ho viaggiato ora una intera notte per potervi scrivere colla posta d'oggi, di cui ebbi contezza a Norimberga e quando oggi finalmente giunsi qui, seppi che la posta non partiva. Stavo per impazzire: e la Germania coi suoi piccoli Principati, colle sue diverse monete, colle sue corriere postali da viaggio le quali impiegano 5[4 d'ora per miglio, e colle sue foreste di Turingia dove infuria la pioggia e la bufera, anzi col suo *Fidelio* che si rappresenta appunto qui stassera, mi riesce pur pesante! Sono stanco morto, ed ora vi scrivo solo perchè mi vi costringe il dovere, ma mi butterei a dormire assai più volontieri. Non andate in collera con me e neppure rimproveratemi del soverchio indugio; vi posso dire che questa notte viaggiando vedevo sempre far capolino dalle nubi la ramanzina che qui mi attendevo. Ma ora voglio anche raccontarvi perchè vi scrivo così tardi. Alcuni giorni dopo l'ultima mia di Weimar volevo, come oggi vi scrissi, partire a questa volta e lo dissi a tavola a Goethe che si fece tutto silenzioso. — Ma dopo pranzo prese in disparte Ottilia nel vano d'una finestra e le disse: — « Fa in modo che egli rimanga. » Essa cercò

infatti di discorrere con me e passeggiammo su e giù pel giardino, ma io rimasi duro e. mantenni la mia risoluzione. Allora venne il vecchio signore in persona, e disse che non c'era nessuna premura; egli aveva molte cose a raccontarmi, io ancor molto a suonargli e quanto a ciò che gli dicevo dello scopo del mio viaggio, non importava nulla. Weimar poteva ben essere ora la meta del mio viaggio e non riesciva a capire che cosa qui mi mancasse di quanto avrei potuto trovare alle mie *tables d'hôte*, e che io d'altronde avrei avuto ancora molto tempo per vedere degli alberghi. Aggiunse ancora dell'altro, ed allora mi sentii commosso: anche Ottilia ed Ulrica insistevano e mi facevano capire che il vecchio signore non costringeva mai nessuno a rimanere, ma tanto più spesso invece ad andarsene, e che non doveva essere così rigorosamente prescritto il numero dei giorni lieti da non potersene buttar via con sicurezza ed allegramente qualcuno, e che d'altronde esse mi avrebbero accompagnato fino a Jena. Allora non volli più sembrare cocciuto e rimasi. Raramente in vita mia ho tanto poco rimpianto una deliberazione come questa; poichè il giorno dopo fu il più bello che io passai in quella casa. Dopo una passeggiata mattutina in carrozza trovai il vecchio Goethe assai più di buon umore; egli entrò tosto a discorrere, passò dalla *Muta di Portici* a Walter Scott, da questo alle belle ragazze di Weimar, dalle ragazze agli studenti, ai Masnadieri e quindi a Schiller; e qui egli mi parlò volontieri per un'ora senza interruzione della vita di Schiller, de' suoi scritti, della sua posizione a Weimar: e poi passò a parlare del defunto granduca e dell'anno 1775 che egli chiamava una primavera intellettuale della Germania, e soggiungeva che nessuno lo avrebbe descritto meglio di lui; e che a questo appunto

era destinato il 2° volume della sua vita; ma non si giunse davvero sino a parlar di botanica, delle notizie del tempo e di tutte le altre cose sciocche, che tolgono la voglia di mostrarsi grati a chi ne discorre; raccontò poi episodi del tempo della sua direzione al teatro, e quando lo volli ringraziare, esclamò: « Oh! gli è soltanto un caso che tutto ciò venga fuori così incidentalmente quasi richiamato dalla vostra cara presenza. » Queste sue parole mi risuonarono dolcissime: insomma fu uno di quei colloqui che non si dimentica più per tutta la vita. Il giorno dopo egli mi regalò una copia del manoscritto del *Faust* e sotto vi scrisse: « Al mio caro e giovane amico F. M. B. potente e dolce sovrano del pianoforte, per amichevole ricordo dei lieti giorni di Maggio 1830 I. W. von Goethe » e mi consegnò anche tre commendatizie per questa città.

Se il fatale *Fidelio* non incominciasse così presto, potrei raccontare molte cose ancora, ma così invece debbo limitarmi a raccontare il mio commiato dal vecchio signore. In principio della mia dimora a Weimar io avevo parlato « di una famiglia di contadini che sta pregando » di Adr. Von Ostade, la quale nove anni or sono mi aveva fatto una profonda impressione. — Quando mi recai da lui alla mattina pei dovuti convenevoli, egli era seduto dinanzi ad una gran cartella e soggiunse: « Già, già, andate pure e noi ci proveremo a restare in piedi fino al vostro ritorno; ma non dobbiamo separarci senza un atto di devozione e dobbiamo dire ancora qualche volta insieme la preghiera. » — Egli poi mi disse di scrivergli di tempo in tempo (coraggio! coraggio! questo lo farò qui), e poi mi baciò; indi ci facemmo condurre a Jena, dove i Frommann mi fecero un'accoglienza assai cordiale e dove a sera mi congedai

anche da Ulrica e da Ottilia, e così arrivai in questa città.

Alle 9 ore. Anche il *Fidelio* è passato, e in attesa della cena due parole ancora. — La Schechner veramente ha perduto assai; l'emissione della voce è velata: ella ha spesso una cavata penetrante; ed in taluni momenti ha ancora una profondità di sentimento così commovente, ch'io talvolta piangevo alla mia maniera; — tutti gli altri erano cattivi e v'era molto da criticare anche nell'esecuzione; però vi sono eccellenti mezzi d'orchestra e l'ouverture, come essi la danno, venne suonata assai bene. Ma però la mia Germania è un paese stravagante; essa può produrre tanta brava gente e non ne ha stima; essa ha dei cantanti abbastanza bravi, degli artisti molto serii ma nessuno subordinato, fedele alle idee dell'autore e senza pretese: *Marcellina* vuole introdurre degli abbellimenti nella sua parte; *Jaquino* è un balordo; il *Ministro* un pecorone; e se un tedesco, come Beethoven, scrive un'opera, allora un tedesco come Stuntz o Poissl (o chiunque altri) si permette di cancellare i ritornelli e simili cose inutili; un altro tedesco vuol mettere i tromboni nelle sinfonie di Beethoven; se poi un terzo dice che Beethoven n'è stracarico, allora anche un grand'uomo è bell'e spacciato!

Addio; state sani, allegri e felici e possano essere esauditi tutti i voti del mio cuore per voi.

FELIX

A Fanny Hensel

MONACO, 14 Giugno 1830.

Mia cara sorellina!

Stamane ricevetti la vostra lettera del 5; tu dunque stai sempre poco bene, io vorrei trovarmi presso di te per vederti e raccontarti qualche cosa: ma questo non è possibile. Epperò ho trascritto per te una canzone, che ti dica i miei voti ed i miei pensieri; ho pensato a te, e questo mi riuscì dolcissimo. Non v'è quasí nulla di nuovo: tu già mi conosci e sai ch'io sia; sono sempre quel desso, e tu ne puoi ridere e rallegrarti. Io ti potrei ben dire e desiderare molte altre cose; ma nulla di meglio. In una lettera non posso estendermi di più! che io sia tuo, lo sai, — così piaccia a Dio concederti tutto ciò che ti desidero e di cui lo supplico:

p
cresc.
cresc.
sf
f
p
dolce.
f
espress.
sf
cresc.
cresc.
dim.
ff
sf
dim.
pp
pp
dolce.

Al prof. Zelter (*) a Berlino

MONACO, 22 Giugno 1830.

Caro Sig. Professore!

È da lungo tempo che volevo scriverle per ringraziarla ancora una volta: ma i ringraziamenti per iscritto non mi vanno a genio: essi mi sembrano freddi e compassati, mentre mi sta ancor viva dinanzi agli occhi la memoria di ciò che ho goduto e di cui dovrei mostrarmi riconoscente. Quando nove anni fa mi condusse nella casa del buon Goethe, ella ben sapeva quale importante regalo e qual piacere questo doveva essere per me; ma io non lo potevo sapere, nè potevo essere abbastanza grato per un regalo, il cui valore mi era ancora troppo sconosciuto; ma ora che mi sono divertito ed estasiato come giammai con Goethe e colla sua famiglia, ora, che ho vissuto una serie di giorni indimenticabili, in cui ogni ora mi portava consigli, gioie, onori, ora so bene valutare il prezioso regalo ch'ella mi ha fatto e non posso ringraziarnela abbastanza. Ma non me l'ha certamente fatto per ottenere dei ringraziamenti e mi deve perdonare se io ne discorro, sebbene mi accorga sempre che le parole non suonano come vorrei e rimangono sempre ben al disotto di quanto vorrei esprimere. Ma ella saprà già certamente quali siano i miei sentimenti.

Spesso prima di pranzo ho dovuto suonare a Goethe; egli voleva avere un'idea del come si sia andata formando

(*) Maestro di Mendelssohn nella teoria della musica.

la musica e desiderava perciò di udir qualche cosa dei vari compositori nell'ordine in cui si succedono l'uno all'altro. Beethoven non gli andava troppo a genio; ma io non potei lasciarlo da parte, poichè egli voleva udire « quale indirizzo aveva preso ora la musica, » e gli suonai il primo tempo della sinfonia in *C moll* che anche a lui piacque assai. Per l'ouverture di Seb. Bach in *D dur* colle trombe, che io gli suonai sul pianoforte meglio che potevo e sapevo, egli provò un gran piacere: « Dapprincipio incede pomposamente e nobilmente, vi si vede una schiera di gente disposta in bell'ordine riccamente abbigliata che discende da una grande scala » — gli suonai anche le *Invenzioni* e molto del *Clavecin bien tempéré.* — Un giorno mi domandò se io non volessi far la conoscenza di un'opera d'arte e andare dall'organista, che mi avrebbe fatto vedere e sentire l'organo del Duomo. Egli mi vi condusse e mi divertii molto con quell'istromento. Mi si disse che anch'ella abbia dato un parere sulla riparazione di quell'organo, e questo lo rende più fortunato di qualunque altro organo riparato che io conosca. Sebbene a cagione del luogo lungo e stretto dove è situato, il pedale delle canne sia stato trasportato molto indietro, tuttavia il ripieno risuona assai forte e vigoroso, la voce non tremola per nulla affatto, cosicchè il fiato vi è sufficentissimo; il pedale è in perfetta corrispondenza col manuale, e questo non manca neppure nelle voci belle e dolci di diversa specie. L'organista dacchè mi disse di scegliere se preferivo che avesse a suonare musica dotta o popolare (perchè per la gente si devono comporre soltanto cose facili e di cattivo gusto) mi diede, sovra mia preghiera, della musica dotta; ma non fu gran cosa; egli eseguì delle modulazioni quà e là sino

a diventar vertiginoso, ma non nuovo; fece una quantità d'*ingressi*, ma neppure una fuga. Quando dovetti suonargli qualche cosa, attaccai colla *Toccata* in *D moll* di Sebastiano e pensai che essa fosse musica dotta ed in pari tempo adatta anche per la gente, almeno per certa gente; ma vedete combinazione, avevo appena incominciato, che il sopraintendente mandò il suo servo a dirmi: che cessassi dal suonare l'organo perchè era giorno di lavoro ed il chiasso disturbava i suoi studi. Per questa storia Goethe si è molto divertito. — Qui a Monaco, i musicisti fanno come l'organista; essi ritengono che la buona musica sia assolutamente un dono di Dio, ma soltanto così *in abstracto;* quando poi la suonano un poco, è la più stupida, la più scipita cosa che abbiano potuto trovare, e se non piace, come è naturale, alla gente, essi pensano che ciò dipenda soltanto dall'essere troppo seria. I migliori pianisti sanno appena, che Mozart e Haydn hanno scritto anche per pianoforte; Beethoven lo conoscono appena per sentita dire; Kalkbrenner, Field, Hummel li chiamano classici o musica dotta. Io ho suonato ora molte volte ed ho trovato i miei uditori così intelligenti e raccolti che mi stizzii doppiamente per tanta leggerezza; e recentemente in una *soirée* presso la contessa R··· la quale dava l'intonazione alla serata, io scoppiai dalla bile. Le giovani signore, le quali potevano suonare abbastanza bene cose proporzionate a loro, si rompevano le dita colle musichette da saltare e ballare, il che a nulla profitta; quando poi volli prendere la rivincita pensai: se voi vi annoiate, questo sarà il vostro castigo, e suonai fresco fresco la sonata in *Cis moll* di Beethoven. Com'ebbi finito mi accorsi che aveva fatto un grandissimo effetto; le signore avevano pianto, i signori disputavano sul si-

gnificato di quella musica; e poi dovetti copiare una quantità di sonate di Beethoven per le suonatrici di pianoforte che le volevano; il giorno dopo la contessa fece venire il proprio maestro di pianoforte e gli chiese un'edizione di buona musica, ma veramente buona, di Mozart, Beethoven e Weber. Ora questa storia ha fatto il giro di Monaco, e pei musicisti bene intenzionati forma argomento di molta ilarità che io abbia predicato al deserto (io dopo avevo precisamente tenuto ancora un lungo discorso alla prima suonatrice di piano, le avevo rinfacciato che in nulla cooperasse per far conoscere i grandi capolavori e che seguisse la gente invece di guidare l'altrui gusto, — ed ella aveva lodato la mia correzione). Dopo ciò suono sempre e soltanto ciò che mi fa piacere, anche se sia musica molto severa e mi ascoltano con attenzione. Per me è una gran soddisfazione di far qui molta musica, e se poi voglio dedicarmi un poco a scrivere ed a pensare, questa vita sì piacevole mi eccita, mi solleva e mi rasserena. — Ho qui in testa un pezzo di musica sacra; se mi riesce di trascriverlo, glie lo mando subito. — Per oggi la riverisco, caro signor Professore. I più cordiali saluti alla di lui famiglia, ed a lei tutto il bene e la felicità che le desidera

L'aff.mo suo
FELICE MENDELSSOHN BARTHOLDY

A sua madre

Linz, 11 Agosto 1830.

Cara Madre!

« Come il musicista viaggiatore abbia passato a Salisburgo la sua gran giornata di jettature. »

Frammento preso dal diario inedito del conte F. M. B.*** (continuazione).

Quando suggellai l'ultima mia a voi diretta, cominciò uno di quei giorni infelici in cui non se ne azzecca una. Presi la matita e guastai due miei disegni favoriti presi dalle montagne bavaresi, a tal segno che dovetti lacerarli e buttarli dalla finestra. Mi stizzii e per distrarmi andai sul monte dei Cappuccini. Che io per istrada mi sia smarrito lo si capisce da sè; appena arrivato sulla cima, incominciò a piovere spaventosamente e dovetti ricorrer subito all'ombrello. Poi volevo visitare almeno il monastero, ma allora mi venne in mente che non avevo abbastanza denaro pel frate che doveva farmi da guida; essi accettano anche il poco, ma assai malamente, epperò questo mi indusse a venirmene via senza rispondere più agli inviti del portinaio. Dopo chiusi la mia valigia indirizzandola a Lipsia e la portai alla posta. « Prima deve subir la visita della dogana » mi si disse. Io andai alla dogana; mi fecero aspettare un'ora, prima che fossero capaci di raccapezzare un bollettino di tre righe e si comportarono così villanamente, che dovetti bisticciarmi con loro. — *Appìccati* Salisburgo! pensai io, e ordinai i cavalli per Ischl, dove speravo di potermi ri-

fare di tutte le disdette subite in quel sitaccio. — « Ella non può avere i cavalli senza permesso della polizia. » Alla polizia. « Ella non può ottenere alcun permesso, prima che non sia giunto il suo passaporto. » Ma a che queste chiacchiere inutili? Dopo avermi mandato e fatto correre quà e là innumerevoli volte, venne finalmente la sospirata sedia di posta; mangiai, feci le valigie e pensai: ora me ne sono liberato; il conto e le mancie sono pagate. Quando mi trovai davanti alla porta, vidi due eleganti vetture da viaggio aperte che si avanzavano a passo e la gente che si affrettava ad uscire dall'albergo per correre incontro ai padroni delle vetture, che se ne venivano dietro a piedi. Io non mi affannavo per nulla affatto e restavo seduto comodamente nella mia carrozza. Intanto vedo che una di quelle vetture appena arrivate si ferma presso la mia, e dentro vi siede una signora. Ma che signora! Acciò non crediate che me ne sia innamorato, e ciò sarebbe stato il colmo della jettatura, vi dirò subito che era attempatella; ma essa aveva l'aspetto assai amabile e simpatico, e portava un abito nero con una grossa catena d'oro; diede al postiglione la sua mancia e sorrise con molto garbo. Lo sa Dio perchè io stetti a lungo occupato del mio baule e non diedi ordine di partire; io guardavo continuamente dalla sua parte, e per quanto mi fosse sconosciuta, mi sentivo spinto nel mio interno a volgerle direttamente la parola. Può forse essere stata la mia immaginazione; ma nessuno al mondo può togliermi di mente che anch'essa guardasse verso di me, squadrando questo rozzo viaggiatore col berretto da studente. Ma quando essa scese dalla mia parte e si trattenne famigliarmente presso la portiera della mia carrozza e vi rimase un momento lasciando sempre tran-

quillamente la sua mano sulla portiera della mia carrozza, ci volle tutta l'esperienza da me acquistata nel viaggiare per non discendere e dirle: « Cara signora, come vi chiamate? » Ma la mia esperienza trionfò e mi misi a gridare in modo imperioso: « avanti, postiglione. » Allora la signora ritirò tosto la sua mano e si partì. Ne fui molto dispiacente, vi pensai ancora dopo e mi addormentai. Una carrozza con due signori, che ci era passata davanti mi svegliò. Tra il postiglione e me s'intavolò allora il seguente dialogo: Io: « Quelli vengono anch'essi da Ischl dove io poi non troverò cavalli. » Lui: « Oh le due carrozze, che si sono fermate, erano anch'esse di là ed ella pure avrà cavalli. » Io: « Vengono anch'esse da Ischl? » Lui: « Eh! certamente; ci vanno tutti gli anni e ci furono anche nello scorso anno; io le ho condotte; è una baronessa di Vienna (oh Dio! dissi fra me) ed è una ricca sfondata ed ha delle belle figliuole; quando esse si recarono a Bertholsgaden e scesero nella miniera, fui io che ve le condussi; se avesse visto che figura facevano coi loro abiti da minatore. Hanno anche un podere e pure sono assai affabili con noi povera gente. » — « Ferma » sclamai io « come si chiamano? » — « Non glielo saprei dire » — « Pereira? (*) » — « Non crèdo. » — « Conducimi indietro » dissi io risolutamente. — « Ella non arriverà più stanotte a Ischl e noi abbiamo già fatto appunto il monte più cattivo; il nome di quelle signore lo potrà sapere alla stazione di posta. » Questo mi gettò di nuovo nell'incertezza; continuai il mio viaggio; alla stazione di posta non si conosceva il loro nome; e così pure alle successive; finalmente dopo sette incredibili

(*) Una parente della famiglia.

ed insopportabili ore arrivai e prima ancora di scendere dalla carrozza domandai: — « Chi si è recato stamani a Salisburgo in due vetture? » — al che mi si rispose tranquillamente: — « la baronessa Pereira; è partita stamane per Gastein, ma ritornerà fra quattro o cinque giorni. » — Ormai ero certo; parlai anche col di lei cocchiere; nessuno della famiglia era rimasto là; i due signori nella vettura che incontrai dopo erano i due figli (appunto quelli ch'io non conoscevo). Per soprappiù poi mi risovvenni anche d'un infelice ritratto, che una volta mi era stato mostrato presso la zia H..... e la signora coll'abito nero era proprio la baronessa Pereira. Lo sa Dio quando otterrò di rivederla ancora! Non credo che ella m'abbia toccato il cuore, ma non dimenticherò cosi presto certamente la sua figura attraente e la sua affabile fisonomia. Son però fatali i presentimenti; facilmente s'impossessano di noi; ma ci s'accorge sempre, soltanto dopo che si sono avverati. — Io sarei ritornato all'istante, ed avrei viaggiato anche tutta la notte, ma siccome riflettei che l'avrei potuta trovare tutt'al più al momento della sua partenza e forse neppur allora, — che io avrei sciupato tutto il mio itinerario per Vienna, se mi fossi recato con lei a Gastein (io pensavo anche a questo) — e finalmente che Salisburgo era stato per me un sitaccio fatale, — gli dissi addio ancora una volta e mi cacciai a letto di cattivissimo umore. All'indomani mi feci indicare la di lei casa ora disabitata, e la disegnai per te, cara madre. — I miei fiaschi «*rumoreggiavano ancora come il tuono da lontano*» così che non avevo per anco trovato la mia calma; — nell'albergo mi chiesero per una notte più d'uno zecchino. Bestemmiai in inglese e in tedesco, — continuai il mio viaggio, e misi da parte Ischl, Salisburgo, la

Pereira, il Traunsee ed eccomi qui, dove oggi ebbi una giornata di calma. Domani penso di andare più avanti e così il buon Dio mi permetterà di dormire posdomani a Vienna. Di là il seguito. Così è finita la giornata delle mie jettature; questa è la pura verità, senza alcuna invenzione; nulla vi ho aggiunto del mio, ma mi sono attenuto alla storia letterale. L'incomprensibile si è come io abbia potuto travedere Flora insieme con lei; poichè la vecchia signora dal mantello scozzese che entrò nell'albergo, era la signora De W.... ed il vecchio signore cogli occhiali verdi, che veniva dietro a lei, non poteva essere stata Flora. Insomma, quando le cose cominciano ad andare al rovescio, non ci si ferma più. Per oggi non scrivo altro — sono ancora troppo rabbioso; la prossima volta voglio raccontare del Salzkammergut, e come fu bello il mio viaggio di ieri, e come aveva ragione Defrient, che mi raccomandava questa strada. Così pure sono veramente stupendi il Traunstein e la cascata della Traun, e quindi il mondo si fa molto gradevole. È bene che voi ci siate, e che io dopodomani trovi vostre lettere e altre cose ancora. Cara Fanny, io voglio ora comporre il mio *Non Nobis* e la sinfonia in *A moll*. Cara Rebecca, se tu mi udissi cantare « *In warmen Thal* » colla mia voce rauca la troveresti una cosa quasi meschina. Tu sai far meglio. O Paolo! Sai tu maneggiare i fiorini, fiorini pesanti, fiorini leggeri, fiorini di convenzione, fiorini del diavolo e della sua nonna? Io no. — Per questo vorrei che tu fossi presso di me, ma forse anche per altri motivi.

Vi saluto!

FELIX

A Paolo Mendelssohn Bartholdy

Presburgo, 27 Settembre 1830.

Signor fratello!

Scampanio, tamburi, musica, carrozze e carrozze, uomini che corrono di su e di giù, dappertutto uno scompiglio di tutti i colori; questo è quanto vedo presso a poco intorno a me; poichè domani vi è l'incoronazione del re, per la quale l'intiera città aspetta da ieri e prega che il cielo abbia ad essere sereno e splendido, perchè la grande cerimonia, che doveva aver luogo ieri, si dovette sospendere a causa di un terribile acquazzone. Ora però da dopo mezzogiorno si è rimesso al bello; la luna risplende tranquilla sull'agitata città, e domani prestissimo il principe ereditario presterà il suo giuramento (come re d'Ungheria) sulla gran piazza del mercato; dopo andrà in chiesa con tutta la processione dei Vescovi e dei grandi del Regno e cavalcherà poi alla volta del Königsberg che si trova qui davanti alla mia finestra per prender possesso del nuovo regno stando sulla riva del Danubio e protendendo le mani verso le quattro parti del mondo. Con questo piccolo viaggio ho imparato a conoscere meglio un intero paese. Perchè qui si possono vedere gli Ungheresi coi loro Magnati, col loro Conte supremo, col loro lusso orientale e la loro barbarie; le strade offrono un aspetto che mi riesce affatto sorprendente e nuovo. Qui ci si trova davvero più vicini all'Oriente; i contadini o schiavi orribilmente stupidi; una folla di zingari; i servitori coperti d'oro e di gemme, e le carrozze dei Magnati (poichè essi si

vedono solo tutt'al più attraverso i vetri alzati delle carrozze): poi il carattere nazionale stranamente ardito, il color giallo dominante, i lunghi mustacchi, la lingua straniera, dolce, — tutto ciò fa un'impressione la più svariata del mondo. Jeri mattina passeggiavo da solo per queste strade, quando vidi dapprima una lunga schiera di allegri soldati che cavalcavano i loro briosi e piccoli cavalli; dietro veniva una truppa di Zingari che faceva musica; in mezzo, i bellimbusti Viennesi con occhiali e guanti in colloquio con un frate cappuccino; quindi alcuni di quei piccoli contadini ancor barbari avvolti in lunghe e bianche vesti, il cappello calcato sul volto, — le nere e lisce chiome tagliate tutt'intorno in rotondo, colla pelle d'un rosso bruno, l'andatura assai lenta ed una indescrivibile espressione di indifferenza e di selvaggio idiotismo; poi alcuni rigidi e sottili alunni di Teologia nelle lunghe vesti turchine che camminavano a braccetto; poi i proprietari ungheresi nel loro costume nazionale nero turchino; servitori di corte; dappertutto carrozze da viaggio infangate che arrivavano. Io seguivo la folla che lentamente saliva e giunsi così finalmente al castello diroccato, da dove si vedono da lontano tutte le città ed il Danubio; dappertutto dalle antiche e bianche muraglie e dall'alto delle torri e dai balconi si vedeva gente abbasso; in ogni angolo si trovavano dei giovani, che scarabocchiavano i loro nomi sulle pareti per la posterità; in una piccola camera (forse era una volta una cappella o qualche camera da letto) fu arrostito un bue intiero e lo si fece girare allo spiedo, e il popolo ne gongolava di gioja: una lunga fila di cannoni si trovava davanti al castello destinati a tuonare per l'incoronazione; sotto nel Danubio, che tutto gonfio infuria e si precipita come una freccia attraverso il ponte di

barche, si trovava il nuovo battello a vapore, che era arrivato appunto allora tutto carico di forastieri; di là si ha la vista in lontananza della pianura boscosa sui prati, che sono inondati dal Danubio, cogli argini e colle strade che formicolano di gente, e si ha la vista dei monti, ove sono piantate le viti ungheresi da cima a fondo: tutto questo è lontano e strano abbastanza. — Ed oltre a ciò il grazioso contrapposto d'abitare insieme a persone molto care ed affabili e di trovare con loro tutte queste novità doppiamente sorprendenti; — furono giorni di vera felicità, caro signor fratello, che il buon Dio mi regala così spesso e con tanta ricchezza.

Il 28 alla una. Il re ormai è fatto. Ciò fu divinamente bello. Che dirti di più? — Fra un'ora noi tutti ritorniamo a Vienna e di là proseguirò il mio viaggio. Sotto alle mie finestre s'ode un baccano indiavolato, e le guardie della città corrono tutte insieme, ma soltanto per gridare *Viva!* Io mi cacciai solo in mezzo alla folla, mentre le nostre signore vedevano tutto dalla finestra; l'impressione di questa pompa incredibilmente splendida, rimarrà per me indimenticabile. Sulla gran piazza dei Fratelli della Misericordia il popolo s'affollava quasi frenetico: poichè Egli doveva prestare là il giuramento, da una tribuna coperta di un drappo; il popolino poteva poi stracciare questo drappo per farne degli abiti: c'era poi nella vicinanza una fontana di vino ungherese bianco e rosso. I granatieri non potevano trattenere la folla che spingeva da tutte le parti. Un infelice *fiacre,* che s'era fermato un momento, fu in un attimo pieno zeppo di persone, che saltavano sui raggi delle ruote, sulla coperta, a cassetta e la coprivano come tante formiche, cosicchè il coc-

chiere per non diventare un assassino, dovette restarsene fermo ed aspettare tranquillamente che tutto fosse finito. Quando comparve il corteo, che si attendeva a capo scoperto, io potei soltanto con immensa fatica togliermi il cappello e tenerlo alzato; allora un vecchio ungherese dietro a me, a cui quest'atto impediva di vedere, ebbe subito una buona idea, afferrò senza cerimonie e strinse in un pugno il mio povero cappello così fortemente che divenne grande appena come una berretta; poi tutti gridavano come se li infilassero allo spiedo e altercavano per il drappo; insomma era una vera plebaglia. Ma cari miei Ungheresi! si direbbe che i giovani siano nati per la nobiltà e pel dolce far niente e per essere inoltre assai malinconici e per cavalcare come diavoli. Quando il corteo discese dalla collina, giunsero dapprima i camerieri di corte gallonati, le trombe e i timpani, gli araldi ed altro simile servitorame, e poi galoppava con formidabili salti, *pleine carrière*, un fiero Conte; il cavallo era bardato d'oro; ed egli stesso coperto di diamanti, di vere penne d'airone, di ricami di velluto (il suo non era un abito pratico, perchè era costretto a cavalcare ben goffamente; quello spensierato si chiama il Conte Sandor); egli aveva nelle mani uno scettro d'avorio con cui pungeva il suo cavallo; questi s'impennava tutte le volte e faceva salti impetuosi; — egli cessò di punzecchiarlo, quando arrivò un corteo di forse sedici altri magnati, tutti cogli stessi costumi fantastici, tutti con bellissimi turbanti a colori, con dei magnifici mustacchi e cogli occhi scuri; l'uno cavalcava un cavallo bianco, coperto d'una rete d'oro; un altro uno grigio con diamanti sulle redini; un altro un cavallo morello bardato in rosso, uno portava un vestito azzurro dalla testa ai piedi, tutto ricamato in

oro, un turbante bianco e un lungo *dolman* bianco, un altro era vestito tutto di stoffa dorata col *dolman* di porpora; e così via, uno vestito più riccamente ed a più colori dell'altro, e tutti cavalcavano arditamente, senza eleganza e con un'aria da fanfaroni che era un piacere; e sovratutto la Guardia Ungherese che aveva alla testa Esterhazy, era abbagliante di ricami in brillanti ed in perle; com'è possibile descrivere tutto ciò? Bisognava vedere che splendore quando il corteggio si distese sull'ampia piazza e si fermò, e quando tutte le gemme preziose ed i colori variopinti e gli alti cappelli dorati dei vescovi ed i crocefissi lampeggiarono alla luce vivida del sole, come migliaia di stelle!

Domani poi, devo, se Dio vuole, proseguire il mio viaggio. Eccoti una lettera, signor fratello; scrivi anche tu una volta a me e fammi sapere come te la passi. Voi avete avuto a Berlino anche un tumulto, e cioè, quello degli operai sarti; che ne è?

A voi pure cari genitori, ed a voi sorelle, mando ancora un saluto dalla Germania; ora devo andare dall'Ungheria in Italia, di là vi scriverò di più e più tranquillamente. Vivi lieto, caro Paolo, e tira avanti con coraggio; rallegrati di tutto ciò che è allegro e pensa a tuo fratello, che deve girare il mondo. Addio.

Tuo Felix

Alla sua famiglia

VENEZIA, 10 Ottobre 1830.

Eccomi in Italia! Vi ho sempre pensato come ad un'altissima gioja della mia vita, dacchè ho la facoltà di pensare, ed ora essa è incominciata ed io la provo. La giornata d'oggi fu ricca d'impressioni, cosicchè potei raccogliermi un poco soltanto stassera e vi scrivo per ringraziarvi, cari genitori, della felicità che mi avete procurato e voglio pensare anche a voi, care sorelle, e mi augurerei, o Paolo, che tu fossi qui per godere con te del pazzo affaccendarsi della gente per acqua e per terra, e vorrei dimostrare a te, o Hensel, che l'Assunzione di Maria Vergine è veramente la cosa più divina che uomo abbia mai potuto dipingere! Ma voi non siete qui, ed io devo manifestare il mio entusiasmo in pessimo italiano al servitore di piazza, quando si ferma. — Ma la mia mente si confonde tutta, se la continua così come in questo primo giorno; poichè ad ogni ora mi si presentano cose tanto meravigliose e indimenticabili, che non so come coglierne il vero significato per poterle ben comprendere. Ho veduto l'*Assunta;* poi una intiera galleria nel Palazzo Manfrini, poi una solennità religiosa nella Chiesa, dove è appeso il S. Pietro di Tiziano; poi la Chiesa di S. Marco; dopo pranzo feci anche una gita di piacere sul mare Adriatico e nei giardini pubblici, dove il popolo si sdraia sull'erba e mangia; poi ancora alla Piazza di S. Marco, dove sul far della sera vi è un incredibile movimento ed affollamento di gente; e tutto si deve veder oggi, perchè

domani resta ancora molto di nuovo e di diverso a vedere. Ma ora devo raccontare per bene in che modo venni qui per acqua (perchè per terra, dice Telemaco, non ci si va bene) e prenderò per punto di partenza Gratz. Quello è un sito nojoso e fatto apposta per sbadigliare. Ma perchè volli rimanervi un giorno di più a causa d'un parente? Come può un viaggiatore [illegible] ha dell'esperienza passare da una madre e da una [illegible] che sono amabili, ad un fratello, che è alfiere? In una parola: quell'uomo non sapeva che fare di me ed io glielo perdono, nè lo denigro presso sua madre, dato che io mantenga la mia promessa e le scriva. Ma che egli mi abbia condotto in teatro alla sera e mi abbia fatto vedere il « *Rehbock* » — quel *Rehbock* che è la cosa più infame, più ripudiabile, più miserabile che il povero Kobzebue abbia creato; — e che egli lo abbia trovato elegante e alquanto piccante: questo non gli si deve mai perdonare, perchè il *Rehbock* sa tanto di *haut goût* o di *fumet* che a mala pena potrebbe servire per un gatto. — Ma ora sono a Venezia e non più a Gratz. Il mio vecchio vetturale mi caricò alle quattro al bujo e il suo cavallo s'incamminò pian pianino con noi due. In quel viaggio di due giorni pensai molte volte a te, carissimo padre; tu saresti per l'impazienza uscito fuori dai gangheri e saresti forse saltato addosso al cocchiere: poichè quando per qualunque piccolo declivio frenava la ruota discendendo adagio adagio ed alla menoma salita camminava in su a passo di lumaca, quando alle volte camminava accanto alla carrozza per sgranchire le gambe, quando ogni specie di veicoli tirati da cani o da asini ci raggiungeva o ci passava dinanzi, quando finalmente per qualche ripida montagna quel furfante prendeva il rinforzo di due buoi, che tiravano insieme

di buon accordo col suo cavallo, — io dovevo farmi forza per non venire alle mani; anzi qualche volta lo feci; ma egli poi, imperturbabile, mi assicurava che si andava assai presto ed io non potevo provare il contrario. Per soprappiù egli si fermava nelle più basse bettolaccie e partiva alla mattina alle quattro; insomma arri[illegible] olle ossa rotte a Klagenfurt; e allorchè alla [illegible]manda « quando si sarebbe passati in una vettura veneziana, » mi si rispose: « Fra un'ora, » mi sentii nuovamente a ristorare: mi si promise un posto ed ebbi anche una buona cena; la carrozza di posta venne due ore più tardi, perchè era nevicato assai sul Sömmering durante il viaggio; v'erano dentro tre italiani che mi volevano cacciare il sonno colle chiacchiere: ma io cacciai le loro chiacchiere russando; così si fece mattina e quando arrivammo a Resiutta, il conduttore disse: al di là di questo ponte nessuno più capisce il tedesco. Quindi mi congedai dal tedesco per lungo tempo, e si passò il ponte. Appena al di là le case sono affatto diverse; i tetti più piatti colle tegole rotonde, incurvate, le finestre basse, le pareti lunghe e bianche, le torri alte e quadrate indicano che siamo in altro paese e i visi bruni e pallidi degli uomini, gli innumerevoli mendicanti, che assediano le carrozze, molte piccole cappelle, che sono dipinte da tutte le parti di fiori, monache, frati, ecc. di tutti i colori e con molta accuratezza, dimostrano chiaramente che siamo in Italia; ma l'aspetto uniforme della strada, che corre fra roccie nude e bianche presso un torrente, che s'è fatto un largo letto di sassi, ma che si perde in estate come un piccolo ruscello fra la rena, — la triste monotonia di tutto il paesaggio non si adattava punto all'Italia. « Ho trattato espressamente e con malizia questa parte, che

precede il tema che vien dopo » dice l'Abate Vogler, ed io credo che il buon Dio glielo abbia insegnato ed ha fatto benissimo; perchè dopo Ospedaletto comincia il vero tema e ciò mi fece veramente bene. Avevo pensato che la mia prima impressione dell'Italia dovesse somigliare all'effetto d'uno scoppio fulminante, meraviglioso; — ma questo però non m'era finora accaduto, ed avevo provato soltanto il tepore, la dolcezza del clima ed il cielo sereno ed un largo senso di piacere e di gioja veramente indescrivibile per tutto ciò che mi circondava. Dopo Ospedaletto si scende al piano; i monti azzurri restano indietro; il sole splende scintillante e caldo traverso i pampini; la strada si snoda traverso i frutteti; un albero è incatenato all'altro per mezzo dei viticci; gli è come si fosse in casa propria, e si conoscesse tutto da lungo tempo e se ne prendesse possesso di nuovo. La carrozza volava sovra una strada piana e quando si fece sera, noi arrivammo a Udine, dove pernottammo e dove ordinai per la prima volta una cena in italiano; ma ora scivolavo nell'inglese, ora in un altro linguaggio qualunque, come se fossi stato sul ghiaccio. Alla mattina seguente balzai dal letto; ma siccome non avevo nulla a fare, me ne andai via. Era precisamente una Domenica; da tutte le parti s'incontrava gente con fiori nei loro costumi variopinti, meridionali, le donne colle rose nei cappelli; leggieri veicoli ad un cavallo passavano davanti correndo; gli uomini cavalcavano sugli asini verso la Chiesa; agli Uffici di posta dappertutto una folla di disoccupati in gruppi bellissimi ed oziosi (fra gli altri uno circondava tranquillamente col braccio la propria moglie, che gli stava vicino e girava con lei camminando insieme; cosa da nulla, eppure così leggiadra!); si vedevano qua e là

delle ville veneziane sulla strada che diventavano a poco a poco sempre più fitte; si viaggiava insomma fra case e giardini ed alberi come in un parco; il paese aveva un aspetto così festoso, come se si trattasse dell'ingresso di un principe; le viti fra gli alberi coi loro oscuri grappoli formavano ghirlande a festoni; tutti gli uomini erano puliti e lindi; alcuni cipressi non guastavano per nulla affatto. A Treviso v'era un'illuminazione; piccole lanterne di carta pendevano in tutte le piazze, nel mezzo v'era un gran trasparente variopinto. Splendide ragazze s'aggiravano nei loro veli lunghi e bianchi, in gonne rosse. — Giungemmo ieri in una notte buja a Mestre, salimmo in una barca e viaggiammo tranquillamente con un tempo calmo alla volta di Venezia. Avvi lungo il tragitto, dove non si vede che acqua e dei lumi lontani, una piccola rupe in mezzo al mare; al disopra ardeva una lampada; i barcajoli si levarono tutti il cappello ed uno di loro ci disse che vi era la Madonna pei grandi uragani, che qui talvolta sono pericolosi e cattivi. Si arrivò finalmente senza cornette di posta o rumori di carrozze o gabellieri, nella grande città, attraversando innumerevoli ponti; i ponticelli poi erano animati, v'erano molte barche tutt'all'intorno, davanti al teatro, dove le gondole, come da noi le carrozze, aspettavano i loro padroni, allineate nel Canal grande, presso la torre di S. Marco, davanti al Leone, al Palazzo Ducale, al Ponte dei sospiri. L'incertezza della notte però accrebbe la mia gioja quando udii il ben conosciuto nome e vidi gli oscuri contorni, ed ora mi trovo ben qui a Venezia. Pensate che oggi imparai a conoscere i più gran quadri del mondo, che io feci finalmente la personale conoscenza di un uomo assai amabile, di cui finora avevo sentito soltanto a parlare:

intendo dire del signor Giorgione che è una buona pasta d'uomo, e così pure del Pordenone, che vi tiene i suoi quadri più ragguardevoli, e dipinge sè stesso, con molti scolari goffi, e con tanta pietà, fedeltà e devozione, che ci sembra di parlargli e di volergli bene: — sarebbe difficile a non confondersi. Ma se ora devo dire una parola dei Tiziani, bisogna diventar serii. Finora non ho mai pensato che egli potesse essere un artista così dolce come lo vidi oggi. Che egli abbia goduto la vita colle sue bellezze e colle sue ricchezze, lo dimostra il suo quadro a Parigi, e ciò lo sapevo; ma egli conosce anche tutti i più profondi dolori e sa come è fatto il cielo; lo dimostra la sua *Deposizione nel sepolcro* e l'*Assunta.* Come Maria si libra sulle nubi e come spira un divino soffio attraverso tutto il quadro! Come si vedono in un sol colpo d'occhio il suo alito divino e la sua angoscia e la sua pietà e insomma mille diversi sentimenti! — le parole sono troppo profane e sterili per ispiegare come si deve tutto ciò! — E poi vi sono tre teste d'angelo a destra, che sono la più bella cosa che io conosca; una bellezza pura, limpida, ingenua, pia e serena. Ma basta! Dovrei essere un poeta o forse lo sono già, e ciò non mi sta bene; ma io andrò a bearmivi tutti i giorni. E pure devo dire due parole anche della *Deposizione nel sepolcro* di cui avete l'incisione in rame. Guardatela e pensate a me; il quadro rappresenta la fine di una gran tragedia, silenziosa, sublime e dolorosamente straziante. Vi è la Maddalena che regge Maria perchè teme che essa possa morir dal dolore, e vuol trascinarla via, ma essa guarda ancora una volta indietro e si vede che vorrebbe imprimere questo sguardo dentro di sè in eterno e che questo sguardo è l'ultimo; è veramente straordinario! — E poi l'addolorato Gio-

vanni, che pensa a Maria e soffre; e Giuseppe, che, affaccendato intorno al sepolcro e pieno di devozione, ordina e dirige evidentemente ogni cosa; e Cristo, che giace placidamente e ha ormai superato ogni male, — il tutto poi con un lusso smagliante di colorito e col cielo listato a nero; — è un quadro che rapisce insieme e parla, e che non dimenticherò mai. Io non credo che in Italia vi possano essere molte cose che mi colpiscano sì fortemente: non ho però pregiudizi, e voi lo sapete e potete accorgervene anche adesso, perchè dei tre mi è piaciuto meno il *Martirio di S. Pietro*, dal quale mi aspettavo di più. Esso non mi parve una cosa completa; il paesaggio che è magnifico, mi sembrò alquanto preponderante; e poi nella disposizione mi disturbava che vi fossero due pazienti e un solo carnefice (poichè il piccolo che si vede lontano nello sfondo nulla muta); epperò non aveva per me l'aspetto di un martirio. Ma probabilmente m'inganno e domani voglio rivederlo meglio ancora una volta (*): avevo anche la vista turbata, perchè un tale strimpellava bestemmiando sull'organo, e quelle divine figure erano costrette a udire un miserabile finale d'opera. Non fa nulla: dove sono tali quadri, non è necessario alcun organista; io suono l'organo da solo colla mia mente e mi scandalizzo poco delle altrui pazzie, come mi scandalizzo poco della plebaglia. Ma Tiziano, quello era un uomo! di lui dobbiamo occuparci ed è appunto ciò che voglio fare e godermela, dacchè sono in Italia. Ora gridano di nuovo fra loro i gondolieri e i lumi si riflettono da lontano nell'acqua: uno di que' gondolieri suona la chitarra e canta. Che notte deliziosa! Vi saluto e pensate a me nei vostri momenti lieti, come io penso a voi. FELIX

(*) Il celebre quadro fu preda delle fiamme in un incendio nell'agosto 1867.

Al prof. Zelter a Berlino

VENEZIA, 16 Ottobre 1830.

Caro Sig. Professore!

Finalmente ho messo piede in Italia e vorrei che questa lettera fosse l'inizio di regolari relazioni che mi propongo di fornire a Lei intorno a quanto mi parrà degno di particolare osservazione. Se finora le scrissi una sola volta, la colpa è delle grandi distrazioni, fra le quali son vissuto a Monaco e a Vienna. Epperò non sarebbe possibile darle notizie delle società di Monaco, in alcune delle quali mi recavo ogni sera e dove suonavo molto il pianoforte come mai in nessun altro luogo, perchè l'una società succedeva all'altra senza posa ed io proprio non ci sono mai andato per serbarne memoria.

Ella poi non vi avrebbe preso alcun interesse, dacchè alla fine dei conti la « buona società, ove non c'è mai materia neppure pel più piccolo epigramma » offre ben poco d'interessante a scrivere in una lettera. — Spero ch'Ella non sarà andata in collera pel mio lungo silenzio, e potessi almeno una volta ricevere da lei due parole, anche se contenessero null'altro ch'Ella sta bene ed è di buon umore. Attualmente il mondo ha un aspetto troppo burrascoso e uggioso e ciò che si era immaginato come immutabile s'infrange in pochi giorni. Fa quindi doppiamente bene il sentire qualche voce conosciuta e convincersi che certe cose non si lasciano distruggere da un soffio, ma rimangono incrollabili; e siccome appunto

sono ora molto inquieto perchè mi mancano notizie di casa da quattro settimane, e neppure a Trieste ho ricevuto lettera da' miei, anche poche sue parole, a me dirette alla vecchia maniera, mi riuscirebbero di conforto e di gioja, perchè mi procurerebbero la convinzione, che ella pensa sempre ancora a me, come ha sempre fatto fin dalla mia fanciullezza.

I miei parenti le avranno certamente comunicato quale effetto dolce e sereno abbia fatto su di me il primo sguardo dato alle pianure italiane. Qui passo ogni ora di piacere in piacere e vedo sempre del nuovo e dell' inaspettato, poi ho scoperto subito fin dai primi giorni alcuni capolavori, nella cui contemplazione mi sono immerso profondamente e che vado ad osservare tutti i giorni per alcune ore. Sono tre quadri di Tiziano: la *Presentazione di Maria al Tempio*, l'*Assunzione di Maria* e la *Deposizione di Cristo;* poi un quadro di Giorgione, rappresentante una ragazza, la quale, con una cetra in mano, si perde in pensieri profondi e meditabonda guarda fuori dal quadro (ella sta forse appunto intuonando una canzone, e chi la guarda si sente quasi trascinato a fare altrettanto) e di questi ce ne son parecchi. Soltanto i quadri meritavano di fare un viaggio a Venezia; poichè la ricchezza e la forza e la fede degli uomini che li hanno dipinti risaltano subito all' occhio di chiunque li contempli, e a me non ispiace molto di non aver quasi udito qui della musica; chè la musica, la fanno gli angeli intorno all'*Assunta* quando circondano Maria e le innalzano inni di gioja e quando l'uno le va incontro sonando il timballo, altri suonando in flauti curvi e singolari, altri ancora cantando soavemente, — o la musica si libra appunto sull'ali del pensiero della suonatrice di cetra, — davvero

che non li posso contar tutti. — Soltanto una volta sentii a suonare l'organo, ma fu una cosa veramente pietosa. Io stavo appunto guardando il *Martirio di S. Pietro* di Tiziano nella Chiesa dei Francescani; si celebravano i divini uffici nella chiesa, e questo ha per me qualche cosa di tetramente religioso e solenne, specie quando i quadri antichi dal posto, in cui furono pensati e dipinti, si fanno innanzi a poco a poco colle loro poderose figure, balzando fuori dall'oscurità, nella quale giacevano avvolti da lungo tempo. Intanto che contemplavo i meravigliosi paesaggi dell'occidente cogli alberi e cogli angeli frammezzo ai rami, cominciò l'organo. Mi sentii a ristorare, quando udii il primo accordo; ma il secondo e il terzo e tutti i successivi mi trasportarono di nuovo fuori della visione in cui mi cullavo dolcemente; poichè quell'uomo sonava in chiesa pel servizio divino e alla presenza di gente per bene a questo modo:

Allegro con fuoco

e il *Martirio di S. Pietro* stava lì accanto! Io non mi sono quindi data molta premura di far la conoscenza

del signor organista; e siccome qui non v'è più in questo momento alcun lavoro d'arte come si deve, — qui i gondolieri non cantano più le loro canzoni tratte dal Tasso, — qui in generale ciò che vidi dell'arte Veneziana moderna non sono che: poesie con vetro e cornici sui quadri di Tiziano, o *Rinaldo e Armida* di un nuovo pittore Veneziano, o la *S. Cecilia* di un altro pittore pure nuovo, inoltre alcune costruzioni senza stile, che non significano nulla, quindi io tengo ai vecchi e guardo come essi hanno fatto. Questo mi riesci spesso anche di incoraggiamento per la musica, e da che mi trovo qui, ho composto abbastanza diligentemente. Qui dunque son quasi riuscito a terminare il corale « *Aus tiefer Nôth* » per quattro voci *a cappella* ed ho già in testa anche la canzone del Natale « *Vom Himmel hoch* », poi mi accingerò anche a fare i cantici « *Ach Gott, vom Himmel sich darein* » e inoltre « *Wir glauben all'an einen Gott* », « *Verleih'uns Frieden* », « *Mitten wir im Leben sind* », e finalmente anche « *Ein'veste Burg ist* »; però tutti gli ultimi penso comporli. per coro e orchestra. Mi faccia la gentilezza di scrivermi circa questi miei progetti, e se trova giusto che abbia a conservare dappertutto la melodia antica, ma non abbia però a vincolarmi troppo rigorosamente e prenda per esempio il primo verso di « *Vom Himmel hoch* » affatto liberamente, come un gran coro? Oltre a ciò sto anche lavorando intorno ad un'ouverture per orchestra, e se mi viene l'opportunità di un'opera, essa sarà la benvenuta. — A Vienna feci due piccoli pezzi di musica sacra: un corale in tre parti per coro e orchestra « (*O Haupt voll Blut und Wunden*) » e un'*Ave Maria* per coro a otto voci *a cappella*. La gente da cui ero circondato era così spaventosamente libertina e buona a nulla, che diventai re-

ligioso, ed in mezzo a loro facevo la figura di un teologo. Del resto i migliori suonatori e suonatrici di piano qui non hanno sonato una nota di Beethoven, e quando soggiunsi che pure vi è qualche cosa di buono in lui ed in Mozart, essi mi dissero: « Dunque ella è un amante della musica classica? » — « Si, » risposi.

Domani penso di andare a Bologna, d'ammirare colà almeno una volta la *Santa Cecilia* e poi per Firenze a Roma dove, se Dio vuole, spero di giungere fra otto o dieci giorni. Di là le scriverò meglio e più estesamente, oggi non ho fatto che cominciare ed io la prego di non dimenticarmi e d'aggradire i miei voti più cordiali pel di lei bene e felicità.

Di lei aff.
FELIX

Alla sua famiglia

FIRENZE, 23 Ottobre 1830.

Eccomi a Firenze, aria tepida e cielo sereno; qui tutto è bello e splendido. « *Dove rimase la terra?* » ecc. di Goethe.

Ricevetti ora la vostra lettera del 3 e vedo che voi tutti state bene, che le mie apprensioni non erano fondate, che ve la passate bene e pensate a me; ora sono tornato lieto, posso godermela, voglio vedere e potrò scrivervi ancora; insomma ora l'essenziale è in perfetto ordine. Feci il viaggio fin qui tra mille riflessioni e timori, ero in dubbio di andar dritto a Roma, perchè qui non speravo di avere vostri scritti; per fortuna però

ci venni, ed ora è indifferente il sapere come sia nato il malinteso che io aspettassi a Venezia, e voi mi abbiate scritto a Firenze; cercherò di crucciarmi meno, ecco tutto ciò che vi prometto. Il vetturale mi mostrò un luogo tra le colline, dove v'era della nebbia azzurra, e disse: « *ecco Firenze* »; guardai subito e vidi davanti a me nell'aere puro il Duomo rotondo e l'ampia e lontana vallata, dove giace la città. Presi animo quando vidi apparire Firenze; scorsi anche alcuni salici sulla strada e il vetturale disse: « *buon olio* » e infatti osservai che essi erano pieni zeppi di olive. Di solito il vetturale (dico *vetturale* come si suol dire « il Turco » invece di tutta « la nazione ») è un furfante matricolato, un ladro, un giuntatore; il mio m'ha gabbato e fatto morir di fame; pure è quasi amabile nella sua divina animalità. Un'ora prima d'arrivare a Firenze egli diceva che cominciava allora il bel paese; ed è vero che il bel paese d'Italia comincia propriamente soltanto qua. Vi sono ville su tutte le alture, vecchie mura decorate, sopra le mura rose e aloe, sopra i fiori grappoli d'uva, sopra gli arrampicanti foglie d'olivo o punte di cipressi o di pini, e il tutto tagliato nettamente dal cielo; oltre a ciò visi leggiadri e angolosi, vita dappertutto sulle strade, e nella valle in lontananza l'azzurra città; entrai dunque risolutamente colla mia carrozzella aperta in Firenze, e sebbene avessi l'aspetto dimesso e impolverato, precisamente come uno che viene dall'Appennino, di nulla mi curai, passai tutto lieto in mezzo ad eleganti equipaggi, dai quali mi guardavano i visini delicati di Lady inglesi, e pensai: verrà il giorno in cui voi dovrete *hands shaken* con questo roturier, che guardate dall'alto in basso; — si tratta infine d'un po' di biancheria pulita e cose simili; — non arrossii neppure din-

nanzi al Battistero, ma mi feci condurre alla posta, e là soltanto diventai proprio allegro quando ricevetti tre lettere del 22, del 3 e una sola di mio padre; — mi sentii veramente felice, e quando mi diressi lungo l'Arno verso la casa Schneider, la famosa locanda, allora il mondo mi riapparve ancora splendido.

Il 24.

Gli Appennini non sono veramente così belli, come me li ero immaginati; perchè dal nome io mi figuravo sempre una pittoresca montagna coperta di boschi, ma è semplicemente tutt'una lunga collina, mesta, bianca e brulla, — il poco verde non diverte affatto: manca di case; nessun vivace ruscelletto o corso d'acqua; solo quà e là qualche letto di torrente ampio e asciutto, con uno scarso filo d'acqna; e oltre a tutto ciò questi bricconi matricolati d'abitanti. In fine perdetti quasi il lume degli occhi dinnanzi a tanti inganni; ed io non sapevo più chi realmente essi corbellassero; onde protestai una volta per sempre contro tutto quello che mi offrivano, e dissi che avrei pagato nulla se pretendevano far diversamente da quello che volevo io; allora soltanto la cosa divenne tollerabile. — Ieri sera però presi uno splendido alloggio. M'ero accordato col vetturino circa il vitto, l'alloggio e tutto il resto. Conseguenza naturale fu che il giovanotto mi condusse nelle più orribili taverne e mi vi lasciò morir di fame. La sera sul tardi arrivammo nell'unica bettola, nella quale c'era un tal sudiciume, che nessuna penna può descrivere. La scala era piena di foglie secche e di legna da ardere; vi faceva freddo, e mi invitarono a riscaldarmi in cucina; il che io pure accettai; posero una panca presso il focolare; un'intera frotta di contadini stava tutto all'intorno e si scaldava insieme a me; io ero seduto in trono

sul mio focolare in mezzo a quella ciurmaglia di contadini, che coi loro larghi cappellacci, illuminati dal fuoco e masticando quel loro incomprensibile dialetto, davano a sospettare; poi feci fare la mia minestra sotto i miei occhi e diedi in proposito degli utili consigli (però essa non era mangiabile); poi intavolai una conversazione co' miei sottoposti dall'alto del focolare, ed essi mi indicarono una piccola montagna in lontananza, che sprigionava incredibili fiamme, e questo di notte faceva un bizzarro effetto (la montagna si chiama *Raticosa*); indi mi si condusse nella mia camera da letto. L'oste prese in mano il lenzuolo fatto di tela da sacco e disse: « roba finissima! » Dopo però attaccai a dormire come un ghiro e dissi a me stesso prima di addormentarmi: « tu sei ora sugli Appennini »; e la mattina seguente, dopo che non avevo trovato nulla da far colazione, il mio vetturale mi domandò fresco, fresco se ero stato contento dell'alloggio. Poi il giovanotto infilò i suoi sproloquii sulle odierne condizioni della Francia, insolentì contro il suo cavallo dicendogli in tedesco « carogna », perchè era nato in Isvizzera, parlò francese cogli accattoni, che attorniavano il cabriolè ed io gli corressi vari errori di pronuncia.

Il 25 Ottobre.

Ora voglio andare ancora una volta alla Tribuna e starvi con raccoglimento. C'è là un posto, dove mi siedo volontieri, vi si vede di prospetto la piccola « Venere dei Medici » e al di sopra quella di Tiziano e se volgo lo sguardo un po' a sinistra, là è appesa la « Madonna del Cardello »; uno de' miei quadri prediletti che mi ricorda la *belle jardinière* e mi sembra che ne sia la sua gemella; ed anche la « Fornarina » che però non mi ha fatto assolutamente alcuna impressione, perchè

l'incisione in rame è tale e quale, e per me ha nel viso una spiacevole espressione, anzi v'è qualche cosa di triviale. Ma quando si rivolge lo sguardo alle due Veneri, l'animo si commove dinnanzi a tanta bellezza; gli è come se i due spiriti che hanno potuto produrre quelle creazioni dell'arte volassero per la sala e s'impadronissero di noi. Il Tiziano è stato un uomo incredibile, ed ha trasfuso la sua vita ne' suoi quadri; la sua « Medicea » poi non è da disprezzarsi. Ed ora ecco la divina « Niobe » con tutti i suoi figli; qui non si sa più che cosa dire. Non ero stato poi ancora nel palazzo Pitti, dove si trovano il « S. Ezechiele » e la « Madonna della Sedia » di Raffaello. Ieri ho visto alla viva luce del sole il giardino del palazzo; è sontuoso, e gli innumerevoli cipressi, i folti mirti e le bacche dei lauri fanno su chiunque di noi una singolare e strana impressione; ma se dicessi che io trovo i faggi, i tigli, le quercie e gli abeti dieci volte più belli e più pittoreschi di tutto questo, Hensel esclamerebbe allora: uh! l'orso del Nord!

Il 30 Ottobre.

Dopo la calda pioggia di jeri l'aria è così piacevolmente tepida, che mi siedo qui presso la finestra aperta e scrivo; e non fa male davvero il vedere la gente, che gira per le strade con canestri di fiori finissimi ed offre violette fresche, rose e garofani. Jeri l'altro ero stanco di tutti i quadri, statue, vasi e musei, e risolsi quindi d'andare a passeggio dalle dodici sino al tramontar del sole, mi comprai un mazzolino di narcisi e di eliotropi e salii sulla collina in mezzo ai vigneti. Fu una amenissima passeggiata quella che feci; ci si sente ristorati e di buon umore quando si vede intorno a sè tutta la natura, e mille lieti pensieri mi frullavano pel capo. E così giunsi ad una palazzina di

campagna, Bellosguardo, dove si vede dinnanzi a sè tutta Firenze colla sua ampia vallata e dove mi consolai tutto alla vista della ricca città e delle sue fitte torri e de' suoi palazzi, ma più ancora delle innumerevoli e bianche ville, che coprono tutti i monti e tutte le colline, fin dove arriva l'occhio, come se la città si distendesse in lontananza fino al di là delle montagne; e quando presi il cannocchiale e spinsi lo sguardo nelle nebbie turchine lungo la vallata, la mi apparve tutta seminata di bianche ville e di fitti punti chiari, e mi sentii benissimo e come in casa mia in mezzo a quel gran cerchio d'abitazioni a perdita d'occhio. Poscia salii sulla più alta vetta del colle, che avevo visto e sulla quale v'era una torre; e quando vi arrivai, trovai della gente occupata in tutto quel fabbricato a far vino, ad asciugare i grappoli ed a rattoppar tinozze. Era la torre di Galileo, dov'egli era solito far le sue osservazioni e le sue scoperte. Di lassù tutto all'intorno si godeva ancora una vista estesissima, e la ragazza che mi condusse sulla torre, mi raccontava nel suo dialetto una quantità di storielle, che io capivo poco, e mi offrì poi un grappolo della sua uva dolce e secca che mangiai con disinvoltura; indi mi recai a un'altra torre, che avevo visto più lontano; ma là non mi ci potei raccapezzare, cercai, cammin facendo, sulla mia carta, e m'imbattei così in un altro, che, pur camminando, cercava sulla sua: l'unica differenza fra noi due era questa, che lui era un vecchio francese, e portava degli occhiali verdi, e mi domandò: « *è questo S. Miniato al Monte, signor?!* » ed io colla massima sicurezza risposi: « *Sì, signor* » — ed infatti si trovò che avevo ragione. Nello stesso tempo mi rammentai di un certo A... F... che mi aveva racco-

mandato quel convento, e davvero è assolutamente magnifico. Pensate ora, che di là mi recai al giardino di Boboli, dove vidi il tramonto del sole, e siccome poi alla sera mi ebbi il più splendido chiaro di luna, troverete naturale che quella passeggiata m'abbia tutto ristorato. Dei quadri scriverò un'altra volta perchè s'è fatto tardi. Debbo congedarmi dalla galleria Pitti e da altre grandi gallerie, e contemplare ancora una volta la mia Venere, della quale veramente non si può parlare dinnanzi a delle signore, ma che è però sempre divinamente bella. Alle cinque parte il corriere e, se Dio vuole, dopodomani mattina sarò a Roma. Di là poi il resto.

FELIX

Alla sua famiglia

ROMA, 2 Novembre 1830. (*)

. . . . . Ma ora non voglio scrivervi più di cose tristi; perchè come la vostra lettera produsse su di me un'eco dolorosa per quindici giorni, lo stesso potrebbe fare la mia risposta per quattro settimane. Voi mi riscrivereste ancora su questo tono, e così s'andrebbe all'infinito. In generale, poichè passano quattro settimane prima di poter ricevere risposta, bisognerebbe limitarci a raccontare ciò che accade od è accaduto, e non descrivere troppo a lungo lo stato dell'animo; per lo più

(*) *NB.* - Il principio della lettera che si è omesso si riferisce alla malattia d'una parente.

esso risalta abbastanza dal racconto di chi ha vissuto in quel tempo. Non posso ancora persuadermi bene di essere ora a Roma, e allorquando ieri mattina, in mezzo a un abbagliante splendido chiaro di luna, sotto un cielo turchino cupo, mi trovai su un ponte con delle statue e il corriere gridò: « *Ponte molle*, » tutto allora mi parve come un sogno, e mi si presentò confusamente insieme dinnanzi alla mente e il mio letto d'ammalato a Londra d'un anno fa e l'aspro viaggio scozzese e Monaco e Vienna e i pini sulle colline. Il viaggio da Firenze a qui ha ben poco di attraente. Siena, che dev'essere bella, l'abbiamo passata di notte. Mi seccava che un corriere ordinario di posta del Governo dovesse prender con sè continuamente una scorta militare, che si raddoppia di notte, e che pare debba essere necessaria, giacchè il corriere la paga. Una cosa simile oggidì non dovrebbe più succedere. Frattanto tutto va avanti, ma vi sono però dei momenti in cui si può fare qualche considerazione sul modo differente con cui le cose progrediscono. Così mentre me ne stavo seduto a Firenze aspettando la partenza della posta, e leggevo dei giornali francesi, e nel momento che suonò la campana, vidi tra gli annunzi: « *La vie de Siebenkase par Jean Paul.* » Io avevo appunto allora pensato che a poco a poco tutte le più belle figure se ne vanno e i nostri grandi uomini sono festeggiati soltanto dopo la loro morte, mentre le favole di La Fontaine ed i vaudevilles francesi, durante la vita dei loro autori, fanno impressione presso i loro connazionali, ed invece noi cerchiamo d'appropriarci soltanto la zavorra dei francesi, ma non già d'imitare Beaumarchais e Rousseau. Ma ciò non importa.

Il primo lavoro in musica, che io vidi qui, fu « la

morte di Gesù » di Graun, che un abate di questa città, Fortunato Santini, ha tradotto in un italiano ben riuscito e fedele. — Ora la musica dell'eretico fu spedita con questa traduzione a Napoli, ove deve essere eseguita quest'inverno in una grande solennità, ed i musicisti devono essere veramente rapiti da quella musica e andranno a sentirla con gran trasporto ed entusiasmo. L'abate, come sento, m'aspetta già da lungo tempo e con impazienza, perchè desidera avere da me molti schiarimenti sulla musica tedesca, e perchè spera che gli abbia a portare la partitura della *Passione* di Bach. Così si va sempre avanti e si penetra con sicurezza anche attraverso il sole; oggi però è nebbioso, e questo è precisamente il segno che anche qui non è primavera; ma essa deve ritornare!

Vi saluto cordialmente tutti e il cielo vi conceda di mantenervi sempre allegri e contenti.

FELIX

Alla sua famiglia

ROMA, 8 Novembre 1830.

Oggi dovrei scrivervi dei primi otto giorni passati a Roma, in che modo penso di passar la mia vita, come qui vegga avvicinarsi l'inverno, e quale effetto mi abbiano fatto sulle prime questi divini dintorni; ma descrivervi tutto questo mi riesce alquanto difficile. Mi sembra d'essermi cambiato dacchè son qui; e se prima volli vincere la mia impazienza e la mia fretta d'andare avanti e di continuare il mio viaggio sempre più

presto o se presi questo per abitudine, capisco adesso che questa mia impazienza era prodotta soltanto dal vivo desiderio di conseguire questo scopo per me tanto essenziale. — Ma io l'ho bèn raggiunto e ciò mi produce un senso di tranquillità e di gioia come non ve lo posso descrivere.

E neppure posso dirvi con esattezza quale sia la cagione che produce in me questo benessere; il terribile Colosseo ed il celeste Vaticano e la dolce aria primaverile vi contribuiscono, come pure la popolazione così affabile, la mia camera simpatica e tutto insomma. — Ma v'è ben altro; io mi sento felice e sano come mai da lungo tempo, e per conseguenza provo dentro di me tal gioia e tale energia, che penso di condurre a termine qui molte cose che mi ero proposto di fare; poichè qui sono tutto d'un pezzo. Se Dio mi concede di continuare in questo stato di felicità, capisco che s'avvicina per me un bellissimo, un fecondissimo inverno.

Immaginatevi una piccola casa in Piazza Spagna N. 5, che è illuminata tutto il giorno dal sole, e la camera al primo piano, dove c'è un buon pianoforte di Vienna; sul tavolo giacciono alcuni ritratti di Palestrina, Allegri, ecc. colle loro partiture, un libro di salmi in latino per comporre il « *non vobis* »: — là appunto io abito. Ero troppo lontano dal Campidoglio e temevo sovratutto l'aria fredda, da cui invece non ho alcun bisogno di guardarmi, perchè alla mattina me ne sto alla finestra sopra la piazza, e l'aria frizzante scompare tosto all'apparir del sole sul cielo azzurro. L'albergatore è stato già capitano dei francesi; la cameriera ha una simpaticissima voce di contralto, che io conosco; sopra di me abita un R. Capitano prussiano, col quale faccio della politica; — insomma, la località è buona. Se alla

mattina per tempo vado nella mia camera e appare il sole splendido all'ora della colazione (vedete come sono guastato dai poeti), ciò produce in me un senso infinitamente piacevole; chè veramente siamo già alla fine d'autunno, e chi può pretendere ancora da noi il caldo, il cielo sereno ed i grappoli d'uva e i fiori? Dopo colazione vado al lavoro e là suono e canto e compongo fin verso mezzogiorno. Poi mi resta il tempo di godere, come d'obbligo, tutta l'immensa Roma; vado adagio assai in questo lavoro e scelgo tutti i giorni qualche altra cosa di quanto appartiene alla storia del mondo, — vado una volta a passeggio tra le rovine della vecchia città; un'altra alla Galleria Borghese od al Campidoglio od a S. Pietro od al Vaticano. Così ogni giorno diventa per me indimenticabile, e intanto che passa il tempo, le mie impressioni si fanno più forti e più tenaci. Non vorrei cessare dal mio lavoro mattutino e dal continuare a scrivere, ma allora mi dico: tu devi ben vedere il Vaticano; quando poi sono là, non vorrei andarmene via, e così ciascuna delle mie occupazioni mi produce una purissima gioia, ed io passo di piacere in piacere. Se Venezia col suo passato mi è apparsa come un sepolcro, dove i palazzi moderni diroccati ed il permanente ricordo dello splendore d'un tempo mi hanno quasi contristato, qui invece mi appare tutto il passato di Roma come storia vivente; i suoi monumenti elevano l'animo, e fanno seriamente meditare, e si prova un senso piacevole pensando che gli uomini possano trovarsi appunto là dove si divertono e diventano forti ancora dopo 1000 anni. Intanto che vado imprimendomi nella mente siffatte immagini, e per certo tutti i giorni una nuova, il più delle volte si fa sera e la mia giornata è finita. Allora cerco i conoscenti e gli amici;

ci comunichiamo quanto fa ciascuno di noi, ciò che si è goduto qui e ci divertiamo vicendevolmente. Alla sera mi trovo il più delle volte con Bendemann e Hübner, dove si radunano gli artisti tedeschi; talora vado anche da Schadow. — Una preziosa conoscenza è per me quella dell'abate Santini, il quale ha una completa biblioteca di vecchia musica italiana e mi presta e mi dà tutto volontieri, perchè egli è la compiacenza in persona. Alla sera si fa accompagnare a casa da Ahlborn o da me, perchè si sparlerebbe d'un abate, se alla sera fosse visto solo su d'una strada; che due giovani, come Ahlborn ed io, debbano custodire un ecclesiastico sessantenne, è abbastanza piccante. La duchessa*** mi aveva dato una nota di musica vecchia, di cui desiderava possibilmente aver copia. Tutta quella musica si trova da Santini, ed io gli sono grato d'avermene procurato le copie; perchè intanto le esamino ed imparo a conoscerle. Vi prego di mandarmi per lui in segno di gratitudine le sei cantate di Seb. Bach che ha pubblicato Marx da Simrock, od alcuni pezzi d'organo. Mi sarebbero carissime le cantate; il *Magnificat* ed i mottetti li possiede lui. Egli ha tradotto « *Singet dem Herrn ein neues Lied* » e lo voglio. portare a Napoli per farlo eseguire; quindi deve essere pagato. Dei cantori del papa che udii tre volte (al Quirinale sul Monte Cavallo due volte ed una a S. Carlo) scriverò estesamente. Sono molto contento di Bunsen; noi avremo da parlare insieme a lungo, e mi pare anzi che egli abbia per me dei lavori che voglio fare meglio che posso, e colla più scrupolosa diligenza. Per mio passatempo poi leggo ora per la prima volta il *Viaggio in Italia* di Goethe; e debbo confessarvi che mi fece grandissimo piacere il sapere che egli arrivò a Roma nello stesso giorno del mio; — che per prima

cosa si recò appunto al Quirinale e là udì la messa da morto; che l'impazienza colse anche lui a Firenze e a Bologna; che qui diventò anche lui d'animo tranquillo e, come egli dice, *solido;* insomma tutto ciò che descrive, io l'ho precisamente provato, il che m'è caro. Però egli parla estesamente d'un gran quadro di Tiziano (nel Vaticano) e ritiene che non si debba attribuirgli importanza; e che le figure soltanto siano ben raggruppate l'una presso l'altra. Ma io ritengo d'avervi trovato un significato assai profondo, e credo che chi sa trovare il bello in Tiziano, ha sempre ragione; poichè questi fu un uomo divino. Se anche non avesse avuto occasione di spiegare e mostrare tutta l'anima sua, come Raffaello in Vaticano, non potrei mai dimenticare i suoi tre quadri a Venezia, a cui devesi aggiungere anche quello del Vaticano, dove fui stamane per la prima volta. Se qualcuno venisse al mondo col perfetto sapere, tutto intorno a lui dovrebbe parergli sì vivo e sereno, come succede coi quadri: « La scuola di Atene » e la « Disputa » e il « Pietro », che si presentano subito alla mente di chiunque così come furono ideati; e poi l'ingresso attraverso le arcate variopinte e aperte, dove si guarda da un lato liberamente sulla piazza di S. Pietro e su Roma e sull'azzurro Monte Albano; e sopra di noi le figure del vecchio testamento e mille angioletti a vari colori ed arabeschi di frutti e fiori pendenti; e poi bisogna andar su nella Galleria! — Ma tu devi essere superbo, caro Hensel; perchè la tua copia della « Trasfigurazione » è stupenda! — Il tremito di gioia che mi prende, quando vedo per la prima volta un capo lavoro, e le profonde meditazioni, le impressioni forti, io non le ho provate oggi che davanti al *tuo* quadro. La principale impressione d'oggi me la diede ciò che io già conoscevo

per mezzo tuo; e dopo lunghe considerazioni e ricerche mi riescì di trovare alcune altre cose che mi erano nuove. La « Madonna di Foligno » mi apparve in tutto lo splendore della sua soavità. Ho passato una lieta mattinata in mezzo a tutte queste magnificenze; non sono ancora stato a veder le statue; mi rimane quindi ancora un'importante impressione per un altro giorno.

Il 9 mattina.

E così ogni mattina mi porta nuove aspettative, e ogni giorno me le soddisfa pienamente. Il sole è comparso di nuovo a colazione, ed ora voglio andare a lavorare. Colla prima occasione manderò a te, cara Fanny, le cose viennesi, che sono già pronte, e a te, Rebecca, il mio libro di disegni. Ma questa volta non mi piacciono e voglio veder molto gli schizzi dei pittori di questo paese e acquistare possibilmente una nuova maniera; ho voluto inventarne una io stesso, ma niente! — Oggi voglio andare al Laterano ed alle rovine della vecchia Roma; alla sera poi mi reco da una famiglia inglese molto affabile che imparai a conoscere qui. Ma mandatemi, vi prego, molte lettere di raccomandazione; potrei imparare a conoscere tanti uomini illustri, specialmente italiani. Sono di ottimo umore e penso a voi nei miei momenti di gioia. Siate felici e rallegratevi con me dei giorni che qui stanno per ischiudersi. State bene tutti.

Felix M. B.

A Fanny Hensel a Berlino

Roma, 16 Novembre 1830.

Cara Fanny!

Ieri l'altro non partì la posta, e non potei discorrere con te, e siccome riflettevo che la lettera doveva rimanere giacente ancora due giorni prima di partire, così mi fu anche impossibile lo scriverti: ho quindi pensato più volte a te, ho augurato fortuna a te ed a noi tutti e mi sono rallegrato che tu sia nata tanti anni fa; si prova una certa soddisfazione pensando quante persone di criterio vi siano ancora al mondo. E tu sei una di quelle; vivi serena e tranquilla e sana e senza desiderio di mutamenti; tu non puoi diventare meglio di così; la felicità ti rimanga fedele; questi sono all'incirca i miei auguri pel tuo natalizio. Poichè non si può pretendere da un uomo del mio calibro, che abbia ad augurarti delle idee musicali. Saresti anche incontentabile, se ti lamentassi di non averne; *per Bacco*, se tu avessi voglia, comporresti già quello che dà la tua stoffa, e se non hai voglia, perchè ti crucceresti tanto? Se io dovessi dare la pappa al mio bimbo, non avrei scritto alcuna partitura, e siccome invece ho composto il « *Non nobis*, » non posso sgraziatamente portare attorno in collo il mio nipote. Ma sul serio, — il bimbo non ha ancora mezzo anno, e tu vuoi aver già altre idee all'infuori di Sebastiano? (*) (non Bach!) Consolati che tu hai il tuo bambino; la musica deve esser messa

(*) Il nome del bambino.

da parte, se non c'è posto per lei, e non mi fa meraviglia che tu non sia una madre snaturata. Nondimeno però ti auguro pel tuo compleanno tutto ciò che il tuo cuore desidera; ti voglio dunque augurare anche una mezza dozzina di melodie: ma questo a nulla ti gioverà. Qui a Roma abbiamo tanto festeggiato il 14 Novembre, che il cielo azzurro s'è parato a festa e ci mandò giù un'arietta calda. S'andò quindi con molto piacere nella chiesa presso il Campidoglio e si udì una predica assai meschina del signor***, il quale sarà un buon uomo, ma predica sempre in modo assai truce; e per riuscire ad indispettirmi in quel giorno, sul Campidoglio ed in chiesa bisognava essere ben bravi. Dopo andai da Bunsen, che era arrivato appunto allora. Egli e la sua signora mi ricevettero con molta cordialità e mi intrattennero di molte belle cose e di politica e di lamenti perchè voi non venite. *A propos:* la mia opera favorita, che sto studiando, è: « *Lili's Park* » di Goethe; cioè, i tre punti: « *Kehr' ich mich um Und brumm* » poi « *eh la menotte* » ecc., e specialmente « *Die ganze Luft ist warm, ist blüthevoll* » dove debbono entrare decisamente i clarinetti; ne voglio fare uno scherzo per una sinfonia. Ieri a mezzodì da Bunsen c'era fra gli altri un musicista tedesco; oh buon Dio, oh buon Dio, avrei voluto essere un francese! Il musicista mi diceva:

« La musica la si deve veramente *maneggiare* tutti i giorni. » Perchè? Gli risposi, e lo misi in imbarazzo. Egli parlò subito di serie aspirazioni; e soggiunse che però Spohr non ne aveva punto — e che egli aveva veduto trasparire assai chiaramente una seria aspirazione dal mio « *Tu es Petrus.* » Se ci fosse stato un pollo in tavola, l'avrei frattanto divorato intero; invece dovetti ingoiare dei maccheroni. Ma quell'individuo pos-

siede un poderino vicino a Frascati ed è in procinto di mettere a dormire la musica; chi può dirsi arrivato già a tal punto?! A tavola vennero Catel, Eggers, Senf, Wolf, poi un pittore, poi due pittori, ecc. Io dovetti anche suonare il piano, ed essi desiderarono cose di Sebastiano Bach, che sonai loro in abbondanza e con molto loro piacere. Dovetti pure descrivere chiaramente l'intiera rappresentazione della *Passione;* poichè pareva che a stento mi credessero. Bunsen, cioè, ne possiede una riduzione per pianoforte che fece vedere ai cantori della cappella papale, i quali davanti a testimoni dichiararono che una cosa simile non si poteva eseguire da voci umane. Io credo l'opposto!

Del resto Trautwein pubblica in partitura la « *Passione* » secondo S. Giovanni; mi dovrò far fare dei bottoncini da camicia alla Bach per Parigi. Oggi Bunsen mi condusse da Baini, che egli non ha veduto da un anno intiero, perchè Baini non esce mai tranne che per confessarsi. Mi trovo bene con lui e mi propongo di farne la conoscenza intima più che sia possibile, perchè egli può risolvermi molti problemi. Il vecchio Santini è sempre più la stessa gentilezza in persona. Se alla sera in sua compagnia lodo un pezzo, ovvero non lo conosco, la mattina dopo egli bussa sommessamente al mio uscio e mi porta il pezzo involto nel suo foglio di carta celeste da tabacco; di sera poi l'accompagno a casa e noi ci vogliamo bene assai. M'ha persino portato il suo *Te Deum* a otto voci e mi ha pregato di correggergli alcune modulazioni; infatti insiste troppo sul *G dur;* voglio dunque vedere se posso fare alcune proposte in *A moll* o in *E moll.* Ora desidero conoscere bene molti italiani; perocchè conoscere soltanto un maestro di S. Giovanni Laterano, le cui figlie sono musiciste, ma non belle,

e presso il quale fui introdotto, non vuol dir nulla affatto. Se dunque volete mandarmi qualche lettera di raccomandazione, fatelo; poichè siccome alla mattina lavoro, a mezzogiorno vado a contemplare ed ammirare e passo così tutto il giorno sino al tramonto, voglio cacciarmi alla sera in mezzo alla società romana. I miei cari inglesi sono arrivati da Venezia; Lord Harrowby vuol passare l'inverno qui colla sua famiglia; Schadow, Bendemann, Bunsen, Tippelkirch ricevono tutte le sere; insomma non mi mancano conoscenze, ma vorrei imparare a conoscere anche gli italiani. Il regalo, cara Fanny, che t'ho preparato questa volta pel tuo compleanno, è un salmo per coro ed orchestra: *Non nobis Domine*. Tu conosci già il canto. Vi si trova un'aria, che finisce bene, e l'ultimo coro ti piacerà, lo spero. Nella prossima settimana si deve presentare, come ho sentito, un'occasione per spedirti una raccolta di molta altra musica nuova. Ora voglio terminare l'ouverture e poi, se Dio vuole, mi accingerò alla sinfonia. Anche un concerto di piano che vorrei scrivere per Parigi comincia a mulinarmi nel cervello. Se il buon Dio ci concede di riuscire e ci dà il bel tempo, ce ne approfitteremo.

Addio e sii felice.

FELIX

A suo fratello e sorelle

ROMA, 22 Novembre 1830.

Caro fratello e sorelle!

Voi sapete quanto mi sia odioso il dar buoni consigli a 200 miglia di distanza e a quindici giorni di lontananza, ma per questa volta voglio fare un'eccezione.

Credo, cioè, che commettiate un errore nel vostro modo di contenervi e certamente quello stesso, che io pure commisi altra volta. Io non vidi mai nella mia vita nostro padre a scrivere così triste, come da quando son qui a Roma, e volevo dunque domandarvi se non possiate per avventura lenire la sua tristezza con domestici conforti? Io penso che gliela rendereste sopportabile coll'usargli tutti i riguardi e la maggiore arrendevolezza e col presentargli le cose dal lato che egli preferisce e non dall'altro, col tacere intieramente ciò che lo può crucciare e col dire invece di abbominevole — *sgradito,* — o invece di splendido, — *sopportabile.* — Questo giova talora in modo incredibile e vorrei quindi domandarvi sommessamente, se forse non può giovare anche in questo caso? Poichè a parte i casi straordinari del mondo, credo che tutti i malumori provengano dalla nostra condotta, come quando io mi dedicai ai miei lavori musicali secondo il cammino che mi ero tracciato e nostro padre sempre di pessimo umore gridava contro Beethoven e contro tutti gli uomini fantastici e mi rese perciò di spesso triste e di spesso ribelle. Accadde allora qualche cosa di nuovo, che a nostro padre non andava a versi e gli era anche dispiaciuto alquanto, io credo. Fintanto che continuai a lodare e ad esaltare il mio Beethoven, il suo malumore s'accrebbe, e io — se non mi sbaglio — fui mandato via da tavola. Ma poi mi venne in mente che potevo ben dirgli molte verità, non però quella che gli faceva dispiacere e allora s'andò sempre meglio e finalmente anche bene. Forse voi avete un pochino dimenticato che or quà, or là dovete usargli tutti i riguardi e non urtarlo — che il babbo si crede più vecchio e più bisbetico di quello che grazie a Dio egli sia, e che tocca a

noi tutti di cedere qualche volta a lui, quand'anche la ragione sia dalla nostra parte, com'egli fece così spesso con noi. Dunque lodate un po' ciò che gli piace e non biasimate ciò che gli è immensamente caro, e specialmente le cose vecchie ed esistenti. Lodate anche il nuovo soltanto però quando ha raggiunto e significa qualche cosa esternamente nel mondo; perchè fino a questo punto tutto dipende dalla questione di gusto; — attirate dolcemente il babbo nella vostra cerchia, e ballategli d'attorno: — insomma, cercate di cattivarvelo e di togliere ogni asprezza, e pensate che io, uomo di mondo e viaggiatore, non ho ancor trovato una famiglia, la quale, tenuto conto di tutte le debolezze, le noie ed i difetti, sia stata così felice, come la mia finora.

Non rispondetemi a quanto sopra; perchè la vostra risposta mi arriverebbe dopo quattro settimane, e poi allora vi sarà già qualche altra cosa di nuovo. Sovratutto poi, se sono stato uno sciocco, non voglio ricevere da voi qualche bastonata in ispirito, e se invece ho parlato bene, seguite i miei buoni ammaestramenti.

Il 23.

Volevo appunto lavorare intorno alle *Hebriden* quando venne il signor B., un musicista di Magdeburg, mi suonò un'intiera raccolta di Lieder e un'*Ave Maria* e mi pregò di dirgliene il mio parere per sua istruzione. Io facevo la figura di Nestore togato, e gli tenni un meschino discorso; ma in causa di questo ho perduto una mattinata a Roma, ed è veramente peccato. Il corale « *Mitten wir im Leben sind* » è pronto e mi è riuscito uno dei migliori pezzi sacri, che abbia fatto. Dopo finite le « *Hebriden* » conto di lavorare intorno al *Salomon* di Haendel e di ridurlo per una futura esecuzione artistica con abbreviazioni e con tutto quanto

occorre. Poi ho intenzione di scrivere la musica pel Natale « *Vom Himmel hoch* » e la sinfonia in *A moll*, — forse alcune cose per piano e un concerto, ecc., come mi verrà fatto. — Ma a dir vero non conosco ancora nessuno cui possa comunicare le mie nuove composizioni, — e che sia capace di dare una sbirciatina alla partitura e di sonare insieme un basso od un flauto, si che quando un pezzo è finito lo devo riporre nel cassetto, senza che possa gustarlo con qualcuno. — Io mi sono avvezzato male a Londra. Con amici come quelli forse non m'incontrerò più. Qui si deve sempre parlare solo a metà e tacere la metà migliore, mentre a Londra si diceva la metà, perchè l'altra si capiva da sè e la si conosceva.

Ma qui tutto è davvero magnifico. Recentemente noi giovani fummo ad Albano; ci andammo in carrozza di buon mattino con un tempo splendido; sotto il grande acquedotto, che si distacca nettamente con un color bruno scuro dal limpido cielo, passa la strada sino a Frascati, — di là si giunge ad un convento di Grottaferrata dove sonvi dei begli affreschi di Domenichino, — poi a Marino che giace su d'una pittoresca collina; e così arrivammo a Castel Gandolfo sul lago. Tutti i dintorni mi fecero una impressione uguale alla prima che ebbi qui in Italia, o non mi hanno colpito in alcun modo od erano meravigliosamente belli come appena si può immaginare, ma fanno tanto bene e inducono una grande tranquillità d'animo queste vie così dolcemente pittoresche ed il complesso così perfetto del paesaggio colle sue macchiette e colla luce smagliante e tutto insomma. Qui debbo tessere un panegirico anche ai miei frati; i quali assomigliano a statue viventi, a cui danno voce e colore coi loro diversi vestiti e col tranquillo e pio loro incesso e col loro cupo aspetto.

Da Castel Gandolfo ad Albano corre un'allea ombrosa di quercie sempre verdi sino al mare, e là formicolano frati di tutte le qualità, che danno vita a quei dintorni o vanno anche tutti solitari. Presso alla città s'aggiravano due frati mendicanti, — più in là un'intiera brigata di giovani gesuiti, — poi un sacerdote giovane ed elegante che leggeva in un boschetto, — più lungi alcuni in un bosco che se ne stavano in agguato d'uccelli coi fucili; poi v'era un chiostro, intorno a cui stava in giro una quantità di piccole cappelle. Là dapprima tutto era solitario e deserto, — ma poi venne fuori un cappuccino sudicio e goffo, tutto carico di grossi mazzi di fiori, ch'egli mise tutt'intorno ad immagini di santi inginocchiandosi dinanzi a ciascuna di esse prima di adornarle. Continuammo il nostro cammino ed incontrammo due vecchi prelati occupati in un colloquio animato, — intanto nel monastero davanti ad Albano si sonava a vespro; e sul monte altissimo torreggiava tutto solo un convento di passionisti. A loro non è permesso di parlare che un'ora al giorno e s'occupano sempre della Passione di Cristo. C'imbattemmo poi in mezzo ad Albano con ragazze che portavano le loro brocche in testa, con venditori d'erbe e di fiori in mezzo alla folla e al gridio, e con un frate nero come il carbone e silenzioso, che stava per intraprendere il suo viaggio di ritorno sul Monte Cavo. Così tutta questa gente ha preso possesso di quei magnifici dintorni e dà il colorito originale e malinconico a tutto quanto v'è di allegro, di libero, di gajo, ed a quell'eterna serenità che offre la natura. Pare che gli uomini qui abbiano bisogno d'un contrappeso. Ma questo non è affar mio, ed a me non occorre alcun contrasto per godermi ciò che ho.

Vado spesso da Bunsen, ed egli discorre volontieri

della sua liturgia e della parte musicale di essa, che trovo molto difettosa; io però parlo franco, emetto diritta la mia opinione e questo io credo sia l'unico modo d'andar d'accordo. Abbiamo già avuto in proposito alcune lunghe e serie discussioni, e spero che impareremo a conoscerci sempre meglio vicendevolmente. Ieri si fece musica di Palestrina a casa sua ed io suonai per la prima volta davanti ai musicisti romani *in corpore.* So perfettamente in che modo debba contenermi presso la gente in una città forestiera. A dir vero mi sento alquanto imbarazzato, come mi accadde jeri. I cantori del Vaticano avevano finito di cantare il Palestrina e quindi io pure dovetti sonare qualche cosa. Il brillante non si confaceva e del serio ne avevamo avuto ad esuberanza. Pregai dunque il direttore Astolfi di darmi un tema, e questi con un dito attaccò:

e sorrise; gli abati vestiti di nero mi si misero attorno e se la godevano assai. Io me ne accorsi e questo mi incoraggiò, e così l'esito verso la fine fu buonissimo; essi applaudirono freneticamente, e Bunsen era persuaso che avevo affascinato il clero — insomma, la cosa fu carina. Quanto a suonare od eseguire in pubblico qui, siamo a mal partito; quindi bisogna attenersi alle società e pescare nel torbido.

Vostro

FELIX

Alla sua famiglia

Roma, 30 Novembre 1830.

Ritornare a casa da Bunsen al chiaro di luna colla vostra lettera in tasca e leggersela di gusto alla notte da cima a fondo, — è un piacere che io invidio a molti od a pochi! Secondo ogni probabilità rimarrò qui tutto l'inverno e ai primi di aprile andrò a Napoli. Dovunque si guardi, qui non si vedono che cose stupende e degne di studio; — in mezzo a tanta farraggine di cose bisogna rifletter bene prima di riceverne un'impressione duratura; ho anche davanti a me qualche lavoro, che richiede tranquillità e diligenza, perchè la fretta questa volta sciuperebbe tutto; e sebbene rimanga fedele al mio programma e mi accontenti di *una sola* impressione nuova al giorno, talvolta sono costretto a prendermi anche qualche giorno di riposo per non fare confusioni. Oggi scrivo poco, perchè ora devo dedicarmi più che posso al mio lavoro e non voglio rinunciare ora *a sollevar da terra il bello che mi giace dinnanzi ai piedi,* come dice Falstaff. Inoltre il tempo è « *brutto* » e freddo; non v'è nulla a raccontare di buono. Il papa è morente o già morto; « noi ne faremo presto uno nuovo, » dicono gli italiani con molta indifferenza; e purchè la sua morte non arrechi alcun pregiudizio al carnevale, purchè le feste sacre colle loro pompe, le loro processioni e la loro bella musica continuino sempre e purchè finalmente essi abbiano per di più le loro solennità colle messe funebri e l'esposizione in S. Pietro, per loro tutto va bene; basta che ciò non accada in

febbraio. — Sono ben lieto che Mantius canti volontieri e di spesso i miei Lieder. Salutatelo e domandategli anche perchè non mantiene la sua promessa e non mi scrive mai. Io gli scrissi già più volte, ben inteso in musica. Nell'*Ave Maria* e nel corale « *Aus tiefer Noth* » sono state fatte per lui delle frasi molto espressive, ed egli sarà ben contento di cantarle. Nell'*Ave*, che è un saluto a Maria, un tenore (mi sono immaginato un giovane) comincia sempre tutto solo il canto prima del coro. Il pezzo è in *A dur* e alle parole « *benedicta tu* » va un po' in alto, così egli può sfoggiare il suo *A acuto* — che echeggierà sonoro. Fatevi cantare da lui un « *Lied vom schlechten Lebenswandel* » che spedii da Venezia a Devrient. Questa canzone esprime voluttà e disperazione ed egli la canterà bene, ma dopo non fatela vedere più a nessuno e custoditela con 40 occhi. Anche Rietz (*) tace e sono impaziente di sentire il suo violino e il suo tocco espressivo, che mi va al cuore, quando vedo la sua mano elegante e simpatica. Ora lavoro tutti i giorni intorno alle « *Hebriden* » e gliele manderò tostochè saranno finiti. È un pezzo per lui, proprio bizzarro. — Della mia vita vi parlerò la prossima volta; — lavoro con alacrità e sono felice e contento, il mio specchio è pieno di carte da visita d'italiani, inglesi e tedeschi; tutte le sere mi trovo fra conoscenti; è una vera babilonia di lingue nella mia testa, perchè vi s'incrociano l'inglese, l'italiano, il tedesco e il francese. Ieri l'altro dovetti ancora improvvisare pei cantori del papa. Quei giovani avevano ideato di darmi un tema tutto smozzicato in modo stravagante per farmi cadere; ma essi mi chiamano l'*insuperabile professorone* e sono meco molto gentili e cordiali. Ora vorrei descrivervi la

(*) Il violinista Edoardo Rietz, — amico intimo di Mendelssohn.

musica della domenica nella cappella Sistina, la soirée in casa Torlonia, il Vaticano, S. Onofrio, l'Aurora di Guido Reni e altre cose degne d'un re; ma è tardi. La posta parte e questo foglio con lei. Ma tutti i miei voti sono per voi, ora come sempre.

FELIX

Al prof. Zelter a Berlino

ROMA, 1° Dicembre 1830.

Caro Signor Professore!

Scendo appunto dal Quirinale, dove il papa è morto ieri a sera, e dacchè ora posso avere un po' d'agio per iscrivere, non voglio indugiare a ringraziarla oggi stesso della cara sua ed a pregarla di farmi avere ancora alcune sue righe, tostochè il tempo glie lo permetta. Ella sa quanto godo ogni volta che ricevo qualche cosa di suo pugno e quanto spero sempre di riceverne. Non so bene da qual parte rifarmi per darle i desiderati ragguagli di qui; perchè v'è da raccontare una quantità così infinita di cose, vi sono da descrivere impressioni così svariate e grandiose, che non so dove incominciare. L'impressione complessiva di Roma è seria, e penetra nell'intimo del cuore ed eleva l'animo, come se si vivesse la vita dell'antichità; le *altre* rovine sono melanconiche e non colpiscono, ma *queste* sono monumenti imperituri d'un ricco passato, e se altrove tutto ricorda il tramonto e la distruzione, queste eterne rovine invece mi rammentano la grandezza e la potenza.

Dinnanzi al Colosseo e alla Basilica di Costantino, chiunque li contempli deve sentirsi innalzato al pensiero che tutto ciò è stato fatto dagli uomini. Epperò trovo biasimevole che anche la musica non sia adatta e degna delle rovine, dei quadri, delle bellezze della natura, insomma un'ottima musica. — Ma però della musica *musicale* (se così posso esprimermi) ne ho già udita di varie sorta e interessante e voglio cercare di dargliene un elenco. *La cappella del Sommo Pontefice* (la cappella papale) l'ho udita quattro volte, due volte al Quirinale (abitazione d'estate del papa), una volta a S. Carlo e la scorsa domenica nella cappella Sistina. È un coro di ecclesiastici, che cantano solamente in presenza del papa o del suo vicario; il loro numero ordinario è di 32, ma raramente sono al completo. Lo stesso direttore canta insieme e dirige collà sua voce, intanto che suggerisce a tutti e dal basso profondo salta al soprano in falsetto, quando occorre. Non vi sono, nè finora vi furono mai voci da ragazzo, e Baini, che si lamentava perchè d'anno in anno andavano scarseggiando i soprani s'ebbe quasi a male quando gli dissi ch'egli poteva rimediare alla mancanza colle voci bianche. Ciò che si suole raccontare circa il metodo speciale d'insegnamento per conservare nella cappella papale la tradizione della musica di Palestrina, ebbi ben poco campo di poterlo osservare. Io trovai che l'unica specialità del loro modo di cantare si è quella d'adoperare per lo più e quasi comunemente la loro voce colla massima forza e di tenere le note lunghe di piena gola coll'ugual forza, così che da noi, io credo, sarebbero ritenuti scorretti; ma questo sta benissimo nelle belle voci larghe dei bassi ed anche in quelle dei tenori, e nel soprano invece diventa spesso uno strillo antipatico. Un'altra spe-

cialità sarebbe anche la conservazione dei piccoli abbellimenti e dei trilli, come sono rimasti in principio del secolo scorso; però si deve ritener quasi un difetto l'infiorare con queste aggiunte tutte le voci di mezzo senza alcuna differenza, in modo che talora n'escono suoni singolari.

Invece di

essi cantano per esempio quasi sempre

invece di

cantano sempre

e nel *dies irae*

invece di

e di simili passi cantavano generalmente così:

Ella può immaginarsi quale strano effetto si ottenga

se per una messa intiera si continuasse ad eseguire così in tutte le voci di mezzo.

Del resto il sistema di cantare

invece

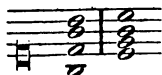
di

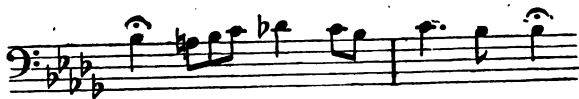
e sopratutto il loro modo di collegare le note l'una nell'altra è talora molto al suo posto e dà all'insieme un bel suono morbido; e se anche qualche volta ne nascono delle stranissime dissonanze, non perciò si guasta la musica che essi cantano; in Sebastiano Bach però le dovrebbero abbandonare. La loro musica, come le loro sacre funzioni solenni, calcola assai abilmente sull'effetto grandioso ed anche l'ottiene. La gente si meraviglia che il Palestrina qui faccia tanto effetto e in Germania meno, ma ciò è naturale; prima di ciascun pezzo di musica tutto il coro canta i *Responsorii* e precisamente in modo che il tenore e il basso vanno sempre a terza, e l'alto e il soprano all'unisono col basso in ottava.

Così p. e.

ecc.

Si continua spesso così per molto tempo e si canta inoltre a piena voce più forte che sia possibile, e quando finalmente i cantori cominciano uno di quei pezzi, per lo più fa un bell'effetto anche il semplice suono del

primo accordo. Anzi perfino nei *Responsorii* essi fanno talvolta, ma assai raramente, delle risoluzioni finali perfette; ed anche questo è splendido, eppure non è altro che

Cantano anche i *Responsorii* semplicemente all'unisono, come p. es. il seguente, che ripetono di spesso e che io trascrissi al Quirinale:

(Le parole non sono propriamente queste, ma essi pronunciano così confusamente che non si può distinguere se cantano queste od altre parole). I sacerdoti che devono preludiare si cambiano e quello che vien dopo muta la tonalità; io udii p. es. chiudere il coro in *D dur*, poi una piccola pausa, e il prete che succedeva incominciare in *B moll:*

Fa un'impressione singolare, si perde intieramente il senso di una data tonalità e si seguono senza connessione i suoni, che salgono e scendono, finchè poi la prima tonalità del pezzo si espande di nuovo, il senso

della musica ritorna ancora e l'incertezza scompare pienamente. — I divini uffici si celebrano anche nella Cappella Sistina, dove vi sono i *Profeti* e le *Sibille* e il *Giudizio Universale* di Michelangelo; il papa è assiso sul trono, circondato da tutti i cardinali, ognuno dei quali ha dinnanzi a sè in piedi il proprio abate in cappa violacea. Una schiera di frati e di giovani sacerdoti si inginocchiano di fuori; il tutto fa un effetto meraviglioso, serio e pittoresco. La prima volta cantarono un *Dies irae* di Baini, poi uno di Pittoni; a S. Carlo una messa di Palestrina; nella Cappella Sistina un mottetto di Allegri. Altrove ebbi occasione di cantare a prima vista un po' di Palestrina con un cantore del papa, e precisamente col *primo tenore*, e sostengo che ho preso le note meglio di lui; egli era assai incerto nell'attacco. Ora v'è tutti i giorni il *Requiem* pel papa, ed io non trascurerò di sentirlo.

Il qui unito foglio è dell'abate Santini, il quale possiede una scelta biblioteca musicale; egli ha trascritto per Lei molte sue partiture e le ha fatte rilegare con eleganza e aspetta un'occasione per spedirgliele; sono quattro grossi volumi, che contengono per la maggior parte musica di Palestrina; egli è colui che tradusse la « *morte di Gesù* » e la porta a Napoli per farla eseguire; in una lettera che egli ricevette di là, si dice fra le altre cose: *Tutti i nostri dilettanti non vogliono udire adesso che musica di Graun e di Hendele; tanto è vero che il vero bello non si può perder mai.* Egli si propone di far conoscere qui molta altra musica tedesca, e tradusse in fine il di lei mottetto: « *Der Mensch lebt und bestehet* » e quello di Sebastiano Bach « *Singet dem Herrn ein neues Lied* » in latino e il « *Iudas Maccabäus* » di Händel in italiano. Egli è la gentilezza in persona ed è un carissimo

vecchietto. S'Ella avesse l'opportunità di fargli pervenire qualche musica tedesca ne avrebbe grandissimo piacere; poichè s'adopera in tutti i modi per introdurre la musica sacra tedesca in Italia, e finora di Seb. Bach possiede soltanto i mottetti stampati e il *Magnificat*, di Graun soltanto il *Tedeum* e la *Passione;* Trautwein è in corrispondenza con lui, io credo; almeno gli ha già spedito molto, e Santini aspetta tutti i giorni con impazienza la *Passione* di Seb. Bach. — Della mia conoscenza personale con Baini e con molti della Cappella papale, delle loro composizioni ecc., scriverò la prossima volta; e così pure dell'altra musica sacra, degli organi, del canto delle monache ecc. Ho anche molte cose piacevoli da raccontare sui teatri, sull'orchestra e sulle compagnie di musica; ma il suono delle campane e quello velato dei tamburi mi chiamano fuori. D'altronde spira un'aria tepida di primavera, vi è un sole splendido ed io scrivo a finestre aperte. La riverisco e pensi al di lei affezionatissimo

FELIX MENDELSSOHN BARTHOLDY

Alla sua famiglia

ROMA, 7 Dicembre 1830.

Anche oggi non vi posso scrivere così minutamente, come volevo. Lo sa Dio, come fugge qui il tempo! In questa settimana ho imparato a conoscere parecchie famiglie inglesi assai rispettabili, che mi promettono delle

piacevoli serate per quest'inverno; mi trovo spesso con Bunsen; anche Baini penso di studiarmelo bene. Io credo che e' mi tenga per un « *bruttissimo tedesco* » cosicchè posso riuscire a conoscerlo proprio a fondo. Le sue composizioni non hanno certo grande importanza, e così generalmente tutta la musica di qui. La voglia potrebbe anche non mancare, ma mancano affatto i mezzi. Le orchestre sono al disotto di quanto si può immaginare; come *prima donna assoluta* per la stagione è stata scritturata M.lle Carl (*) per ambedue i teatri massimi, essa è già arrivata e comincia a fare la « *pluie et le beau temps.* » I cantori pontifici poi diventano vecchi; sono quasi antimusicali; non eseguiscono bene neppure i pezzi che eseguiscono abitualmente e tutto il coro si compone di 32 cantori, che però non sono mai al completo. I concerti si danno nella cosidetta società filarmonica, ma solo per pianoforte; l'orchestra non vi ha mai parte, e quando recentemente vollero tentar di dare la *Creazione* di Haydn, la ritennero impossibile a suonarsi per gli istrumenti. Del come infatti si suonino gli istrumenti a fiato, non si ha alcuna idea in Germania. — Siccome ora è morto il papa, e il 14 comincierà il Conclave, e quindi una gran parte dell'inverno trascorrerà in mezzo alle cerimonie per la sepoltura ed a quelle per l'esaltazione del nuovo pontefice, e la musica e le migliori società andran perdute per tutti, così dubito quasi d'esser qui venuto per un'impresa pubblica e affatto ordinaria. Ma però me ne cruccio poco, perchè le gioie intime che provo qui sono sì tante e sì varie che è ben poco danno se mi divago per qualche tempo e vado cercando materiali pe' miei lavori. L'esecuzione della *Passione* di Graun a Napoli e special-

(*) Già cantante nel R. Teatro di Berlino.

mente la traduzione di Seb. Bach dimostrano come ciò che è giusto deve finalmente trionfare. Esse non colpiranno e non accenderanno d'entusiasmo l'intelligenza vivace del popolo; ma ciò non è peggio di quanto accade per tutte le altre arti, anzi è meglio; perchè quando si vede, per un'indicibile rozzezza e per un'inconcepibile barbarie, scrostata via una parte delle Loggie di Raffaello per far posto a degli scritti in matita; quando si cancella completamente tutto il principio degli arabeschi che salgono sino in cima, perchè gli italiani coi coltelli e Dio sa come vi hanno scritto i loro miserabili nomi; quando un tale sotto l'Apollo del Belvedere scolpisce con enfasi solenne ed a caratteri cubitali « *Cristo!* »; quando nel mezzo davanti al giudizio universale di Michelangelo si erige un altare così grande, che copre metà del quadro e sciupa il tutto; quando tra le sale stupende della Villa Madama, dove Giulio Romano ha dipinto i suoi affreschi, si caccia il bestiame e vi si lascia crescer l'erba unicamente per indifferenza verso tutto ciò che è bello, — tutto questo è ben peggio che una cattiva orchestra; e il pittore deve dolersi ben più che io per la mia povera musica. Il popolo è ben tocco di dentro e svanito di cervello. Hanno una religione e non la credono; hanno un pontefice e se ne ridono; hanno uno splendido, un illustre passato, e questo se ne sta ben lontano da loro; — non è quindi meraviglia, se non gustano l'arte, se tutte le più belle cose sono loro indifferenti. L'indifferenza per la morte del papa e l'indecente allegria per le onoranze funebri sono veramente orribili. Ho veduto il cadavere sul catafalco e i sacerdoti, che vi stavano intorno, bisbigliavano fra loro durante le cerimonie e se la ridevano. — Ora, mentre si stanno celebrando le

messe per l'anima sua, il carpentiere lavora continuamente nella stessa chiesa per erigere l'impalcato del catafalco; così che col frastuono dei colpi di accetta, collo strepito degli operai non si può udir nulla dei divini uffici.

Tostochè i cardinali sono riuniti in Conclave, vengono fuori le satire su di essi, nelle quali, p. es., si fa la parodia delle Litanie, e invece dei mali da cui in fine si prega d'essere liberati, si nominano sempre le qualità speciali dei cardinali più conosciuti; ovvero si mette in iscena un'intiera opera di cardinali, dove l'uno è il *primo amoroso*, un altro il *tiranno assoluto*, un terzo il nettalampade e via dicendo. Ciò non può accadere dove il popolo tiene in onore l'arte. Prima non era meglio di così; ma allora si credeva, e in ciò sta la differenza.

Ma la natura e l'aria tepida di dicembre, e le linee dei monti d'Albano giù fino al mare, ecco tutto quello che è rimasto ancora, e non può essere cincischiato da nomi e deturpato da sgorbi, — chiunque può godere da solo di queste gioie pure ed è a questo che io mi attengo! Qui mi manca una persona con cui mi possa confidare apertamente, e che possa leggere la mia musica appena uscita dalla mia fantasia e me la renda doppiamente cara, e presso cui possa risollevarmi perfettamente e riposare ed imparare qualche cosa da lui (non è necessario per questo d'essere un uomo sapientissimo).

Ma siccome gli alberi non possono giungere fino al cielo, come si suol dire, così qui non si troverà certamente quell'uomo, e questa felicità che ebbi altrove in larga misura, qui mi mancherà senz'altro. Epperò mi tocca brontolare da solo e al postutto andrà bene anche così.

FELIX

A suo padre

Roma, 10 Dicembre 1830.

Caro padre!

È un anno oggi che festeggiammo il tuo natalizio da Hensel e lascia che faccia come allora e ti racconti qualche cosa di Roma, come allora di Londra. Per regalo penso di finire domani la mia vecchia ouverture dell' *einsamen Insel* (*) e se posso mettervi sotto « l' 11 dicembre » e aver tra mani il fascicolo bell' e pronto, per me sarà come se dovessi consegnartelo subito. Ma veramente dirai: « Tu non potresti leggermela: » se non altro però, t' avrei offerto tutto quanto posso fare di meglio e se mi sento in dovere di far questo tutti i giorni, tanto più lo devo fare nel tuo giorno natalizio; vorrei essere costì. De' miei auguri non ti parlo. Tu li conosci e sai che io e tutti noi siamo legati alla tua felicità e alla tua contentezza e che non posso augurarti nulla che non ci sia poi compensato in larga misura. Oggi è giorno di festa. Son lieto io pure pensando alla vostra gioia. E nel narrarti quanto sia *felice* qui, mi sembra di portare anche a te un augurio di felicità. Veramente per me questo è un tempo, in cui il serio ed il piacevole si riuniscono in modo assai gradito e benefico. Tutte le volte che entro nella mia camera mi consolo sempre perchè non debbo partirmene il giorno susseguente — perchè posso rimandare tranquillamente tante cose all' indomani — perchè insomma sono a Roma! Ciò che in questi giorni mi passò per la testa fu tosto scacciato da altre idee, e le

(*) Più tardi pubblicata sotto il titolo *Ouvertüre zu den Hebriden.*

impressioni si succedevano vertiginosamente, mentre invece qui si può trovar posto a suo agio per tutto. Credo di non aver mai lavorato con tanto piacere, e se debbo condurre a termine tutto ciò che mi propongo di fare, bisogna che rimanga qui tutto l'inverno. Certo io son privo d'una gran soddisfazione, quella di poter comunicare il mio lavoro ad un altro, che ne goda e lo capisca; ma ciò mi eccita a nuovi lavori, perchè finisce a piacermi tutto al massimo grado quando vi ci sono in mezzo. Questo si collega colle molte solennità e colle feste d'ogni sorta, che m'impediscono per alcuni giorni di lavorare, e siccome ho intenzione di vedere e divertirmi quanto posso, non voglio che il lavoro mi frapponga ostacoli per potervi ritornar sopra in seguito più fresco di prima. È proprio una vita splendida. Di salute sto benissimo; soltanto l'aria calda, cioè lo scirocco, mi attacca i nervi, e debbo evitare di sonar troppo alla sera il pianoforte. Ed ora lo eviterò facilmente per alcuni giorni, perchè nelle settimane scorse ho dovuto sonare quasi ogni sera. Bunsen il quale mi esorta sempre a non sonare se non mi fa bene, diede ieri una grande serata, ed io pure dovetti intervenirvi. N'ebbi piacere, perchè vi feci molte gradite relazioni, e perchè specialmente Thorwaldsen s'intrattenne meco con tanta cordialità che ne vado ancora tutto superbo, perchè io lo onoro come uno degli uomini più grandi e sempre meravigliosi. Egli pare un leone e soltanto a guardarlo in viso mi dà piacere; si capisce subito ch'egli deve essere un grande artista: guarda con occhi così espressivi, come se di tutto dovesse formare dentro di sè delle statue e dei quadri. Del resto egli è affabile, dolce e cortese, perchè sta molto in alto e quindi credo ch'egli possa rallegrarsi dell'altrui piccolezza. È per me una

vera soddisfazione il vedere un grand'uomo e pensare che l'autore delle cose, che dovranno restare in eterno, è lì vivo co' suoi altissimi pregi dinnanzi a me ed è un uomo come gli altri.

L'11 mattina. — Ora è proprio il tuo giorno natalizio; mi sono appunto venute in mente alcune note, e se anche queste non valgono nulla, non vale molto neppure la maggior parte degli auguri che ti faccio abitualmente. — Fanny può fare la seconda parte; io scrivo soltanto ciò che mi cadde in mente entrando nella mia camera, dove il sole splendeva ed era spuntato il tuo giorno.

Or ora fu qui Bunsen, il quale ti fa molti saluti e ti augura ogni bene. — Egli è per me la gentilezza e l'attenzione in persona, e penso che ci comportiamo assai bene circa quanto mi domandasti. Tu con poche parole mi hai richiamato alla mente P. in tutta la sua ruvidezza; veramente l'abate Santini è in suo confronto un uomo oscuro, poichè egli non vuol parere colle sgarbatezze e colle millanterie più di quello che è. E mentre P. è precisamente uno di quei compilatori che pel loro egoismo fanno andare in uggia la dottrina e le biblioteche, Santini invece è un vero compilatore nel miglior senso della parola. Per lui è indifferente se le sue cose valgono poco o molto denaro: — e per questo egli si priva volontieri di tutto indistintamente e cerca solo di avere qualche cosa di nuovo; poichè a lui preme principalmente di diffondere e far conoscere a tutti la sua

vecchia musica. Da qualche tempo però non l'ho più veduto, perchè ora deve figurare tutte le mattine *ex officio* nella sua veste violacea in S. Pietro; — ma se egli si è servito d'un vecchio testo, lo dirà senz'altro, perchè non gli importa assolutamente nulla d'essere il primo. Egli è veramente un uomo limitato, ed in un certo senso questo lo ritengo un grande elogio; perchè non essendo un luminare musicale o straordinario ed avendo inoltre molta somiglianza coi frati che vogliono sottilizzare, egli sa stare nella sua sfera. La musica non lo interessa gran fatto, finchè sta rinchiusa nel suo armadio; ed egli è e si tiene per nulla più che un tranquillo e diligente lavoratore. Devesi pur confessare che è noioso e talora anche non senza asprezza; ma siccome l'uomo ha e segue sempre un dato indirizzo e se lo perfeziona secondo le sue forze per giovare altrui e per poter progredire, così io amo l'abate Santini e credo che, noioso o piacevole che sia, chiunque debba rispettarlo. Vorrei che tu leggessi questo al P. Divento furente dentro di me tutte le volte che vedo uomini, senza alcun indirizzo, permettersi di criticare gli altri che vogliono qualche cosa, sia anche la più piccola cosa, ed io per questo trovandomi recentemente in una certa società ho servito appunto un musicista come meglio potevo. Egli voleva persino sparlare di Mozart, e perchè Bunsen e sua sorella prediligono Palestrina, egli cercò di cattivarsi l'animo loro, domandandomi, p. es., che cosa pensavo del buon Mozart co' suoi difetti? Ma io gli risposi: « Da parte mia rinuncerei a tutte le mie virtù e prenderei i difetti di Mozart; ma io non potrei dire quali e quante sieno le virtù di quel musicista. » La gente si mise a ridere e ne godette. Che siffatta gentaglia non si vergogni mai dinanzi a nomi così grandi? Del resto è un conforto il

pensare che avviene lo stesso in tutte le arti, giacchè anche i pittori qui non fanno diversamente. È terribile quella gente, quando la si vede seduta nel suo caffè greco. Io non ci vado quasi mai, tanto divento grigio dinnanzi a loro e nel loro luogo favorito. È una stanza piccola e buja, larga circa otto passi, e da un lato di quello stambugio si può fumar tabacco, dall' altro no. Essi siedono tutt' all' intorno sui banchi, con in testa dei larghi cappelli, accanto a loro dei grossi cani da macellaio, il collo, le guancie, tutto il viso coperto da capelli, fanno un fumo orribile e denso (soltanto da una parte della stanza) e si dicono reciprocamente delle volgarità; i cani sono incaricati della diffusione degli insetti; un fazzoletto da collo, un frack sarebbero novità; — ciò che nel volto è libero dalla barba, è coperto dagli occhiali; ingojano caffè e parlano di Tiziano e di Pordenone, come se questi sedessero presso di loro e portassero anch' essi le loro barbe e i loro morioni! Madonne infermiccie, santi infrolliti, sbarbatelli di eroi, che si proverebbe fra l'altre cose una vera voluttà a frustarli. Quei giudici d' inferno non si vergognano di criticare neppure il quadro di Tiziano in Vaticano, di cui tu mi domandi. Non c'è il soggetto, non ha significato, dicono essi, ed un maestro che aveva impiegato tanto tempo, tanto amore e tanta divozione per fare un quadro, avrebbe ben dovuto aver la vista lunga come la loro cogli occhiali colorati; ma questo non viene in mente a nessuno. E se io in tutta la mia vita null' altro potessi fare, vorrei dire delle insolenze proprio di cuore a tutti coloro che non hanno alcun rispetto dei loro maestri; avrei già fatto un' opera buona. Ma essi stanno davanti a questa stupenda apparizione senza comprenderla ed osano giudicarla. Quel quadro è

diviso in tre parti, o stadii, o comunque tu voglia chiamarli (come nella *Trasfigurazione*). Sotto stanno i martiri e i santi, addolorati, sofferenti ed oppressi; traspare dai loro volti la tristezza, quasi l'impazienza; uno in ricco abito episcopale guarda in alto verso cui anela con desiderio intenso e doloroso, quasi piangendo, e non può vedere ciò che pende sovra loro tutti e che noi vediamo perchè abbiamo dinnanzi il quadro. Sopra di loro, e cioè in una nuvola, sta Maria col Bambino, piena di dolcezza e circondata dagli angeli, che stanno intrecciando molte corone; il Bambino Gesù ne tiene una, e pare voglia incoronare subito i santi che gli stanno sotto e la Madre lo trattenga ancora per un momento. Il contrasto fra il dolore e la sofferenza sotto, dove è dipinto S. Sebastiano tetro e quasi indifferente, e la imperturbata serenità in alto fra le nubi, dove sono già preparate per loro delle corone, è veramente grandioso. In alto sopra il gruppo di Maria si libra lo Spirito Santo, da cui emana una luce vivida e raggiante, e forma così la conclusione finale dell'insieme. Mi viene appunto in mente che Goethe sul principio del suo primo soggiorno a Roma descrive il quadro e ne rimane estatico, ma non ho meco il libro e non posso quindi rileggerlo per vedere quanto consuoni col mio racconto. Egli ne parla distesamente; una volta quel capolavoro era al Quirinale e più tardi fu portato al Vaticano. Se ciò sia stato fatto dietro ordine, come sostengono, o per qualche altra causa, gli è tutt'uno. Esso ha il suo significato e la sua poesia là dove fu posto, e vi si trova in casa sua. Schadow col quale mi trovo insieme spesso e volontieri, perchè giudica di solito e specialmente nel suo genere con molta mitezza, con precisione e con calma e sa distinguere col debito criterio tutto ciò che

è grande, disse recentemente, che Tiziano non ha mai dipinto un quadro freddo e noioso, e credo che abbia ragione; poichè Tiziano spira vita, entusiasmo e forza la più sana da tutto ciò che produce, e dove sono queste doti, ivi è benessere. — Il bello ed il singolare sta appunto in questo, che si vedono le cose più celebri, le quali furono le mille volte descritte, raccontate, copiate, giudicate, bene o male, dai più grandi maestri o dagli scolari minuscoli con note di lode o di biasimo; e pure quelle cose fanno sempre una impressione tanto elevata e pura da commovere in diverso modo l'animo di ciascuno secondo le proprie inclinazioni.

Qui è la natura che ci salva dagli uomini, mentre a Berlino spesso accade il rovescio. — A proposito ricevetti la tua lettera del 27 p. p. mese e sono ben contento d'averti già risposto qualche cosa di ciò che tu mi domandi. Non c'è molta fretta per le lettere di cui vi ho pregato; intanto ho fatto delle relazioni quasi più di quanto mi occorra, non essendo per me confacente di vegliare e far musica ad ora tarda qui a Roma: epperò posso aspettare con pazienza quelle lettere. In sul principio le cose non camminavano così, e perciò appunto andavo facendo premura d'inviarmele. Non posso capir bene ciò che tu dici delle *coteries*, a cui dovrei oramai essere superiore; poichè so che io e voi tutti abbiamo sempre cordialmente odiato e temuto ciò che ordinariamente si chiama la società vuota e impastojata di esteriorità superficiali. È però quasi naturale che fra uomini, che si vedono tutti i giorni, senza mai mutare i loro argomenti e che non prendono parte alla pubblica cosa (come accade a Berlino, eccettuato il teatro) è naturale che si formi un modo proprio di parlare piace-

vole e gaio e che ne risulti un linguaggio speciale, fors'anche monotono; ma questa non è ancora una *coterie.* Credo per certo di non aver mai appartenuto ad alcuna *coterie* sia pure a Roma od a Wittenberg. Sono lieto che le ultime parole da me scritte prima dell'arrivo della tua lettera siano state, che a Berlino, non già i dintorni, ma gli uomini possono offrire qualche svago e ciò non vuol dire che io prenda le difese dello spirito di *coterie*, perchè questo allontana gli uomini gli uni dagli altri. Mi spiacerebbe che tu potessi rilevare in me od in uno qualsiasi di noi alcun che di questo difetto, anche per un solo momento. Perdonami, caro padre, se mi difendo con tanto ardore; ma la parola stessa mi ripugna profondamente e dacchè tu me la scrivi nella tua lettera, debbo parlar schietto, come mi sento nell'animo; non avertene a male.

Oggi fui in S. Pietro, dove sono incominciate le grandi solennità pel papa, dette *assoluzioni*, e dureranno fino a martedì, in cui i cardinali andranno in conclave. L'edificio supera ogni immaginazione. Mi fa l'effetto d'un'opera grande della natura, — un bosco, un gran masso di rupi o simili, perchè non so capacitarmi che sia opera d'uomo. Non si guarda la volta, come non si suole guardare il cielo. Dentro vi si smarrisce, vi si va a passeggio e vi si cammina fino ad esserne assai stanchi. Ivi si fanno e si cantano i divini uffici; ma ci s'accorge soltanto quando si è vicini. Gli angeli del battistero sono dei rozzi giganti; le colombe colossali, degli uccelli di rapina; si perde ogni idea della misura e della proporzione; e pure il cuore si allarga tutte le volte che si va sotto alla cupola e si guarda in su. Oggi si è eretto nella navata un portentoso catafalco, che ha all'incirca questa forma. (*) Nel

(*) Qui segue nella lettera un piccolo disegno del catafalco.

mezzo, sotto alle colonne sta il feretro, che è senza gusto e fa un effetto ridicolo. La parte rotonda in alto è guernita all'intorno di lumi; questi ne sono gli ornamenti; lo stesso nella parte inferiore, e sopra il feretro è appesa una lampada ardente; sotto alle statue ardono innumerevoli lumi; il tutto è alto 100 piedi ed è situato in faccia a chi entra. Ora vi stanno schierate all'intorno in quadrato le guardie d'onore e gli svizzeri; in ciascun angolo siede un cardinale in istretto lutto coi propri camerieri e con delle grosse torcie accese in mano; intanto comincia il canto coi responsorii, semplice e monotono come sapete. Una sola volta si canta nel mezzo della chiesa, e fa un effetto meraviglioso. Soltanto a star sotto ai cantori (io ne ho il permesso) ed a vederli, si prova una grande impressione. Poichè essi stanno tutti intorno al loro libro colossale sul quale cantano e il libro è illuminato da una torcia pure colossale che arde dinnanzi a loro; essi tutti si spingono avanti nei loro paramenti sacerdotali per vedere e per cantare, e Baini col suo viso da frate batte il tempo colla mano e di quando in quando tuona là in mezzo colla sua voce potente; — poi si possono osservare tutti i diversi tipi italiani; è una vera delizia. E siccome qui si passa sempre da un godimento all'altro, lo stesso avviene anche delle chiese e specialmente di quella di S. Pietro, dove, fatti pochi passi, si cambia subito tutta la scena. Andai all'estremità della chiesa e là ebbi un ammirabile colpo d'occhio. Tra le colonne a spirale dell'altar maggiore, che è notoriamente alto come il castello di Berlino, distogliendo lo sguardo dallo spazio vuoto della cupola, la prospettiva si rimpicciolisce e si vede tutto il catafalco co' suoi giri di lumi e una quantità d'uomini piccoli che vi si

affollano intorno. Ora incomincia la musica, i suoni, arrivano fin qui molto più tardi, rimbombano e si perdono nell'immenso spazio, così che si sentono rare e indistinte le armonie. Si muta di nuovo il posto e si va a porsi davanti al catafalco, ed allora ci si trova dietro alla vampa degli innumerevoli lumi ed alla splendida parata colla buja cupola piena d'azzurro incenso; — è una cosa assolutamente indescrivibile. — Questa è Roma, davvero!

La lettera è diventata lunga, voglio chiuderla, vi arriverà proprio per Natale. Buone feste dunque a voi tutti! Ma io vi mando anche dei doni: partiranno posdomani e arriveranno per l'anniversario delle nozze d'argento; in questi giorni vi sono costà molte feste liete che si succedono l'una all'altra, e non so bene se oggi debba rivolgere il pensiero a voi e augurare a te, mio caro padre, ogni felicità o se debba rinchiudermi col pensiero nella lettera e arrivare per le feste di Natale a casa, dove la mamma non mi lascierebbe passare dal salotto che nasconde i regali. Per ora debbo accontentarmi del pensiero. State bene tutti e siate felici.

Felix

In questo punto ricevo la vostra lettera, che mi reca la notizia della malattia di Goethe. Quanto personalmente mi dispiaccia, non è a dirsi. Mi risuonano ancora tutta sera persistenti nell'orecchio le sue ultime parole: « Vedremo di sostenerci in piedi fino al suo ritorno. » e mi tolgono ogni altro pensiero; se egli se ne va, la Germania quanto ad artisti sarà tutt'altra cosa. Non ho mai pensato alla Germania senza rallegrarmi di cuore ed essere anzi superbo che Goethe viva colà, e quello

che vi crescerà dopo ha in gran parte l'aspetto sì debole e malaticcio che se ne resta angosciati. Egli è l'ultimo e chiude innanzi a noi un'epoca serena, felice! L'anno finisce molto male.

Al prof. Zelter a Berlino

Roma, 18 Dicembre 1830.

Caro Signor Professore!

Desidero che questa mia le porti i miei più felici auguri pel suo giorno natalizio, per la solennità del Natale e pel Capodanno. Ella sa che il mio pensiero è sempre presso di Lei, per augurarle ogni gioia ed ogni bene, e permetta quindi che questa volta non aggiunga altro; alla fine di un anno tanto grave ed agitato, in tempi sì inquieti e mutabili, è quasi penoso lo scrivere una lettera, che arriva appena dopo alcune settimane, quando molte cose possono essersi trasformate. Le mando dunque un po' di musica, che rimarrà silenziosa finchè sarà arrivata, e la prego ad aggradirla di cuore. È un corale che ho composto a Venezia. Le avrei mandato volontieri qualche altra delle mie composizioni, perchè ve ne sono di molto migliori, ma tutte queste avrebbero occupato più posto, e mi ero prefisso di limitarmi a due fogli. Ella pure mi disse un giorno essere spiacente tanto per Lei, quanto per l'Accademia, che non si componga nulla a quattro voci, ma tutto a due cori e ad otto voci, e siccome questo pezzo ha all'incirca la forma ch'Ella m'ha insegnato, e s'accorda forse col suo

desiderio, così glielo trascrissi. Se Ella lo ritenesse meritevole d'essere cantato all'Accademia, ciò mi riuscirebbe naturalmente di grandissimo piacere. Ma in ogni caso la prego a scrivermene minutamente, e siccome tengo qui la partitura, la prego a indicarmi i posti e le battute che le sembrano giuste; perchè vi sono alcuni punti, sui quali sono alquanto incerto e che avrei voluto mutare, se non mi si fossero accumulati qui nuovi lavori e se avessi potuto farne una prova: vi sono alcuni posti nei corali, dove le voci vanno e vengono inquiete e confusamente; le cadranno facilmente sott'occhio e sarebbe bene ch'Ella potesse insegnarmi il modo di cambiarli. Potrebbe anche dirmi se le pare conveniente che abbia a prolungare nel tema della fuga la prima nota del corale. Io lo feci principalmente perchè mi ero abituato ad udire così la melodia; e poi perchè questa diventa più larga a guisa di tema, come se vi fossero semplici note d'un quarto d'ugual valore. Finalmente Ella troverà talora la condotta delle voci poco corretta, ma ciò deriva dal motivo dianzi accennato che non ho potuto rivedere abbastanza il mio lavoro e poi qui non c'è nessuno, cui possa mostrarlo; epperò lo mostro a lei ed è già una gran fortuna. Sono pronti un'*Ave Maria* ed un corale luterano per otto voci *a cappella*, un salmo «*Non nobis Domine*» ed un corale tedesco «*O Haupt voll Blut und Wunden*» per coro ed orchestra e finalmente un' ouverture per orchestra. Nell'ultima sua parmi di scorgere il timore che guidato dalla predilezione per qualche grande maestro, io possa fare molta musica sacra abbandonandomi all'imitazione. Ma questo non è il caso; poichè io credo che in nessun luogo più di qui si è educati a non prestar fede soltanto al nome, come del resto in nessun luogo si prova

maggior rispetto e venerazione per quello che si è fatto. — Ciò che noi sappiamo e onoriamo, qui è sconosciuto; quasi si capisce che dev' essere così, perchè ci stanno davanti monumenti imperituri, eterni, che vengono alla luce di nuovo dopo secoli, senza che si possa conoscere il nome dell' artista; poichè ha valore soltanto quello che dopo profonda meditazione sgorga dall' interno dell' anima; e se anche gli estetici e i maestri dell' arte s' affannano a voler dimostrare con criteri estrinseci che questo è bello e quello lo è meno per causa delle epoche, dello stile e di tutte le loro aride classificazioni, quello che sopra dissi, è, cred' io, l' unica ed immutabile norma per l' architettura, per la pittura, per la musica e per tutto. Se il soggetto non ispira da solo l' opera dell' artista, essa non parlerà mai al cuore ed allora si avrà un' imitazione soltanto superficiale, affatto estranea al pensiero. Certamente nessuno mi può proibire di ricrearmi e di lavorare intorno a ciò che i grandi maestri mi hanno lasciato per testamento, senza rifarmi da capo; ma deve essere anche un *lavoro più progredito* secondo le proprie forze, non una fredda ripetizione del bello già esistente; e non v'ha luogo dove si possa vedere più nobilmente che a Roma, come ogni qualità individuale, ogni schietta ispirazione, debba occupare il proprio posto, quand' anche ciò avvenga in epoca più remota; e questo è anche il filo che mi guida sempre con sicurezza attraverso tutta la farraggine dei ricchi musei, delle gallerie e di tutte le bellezze artistiche. In questo stesso concetto mi confermano tutte le novità, che vedo ogni giorno (perchè continuo sempre ancora ad imparare e a conoscere tutti i giorni *una* cosa nuova); quindi per così dire so già anticipatamente quale impressione debbo aspettarmi; eppure quando la provo produce in me la dolce sensazione della sorpresa.

I Cardinali sono ora in conclave, tutte le cerimonie sono finite; io ho udito tutti i giorni la cappella papale ed allora appunto mi ricorreva ancora alla mente come qui tutto sia singolare; non cantavano bene, le composizioni non valevano nulla, neanche la gente era divota, eppure il tutto insieme faceva un effetto divino. Questo proviene semplicemente da ciò che essi stanno nella navata di S. Pietro e là cantano; le armonie riecheggiano in tutti gli angoli e dall'alto, si fondono, risuonano e ne risulta una musica meravigliosa, un accordo s'intreccia coll'altro, e quasi non si pensa che vi sieno degli esecutori; questo è l'effetto che produce la chiesa di S. Pietro. Ma questo è anche conforme a tutto quanto qui succede: possono fare ciò che vogliono, costruire pessimi caseggiati, fare giardini privi d'ogni gusto, eseguire musica mediocre, qui v'è la grandiosità della *natura* e del *passato*, che fa diventar tutto bello e sorprendente; ma è anche vero che tutto s'appoggia sovra queste due cose e se non si sente la necessità di averle presenti, manca il bello dappertutto. — Quando vedo andare a zonzo i giovani musicisti e lagnarsi che qui non riescono a portar via nulla per la musica, e che si erano fatto tutt'altra idea, e così via colle loro litanie, vorrei ch'essi battessero sempre col naso in un capitello, poichè là dentro vi troverebbero la musica. Cosa importa a me che qui in orchestra soffii un miserabile fagottista, e che gli italiani non gustino nè la pittura, nè la musica, nè altro? Io mi diverto abbastanza da solo e questa è la soddisfazione più divina che si possa provare nella vita. Epperò mi fa poco dispiacere la cattiva musica; ma si deve però dire che è cattiva, in omaggio alla verità.

Così si va pian piano con tutte le occupazioni pos-

sibili verso l'inverno; oggi però vidi pendere liberamente al sole gli aranci. E dacchè ho parlato della vita seria di Roma, non posso passare sotto silenzio che ieri l'altro fui ad una gran festa da ballo e ballai molto e con molto piacere, come mai nella mia vita.

Così posso godere in bellissimo connubio il serio ed il piacevole, il che è proprio di Roma soltanto.

Mille cordiali saluti a tutti i suoi ed Ella si conservi sano e felice come spero.

Devotissimo
FELIX

Alla sua famiglia

ROMA, 20 Dicembre 1830.

Nell'ultima mia vi parlai della vita seria di Roma, ma siccome nelle mie lettere voglio descrivervi il tenore della mia vita, così questa volta debbo raccontarvene la parte allegra, poichè essa ha avuto il sopravvento in questa settimana. Oggi v'è un sole caldissimo, il cielo azzurro, l'aria limpida, ed in un giorno siffatto ho il mio proprio sistema di vita; lavoro fino alle undici, e poi fino a sera non faccio più nulla fuorchè respirare dell'aria. Ieri, dopo molti giorni, per la prima volta abbiamo avuto un tempo sereno; quindi dopo aver lavorato alla mattina intorno ad un pezzo del « *Salomone* » andai al monte Pincio, e passeggiai tutto il giorno in su e in giù. È incredibile l'impressione che fa quest'aria, questo sereno; e quando oggi mi alzai e vidi ricomparso il sole, mi rallegrai al pensiero che oggi avrei fatto nulla. Tutti

vanno a zonzo quà e là e si gode la primavera in dicembre. Si incontrano ad ogni momento degli amici, si va girelloni con loro per un pezzo, poi si lasciano, si rimane soli e si può sognare. V'è un formicolio di bellissimi visini; — e quando il sole volta le spalle, si cambiano tutto il paesaggio e tutti i colori, vien l'*Ave Maria,* e allora si va nella chiesa della Trinità de' Monti; là cantano le monache francesi in modo mirabilmente simpatico. Io divento assai tollerante alla presenza di Dio, ed ascolto con edificazione anche la musica cattiva, ma che fare? La composizione è ridicola, il suonatore d'organo anche più stravagante, ma v'è il tramonto e tutta la piccola chiesa variopinta piena d'uomini inginocchiati, che sono illuminati dal sole cadente, appena la porta si apre; le due monache che cantano hanno le voci più dolci, più tenere e più commoventi del mondo, e se l'una di esse cantasse colla sua voce delicata il responsorio, che si è abituati a sentire dai preti in modo così ruvido, aspro e monotono, esso diventerebbe ammirabile. Si sa inoltre che non è permesso vedere le due cantanti; — io quindi presi una strana risoluzione; voglio comporre qualche cosa per le loro voci, cui feci molta attenzione, e la mando a loro, per il che più mezzi ho a mia disposizione. Esse la canteranno, lo so; e sarà bellino se potrò sentire il mio pezzo da gente che non ho mai veduto, e se lo dovranno cantare alla presenza del *barbaro tedesco*, che anch' esse non conoscono. Ne sono proprio felice; il testo è latino, una *preghiera a Maria.* Non vi piace l'idea? (*) Dalla chiesa si va di nuovo a passeggio sul monte finchè è bujo. — Là M.me Vernet e sua figlia, ed anche la leggiadra M.me B. della cui conoscenza debbo ringraziare assai Rösel, rap-

(*) Il pezzo fu pubblicato più tardi sotto l'Op. 39.

presentano per noi tedeschi la parte principale, intorno a cui stiamo in gruppi o che seguiamo o con cui ci accompagniamo. Lo sfondo è formato da pallidi pittori colle loro ispide barbe; essi fumano tabacco sul monte Pincio, chiamano fischiando i loro cani e gustano a loro modo il tramonto del sole. Dacchè oggi sono in vena di narrarvi delle frivolezze, debbo anche informare minutamente voi, care sorelle, che fui di recente ad un gran ballo e ballai con tal piacere, come mai prima d'ora. Avevo detto una buona parola al *maître de danse* (qui uno deve stare in mezzo alla sala e diriger tutto), epperò il buon uomo lasciò che si continuasse il galoppe più di mezz'ora. Là ero dunque nel mio elemento e so benissimo che ballai nel palazzo Albani a Roma ed anche con bellissime ragazze di Roma, secondo il giudizio di competenti conoscitori (Thorwaldsen, Vernet ed altri). Il modo con cui feci là loro conoscenza appartiene ad una nuova storia Romana. Io ero al primo ballo dei Torlonia senza che conoscessi alcuna signora e quindi non ballavo, e la gente mi guardava. Ad un tratto un tale mi batte sulla spalla: « Non è dunque stupito anch'Ella di quella giovine inglese? Io ne sono estatico. » Era il signor giudice di Stato Thorwaldsen, che stava sulla porta e non poteva saziarsi di rimirar quella giovine. Ma aveva appena detto questo che s'udì dietro a noi un ammasso confuso di parole: « *Mais où est-elle donc cette petite Anglaise? Ma femme m'a envoyé pour la regarder, per Bacco.* » Si capì tosto che doveva essere il francese piccolo e sottile dai capelli grigi arruffati e dal nastro della legion d'onore, il signor Horace Vernet. Egli s'intrattenne tutto serio con Thorwaldsen mostrandosi ben informato di questa bellezza, ed io me la godevo di cuore vedendo come i due vecchi maestri do-

vessero restar là a fare le loro meraviglie, mentre quella giovane ragazza danzava senza darsi alcun pensiero. Poi essi si fecero presentare ai genitori; io rimasi quindi in disparte e non potei parlare con loro. Ma qualche giorno dopo mi trovavo presso alcuni miei conoscenti di Attwoods, perchè, come essi dicevano, volevano presentarmi ad alcuni loro amici: e gli amici erano appunto quei signori, e là *vostro figlio e fratello* è piaciuto.

Il mio pianoforte qui mi procura una gioia speciale. Voi sapete come Thorwaldsen ami la musica ed io alla mattina gli suono talvolta, mentre egli lavora. Ha un ottimo istrumento a casa sua, e quando vedo il vecchio signore ad impastare la sua creta grigia e a dare quei tocchi così fini ad un braccio o ad un panneggiamento, insomma, quando egli crea ciò che noi tutti dobbiamo dopo ammirare finito ed imperituro, mi sento assai felice di potergli procurare un piacere. Con tutto ciò tengo sempre dietro al mio lavoro. Le « *Hebriden* » sono finalmente terminate e sono riuscite una cosa singolare. Ho in testa il pezzo delle monache; penso nel giorno di Natale di comporre il corale Luterano; poichè stavolta lo dovrò festeggiare da solo. Questo è certamente doloroso; lo stesso sarà del giorno delle nozze d'argento, in cui dovrò accendere da me molti lumi, cantarvi i miei *Lieder* e limitarmi a guardare la mia bacchetta inglese di direttore.

Dopo il nuovo anno voglio dedicarmi ancora alla musica istrumentale, scrivere molto per pianoforte e fors'anche una o due sinfonie; poichè me ne frullano due pel capo. — Vidi un luogo stupendo, il sepolcro di Cecilia Metella. I monti Sabini sono coperti di neve — lo splendore del sole è divino, — il monte Albano si presenta come un'apparizione in sogno. Nulla avvi di

lontano qui in Italia, ma tutte le case si possono contare sui monti colle loro finestre ed i loro tetti. E così mi sono satollato d'aria, e domani dovrò riprendere la vita seria; poichè il cielo è coperto e piove dirottamente. Ma poi che primavera diventerà!...

Il 21.

La giornata più breve è torbida, come si prevedeva; oggi dunque penserò alle fughe, ai corali, ai balli ed a simili cose. Ma voglio dire ancora due parole dell'*Aurora* di Guido che visito spesso, e che è una pittura da sfondare le pareti; poichè una tal velocità, una tale violenza per spingersi innanzi sì che tutto scricchiola e rimbomba, nessun uomo non se l'è mai immaginata. I pittori sostengono che è illuminata da due parti; per conto mio essi dovrebbero illuminare *i loro* quadri da tre parti, se ciò può loro giovare; ma questo mi porterebbe lontano!

Cara Rebecca, qui non posso fare neppure una canzone; chi me la canterebbe? Scrivo invece una gran fuga. « *Wir glauben all'* » e la canto da solo, cosicchè il mio capitano si sbigottisce pel timore che la scala precipiti, guarda dentro e chiede se mi manca qualche cosa. Io gli rispondo: « *un controtema.* » Ma non è tutto ciò che mi manca! E ciò che ho non è tutto!

Così si tira avanti.

FELIX

Alla sua famiglia

Roma, 28 Dicembre 1830.

Roma, quando piove, è uggiosa e spiacevole quanto mai. Noi abbiamo ora da molti giorni continui temporali, freddo e torrenti d'acqua ed io non capisco, come abbia potuto scrivere otto giorni fa una lettera piena di passeggiate, d'alberi d'arancio e di tutte le più belle cose; con questo tempo tutto diventa odioso. E mi spiego; quando scrissi l'ultima lettera nulla mi contrariava e questo tempo non mancherà di tornare. Siccome in Germania non avvi differenza fra i giorni brutti ed i sereni, non si può avere alcuna idea di un giorno piovoso d'inverno; tutto è in perfetto ordine per il bel tempo e si sopporta il cattivo come una calamità del paese, e si aspetta il tempo migliore. Ma qui non c'è scampo da nessuna parte; nella mia camera, che è una delle più comode, entra l'acqua in abbondanza dalle finestre, che non chiudono bene; il vento soffia dagli usci, che non chiudono; il pavimento di marmo è freddo ad onta di tutti i tappeti doppi, e la stanza si riempie di fumo spinto giù pel camino, sì che il fuoco non vuole accendersi: i forestieri soffrono tutti quanti un freddo da battere i denti. Ma questo è ancora oro in confronto alle strade, e se io debbo uscire, la considero una vera disgrazia. Come è noto, Roma è edificata su sette grandi colli; ma sono ancora pochi, perchè tutte le strade sono erte; l'acqua quindi vi scorre con gran violenza; in nessun luogo i marciapiedi o *trottoirs* sono alti abbastanza; dalla scala di Spagna precipita un mare d'acqua,

come dalla grande fontana in Wilhelmshöhe; il Tevere è straripato e innonda le vie più vicine; questa è l'acqua che scorre qui in terra. — Dal cielo poi la pioggia vien giù dirottamente, ma questo è ben poca cosa. Le case non hanno grondaie, ed invece i tetti prolungati hanno una rapida cadenza, sono di diverse lunghezze e rovesciano l'acqua da ambedue le parti sulla strada con tale impeto, che dovunque si vada, o rasente le case o in mezzo alla via, presso un palazzo o una bottega da barbiere, si resta inzuppati; non ci si vede, si sta sotto certe grondaie, di dove l'acqua cade scrosciando sull'ombrello, e si ha dinnanzi a sè un torrente, che vi piomba addosso e mette in iscompiglio tutta la strada. E questa è l'acqua che viene dall'alto. Ma anche le carrozze se ne vanno fitte fitte a gran corsa verso casa così che bisogna ripararsi presso le porte, finchè siano passate; esse quindi schizzano fango sulle persone, sulle case, su tutt'insieme; e se due s'incontrano in una strada stretta, e l'uno d'essi deve passare sul marciapiede, che è un vero torrente, allora è proprio una grossa disgrazia. Io vidi or ora un abate, che nella fretta col suo ombrello strappò dalla testa d'un contadino il suo largo cappello, e il cappello cadde colle sue tese aperte sotto una specie di grondaia; il contadino si voltò dalla parte sbagliata per cercarlo, e quando lo trovò, la testa del cappello era già tutta piena d'acqua. *Scusi*, disse l'abate. — *Padrone*, rispose il contadino. Inoltre i *fiacres* contengono fino a cinque persone, e se si è in compagnia, costano uno scudo; *fiat justitia et pereat mundus*. Roma col brutto tempo è incredibilmente disaggradevole.

Da uno scritto di Devrient rilevo che la mia lettera direttagli ed impostata da me stesso a Venezia il 17 ottobre non era ancora arrivata il 19 novembre.

Parimenti sembra che un'altra mia lettera spedita a Monaco nello stesso giorno non sia arrivata; ambedue le lettere contenevano della musica, ecco il motivo. E cioè, una volta alla dogana di Venezia, quando si visitarono in fretta le mie cose nella notte prima della partenza della posta, mi hanno portato via tutti i miei manoscritti, e li ho poi ricevuti qui tutti insieme dopo molte astuzie e dopo aver scritto quà e là. Mi si assicurò che il motivo fosse perchè si sospettava che quelle note contenessero una corrispondenza segreta in cifre. — Io non potevo credere a tal miserabile goffaggine; ma anche le due lettere con musica spedite da Venezia non sono ancora arrivate e soltanto queste non sono arrivate: ciò è abbastanza chiaro. Io presenterò le mie rimostranze all'ambasciatore austriaco, ma questo non mi gioverà a nulla, e le lettere, di cui tanto mi dispiace, saranno smarrite. Quindi vi saluto.

FELIX

Alla sua famiglia

ROMA, 17 Gennaio 1831.

Abbiamo da una settimana la più mite, la più splendida primavera; le giovani ragazze portano mazzi di violette e di anemoni, che hanno colto alla mattina nella Villa Panfili; le strade e le piazze formicolano di gente vestita a diversi colori che passeggia; l'Ave Maria si è già portata innanzi di venti minuti, — ma dove se n'è ito l'inverno? Questo m'ha fatto risovvenire nei giorni scorsi il lavoro, cui voglio dedicarmi seriamente,

perchè la vita piacevole di società nelle passate settimane m'ha proprio distratto alquanto. Sebbene abbia già quasi messo in buon ordine il « *Salomone* » e la mia canzone di Natale che consta di cinque parti, ho però ancora le due sinfonie, che mi si vanno facendo sempre più vive e che desidererei moltissimo di terminare qui. Spero d'aver tempo e voglia per questo anche in quaresima, quando le società cessano (parlo specialmente dei balli), e la primavera incomincia, e poi per allora vi sarà anche una discreta provvisione di cose nuove. Ad una esecuzione qui non c'è neppur da pensare. È incredibile quanto siano pessime le orchestre; mancano propriamente i musicisti e la giusta interpretazione. Ciascuno di quei pochi suonatori di violino ha il suo modo speciale di appostare il violino e di attaccare coll'arco; gli istrumenti da fiato crescono o calano, le loro voci di mezzo sono una semplice decorazione, come siamo abituati di sentire alle corti e forse neppur così; tutt'insieme pare una vera musica da gatti e queste sono quelle che qui si chiamano composizioni. Si potrebbe domandare se si voglia o si possa pensare ad introdurre una riforma radicale, a mettere altre persone in orchestra e ad insegnare il tempo ai musicisti, e non v'è nessun dubbio che la gente ne avrebbe anche piacere. Ma fintanto che non si fa questo, non si migliorerà nulla; tutti però sono così indifferenti che non è neppure il caso di pensarvi. Io udii un *a solo* di flauto, in cui il flauto cresceva d'un quarto di tono; mi faceva venire il mal di denti, ma nessuno se ne accorgeva, e quando alla fine venne un trillo si applaudì meccanicamente. Ed almeno fosse meglio nel canto! I grandi cantanti hanno abbandonato il proprio paese; Lablache, David, la Lalande, Pisaroni, ecc. cantano a Parigi, ed ora le

mediocrità ne copiano i punti più salienti e ne fanno una insoffribile caricatura. Noi possiamo riuscire qualche cosa di falso o d'impossibile — ma è qualche cosa di *diverso* e rimane sempre tale, e come per me un cicisbeo sarà sempre per tutta l'eternità qualche cosa di volgare e di basso, così è anche della musica italiana. Sarò duro a comprendere l'uno e l'altra; ma a me non preme, e quando recentemente nella Filarmonica dopo tutti i Pacini e i Bellini, il cav. Ricci mi pregò di accompagnargli: « *non più ancora* », fin dalle prime note le trovai profondamente diverse e lontane le mille miglia da quelle di tutti gli altri; allora la cosa mi parve chiara; — esse non potranno mai essere uguali le une alle altre, fino a quando vi sarà questo cielo azzurro e questo inverno dolcissimo. Gli Svizzeri non possono fare neanche un bel paesaggio, perchè li hanno dinnanzi agli occhi tutto il giorno. « *Les Allemands traitent la musique comme une affaire d'état* », dice Spontini, ed io accetto la sentenza. Poco tempo fà alcuni musicisti parlavano delle loro composizioni, ed io stavo a sentirli in silenzio. Uno di essi citò anche il ***, ma gli altri lo interruppero dicendo che egli non poteva essere ritenuto come un italiano, perchè la scuola tedesca gli restò sempre appiccicata e non potè mai spogliarsene; eppoi non aveva mai fatto lunga dimora in Italia. Noi tedeschi diciamo il rovescio di lui, e deve essere increscioso di trovarsi *entre deux* senza patria. In quanto a me resto colla mia bandiera; essa è abbastanza onorevole.

Ieri l'altro sera venne aperto con una nuova opera di Pacini un teatro, che Torlonia ha assunto e riordinato. La folla era grande; in tutti i palchi le più splendide bellezze e le più ricche acconciature; il giovane

Torlonia comparve nel palco di proscenio e venne assai applaudito insieme alla sua vecchia duchessa madre. Si gridò: *Bravo Torlonia, grazie, grazie.* Dirimpetto a lui Jérôme col suo stato maggiore e con molti ordini equestri; nel palco vicino una contessa Samoilow ecc. Sopra l'orchestra v'è una pittura del Tempo, che indica col dito su un quadrante le ore che s'avanzano lentamente dal loro posto e fanno melanconia. Poi comparve Pacini al pianoforte e fu accolto da applausi. D'ouvertures non ne aveva fatto; l'opera cominciò con un coro, nel quale si batteva in tempo sopra un'incudine accordata. Escì poi il *Corsaro*, cantò la sua aria e fu applaudito, tanto che il *Corsaro* di sopra e il maestro di sotto uscirono insieme (il *Pirata* del resto canta da contralto e si chiama M.me Mariani). Poi vennero ancora molti pezzi e la cosa diventò stucchevole. Così la trovò anche il pubblico, e quando si attaccò il grande finale del Pacini, la platea si alzò in piedi e cominciò a conversare ad alta voce, a ridere e voltò le spalle al palco. M.me Samoilow cadde in deliquio nel suo palco e dovette essere trasportata fuori. Pacini fuggì dal suo pianoforte e il sipario calò in fine dell'atto in mezzo a molto chiasso. Poi venne il gran ballo *Barbe-bleue*, indi l'ultimo atto dell'opera. Ma ormai avevano preso l'aire; fischiarono l'intero ballo ed accompagnarono il secondo atto dell'opera parimenti coi fischi e colle risate. In fine si chiamò fuori Torlonia, che però non si fece vedere. Questo è il racconto nudo e crudo di una prima rappresentazione e dell'apertura di un teatro in Roma. Avevo creduto di divertirmi chi sa quanto ed invece uscii di malumore. Se la musica avesse fatto *furore*, mi sarei stizzito, perchè essa è miserabilmente al di sotto d'ogni critica. Ma che al loro prediletto Pacini, che

vollero incoronare in Campidoglio, abbiano tutto ad un tratto a voltargli le spalle, ne contraffacciano le melodie e le cantino ponendole in caricatura, anche questo mi stizzisce e dimostra quanto poco profonda sia la riputazione generale di cui gode quel musicista. Che un'altra volta lo portino a casa sulle spalle, questo non è certo un compenso. Non avrebbero fatto così in Francia con Boieldieu, — considerato dal punto di vista artistico ed anche semplicemente per senso di dignità. Ma basta di ciò; è troppo spiacevole. Perchè l'Italia deve essere oggidì anche il paese autorevole dell'arte, mentre è già il paese favorito dalla natura e quindi da tutto?

Vi descrissi le passeggiate del monte Pincio. Esse continuano sempre tutti i giorni. Or ora fui con *Vollards* sul Ponte Nomentano. È un ponte deserto, caduto in rovina nella lontana verde campagna. Quelle rovine di Roma antica, quelle torri dell'età di mezzo sorgono tutto all'intorno sovra estese praterie. Sull'orizzonte poi si ergono tutti i monti, che ora sono coperti in parte da neve smagliante e che coll'ombra delle nubi mutano di forma e colore, e poi ancora l'apparizione celeste, aerea del monte Albano che si trasforma allo sguardo come un camaleonte, — e le piccole e bianche cappellette che si vedono brillare lontane dalle oscure falde del monte fino al convento dei Passionisti sulla vetta, e da dove si può seguire coll'occhio la strada che ora va serpeggiando tra i boschetti, ora si stacca dal lago d'Albano, ora lascia intravvedere tra gli alberi un eremo: — è lunga come da Potsdam a Berlino, per dirla come i buoni Berlinesi, ed è l'immagine gioconda d'un sogno, dirò invece più seriamente. Là c'è la musica; là essa risuona ed echeggia da tutte le parti; non nei teatri vuoti e scipiti. Andammo quà e là e ci inol-

trammo nella Campania e ci arrampicammo su pe' boschi; e dopo il tramonto ci riconducemmo a casa; ci si sentiva stanchi, eppure così bene e così contenti di sè, come se si fosse fatto molto. E si è anche fatto molto, quando si è *sentito* giusto! Io poi ho ripreso a disegnare e cominciai persino ad acquarellare, perchè così potrò richiamarmi alcuni dei diversi colori che ho veduto e potrò anche figurarmeli sempre meglio quanto più mi sarò esercitato all'acquerello.

Devo partecipare a te, mia cara madre, una grande, assai grande soddisfazione, che provai recentemente perchè così tu pure ti rallegrerai meco. Ero l'altro ieri per la prima volta in piccola compagnia da Orazio Vernet e là dovetti suonare. Mi era stato detto che *Don Giovanni*, fosse la sua unica e vera musica prediletta, e precisamente il *Duello* ed il *Commendatore* in fine; e siccome io pure condivido il suo gusto, senza accorgermi mi perdetti sempre più a lavorare di fantasia su quei pezzi, mentre volevo preludiare nel *pezzo di concerto* di Weber, — poi pensando che gli avrei fatto cosa gradita, se fossi venuto su quei temi, li svolsi per qualche tempo con risolutezza. Vidi di rado una persona a godere come lui della mia musica sì che ben presto ci siamo intieramente capiti. Dopo egli venne tutto ad un tratto a dirmi in un orecchio che noi dovevamo fare un cambio, — e che anch'egli sapeva improvvisare. E quando io naturalmente mi mostrai assai curioso di sapere come avrebbe fatto, soggiunse che era un segreto. Ma egli è come un bambino, e non resse un quarto d'ora. Mi si avvicinò ancora, mi condusse in un'altra camera e domandò se avevo tempo da perdere: perchè appena avesse terminato di tendere e preparare la tela, voleva dipingervi il mio ritratto, ed io l'avrei dovuto conser-

vare in memoria d'oggi, rotolarlo e spedirvelo o portarlo meco come meglio mi piacerà. Egli deve però fare del lavoro per questa sua improvvisazione e non può quindi farla subito. Gli risposi di « sì »: non vi posso descrivere qual piacere m'abbia fatto il vedere quanta gioia e soddisfazione gli abbia arrecato la mia musica. Fu anche una piacevolissima serata. Quando salii sul colle, tutto era tranquillo e silenzioso, e nella grande e buia villa (*) solo una finestra era illuminata; e di là scendevano degli accordi speciali, ed i suoni dolcissimi si distinguevano nella oscura notte presso la fontana. Nell'anticamera due giovani accademici facevano gli esercizi militari; un terzo faceva il luogotenente e comandava da bravo. Nell'altra stanza sedeva al pianoforte il mio amico Montfort, che guadagnò il premio musicale nel Conservatorio, e gli altri stavano intorno cantando un coro. Ma andava molto male. Essi invitarono uno di loro a cantare, ma questi disse che non sapeva cantare; ed allora gli altri soggiunsero: « Qu'est-ce que ça fait, c'est toujours une voix de plus. » Cooperai anch'io come potevo, e così ci divertimmo moltissimo. Più tardi si ballò, ed avreste dovuto vedere Luigia Vernet a ballare col padre il *Saltarello*. Quando ella dovette cessare un momento e prese a batter subito sulla gran cassa sostituendosi a noi, che non potevamo più muovere le mani, avrei voluto essere allora un pittore, — ne avrei fatto uno splendido quadro! Sua madre è la signora più affabile del mondo, e il nonno Carlo Vernet (che dipinge bellissimi cavalli) ballò in quella sera una contraddanza con tanta leggerezza, faceva tanti entrechats e alternava i suoi passi così bene, che era un vero peccato ch'egli contasse già 72 anni. Egli

(*) Vernet abitava nella villa Medici.

monta tutti i giorni due cavalli, poi dipinge e disegna un poco, ed alla sera deve andare in società! Quanto prima vi racconterò la mia conoscenza con Robert, che ora ha finito di dipingere un quadro stupendo « *La messe* » e devo ragguagliarvi delle visite, che feci recentemente con Bunsen a Cornelius, Koch, Overbech, ecc. nei loro studi. C'è da vedere e da fare a bizzeffe; ma pur troppo il tempo non vuol saperne assolutamente d'essere elastico in modo che io possa tirarlo a piacere. Ed ora debbo vedere il *ritratto di fanciullo* di Raffaello le *Due Bagnanti* di Tiziano che qui abbastanza piccantemente ritengono per l'amore terreno e per quello celeste; perchè l'una è già vestita ed in perfetta gala, e l'altra è ancora nuda (*) ed ho a dirvi anche della mia divina *Madonna di Foligno* e del signor Francesco Francia, che fu il più innocente ed il più pio artista del mondo, e del povero Guido Reni che gli odierni pittori barbuti criticano tanto e che fece una certa *Aurora*, e così di molte altre bellezze non per anco accennate. Ma tutto ciò ha pur sempre bisogno di essere descritto. Quanto bene mi fa il potermi ricreare con loro! Quando un giorno vi rivedrò, potrò forse comunicarvi anche tutto questo.

Vostro

Felix

(*) Questo quadro si trova nella Galleria Borghese.

Alla sua famiglia

Roma, 1° Febbraio 1831.

Dapprima volevo scrivervi nel mio giorno natalizio; ma posdomani non sarò molto in vena di scrivere e caccierò tutti i pensieri col lavorare assai. Poichè mi pare inverosimile, che la musica militare del papa alla mattina abbia a farmi qualche sorpresa (*) e siccome io dissi a tutti gli amici che sono nato il 25, il mio giorno spunterà di soppiatto e tranquillo. Questo lo preferisco ad una mezza festicciola. Alla mattina lavorerò ancora da me solo intorno al vostro ritratto e sarò felice per questo e per voi. Poi mi sonerò la mia ouverture militaire ed a desinare sceglierò nella lista delle vivande il *lepre*, mio piatto favorito; — c'è anche la sua parte di utile, quando s'è costretti a far tutto da sè nel proprio giorno natalizio precisamente come in qualunque altro. Quando si è soli, si sente di bastare a sè; ma anche il contrario non è poi un male. Infatti i Torlonia sono tanto gentili da dare alla sera *del mio giorno* un ballo di 800 persone, e mercoledì prima della festa e venerdì dopo la festa andrò dagli inglesi. Nella scorsa settimana ho riveduto diligentemente ed ora torno a visitar di nuovo i ben conosciuti lavori. Quindi fui al Vaticano, alla Farnesina, al Palazzo Corsini, alla Villa Lante, Borghese, ecc. Ieri l'altro vidi per la prima

(*) A Berlino il 3 febbraio 1830 i corpi di musica di alcuni reggimenti avevano fatto una mattinata a Felix Mendelssohn pel suo giorno natalizio.

volta gli affreschi nella casa Bartholdy (*), ove finora non mi avevano permesso d'entrare le inglesi, che colà abitano e che della sala dipinta fanno la loro stanza da letto col padiglione. Ora però andai in casa dello zio e vidi le sue pitture e la prospettiva che vi si gode sulla città. Fu un'idea grandiosa e regale quella degli affreschi, e l'esecuzione di questo bel pensiero ad onta di tutti gli ostacoli e dispetti possibili, solo per amor del pensiero, mi è sempre stata carissima!

Per venire a tutt'altro argomento; in molti circoli v'è qui l'abitudine di scambiare la divozione colla noia, e sono due cose assai differenti. Il nostro pastore potrebbe essere di qualche giovamento anche in ciò. Si vedono qui persone d'un fanatismo, che si poteva comprendere nel 16° secolo, ma che oggidì è incredibile. — Essi vogliono tutti convertirsi reciprocamente, s'ingiuriano cristianamente e si prendono beffe della fede altrui, che è una vera pietà. Come se semplicità volesse dire scempiaggine! Pur troppo debbo ricredermi della mia frase prediletta d'un tempo e, cioè, che il buon *volere* fa tutto; vi deve essere anche il buon *potere*. Ma io salgo troppo alto, e mio padre mi sgriderà! Questa mia lettera però non ha alcuna pretesa. Di fuori intanto v'è la neve, i tetti della piazza di Spagna sono tutti bianchi, e già si levano ancora altre nubi di neve. Questo è assai fatale per noi abitanti del mezzogiorno e geliamo dal freddo. Il monte Pincio è pieno di ghiaccio. La vostra aurora boreale si vendica di noi; come si fa ora a scrivere e pensare col giusto calore? Io ero felice di passare un inverno senza neve; ma devo deporne la speranza. Fra pochi giorni ritorna la primavera, dicono

(*) Il Console Generale prussiano Bartholdy morto a Roma, zio di Felice Mendelssohn.

gli Italiani; e ciò ridonerà la vita lieta ed anche le lettere liete! State bene e vivete felici e vicini a me col pensiero.

Felix

Alla sua famiglia

Roma, 8 Febbraio 1831.

Il papa è eletto, il papa è incoronato. Domenica disse la messa in S. Pietro e diede la benedizione; alla sera vi fu l'illuminazione della cupola e la girandola, sabbato è incominciato il carnevale e lo schiamazzo continuo d'una folla vestita a mille colori. Ogni sera la città è illuminata. Ieri sera vi fu il ballo dell'ambasciatore francese; oggi dà la sua gran festa quello Spagnuolo. Presso la mia casa si vendono confetti e si grida. Ed ora io potrei finir qui; infatti perchè descrivere ciò che è indescrivibile? Queste feste divine, che superano in magnificenza, splendore e vita tutto ciò che si può immaginare, ve lo lascio dipingere a voce da Hensel, io colla fredda penna non lo posso. — E siccome tutto si è combinato in otto giorni, così anche il sole è comparso in tutta la sua dolcezza ed il suo tepore, e ci si trattiene al balcone in piena libertà fino all'ora del tramonto. — Oh potessi spedirvi in questa lettera anche solo un quarto d'ora di quest'aria, o farvi partecipi di questa vita, che se ne va volando, e delle gioje che ciascun momento porta con sè! Ora qui si danno delle feste; si illuminano le sole linee architet-

toniche della cattedrale di S. Pietro, che pare vada bruciando nell'aria buja e paonazza e covi il fuoco tutto silenzioso; — si fanno i fuochi artificiali che illuminano le mura nere e massiccie di Castel S. Angelo e si riflettono nel Tevere; e siccome si cominciano queste pazze feste in febbraio, così il sole compare di nuovo colla sua luce più smagliante e le abbellisce; — gli è un paese incredibile. — Ma voglio descrivervi come il mio giorno natalizio passò ben diversamente da quello che pensai; lo dirò brevemente, perchè fra un'ora si va sul corso a godere il carnevale. Ci fu l'*antifesta*, la *festa* e la *post-festa*. Il 2 febbraio alla mattina Santini sedeva con me nella mia camera e alle mie impazienti domande circa il conclave mi diceva con fare diplomatico, che prima di Pasqua difficilmente si sarebbe fatto il nuovo papa. Poi venne il signor Brisbane e mi narrò che da Berlino era stato a Costantinopoli, Smirne, ecc. e mi chiese conto di tutti gli amici di Berlino, ma allora appunto rimbombò a un tratto un colpo di cannone e poi un altro, e la gente si riversò sulla piazza di Spagna gridando a squarciagola. Noi tre ci disperdemmo, Dio sa come, in un baleno per la piazza del Quirinale, e in quel mentre uscì fuori un uomo che dalla finestra traforata gridò: « *Annuncio vobis gaudium magnum, habemus papam R. E. dominum Capellari, qui nomen assumpsit Gregorius XVI.* » Allora tutti i cardinali s'affollarono sul balcone per respirare l'aria fresca ridendo fra di loro. Dopo 50 giorni essi erano venuti fuori in libertà per la prima volta e avevano l'aspetto lieto, e le cappe rosse splendevano al sole; tutta la piazza era piena di gente; s'arrampicava sugli obelischi e sui cavalli di Fidia, ma le statue emergevano sovra tutti nell'aria. Giungevano carrozze

sopra carrozze e s'affollavano e si gridava. Finalmente comparve il nuovo papa colla croce d'oro sul petto; e benedisse tutto il popolo per la prima volta, mentre la folla pregava e gridava evviva; tutte le campane di Roma suonavano, e inoltre colpi di cannone, trombe e musica militare, — ma questa era soltanto la vigilia della festa. Poichè quando all'indomani mattina seguii la folla lungo le vie e giunsi sulla piazza di S. Pietro, tutto quanto v'era di bello era illuminato da uno splendido sole, come mai non vidi, le carrozze andavano volteggiando quà e là, quelle rosse dei cardinali in gran gala roteanti dietro la sacristia coi servitori in livrea e gente innumerevole di tutte le nazioni, di tutti gli stati e condizioni, e in alto sopra tutti si libravano azzurre le cupole e le chiese, e densi vapori esalavano nell'aria mattutina; allora pensai che Capellari, vedendo tutto ciò, l'avrebbe attribuito a sè stesso; ma io invece sapevo che quella era appunto la festa del mio giorno natalizio e che la nomina del papa e tutti gli omaggi resi a lui erano uno spettacolo in mio onore. Ma era uno spettacolo rappresentato assai bene e con molta naturalezza, ed io non lo dimenticherò per tutta la mia vita. La chiesa di S. Pietro era affollata; il papa venne portato dentro coi flabelli e deposto all'altar maggiore e i cantori pontifici intonarono: *Tu es sacerdos magnus.* Ho udito soltanto due o tre accordi, ma non ne occorreva di più; tutto era frastuono. Poi vennero i cardinali l'uno dopo l'altro e gli baciarono il piede e le mani, ed egli li abbracciava. Per star a vedere un pochino bisognava cacciarsi in mezzo alla calca senza potersi muovere e se si guardava ad un tratto in alto verso la cupola fino alla lanterna, si riceveva una singolare sensazione. Io stavo col signor Diodati in mezzo ad una frotta di

cappuccini, ma quei santi uomini sono poco religiosi in simili cose e molto sudici. Ma io debbo affrettarmi; è carnevale e non voglio perder nulla. Alla sera del mio giorno si diede fuoco alle fiaccole in tutte le vie e s'illuminò la Propaganda, perchè (come il popolo crede) quella fu già l'abitazione del papa; ed invece perchè (come credo io) quella sta dirimpetto a me ed io posso starmene alla finestra per goder tutto lo spettacolo. Poi andai al ballo in casa Torlonia, e là brillavano dappertutto cappe rosse di sopra e calze rosse di sotto. Nel giorno successivo si lavorò con tutte le forze intorno ai palchi, agli assiti, alle tribune pel carnevale; la gente affiggeva programmi per le corse dei cavalli; erano appesi di fuori modelli di maschere, ed essendo il giorno successivo alla mia festa era predisposta l'illuminazione della cupola e la girandola per domenica. Sabbato s'andò al Campidoglio per vedere gli ebrei ad implorare che abbiano ad essere tollerati per un altro anno ancora nella città santa; dapprima alle falde del colle si rifiuta loro il permesso e poi giunti in alto, dopo reiterate preghiere, lo si accorda e si assegna loro il ghetto. La cosa andò per le lunghe, si aspettò due ore e finalmente capii poco il discorso degli ebrei e la risposta dei cristiani. Scesi annoiato e pensai che il carnevale cominciava male. E così me n'andai sul corso senza darmi alcun pensiero quando ad un tratto mi sentii colpito dai confetti. Guardo in su — erano delle giovani ragazze che avevo visto qualche volta alle feste da ballo, ma che conoscevo poco; e mentre nel mio imbarazzo volevo togliermi il cappello e salutarle, mi sento proprio in quel punto investito ancora dai confetti. La carrozza passò via, e in quella che le teneva dietro sedeva Miss T., una delicata e bella in-

glese. Volli salutare anche lei, ma anch'ella mi lanciò dei confetti. Allora divenni feroce, presi io pure dei confetti e risposi da valoroso al saluto. C'era una folla di conoscenze; il mio soprabito turchino pareva quello d'un mugnaio; ad un balcone c'erano B.s e di là grandinavano i confetti grossi come un pugno; e così fra il lanciare e ricevere coriandoli, tra mille motteggi, tra maschere folleggianti, tra corse di cavalli, si arrivò alla fine della giornata. Il giorno appresso non ci fu carnevale; ma per compenso il Pontefice diede la benedizione dalla loggia della piazza di S. Pietro, fu consacrato quale vescovo in chiesa, e alla sera vi fu l'illuminazione della cupola. Hensel potrà disegnare o raccontarvi, a suo piacimento, come si operi *in un batter d'occhio* il cambiamento dell'illuminazione di quell'edificio. Per me fu specialmente sbalorditivo l'accorgermi d'improvviso e quasi di sorpresa della presenza di molte centinaia di persone, che prima non si vedevano e che pareva si aggirassero e si agitassero nell'aria. E la divina girandola! Ma chi può comprenderla? Ed ora si comincia daccapo; addio, vi scriverò più a lungo la prossima volta. Ieri per il carnevale si lanciarono fiori e dolci, ed io mi buscai da una maschera delle legnate ed un mazzo di fiori, che feci disseccare per portarli a voi. — Quanto a lavorare, ora non è tempo di pensarvi; feci soltanto una piccola canzone; in quaresima ridiventerò studioso; chi pensa ora a scrivere ed a far musica? Ora debbo uscire; vi saluto, cari miei.

FELIX

Alla sua famiglia

Roma, 22 Febbraio 1831.

Mille grazie per la vostra lettera dell' 8, che ricevetti ieri quando tornai a casa da Tivoli. Non ti posso dire, cara Fanny, quanto mi piaccia il progetto delle nuove riunioni musicali alla domenica; è un'idea brillante, e ti prego per amor del Cielo di non lasciarla dormire, ma dà anzi al tuo fratellò viaggiatore l'incarico di scrivere qualche cosa di nuovo per voi. Quest' uomo desidera farlo, perchè egli è molto contento di te e della tua idea. Tu devi fargli sapere quali voci hai disponibili; devi consultare queste *voci*, tue subordinate, per sapere ciò che può piacere a loro, (perchè il popolo ha sempre ragione, o Fanny!) e specialmente io credo che sarebbe bene proporre loro qualche cosa di facile, di eloquente, di piacevole, p. es., le litanie di Seb. Bach; ma sul serio penso, p. es., al pastore Israello o al « *Dixit Dominus* » di Händel o simili. Non potresti talvolta suonare anche tu qualche cosa? Mi pare che ciò non nuocerebbe nè a te, nè agli altri. Essi devono vociare, e tu devi studiare il piano; s' avrebbe così un concerto vocale e istrumentale. Ma prima vorrei sentirvi, e poi ti farò i miei complimenti. Sii castigata e dolce e non agitarti troppo; e così pure il canto dei cori; non indispettirti, se cantano male; parlane poco: « Non ritirarti davanti alla *discussione*, e quando ci sei, conducila in modo che chi ha torto abbia a riconoscere la tua superiorità; » infine fa che i cantanti non abbiano a tediarsi, e questo è il più importante. Il tuo affezionatissimo Polonio.

Un pezzo deve già la sua origine probabilmente a questa musica della domenica. Quando tu me ne scrivesti recentemente, pensai se potevo mandarti qualche cosa e allora mi venne in mente un vecchio progetto favorito, ma questo mi si va facendo così esteso che non posso consegnar nulla a C.*** e quindi lo manderò più tardi. Ascolta e stupisci! Fin da quando ero a Vienna composi una metà della « *Prima notte di Walpurgis* » di Goethe e non ho punto coraggio di trascriverla. Ora la cosa ha preso forma, ma è diventata una grande cantata con tutta l'orchestra e può dar piacere; poichè in principio vi sono delle canzoni di primavera e una quantità di simili cose; — poi quando i custodi fanno dello schiamazzo colle loro forche e coi tridenti e colle civette, sopraggiungono le streghe, e tu sai che per queste io ho un *faible* speciale; poi escono i Druidi colle trombe in *C dur* per gli olocausti; poi ancora i guardiani che hanno paura, e qui voglio mettere un coro misterioso e saltellante; e finalmente per chiusa il canto largo del sacrificio; — non ti pare che possa diventare una cantata di genere nuovo? Ho introdotto un'istrumentazione a casaccio ed è riuscita una cosa abbastanza viva. Presto, io credo, sarà finito. Sovratutto mi bisogna d'essere fresco per comporre. La « *Sinfonia italiana* » fa grandi progressi; diventa il pezzo più piacevole, che abbia fatto, specialmente l'ultimo; nulla ho ancor fissato per *l'adagio* e credo che lo risparmierò per Napoli. Il « *Verleih uns Frieden* » è finito, e il « *Wir Glauben all'* » lo sarà quest'oggi; solo non posso ancora concepir bene la *Sinfonia Scozzese;* adesso ho una buona idea e voglio trascriverla qui e condurla a termine presto.

Vostro

FELIX

Alla sua famiglia

Roma, 1° Marzo 1831.

Nello scrivere la data mi viene in mente con dispiacere, che il tempo vola. Prima che finisca il mese, incomincierà la settimana santa, e dopo la settimana santa sarà passato molto tempo da quando sono a Roma. Ora mi domando se tutto questo tempo fu messo bene a profitto, e ritengo d'avervi mancato per ogni verso. Se almeno potessi comporre qui una delle due sinfonie! L'*Italiana* voglio e debbo serbarmela fino a che non avrò veduto Napoli, perchè questa ci deve entrare; ma anche l'altra sinfonia mi sfugge, quanto più vorrei avvicinarmivi; e quanto più s'appressa la fine di questa vita romana e tranquilla, tanto più divento imbarazzato e mi accorgo che la cosa non vuole andare. Ho un certo presentimento che per qualche tempo non potrò scrivere così comodamente come qui, e perciò mi sarebbe caro di terminar tutto. Ma questo non va; soltanto la « *Walpurgisnacht* » procede avanti sollecita e spero che sarà presto terminata. — Poi voglio anche disegnare tutti i giorni per avere i miei ricordi di qui; voglio veder molto ancora e so già che il mese giungerà improvvisamente alla fine e mi mancherà ancora dell'altro. E qui gli è pure straordinariamente bello! — Veramente ora s'è cambiato molto e non è più così pieno di vita e di gaiezza come prima (*); quasi tutti i conoscenti

(*) Erano scoppiate infrattanto delle sommosse negli stati della Chiesa, specialmente a Bologna.

sono partiti; le vie ed i passeggi deserti; le gallerie chiuse, ed è impossibile entrarvi. Le notizie di fuori mancano quasi totalmente (poichè siamo venuti a conoscenza qui dei dettagli di Bologna principalmente dall'« *Allgemeine Zeitung* »), la gente va poco o nulla insieme; tutto è diventato silenzioso; ma anche in questo v'è il suo bello, e il dolce e tepido clima nessuno lo può portar via. — Tutt'al più sono da compiangere le signore di casa Vernet, che si trovano in una spiacevole posizione. L'odio dell'intera popolazione romana è diretto in modo straordinario contro i pensionati francesi, ch'essa crede capaci di fare da soli una rivoluzione. Si mandarono più volte a Vernet delle lettere anonime con minaccie; egli trovò davanti al suo studio un trasteverino armato, che pigliò la fuga quando Vernet impugnò il suo fucile; ed allorchè le signore sono alla villa affatto sole e separate, regna naturalmente nella famiglia una grande inquietudine. Ciononostante in città tutto è rimasto sicuro e tranquillo, ed io sono convinto che tutto si calmerà. Ma non è possibile dire quanto siano veramente deplorevoli i pittori tedeschi. Non solo si sono rasi tutti quanti i mustacchi, le basette e la barba e confessano apertamente che appena passato il pericolo, li lasceranno crescere nuovamente, ma i giovanotti più robusti all'imbrunire rincasano, si chiudono dentro ed ivi restano soli colla loro paura. Poi chiamano Orazio Vernet un *Bramarbas*, e davvero questi è ben diverso da quella gente miserabile; essi mi sono diventati assolutamente insoffribili per tutte queste storie. In questi ultimi tempi visitai un poco ancora i nuovi studi. Thorwaldsen ha terminato una statua in creta di Lord Byron; egli siede sulle antiche rovine, co' piedi su d'un capitello di colonna e guarda innanzi, pensieroso, in atto di scrivere

qualche cosa su d'una tavoletta, che tiene in mano. Egli non lo ha scolpito nel costume romano, ma nel moderno più semplice; ed io trovo che ciò è bene e non stona per nulla affatto. L'insieme ha quella movenza naturale che è ammirabile in tutte le sue statue, ed ha l'aspetto tenebroso ed abbastanza elegiaco e punto affettato. Della « Marcia d'Alessandro II » dovrei scrivervi un'altra volta un foglio intiero; poichè quella scultura non m'ha fatto ancora un' impressione, come l' altra. Ci vado tutte le settimane ed osservo soltanto quella scultura e mi trasporto con lei in Babilonia. Fui non ha guari da A.... Egli ha portato seco da Napoli e dalla Sicilia degli stupendi disegni a matita, e da lui potrei imparare qualche cosa; ma temo ch' egli sia assai esagerato e non ritragga con fedeltà. Il suo paesaggio del Colosseo presso H. B. è un bel romanzo; dai folti cipressi e dai boschi d' aranci, dalle fontane e dai cespugli in mezzo allo sfondo fino alle rovine nulla ho trovato di vero. Del resto anche i suoi mustacchi sono spariti.

Per chiusa qualche cosa di allegro. — Avrei voluto che tu, o Fanny, avessi udito, come contrapposto alla tua musica della domenica, quella che noi abbiamo eseguito molto male qui domenica sera. Si voleva cantare i salmi di Marcello, perchè siamo di quaresima, e s'erano radunati i migliori dilettanti; un cantore del papa in mezzo; un *maestro* al piano, e noi cantavamo. V' è un *assolo* di soprano e tutte le signore facevano ressa perchè ciascuna di esse voleva cantare; e così si sarebbe eseguito un *tutti*. Presso di me un tenore non azzeccava una nota giusta e brancicava quà e là in regioni incerte. Se io attaccavo col secondo tenore, l' altro si confondeva colla mia voce, e quando volevo suggerirgli la sua parte, egli credeva che la mia fosse

quella d'un altro e restava fermo nella sua. Il cantore del papa aiutava in falsetto il soprano; ora entrava comè primo basso, ora guaiva da contralto, e se tutto questo non giovava a nulla, egli rideva con un viso tutto addolorato verso di me e noi ammiccavamo di soppiatto. Il *maestro* con tutti questi ajuti perdeva spesso il filo e restava ora una battuta avanti ed ora una indietro, poichè ciascuno di noi cantava in modo completamente anarchico come e ciò che voleva. Ad un tratto si giunse ad un punto molto serio per basso solo: tutti se ne credettero capaci, ma alla seconda battuta si scoppiò in una sonora risata; noi pure ci unimmo, e così tutto si risolvette in un passatempo. — La gente, che era venuta per ascoltare, cianciava allegramente, poi uscì e si dileguò.

Eynard entrò, udì la musica, fece una smorfia e non fu più veduto.

E con questo vi saluto tutti quanti e siate felici, sani ed allegri.

FELIX

Alla sua famiglia

Roma, 15 Marzo 1831.

Le commendatizie di R. non m'hanno giovato per nulla affatto. L.**, al quale Bunsen mi presentò, non assunse la menoma informazione su di me e cerca di volgere altrove gli occhi, se m'incontra. Credo quasi che sia un uomo aristocratico. Albani mi ammise alla sua presenza, ed io ebbi l'onore di ciarlare per una mez-

z'ora con un cardinale. Dopo che ebbe letto la commendatizia, mi domandò se ero un pensionato del re d'Annover. No! risposi. Poi se avevo già veduto S. Pietro. Si! dissi. Siccome conoscevo Meyerbeer, egli mi fece capire che non poteva sopportare la sua musica; che per lui era troppo dotta, poichè tutto è così artificioso e senza melodia, che si capisce subito che è di un tedesco, e i tedeschi, *mon ami*, non sanno ancora cosa sia la melodia! Sì! dissi io. Nelle *mie* partiture, continuò egli, tutto è canto. Non solo devono cantare le voci umane, ma anche i primi violini ed i secondi e l'oboe, e così di seguito fino ai corni, e anzi per ultimo anche il contrabasso deve cantare. — Io naturalmente ero curioso con tutto il rispetto di veder qualcosa delle sue partiture; ma egli mi disse che aveva preso la sua decisione e non voleva mostrarmi nulla, che desiderava rendermi aggradevole più che fosse possibile il mio soggiorno, e che se volevo visitare la sua villa avrei potuto andarvi con quanti amici avessi voluto, — e che era là e là. Lo ringraziai moltissimo e volevo immediatamente pavoneggiarmi dell'ottenuto permesso; ma poi seppi, che questa villa è aperta al pubblico, e che chiunque poteva entrarvi. D'allora in poi non ho udito più nulla di lui, e siccome questa ed alcune altre storielle, che ho qui vedute, m'hanno insinuato un rispetto misto ad avversione per l'alta società romana, così preferii di non consegnare neppure la lettera di presentazione ai Gabrielli, mi feci indicare tutta la famiglia Buonaparte alla passeggiata, dove l'incontro tutti i giorni, e ne ebbi abbastanza.

Mizkiewicz lo trovo noioso. Egli ha quell'aria di indifferenza, con cui si riesce stucchevoli a sè ed agli altri, e che le signore pigliano volontieri per melanconia e cascaggine; ma ciò poco m'importa. Quando

egli guarda S. Pietro, rimpiange i tempi della gerarchia; se il cielo azzurro è più bello, egli vorrebbe che fosse più tetro; se è tetro, lo agghiaccia dal freddo; — guarda il colosseo e desidera di ritornare ai tempi passati. Che figura avrebbe egli fatto ai tempi di Tito?

Tu domandi di Orazio Vernet, e questo è veramente un tema più gradito. Credo di poter dire, che da lui imparai qualche cosa e che chiunque forse può imparare da lui. È la stessa facilità e spigliatezza nel fare. Quando vede una figura, che gli esprima qualche cosa, egli se la figge in mente, e mentre noi esaminiamo e discutiamo, se si possa chiamar bella e se sia da lodarsi o da criticarsi, egli l'ha finita da lungo tempo ed è già pronto con qualche altra novità e ci sconcerta tutte le nostre regole estetiche. Se anche non si può imparare questa fecondità, il principio è però meraviglioso; e la purezza che ne risulta, e l'eterna freschezza del lavoro è qualche cosa che nulla può compensare. Fra le allee di alberi sempre verdi, dove ora nella stagione dei fiori esala la più grata fragranza, in mezzo ad una folta macchia del giardino della Villa Medici, giace una piccola casa, in cui s'odono già da tempo dei rumori: grida o dispute od un pezzo suonato da trombe o latrato di cani: quello è lo studio. Il più bel disordine domina ovunque: — fucili, un corno da caccia, un gatto mammone, tavolozze, un paio di lepri uccisi e di conigli morti; alle pareti dappertutto quadri a metà terminati o terminati del tutto; l'introduzione della coccarda nazionale (un quadro strano, che non mi piace), i ritratti incominciati di Thorwaldsen, Eynard, Latour-Maubourg, alcuni cavalli, lo schizzo della Giuditta con studii, il ritratto del papa, due teste da moro, pifferari, soldati papalini, la mia povera persona, Caino ed Abele,

infine lo stesso studio appeso allo studio. Recentemente egli era molto occupato per ritratti di commissione. Ecco: per esempio, vede in istrada uno dei contadini della Campania, che ora, armati dal governo, cavalcano attorno per Roma. Quella strana foggia di vestire gli fa piacere; il giorno dopo è incominciato il ritratto, che rappresenta uno di quei campagnuoli nel momento in cui questi se ne sta fermo sul suo cavallo nella Campania col tempo cattivo ed impugna il suo fucile, nell'atto di porgere qualche cosa ad uno; in lontananza un piccolo corpo di truppe e le deserte pianure. I piccoli dettagli delle armi, che il contadino sta guatando, il cavallaccio malamente bardato, quel certo malessere che spira dall'insieme e la flemma italiana nel barbuto giovanotto formano un piccolo quadro attraente, e quando si vede la voluttà con cui Vernet dipinge e corre quà e là col suo pennello sulla tela — ora aggiungendo un ruscelletto, ora alcuni soldati, poi il pomo della sella, indi foderando di verde il pastrano di quel giovinotto, — lo si può davvero invidiare. Tutti vanno anche per vederlo a dipingere; per la mia prima seduta v'erano là almeno 20 persone una dopo l'altra; la contessa E... aveva posto per condizione di poter assistere sin dal principio allo schizzo; e quando egli vi si accinse colla furia dell'affamato sul cibo, ella non poteva rinvenire in sè dallo stupore. Anche il resto della famiglia, come dissi, non c'è male e quando il vecchio Carlo racconta di suo padre Giuseppe, si sente rispetto per quella gente, ed io dichiaro ch'essa è di nobile schiatta.

Vi saluto, s'è fatto tardi, e la lettera deve andare alla posta.

Felix

Alla sua famiglia

Roma, 29 Marzo 1831.

A metà della settimana santa! Stamane udii per la prima volta il *Miserere* e mentre voi domenica facevate la commemorazione della Passione, qui i cardinali e tutti i sacerdoti ricevevano delle belle palme intrecciate e dei ramoscelli d'olivo; si cantò lo *Stabat Mater* di Palestrina, e vi fu una gran processione. Da due giorni il mio lavoro cammina male; la primavera è nel suo fiore; il cielo di fuori è caldo ed azzurro, come da noi si sogna appena, ed ho sempre in mente il viaggio di Napoli; mi manca la necessaria tranquillità per scrivere. C... che di solito non si entusiasma così facilmente, mi scrisse una lettera inebbriante da Napoli: le persone più asciutte diventano poeti, quando ne discorrono. La più bella stagione in Italia è dal 15 aprile al 15 maggio: — chi mi darà torto, se non posso trasportarmi colla fantasia nell'ambiente delle nebbie scozzesi? Dovetti metter da parte per ora la sinfonia Scozzese (*) e desidero solo di poter scrivere qui la « *Walpurgisnacht.* » Ciò sarà possibile se oggi e domani avrò una giornata opportuna e il tempo scellerato, poichè il bello è troppo seducente. Quando in un dato momento non si può andar avanti, si spera di trovar di fuori l'ispirazione per tutto; si esce, ma si pensa a tutt'altro che al proprio lavoro e si va bighellonando; e quando ad un tratto

(*) Confronta coi Cenni sulla vita e sulle opere di Mendelssohn pag. XXXII e XXXIII.

Il T.

suonano le campane d'una chiesa, è giunta l'*Ave Maria.* Però non mi manca che un pezzo d'introduzione; ma appena mi venga in mente, la composizione è bell'e fatta e la scriverò in pochi giorni. Poi pianto qua tutte le note e la carta senza note, mi metto in viaggio per Napoli, e, se Dio vuole, non faccio più nulla. I due francesi mi condussero fuori anche in questi giorni per « *flaner* ». Se si vedono quelle due persone l'una presso l'altra, gli è o un divertimento od una tragedia, — come si vuole. *** è contorto, senza una scintilla d'ingegno: va tentoni nel bujo, e ritiene d'essere il creatore d'un nuovo mondo, — invece scrive cose orribili e non sogna e non pensa null'altro che Beethoven, Schiller e Goethe; in pari tempo colla sua sconfinata vanità guarda disdegnosamente a Mozart ed a Haydn, cosicchè tutto il suo entusiasmo mi sembra assai dubbio; e ****, che da tre mesi lavora intorno al suo piccolo *Rondò* su un tema portoghese, compone tutto con nettezza, con brio e correttamente, vorrebbe poi comporre sei valzer e morirebbe di piacere, se gli sonassi una quantità di valzer viennesi; — egli apprezza assai Beethoven, ma anche Rossini, e Bellini per l'appunto, e Auber certamente, e tutti insomma. E frammezzo a questi ci sono anch'io, io che vorrei ammazzare ***, non però quando egli s'entusiasma per Gluck, nel che poi debbo andar d'accordo anch'io; eppure vado volontieri a passeggio con ambedue; perchè essi qui sono gli unici musicisti e sono persone assai simpatiche e garbate; — tutto ciò fa un comicissimo contrasto. Tu dici, o cara madre, che *** però deve valere qualche cosa in arte; non sono del tuo parere; io credo, ch'ei voglia ammogliarsi e veramente è peggiore degli altri, perchè è più affettato. Una volta per sempre, io non posso sopportare

questo entusiasmo superficiale, questa disperazione presentata alle signore e questa genialità angolosa, e s'egli non fosse un francese, con cui si può vivere sempre piacevolmente (ed i francesi sanno sempre dire e interessare), non si potrebbe durarla. Oggi otto dunque scriverò probabilmente l'ultima lettera da Roma e poi da Napoli. È però molto incerto se andrò in Sicilia; ne dubito, perchè non v'andrei altrimenti che col battello a vapore, e non è ancora stabilito se partirà.

Il vostro frettoloso

FELIX

Alla sua famiglia

ROMA, 4 Aprile 1831.

La settimana santa è passata, il mio passaporto per Napoli è preparato, la mia camera comincia a diventar vuota, e l'inverno a Roma appartiene ormai ai ricordi. Fra alcuni giorni penso di partire, e la mia prossima lettera, se Dio vuole, sarà da Napoli. L'inverno fu dolce e giocondo, ma fu altrettanto indimenticabile la settimana con cui s'è chiuso; perocchè ciò che vidi e udii ha superato di gran lunga le mie aspettative! e dacchè siamo in fine, voglio tentare di darvene nell'ultima mia lettera da Roma una descrizione. — Tutti hanno lodato o biasimato molto le cerimonie della settimana santa e, come spesso avviene, hanno sempre dimenticato di dire la cosa principale, e cioè, che è un tutto inscindibile.

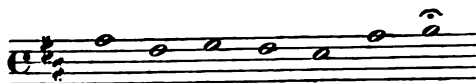
Questo è anche l'unico motivo, per cui voglio parlarne. Altre descrizioni potrebbero ricordare ancora a mio padre M.me de R., la quale alla fin dei conti non faceva che quello che fanno tutti gli altri, quando scrivono di musica e d'arte, mentre ella colla sua voce rauca e prosaica a tavola volle darci un'idea dello splendido coro nella cappella papale. Molti altri hanno voluto considerare a parte la pura musica e vi si sono scagliati contro, perchè abbisogna dell'esteriorità per produrre effetto. Essi possono aver ragione; ma appunto perchè là esiste questa necessaria esteriorità e proprio in tutta la sua perfezione, si ottiene l'effetto; e quindi io sono convinto, che il luogo, il tempo, la disposizione, la gran quantità di gente, che aspetta nel massimo silenzio il momento solenne in cui si deve dar principio alle sacre funzioni, contribuiscono a produrre quell'impressione; epperò mi spiace che si voglia separare a bello studio ciò che appartiene all'insieme, per dare importanza soltanto ad una parte che può valere mediocremente. Deve essere un uomo infelice colui che non prova una impressione devota e rispettosa innanzi alla divozione ed al rispetto d'una moltitudine, quand'anche questa adorasse il vitello d'oro; poichè solo può mandarlo in frantumi colui che può mettervi in sua vece qualche cosa di meglio. Se queste solennità si raccontano gli uni agli altri, se chi arriva a vederle non può trattenere un grido di sorpresa, se tutto ciò colpisce l'immaginazione, tant'è bello lo stesso; e questo basta, perchè si ha un tutto perfetto, che ha esercitato da secoli ed esercita tuttora una potente impressione, ed a cui m'inchino riverente come dinnanzi ad una vera perfezione. Posso bene abbandonare ai teologi il giudizio sulle sfere celesti, poichè non posso approfondire ciò che in proposito se ne dice.

Colle semplici cerimonie non vi si riesce; ma a me basta, come dissi, che in una sfera qualunque sia eseguito qualche cosa perfettamente colla maggior possibile fedeltà e con scrupolosa esattezza per averne rispetto e per rallegrarmene. — Per il che non aspettate da me una critica misurata sul canto, — se, cioè, l'intonazione fosse corretta o sbagliata, — se a poco a poco siano calati o no — e se le composizioni siano belle, — voglio invece cercare di raccontarvi, come l'insieme facesse una grande impressione, — come tutto a ciò cooperasse; e dacchè nella scorsa settimana non tenni divise la musica, le cerimonie, le forme, ecc., non lo voglio fare neppure in queste mie righe; della tecnica, sulla quale naturalmente ho fermato assai la mia attenzione, darò a Zelter ragguagli a parte.

Nella domenica delle Palme v'è la prima cerimonia. Il concorso della folla era così grande che io non potei penetrare nell'interno sul così detto banco dei Prelati, dove v'è il mio solito posto, ma dovetti rimanermene fra le guardie d'onore, da dove vidi benissimo la solennità, ma non potei seguir bene il canto, perchè pronunciavano le parole senza che le potessi distinguere e in quel giorno non avevo meco il libro. Onde avvenne che in questo primo giorno le diverse antifone, le melodie degli Evangeli e dei salmi, il modo di leggere dei cantanti, tutto ciò che si presenta sotto una figura, mi fece un'impressione assai confusa e singolare. Non avevo alcuna idea delle regole con cui si svolgevano le particolari tonalità e risoluzioni. Per queste regole mi sforzai a poco per volta di trovarle da me e vi riuscii così bene che alla fine della settimana santa avrei potuto cantare insieme. Così evitai anche la noia, di cui tutti si lagnano durante gli interminabili salmi

prima del *Miserere;* poichè mentre facevo attenzione alle diversità nella monotonia del canto e trascrivevo subito una cadenza, che ero certo di aver udito, riuscii a cavar fuori naturalmente a poco a poco otto melodie di salmi, presi nota delle antifone e simili e stavo continuamente a orecchie tese ed occupato. Ma la prima domenica, come dissi, non mi potei affatto raccappezzare e so soltanto che si cantò anche il coro « *Hosanna in excelsis* » e s'intonarono molti inni, intanto che venivano presentate al Pontefice le palme già intrecciate, che egli distribuiva ai cardinali. Esse sono lunghi bastoni fatti tutti di foglie secche di palma e decorati con molti ornamenti, bottoni, croci e corone, il che le fa sembrar d'oro. I cardinali, che siedono in quadrato nell'interno della cappella cogli abati ai loro piedi, vengono ad uno ad uno e ricevono il loro bastone di palme, col quale ritornano al loro posto; poi vengono i vescovi, i frati, gli abati, tutti gli altri ecclesiastici, i cantori del papa, i cavalieri d'onore e tutti quanti ne fanno parte, e ricevono un ramo d'olivo legato colle foglie di palma. Così si forma una lunga processione, durante la quale il coro canta sempre. Gli abati tengono le lunghe palme dei loro cardinali come le lancie delle sentinelle, e le distendono poi tutte in terra dinnanzi a sè; non vidi mai in nessuna cerimonia tanta magnificenza di colori, come in quel momento nella cappella. I cardinali nelle loro vestimenta intessute d'oro colle rosse cappe, dinnanzi a loro gli abati in pavonazzo colle palme d'oro in mano, più lungi i variopinti camerieri del papa, i preti greci, i patriarchi in pompa magna; i cappuccini colle lunghe barbe bianche; tutte le altre fraterie; poi ancora gli svizzeri nel loro uniforme papalino, tutti coi verdi rami d'ulivo nelle

mani, e oltre a ciò il canto: — veramente si sente a mala pena ciò ch'essi cantano e si gode soltanto il rumore. Si presentò poi al papa la sedia gestatoria, sulla quale fu portato in processione e sulla quale nel giorno del mio arrivo in Roma vidi sedere in trono Pio VIII (*vide* Eliodoro di Raffaello, dove egli è rappresentato); i cardinali, a due a due, colle loro palme aprono la processione; i battenti delle porte della cappella si spalancano, e quindi si esce lentamente. — Il canto, da cui fino a questo momento tutta l'atmosfera era circonfusa, diventa a poco a poco più debole; perchè i cantori se ne vanno anch'essi e finalmente non si odono che delle voci al di fuori sommesse e lontane. Poi ad un tratto un coro nella cappella domanda più forte e l'altro in lontananza risponde, e così si seguita per qualche tempo, finchè la processione si fa di nuovo più vicina, e i cori si riuniscono ancora. Anche qui essi possono cantare ciò che vogliono e come vogliono, l'effetto è sempre stupendo, e se anche è vero che vi sono degli inni assai monotoni, anzi addirittura brutti, all'*unisono*, senza una giusta fusione e tutto *fortissimo*, io non faccio che riferirmi all'impressione che io ho provato e che chiunque deve provare. Dopo la processione vien l'*Evangelo*, proposto con una voce singolarissima, e poi la messa. Debbo qui far menzione del mio momento favorito, cioè, del *Credo*. Il sacerdote sta la prima volta in mezzo davanti all'altare e intona, dopo una piccola pausa, colla sua voce rauca e senile il *Credo* di Seb. Bach. Appena ha terminato, si alzano in piedi tutti i sacerdoti, i cardinali abbandonano la loro sedia, si fanno innanzi a metà della cappella, formano un cerchio, e tutti continuano ad alta voce: *patrem onnipotentem* ecc. Contemporaneamente entra il

coro e canta le stesse parole. Quando udii la prima volta il mio ben noto

e tutti quei gravi monaci cominciarono a dirlo intorno a me con tanto fervore e ad alta voce, provai un senso di sbigottimento; gli è pur sempre il mio momento prediletto. Dopo la cerimonia Santini mi mandò il suo ramo d'ulivo, e con questo in mano me n'andai poi a passeggio tutto il giorno, perchè il tempo era bello. Lo *Stabat Mater*, che essi pongono dopo il *Credo*, mi fece poca impressione; lo cantano con incertezza, con un'interpretazione falsa e molto abbreviato; l'accademia di canto lo canta meglio. Lunedì e martedì non c'è nulla, e mercoledì alle quattro e mezzo comincieranno i notturni. I salmi sono cantati versetto per versetto da due cori, ma sempre da un solo genere di voci, bassi e tenori. Così si ode per un'ora e mezzo una musica monotona; solo una volta i salmi sono interrotti dalle lamentazioni, ed è la prima volta dopo molto tempo, che si riesce ad udire un accordo perfetto. Questo accordo entra assai dolcemente e in generale tutto il pezzo è cantato *pp*, mentre i salmi si sbraitano più forte che sia possibile e sempre con una sola nota, sulla quale le parole vengono pronunciate con grande rapidità e alla fine d'ogni versetto si pone una cadenza, che serve di segnale di separazione delle diverse melodie. Non è quindi da meravigliarsi, se le semplici note dolcissime (*G dur*) della prima lamentazione riescono delicate all'orecchio di chi le ode. Dopo continua ancora la mo-

notonia. Ad ogni versetto di salmo si spegne una candela, cosicchè dopo un'ora e mezzo le quindici candele intorno all'altare sono abbruciate. Ne rimangono poi ancora da consumare all'ingresso sei alte e grosse; tutto il coro coi contralti, soprani ecc. intona *fortissimo ed all'unisono* una nuova melodia del salmo: *Canticum Zachariæ*, in *D moll*, e lo canta in modo lentissimo e solenne in mezzo al bujo crepuscolare; le ultime candele poi si spengono; il papa abbandona il suo trono, si prostra ginocchioni avanti l'altare, e tutti con lui; si recita un così detto *pater noster sub silentio*, si fa quindi una pausa, durante la quale si sa che ogni cattolico dice il *padrenostro* e dopo s'incomincia il *Miserere*, *pianissimo*, così:

Per me è proprio il più bel momento di tutto il *Miserere*. Ciò che segue dopo, potete facilmente immaginarvelo; ma non così questo principio. Il seguito del *Miserere* di Allegri è una semplice successione di accordi, sui quali o la tradizione, o, ciò che mi pare più probabile, un abile *maestro* ha innestato degli abbellimenti per alcune belle voci e specialmente per un soprano altissimo, che egli doveva avere. Questi abbellimenti ritornano in ugual modo sugli stessi accordi, sono bene immaginati e molto adatti alle voci, e si prova sempre piacere a riudirli. Io non ho potuto trovarli in-

comprensibili, sovrumani; mi basta del resto che siano comprensibilmente ed umanamente belli. Quanto a te, carissima Fanny, ti rimando ancora alla lettera diretta a Zelter. Essi cantarono le prime note del *Miserere* di Baini. — Giovedì mattina alle nove si cominciò ancora la funzione e durò sino al tocco. Vi fu la messa solenne, e dopo, la processione. Il papa impartì la benedizione dalla loggia del Quirinale e poi lavò i piedi a tredici sacerdoti, che dovevano rappresentare i pellegrini e che in bianche vesti con bianche berrette sedevano in fila; dopo di che si distribuì loro il cibo. La folla di signore inglesi era prodigiosa; — tutto l'insieme non mi piacque. Dopo mezzodì ricominciarono i salmi e questi durarono stavolta sino alle sette e mezzo. Alcuni pezzi del *Miserere* erano di Baini, la maggior parte d'Allegri. Era già bujo nella cappella, quando cominciò il *Miserere*; io arrampicai su una grande scala a piuoli, che si trovava là casualmente, ed avevo sotto di me l'intiera cappella zeppa di gente e il papa inginocchiato co' suoi cardinali e la musica. Era stupendo. Venerdì prima di mezzogiorno la cappella fu denudata di tutti gli ornamenti, — papa e cardinali erano in gramaglia. Si cantò la *Passione*, secondo l'Evangelo di S. Giovanni, composta da Vittoria. Poi vennero gli *Improperii* di Palestrina, durante i quali il papa e tutti gli altri si recavano presso la Croce a piedi scalzi e pregavano. — Alla sera vi fu il *Miserere* di Baini, che venne cantato benissimo. Sabato mattina in Laterano si rappresentarono i pagani, i giudei e i maomettani, tutti da un bambino che vagiva, battezzato nel Battisterio Lateranense, e poi si consacrarono dei giovani sacerdoti. — Domenica celebrò la messa al Quirinale lo stesso Pontefice, poi impartì la benedizione al popolo, e così si

terminò. Ed ora eccoci al sabato, nove aprile; domani prestissimo mi metto in carrozza e vado a Napoli; là m'aspettano nuove meraviglie. Voi vi sarete accorti alla fine di questa lettera che ho la fretta addosso. — È l'ultimo giorno, e debbo sbrigare molte cose; non ho potuto terminare la lettera a Zelter, ma gliela manderò da Napoli; la descrizione deve essere ben fatta e la mia partenza quindi potrebbe andare in fumo. Per conseguenza, a Napoli! Il tempo si rischiara, il sole riappare per la prima volta dopo alcuni giorni; il passaporto è qui — la carrozza è presa, e vedo avanzarsi la primavera. Vi saluto.

FELIX

A Rebecca Dirichlet a Berlino

NAPOLI, 13 Aprile 1831.

Cara Rebecca!

Eccoti la lettera pel tuo compleanno; ch'essa ti possa rendere d'umore gajo e festoso! — Viene in ritardo, ma non per questo è meno amorevole verso di te; la tua festa la passai questa volta in modo strano, ma splendido; — solamente non potevo scrivere, perchè non avevo nè tavolo, nè inchiostro; — ero confinato qui nelle paludi pontine. — Che l'anno imminente ti sia prospero e Dio voglia che possiamo incontrarci in un luogo qualsiasi; siccome tu hai pensato al mio giorno, così i nostri pensieri devono essersi incontrati forse sul Brennero o ad Innspruck, perchè io pure qui pensavo sempre a te. Quand'anche tu non te ne accorgessi dalla

data della lettera, dovresti accorgerti dalla sua intonazione, che mi trovo a Napoli. Non ho ancora potuto pensare sul serio e con una certa tranquillità; tutto è assai giocondo intorno a me e m'invita a far nulla e a pensare a nulla, ed a ciò mi eccita irresistibilmente l'esempio di molte migliaia di persone. Mi propongo quanto prima di fare altrimenti, ma già vedo che pei primi giorni la dovrà esser così. Adesso sto molte ore al mio balcone e contemplo il Vesuvio ed il golfo.

Ma voglio ritentare ancora le mie vecchie descrizioni; la materia mi cresce nelle mani, ed io sono imbarazzato, e voi non potreste tenermi dietro bene. Le molte novità si affollano talmente intorno a me, che debbo spedirvi un diario, con cui possiate conoscere come vivo e quanto sono commosso. E comincio col confessare che la partenza da Roma mi riuscì assai dolorosa. Ho passata colà una vita tanto tranquilla eppur così piena d'emozioni, vi ho fatte tante care e gentili relazioni e mi vi ero tanto abituato, che gli ultimi giorni coi loro trambusti e col correre continuo di su e di giù mi parvero doppiamente incresciosi. L'ultima sera andai da Vernet per ringraziarlo del mio ritratto completamente finito e per prender commiato. Là abbiamo fatto un po' di musica, abbiamo chiacchierato, abbiamo giocato a scacchi, e quindi scesi tardi a casa mia dal Monte Pincio, feci le valigie e partii all'indomani co' miei compagni di viaggio.

Ero in cabriolè, contemplavo i dintorni e così potei sognare a mio piacimento. Alla sera andammo tutti a passeggiare nel nostro alloggio; quei due giorni rassomigliarono di più ad una gita di piacere, che ad un viaggio. La strada da Roma a Napoli è la più maestosa che io conosca, ed il modo di viaggiare è comodissimo.

Si vola traverso quelle pianure; i postiglioni per una piccola mancia corrono all'impazzata, il che è assai conveniente nelle paludi. Se si vuol vedere i dintorni, bisogna rifiutare la mancia ed allora si va subito adagio. Da Albano sopra Ariccia e Genzano sino a Velletri la strada corre sempre tra colline, ombreggiata da alberi di tutte le specie, sempre in mezzo ai monti, via fra le allee d'olmi, presso monasteri e tra immagini di santi. Da una parte si vede però sempre la Campania colle sue felci e co' suoi mille colori; — poi viene il mare, che ai raggi del sole sfolgoreggia stupendo, e oltre a ciò il cielo splendidissimo; poichè da domenica mattina il tempo s'è fatto magnifico. — Così arrivammo a Velletri, nostro primo quartiere; là eravi una gran festa. Le donne bellissime coi loro visi leggiadri ed originali camminavano a frotte in su e in giù pei viali; gli uomini nei loro mantelli stavano raggruppati sulle vie, — la chiesa era ornata di verdi ghirlande di foglie; nel passarvi vicino udimmo il suono d'un contrabbasso che brontolava ed alcuni cattivi violini; sulla piazza erano preparati i fuochi d'artifizio; poi il sole terso e tranquillo tramontò, e la pianura pontina co' suoi mille colori e le sue roccie che sporgono ad una ad una sull'orizzonte, ci mostrava la strada che dovevamo percorrere all'indomani. Dopo cena però volli uscire un poco e scoprii una specie d'illuminazione; le vie erano tutte animate, e quando finalmente giunsi in vicinanza alla chiesa e svoltai l'angolo, tutta la via da ambo i lati era fiancheggiata da fiaccole accese piantate in terra, e nel mezzo passeggiava la gente in su e in giù e faceva ressa e gioiva di poterci vedere tanto chiaro di notte. Quanto riuscisse leggiadro, nol potrei dire. Davanti alla chiesa la folla era grandissima; mi vi cacciai io pure

in mezzo; il piccolo fabbricato era pieno d'uomini inginocchiati, che adoravano l'Ostia esposta; nessuno diceva una parola; non v'era neppure la musica; questo silenzio, la chiesa illuminata, le molte donne inginocchiate coi loro bianchi veli in testa e coi bianchi vestiti, com'era solenne! Un ragazzo italiano, bellissimo ed intelligente mi spiegava di fuori tutta la festa e mi assicurava che sarebbe stata ancora più bella, se non vi fossero scoppiati dei torbidi; poichè questi li avevano privati delle corse dei cavalli e della illuminazione ecc., e perciò era un vero peccato che non fossero arrivati prima gli Austriaci. All'indomani alle sei partii per le paludi pontine. È una specie di strada montuosa; ci si va tramezzo ad un viale d'alberi allineati in una pianura; da una parte del viale avvi una catena di monti che s'allontana, dall'altra si distendono le paludi. Ma esse sono coperte da fiori innumerevoli e fragranti; solo si resta sbalorditi per l'estensione di quelle paludi ed io sentivo manifestamente l'oppressione dell'aria nonostante il cielo sereno. Lungo il selciato si stende un canale che Pio VI fece costruire per divergere le acque delle paludi. Stavano colà molti bufali, che sporgevano la testa fuori dall'acqua e ci si trovavano a loro agio. La strada allineata e diritta fa un effetto singolare, perchè la fine della catena dei monti, che si vede alla prima stazione di contro agli alberi del viale, la si vede precisamente anche alla seconda ed alla terza e si continua a vederla per molte miglia sempre più vicina e più grande; — Terracina che è situata proprio alla fine del viale, non la si scorge finchè non si è vicini. Poi si volta ad un tratto a sinistra d'una roccia e si ha dinnanzi a sè tutto il mare, giardini d'aranci, palme e tutta la vegetazione meridionale sul pendio dinnanzi

alla città e le torri che spuntano dai boschetti e i porti che si addentrano nel mare. Il mare è e rimane sempre per me la più bella cosa della natura. Io lo tengo quasi più caro del cielo. Di tutta Napoli il mare è quello che ancora mi dà l'impressione più piacevole; mi fa sempre bene, quando contemplo dinnanzi a me la nuda estesa superficie del mare. A Terracina comincia il vero mezzogiorno. Ivi è un altro paese e ogni pianta, ogni cespuglio ce lo ricorda. Specialmente mi piacquero due immense creste di montagne, fra le quali s'interna la strada; esse erano senz'ombra e senza piante, ma dall'alto al basso coperti di leucoj, così che quelle montagne apparivano tutte gialle e mandavano un olezzo quasi troppo acuto. — C'è assai scarsità d'alberi e d'erba. Gli abituri di Fondi e Itri sono vere ed orribili spelonche da ladri. Le case sono incollate alle pareti delle roccie; le grandi torri medioevali nel mezzo; molte sentinelle e luoghi pericolosi situati sulle cime dei monti; noi però li attraversammo senza avventure. Sostammo alla sera a Mola di Gaeta. Colà v'è il celebre poggio, da cui al di sopra di giardini di limoni e d'aranci si gode la vista dell'azzurro mare col Vesuvio e le isole in lontananza. Si era all'11 d'aprile; siccome l'avevo festeggiato per mio conto tutto il giorno in silenzio, così non potei tralasciare alla sera di comunicare alla mia compagnia, ch'era il giorno della tua nascita e di bere alla tua salute; allora un vecchio inglese, che m'era vicino, bevette con me e mi augurò « *a happy return to my sister.* » Vuotai il bicchiere alla tua salute e pensai a te. Serbati sempre uguale fino a quando ci rivedremo! Con questi pensieri andai girellando quà e là alla sera nei giardini di limoni alla riva del mare e udivo le onde che da lontano venivano

ad infrangersi sin contro il paese e talora mormoravano assai dolcemente. Fu una notte divina! Fra le mille cose che mi passarono per la mente, mi sovvenni anche dell'« Exempel » di Grillparzer, che è proprio impossibile di rendere colla musica e sul quale ha composto mirabilmente anche Fanny; ma sul serio cantai a lungo quella canzone per mio conto, poichè mi trovavo appunto dinnanzi alla scena, di cui egli parla. Il mare aveva obbedito cessando i suoi lamenti e s'era fatto tranquillissimo. Quella fu la prima canzone. — All'indomani s'ebbe la seconda; poichè il mare a guardarlo sembrava a metà prato, a metà etere, e le donne si curvavano gentili come gli ulivi e i cipressi; ma esse erano brune, e poi io non venivo veramente dalla prosa! — Che cosa brilla tra il fogliame fulgente come oro? Semplicemente delle giberne e delle sciabole, poichè il re passava la rivista a S. Agata, e dai due lati della strada sfilavano i soldati che mi sembravano doppiamente bravi, perchè rassomigliavano ai prussiani, e perchè avevo visto per lungo tempo soltanto dei papalini. Alcuni portavano le lanterne cieche sui fucili, perchè avevano marciato di notte; l'insieme era ardito e piacevole. Giungemmo poi ad uno stretto passo tra le roccie, varcato il quale si discende nella vallata della Campania. È la vallata più attraente, che m'abbia visto finora; una specie di giardino immenso, in lungo e in largo ricoperto di piante e d'erba; da un lato l'azzurro orizzonte del mare, dall'altro le molli sinuosità dei monti, sulle cui vette fa capolino la neve; in grande lontananza il Vesuvio e le isole che s'elevano nell'azzurra nebbia; e là appunto conduce quella strada. Dei grandi viali d'alberi sono tagliati in mezzo alle larghe roccie e da ogni sasso sporgono in fuori le

piante. Dappertutto i grotteschi aloe, i cactus; una fragranza ed una vegetazione strana; è incredibile davvero. Ciò che in Inghilterra si può avere con tanto diletto per mezzo degli uomini, qui lo si ha dalla natura; e come colà non v'è un posticino che non sia stato occupato e coltivato ed abbellito, così qui non ve n'è alcuno, dove la natura non abbia preso possesso e non abbia prodotto e fiori e verzura e tutte le cose belle. La valle della Campania è la stessa feracità. Su tutta l'immensa superficie, che in grande lontananza è delimitata dagli azzurri monti e dall'azzurro mare, non si vede che verde. Così s'arriva fino a Capua. Non posso biasimare Annibale, che vi si fermò così a lungo.

Da Capua a Napoli ci si va continuamente fra alberi contornati da pampini, fino a che, terminati i viali, ci si presentano dinnanzi il Vesuvio e il mare con Capri e un ammasso di case. Io abito qui in S. Lucia come se fossi in paradiso; perchè anzitutto ho davanti a me il Vesuvio, i monti fino a Castellamare e il golfo, e in secondo luogo perchè la mia casa è alta tre piani. Pur troppo quella birba di Vesuvio non fuma come una volta ed ha l'aspetto di qualsiasi altra bella montagna. Ma invece si va di sera col lume in barchetta nel golfo quà e là a caccia del pesce spada. Anche questo fa bene.

Addio, miei cari!

FELIX

Alla sua famiglia

NAPOLI, 20 Aprile 1831.

Bisogna abituarsi a veder tutte le cose che vanno altrimenti di quanto si aspetta e si fa conto, — e voi non vi stupirete, se in luogo del diario riceverete una brevissima lettera, chè v' informi appunto della mia buona salute e poco più. Che cosa vi sia in questo paese, non ve lo posso descrivere, e se voi da tutti quanti ne hanno scritto e parlato non ne avete avuto un' idea, io pure potrei darvela assai difficilmente. Poichè non si può descrivere ciò che è indescrivile. Ciò che potrei soltanto raccontarvi è la mia vita di qui; ma questa è così semplice, che me la posso sbrigare in due parole. Non volli far relazioni, perchè rimarrò qui soltanto al più alcune settimane ancora, e poi farò un giro nei dintorni, perchè qui voglio imparare a conoscer bene la natura. E così alla sera sono andato a letto alle nove ed alla mattina mi sono alzato alle cinque, per divertirmi dal mio balcone a guardare alla luce del mattino il Vesuvio, il mare e la costa di Sorrento; poi feci a piedi una passeggiata lunga e molto solitaria cercandomi fuori da me i miei punti più prediletti, e n'ebbi un vero piacere perchè il mio punto più bello era quasi sconosciuto ai napoletani. — In queste passeggiate andai in traccia d'una casa qualunque su d'una altura e lavorai a tutt'uomo per trovarla, oppure mi limitai ad andar bighellonando a casaccio, mi lasciai sorprendere dalla notte al chiaro di luna, poi feci conoscenza coi vignajuoli per poter trovare la via e ritornarmene, finchè stanco finalmente verso le nove, attraversando la villa

reale, arrivai a casa. Com'è bello il mare veduto dalla villa al chiaro di luna colla seducente Capri, come olezzano le fiorite acacie, come campeggiano specialmente gli alberi da frutto intieramente coperti di fiori rosa e quale aspetto hanno quegli alberi fronzuti! — è veramente una bellezza indescrivibile. E appunto perchè vivo per lo più nella e colla natura, posso scriver meno delle altre volte; ritornerò forse a viva voce sull'argomento; poichè i piccoli disegni che tengo nella camera ove abito daranno materia e punti di richiamo alla mia narrazione. Però ve n'ha uno sul quale vado d'accordo con te, cara Fanny, e che una volta, molti anni or sono, mi dicevi essere il tuo prediletto, e cioè, l'isola di Nisida; tu forse l'hai già dimenticato, ma io no. — Essa giace dinnanzi a me come se fosse stata creata soltanto per un luogo di piacere. Quando si è fuori del boschetto di Bagnuolo, si resta quasi sbigottiti, perchè essa sorge così vicina e grande e verde fuori del mare, mentre le altre isole di Procida, d'Ischia e di Capri stanno là in molta lontananza, incerte colle loro ombre azzurre. E quivi mi sovvenni che Bruto s'era nascosto nell'isola dopo l'uccisione di Cesare, e Cicerone lo aveva visitato colà; anche allora il mare giaceva tra le isole, e anche allora le rupi erano incurvate sul mare, e il verde vi cresceva come adesso. Le sono anticaglie che mi piacciono e che mi danno a pensare molto più di due pezzi di muro! — Non mi sarei mai immaginato una così profonda superstizione, tanta mania di gabbare altrui, come in questo popolo. Ciò m'ha disgustato sovente anche della natura; gli svizzeri di cui nostro padre si scandalizzava, al paragone sono degli ingenui. Il mio albergatore mi dà ordinariamente troppo poco per una piastra; glielo dico, ma egli trattiene tran-

quillamente il resto. — Le uniche relazioni, che farò qui, devono essere musicali per non lasciar nulla imperfetto, così p. es., la Fodor, che non canta in pubblico, Donizetti, Coccia ecc.

Ora a te, caro padre, ancora due parole. Tu m'hai scritto che non vedresti volontieri, che io andassi in Sicilia, e quindi ho abbandonato questo progetto, quantunque non possa negare che ciò mi riesca alquanto grave; poichè per me era veramente più che un « *whim.* » Non vi sono pericoli da temere; parte appunto, per farmi dispiacere, al 4 maggio un battello a vapore che fa tutto il giro, e sul quale s'imbarcheranno molti tedeschi, fors'anche l'ambasciatore di qui; e avrei visto volontieri qualche vulcano, dacchè quel cattivello di Vesuvio non vuol fumare. I tuoi ordini finora sono sempre andati così d'accordo co' miei desideri, che non tralascerò di esserti ubbidiente anche in questa prima occasione nonostante il mio momentaneo desiderio, e quindi ho cancellato la Sicilia dal mio itinerario. Forse potremo così rivederci tanto più presto.

Ed ora vi saluto; oggi voglio fare una passeggiata a Capodimonte.

Vostro FELIX

Alla sua famiglia

NAPOLI, 27 Aprile 1831.

Sono circa 15 giorni, che non ricevo vostre lettere; spero che non vi sia accaduto nulla d'inquietante, e quindi aspetto tutti i giorni di ricevere dalla posta vostre notizie. Non riuscirò a scrivere molto da Napoli. Si è troppo profondamente impigliati in questa vita

per poterne uscire subito e raccontarvela. Devo aggiungere inoltre che volli profittare del cattivo tempo, che dura da alcuni giorni, per lavorare e mi gettai con ardore sulla « *Walpurgisnacht.* » L'argomento m'ha sempre più interessato, così che m'approfitto d'ogni minuto libero per dedicarmi a quel lavoro. — Fra pochi giorni ritengo che sarà finito, e può diventare un pezzo molto geniale. Ora che mi ci sono avviato, penso di finire in Italia anche la « Sinfonia Italiana; » così porterei meco un eccellente bottino di quest'inverno. Ogni giorno vedrò qualche cosa di nuovo; faccio le mie partite il più delle volte con Schadow. Ieri fummo a Pompei. È un luogo per metà abbruciato, e per l'altra metà abbandonato. Per me queste due cose hanno sempre un che di raccapricciante, onde n'ebbi l'impressione più triste, che abbia provato finora in Italia. Gli è come se le persone fossero uscite allora allora; però tutto indica ancora un'altra religione, un'altra vita, insomma il decorso di 1700 anni; e intanto i francesi e le inglesi vi si arrampicano lieti quà e là e magari ne fanno disegni; — è ancora la vecchia tragedia del passato e del presente, da cui la mia mente non saprà liberarsi per tutta la vita. L'allegra Napoli ci fa proprio buona figura; ma la folla eccessiva di accattoni, che c'insegue per tutte le vie e viottoli, e circonda in massa la carrozza appena si ferma, e specialmente i vecchi dai capelli bianchi che vi si vedono frammisti mi fanno compassione; poichè una tal massa di miserie non si può neppure immaginare. Se si va a passeggio lungo il mare, se si sta a contemplare le isole, se si vuol godere la vista del paesaggio, si piantano in mezzo alla strada degli storpi, che fanno pompa dei loro malanni, ovvero ci si trova, come accadde recentemente a

me, circondati da 30 a 40 fanciulli, che cantano tutti i loro « *muoio di fame* » e si battono sulle mascelle per far capire che non hanno nulla da rosicchiare, — questo fa un ributtante contrasto. Però a me riesce ancora molto più odioso, che si debba assolutamente rinunciare a veder la gioia ed un volto contento; chè se si è anche generosi coi portinai, cogli operai, coi domestici e con chicchessia, ci si sente costantemente a rispondere nello stesso modo: « *niente di più?* » Allora si può esser certi che si è dato di troppo. Se poi si dà il giusto prezzo, essi lo restituiscono adirati, ma poi vengono dietro e supplicano che si ridia loro ancora quello che prima hanno rifiutato. Sono piccolezze, ma dimostrano lo stato deplorevole di questa gente. Ma ormai la cosa è andata tanto oltre da indispettirmi perfino contro la sempiterna ridente bellezza della natura, quando nelle mie modeste passeggiate mi vengono incontro da ogni parte quei poveri, e mi accompagnano per alcuni quarti d'ora. Però quando siedo tranquillamente nella mia camera e contemplo il golfo e il Vesuvio e mi trovo tutto solo con loro, mi sento bene e riacquisto la mia serenità. Oggi saliremo al Convento dei Camaldolesi e domani, se il tempo si mantiene, a Procida ed Ischia. Stassera sarò da M.^{me} Fodor con Donizetti, Benedict ed altri. Ella è assai amabile e cortese con me; il suo canto m'ha fatto gran piacere; poichè ella ha un'incredibile leggerezza e fa i suoi abbellimenti con tal gusto, che si capisce come la Sontag abbia imparato molto da lei; e specie la *mezza voce*, che la Fodor, la cui voce non è più completamente fresca e piena, sa emettere con politica prudentissima in molti punti. Siccome ella non canta sul teatro, così mi è doppiamente caro d'averla potuta conoscere per-

sonalmente. Il teatro ora è chiuso per molte settimane, perchè il sangue di S. Gennaro deve liquefarsi fra pochi giorni. Ma da ciò che ne udii in precedenza, non valeva la pena d'andarvi. L'orchestra, come a Roma, più cattiva di qualsiasi altra tedesca, — neppure una sola cantante tollerabile, e soltanto Tamburini colla sua fresca voce di basso dà un po' di vita allo spettacolo. Per udire delle opere italiane si deve ora andare a Parigi o a Londra. Prego Dio che ciò non avvenga anche colla musica tedesca! — Ma io debbo ritornare alle mie fattucchiere; perdonatemi, se per oggi smetto. A dire il vero tutta la lettera pencola nell'incertezza; o piuttosto sono io che non so decidermi se debbo prendere la gran cassa o no: i tridenti, le forche e le castagnette mi spingono veramente verso la gran cassa; ma la moderazione me la sconsiglia. Sono altresì certo d'esser l'unico che compone il Bloxberg senza neanche un flauto; ma mi spiacerebbe far senza della gran cassa, e prima che arrivi il parere di Fanny, la *Walpurgisnacht* sarà terminata e imballata, — ed io sarò già in viaggio ancora pel mondo, e Dio sa che discorsi faremo allora. Son persuaso che Fanny dirà «sì»: ma io intanto non so risolvermi. In ogni caso ci vuole un gran chiasso. — O Rebecca, non puoi tu compormi alcuni testi di Lieder e spedirmeli; io mi sentirei incoraggiato a musicarli e tu avresti qualche cosa di nuovo da cantare. Se puoi spedirmi dei versi leggiadri, vecchi o nuovi, allegri od agri od agrodolci, li adatterei per la tua voce. Per altre commissioni sono a' tuoi ordini. Ti prego dunque, fammi qualche cosa perchè possa lavorare durante il viaggio negli alberghi. Vivete felici e più felici che potete, — e pensate a me.

FELIX

Alla sua famiglia

Napoli, 17 Maggio 1831.

Miei cari!

Sabbato, 14 maggio, alle 2 ore dissi al vetturale che poteva voltare indietro; — noi ci eravamo fermati davanti al tempio di Cerere, e questo era il punto più meridionale del mio viaggio giovanile. La carrozza rigirò verso il Nord, e d'allora continuando a viaggiare vado avvicinandomi sempre più a voi. Era trascorso circa un anno da quando partii con mio padre per Dessau e Lipsia, e quindi mi trovavo d'accordo anche col tempo; ero alla metà del mio viaggio. Ho messo a profitto l'anno per mio conto; — sono assai più ricco d'impressioni e d'esperienza; studiai attentamente a Roma e qui; ma nulla ho ancor pubblicato, e in principio dell'anno venturo, fino a quando resterò in Italia, sarà sempre lo stesso. Il tempo per me non è meno prezioso d'una volta, quando progredivo nella fama e nella stima della gente; perocchè ambedue queste cose camminano di pari passo. Se avrò fatto qualche cosa di buono, se ne vedranno gli effetti anche esteriormente, epperciò non voglio certamente lasciar passare alcuna occasione propizia. Di queste occasioni spero di averne ancora alcune prima della fine di questo viaggio; per il che nei mesi che mi rimangono ancora qui in Italia, posso continuare a godere la natura e il cielo azzurro, senza pensare ad altro. L'arte in Italia è soltanto là e nei monumenti; ma là rimane anche eterna, e là i pari

nostri troveranno da imparare e da ammirare, finchè esisterà il Vesuvio, e finchè il dolce clima e il mare e gli alberi non passeranno. Cionondimeno io sono musicista troppo caparbio, per non desiderare ardentemente ancora una orchestra od un pieno coro. C'è dell'armonia là dentro, e qui non c'è nulla di simile; essa è diventata cosa *nostra*, e se si deve stare tanto tempo privi affatto di questo elemento, ci manca assai. Orchestra e coro qui sono come quelli d'una città secondaria fra noi, anzi ancor più rozzi e malsicuri. Il primo violino batte durante tutta l'opera i quattro quarti del tempo su una lucerna di latta, sì che lo si sente talora più delle voci (fa l'effetto delle castagnette obbligate, ed è anche più forte di loro) e ciononostante orchestra e canto non sono mai insieme. Da qualunque più piccolo *solo* istrumentale vengono fuori degli abbellimenti a vecchio stile e specialmente una pessima intonazione. Il tutto poi senza alcuna anima, senza fuoco e senza brio. I cantanti sono i peggiori italiani, che abbia finora sentito dovunque, eccettuata l'Italia; poichè se si vuol avere un'idea del canto italiano, si deve andare a Londra od a Parigi. La stessa compagnia Dresdener, che udii a Lipsia l'anno scorso, è migliore di un'altra qualunque di qui. Ciò è anche naturale; con tanta miseria, che qui si vede dappertutto, — dove si può trovare un fondo per mantenere un teatro, che attualmente richiede dei grandi mezzi? E il tempo, in cui ogni italiano nasceva musicista, se mai ci fu, è passato da lunga pezza. Essi trattano la musica come un articolo di moda, freddi, indifferenti, a mala pena coll'interesse d'una decorazione esteriore; e quindi non c'è da meravigliarsi, che, se qualche solitario ingegno vuole emergere, emigri tosto all'estero, dove è meglio apprezzato e può tro-

varsi meglio al suo posto, e dove si ha occasione di sentire e d'imparare qualche cosa di buono e di confortante. — Il solo Tamburini è veramente buono. Ma lo si è già udito a lungo a Vienna, a Parigi e, credo, anche a Londra, e ora, quando s'accorse della sua decadenza, ritornò in Italia. Non posso neppur comprendere perchè gli italiani soli debbano possedere l'arte del canto; poichè ciò che udii dell'arte sovrana dai cantanti e dalle cantanti italiane, lo può fare la Sontag da noi e nel più alto grado; tutt'al più ella ha imparato dalla Fodor, come essa dice, ma perchè allora un'altra tedesca non potrà imparare dalla Sontag? E la Malibran è una spagnuola. La gloria di chiamarsi « il paese della musica » l'Italia non la può conservare; in fatto l'ha già perduta e la perderà fors'anche presto nell'opinione della gente, quantunque quest'ultima eventualità sia abbandonata al caso. Mi trovai di recente in una compagnia di musicisti, dove si parlava d'una nuova opera d'un napoletano, Coccia, e si voleva sapere se era buona. « Probabilmente è buona » disse uno dei musicisti, « perchè Coccia fu lungo tempo in Inghilterra, là ha studiato e sono piaciute alcune sue cose. » Mi riuscì di sorpresa che si fosse parlato così dell'Italia precisamente in Inghilterra. Ma *quo me rapis?* A voi, care sorelle, oggi nulla ho detto, ma vi spedirò in un prossimo giorno una mia piccola composizione che è dedicata a voi. Non ispaventatevi! Non faccio versi: la cosa è e si chiama solamente: Diario d'una passeggiata alle isole in maggio.

FELIX

A Fanny Hensel e Rebecca Diriclet a Berlino

Napoli, 28 Maggio 1831.

Care sorelle!

Dacchè il diario è diventato troppo brutto e meschino, voglio narrarvi almeno la mia vita in *abrégé*. Sappiate dunque che venerdì, 20 maggio, feci colazione a Napoli, *in corpore;* cioè, mangiai frutti e altre simili cose, e *in corpore* vuol dire: la nostra compagnia di viaggio alle isole, la quale era composta di Ed. Bendemann, T. Hildebrant, Carl Sohn e Felix Mendelssohn Bartholdy.

Il mio fardello non era molto pesante ed oltre alle poesie di Goethe e a tre camicie non conteneva nulla d'importante. Noi eravamo pigiati in una carrozza da nolo e attraversammo la grotta di Posilippo diretti a Pozzuoli. La via corre lungo il mare ed è la più piacevole che si possa vedere. Epperò fa più male ancora il vedere quella folla orribile di ciechi, di storpii, di mendicanti, di avanzi di galera, insomma di miserabili di tutte le qualità, che si radunano colà in mezzo alla festa della natura. Io mi collocai tranquillo presso il porto e disegnavo, mentre gli altri s'affannavano a vedere il tempio di Serapide, il teatro, le fontane bianche e i crateri spenti, che avevo già veduto a sufficienza tre volte. — Poi caricammo sugli asini, come i giovani patriarchi o i nomadi, tutti i nostri beni ed averi, mantelli, fardelli, libri, mappe, salimmo noi pure in sella e girammo intorno al golfo di Baja verso il lago d'Averno, dove bisogna comprare i pesci pel proprio

desinare, indi c'incamminammo sul monte verso Cuma (confronta il viandante di Goethe) ed arrivammo così sotto a Baja, dove si mangiò e si riposò. Poi si visitarono anche le rovine dei templi, le antiche terme e simili, e così si fece sera prima di fare la traversata.

Alle 9 1[2 arrivammo alla cittaduzza d'Ischia e nell'unico albergo tutti i posti erano occupati, sì che deliberammo di recarci fino da Don Tommaso, due ore di strada, che noi percorremmo in 5[4; — faceva un fresco meraviglioso; in mezzo a tutte le viti e agli alberi di fico ed ai cespugli si trovano innumerevoli insetti vermigli che si lasciano acchiappare; e quando finalmente arrivammo un po' stanchi dal nostro *Don* verso le undici, trovammo tutti ancora desti, le camere linde, frutti freschi, per cantiniere un diacono affabile e restammo seduti comodamente fino a mezzanotte in faccia ad una carrata di ciliege. Ma all'indomani il tempo era pessimo e pioveva a catinelle. Sull'Epomeo non si poteva salire, e siccome non potevamo conversare molto fra di noi (non ci si riusciva, Dio sa perchè), la cosa minacciava di diventar noiosa, se Don Tommaso non avesse avuto il suo cortile dei polli che è il più grazioso che si possa avere in Europa. Dinnanzi alla porta sta un gigantesco ed ombroso albero d'aranci con molti frutti maturi, sotto i cui rami la scala conduce ai locali d'abitazione. Sovra ciascuno dei bianchi scalini di pietra v'è un gran vaso da fiori, ed il vestibolo superiore è composto d'un largo portico aperto, dove da un'arcata si può veder fuori tutto il cortile coll'albero d'aranci, i tetti di paglia, le botti di vino ed i boccali, gli asini e i pavoni. Lo sfondo davanti non è meno bello; sta sotto l'arco murato un albero di fichi d'india così lussureggiante, che lo si deve legare stretto al muro

con funicelle. Di dietro poi lo sfondo è formato dai vigneti colle ville e dalle alture dell'Epomeo. Sotto l'arco eravamo riparati dalla pioggia; là ci mettemmo tutti e quattro a sedere e là copiammo il cortile durante tutta quella simpatica giornata, come meglio si poteva. Non mi trovavo a disagio e disegnavo sempre insieme e credo d'avere anche un poco profittato. Alla notte fuvvi uno spaventoso temporale, ed io osservai stando a letto che il rombo del tuono sull'Epomeo perdura per lunghissimo tempo, come sul lago dei quattro Cantoni od anche di più. La mattina successiva, domenica, sembrava che riapparisse il sereno. Andammo a Foria, vedemmo il popolo ne' suoi variopinti costumi, che si recava in duomo; le donne avevano i loro famosi veli di mussolina posti in capo, gli uomini stavano sulla piazza della chiesa e coi loro berretti vermigli della festa cianciavano, e così attraversando quei villaggi in festa c'incamminammo a poco a poco su per il monte. È un gran vulcano squarciato, pieno di crepacci, d'incavature, di scoscendimenti e di caverne dirupate. Le incavature erano state utilizzate ad uso cantine di vino e riempite di grandi barili; sul pendio vi sono dappertutto vigneti con alberi di fichi e gelsi; sulle roccie scoscese cresce il grano e si raccolgono le messi più volte in un anno; le vie montuose sono piene d'edera e coperte d'innumerevoli fiori variopinti e d'erba; e dove si trova ancora qualche posto, vi crescono subito giovani alberi di veri castagni che fanno una bellissima ombra. Là è situato l'ultimo villaggio, Fontana, in mezzo al verde e fra le piante. Ma il cielo si coperse; si fece buio, e quando salimmo più in alto, presso la più eccelsa vetta del monte, era diventato tutto nuvolo; i vapori danzavano, e sebbene le rupi smerlate, il telegrafo e la croce

si distinguessero abbastanza bene tra le nubi, non potemmo goder nulla della vista. Intanto cominciò a piovere; non si poteva rimaner lassù ed aspettare come sul Rigi, e quindi dovemmo abbandonare l'Epomeo senza aver fatta la sua conoscenza e scendemmo a corsa e a salti sotto la pioggia; credo che non abbiamo impiegata un'ora. — Il giorno dopo andammo a Capri. Quella gita ha già in sè qualche cosa dell'orientale, colle vampe infuocate, che si riflettono dalle bianche pareti delle roccie, colle palme e colle rotonde cupole delle chiese, che hanno l'aspetto di moschee. Lo scirocco era abbruciante e mi rendeva inetto a qualunque godimento; poichè il salire sotto questo solleone 537 scalini e ridiscendere poi sino ad Anacapri, è una vera fatica da cavallo. Ma gli è vero, che il mare si presenta ammirabilmente bello sotto il nudo scoglio e frammezzo a smerli bizzarri. Ma debbo anzitutto narrarvi della grotta azzurra; non tutti la conoscono, perchè ci si entra soltanto col tempo calmo o nuotando. Dove gli scogli giacciono a picco sul mare e forse sono ancora alti sott'acqua tanto quanto di sopra, là s'è formato un antro immenso, in modo però che lungo tutto il circuito dell'antro le roccie riposano sul mare in tutta la loro estensione o piuttosto vi sono state immerse e di là soltanto salgono fino alla volta della grotta; il mare riempie tutto il pavimento della caverna, e questa ha il suo ingresso sotto l'acqua; solo una piccola parte dell'ingresso sporge fuori dell'acqua, e si entra attraverso a quel piccolo pertugio con una barchetta, sul cui fondo bisogna distendersi. Una volta dentro, ci si trova sotto la volta della prodigiosa grotta, e si può remare tutto all'intorno, come sotto ad una cupola. La luce del sole che entra attraverso l'apertura sotto l'acqua, si rifrange

attraverso l'acqua verde del mare, e ne escono magiche apparizioni. Tutti quegli alti scogli si tingono di una luce crepuscolare azzurra e verdognola, press'a poco come al chiaro di luna; però si vedono bene tutti gli angoli e le profondità; il mare è illuminato e rischiarato da banda a banda dalla luce del sole, così che la nera barchetta si culla sul piano risplendente; il colore è azzurro del più abbagliante che abbia mai visto, senza ombre, senza oscurità, come una lastra del più limpido vetro smerigliato; e quando il sole traspare, si vede assai chiaramente tutto ciò che accade sott'acqua, ed il mare ci si presenta con tutte le sue creature. Là si vedono presso gli scogli i coralli ed i polipi; giù in fondo s'incontrano pesci di tutte le qualità che nuotano via l'uno dopo l'altro; gli scogli quanto più son vicini all'acqua tanto più diventano oscuri, e alla fine là dove sono quasi a contatto coll'acqua, sono neri, e più in giù si vede ancora l'acqua cristallina coi granchi, coi pesci e con tutti gli altri animali marini. Inoltre ogni colpo di remo echeggia meravigliosamente nella grotta, e quando si gira attorno alle pareti, essa presenta nuovi aspetti. Vorrei che la poteste vedere, poichè essa è stranamente incantevole. Quando ci si volge verso l'apertura, per la quale si è entrati, s'intravvede la luce giallo-rossa del giorno, ma non penetra al di là di due passi, e così si resta affatto isolati sul mare sotto agli scogli con quella luce singolare del sole; fa l'effetto di vivere un poco sott'acqua.

Poi ci facemmo condurre a Procida, dove le donne vestono alla greca, ma non acquistano per ciò più leggiadro aspetto; curiosi visini sbirciavano dalle finestre; due gesuiti coi loro abiti neri e coi volti oscuri sedevano sotto uno splendido pergolato, si davano bel tempo

e formavano una bella macchietta. Poi ancora in mare per Pozzuoli e attraversata la grotta di Posilippo tornammo a casa.

A Paolo non posso scrivere circa il cambiamento della sua dimora ed il suo ingresso nel gran mondo Londinese, perchè egli mi disse soltanto con due parole che sarebbe probabilmente partito fra tre settimane, e la mia lettera non può quindi averlo trovato più a Berlino; fra una settimana m'arrischierei a dirigerla a mio fratello a Londra. È scritto in cielo che quel luogo affumicato sia e rimanga il mio soggiorno prediletto. Il cuore mi si schiude, quando ci penso; e già mi dipingo il mio ritorno colà, quando mi vi recherò da Parigi e troverò Paolo ad aspettarmi, indipendente, solo, mutato d'abitudini nel mio antico e caro ambiente, quando egli mi presenterà i suoi nuovi ed io i miei vecchi amici, quando abiteremo e vivremo insieme: soltanto a pensarvi, non ne posso più di recarmi colà. Da alcuni giornali che mi danno gli amici vedo che il mio nome non è ancora dimenticato, e quindi posso sperare, che se ritorno in quei luoghi, potrò lavorare, il che non mi riuscì di fare allora perchè dovevo recarmi in Italia. Trovo delle difficoltà per l'opera a Monaco, e se non mi danno il testo che desidero, faccio un'opera per Londra; poichè so che di là ne riceverei l'incarico appena lo volessi. Porterò anche meco pel *Philharmonic* delle cose nuove e così impiegherò bene il mio tempo.

Siccome qui ho libera la sera, leggo un poco di francese e d'inglese; m'hanno specialmente interessato le *Barricades* e *Les états de Blois*, perchè si resta trasportati con raccapriccio in un tempo, che si sente spesso glorificare come forte e passato troppo presto.

Quantuuque mi sembri che quei libri contengano anche molti errori, tuttavia la descrizione dei due capi che stanno l'uno contro l'altro, uno dei quali si mostra sempre più debole, più irresoluto, più ipocrita e più miserabile dell'altro, è pur troppo vera, e si ringrazia Dio che questo decantato medio evo sia passato e non possa più ritornare. Non lo dite a nessun Hegeliano, ma gli è così, e quanto più leggo e penso al passato, tanto più chiaramente lo sento. Lo Sterne è diventato il mio favorito. Mi rammentai che Goethe un giorno parlò del « *Sentimental journey* » e disse che non vi si poteva descrivere meglio quale alterigia e pusillanimità vi sia nel cuore umano. Avendo trovato per caso quel libro, pensai che avrei potuto imparare a conoscerlo, ed infatti mi divertì molto il vedere con quanta finezza e leggiadria tutto sia ivi concepito ed elaborato. Di tedesco qui c'è poco da leggere; mi sono quindi limitato alle poesie di Goethe, e grazie a Dio c'è là dentro abbastanza da pensare: — è sempre nuovo. Qui m'interessarono specialmente le poesie, che egli ha evidentemente scritto a Napoli o nei dintorni, come ad esempio Alexis e Dora; poichè capisco guardando quasi tutti i giorni dalla mia finestra, in qual modo è sorta quell'ammirabile poesia. Sì, come accade per tutti i capolavori, penso spesso senza volerlo che anch'io vi sarei riuscito, se mi si fosse presentata la stessa occasione, e mi sembra che quella poesia sia sgorgata da Goethe quasi per caso. Della poesia « *Gott segne Dich, junge Frau* » io dichiaro d'aver trovata la località e d'aver desinato con quella donna; ma naturalmente ora ella deve esser già vecchia ed il suo figlio poppante deve esser diventato un vignaiuolo grande e grosso. Tra Pozzuoli e Baja è situata la di lei casa, « eine Tempels

Trümmern, » ed è distante da Cuma tre miglia buone. Potete quindi pensare come ridiventano nuove le poesie e come si gustano diversamente ed in tutta la loro freschezza e come s'impara a capirle. Della canzone di Mignon non voglio neppur parlare. Ma è strano però che Goethe e Thorwaldsen vivano, che Beethoven sia morto solo da un paio d'anni, e che H. sostenga che l'arte tedesca è affatto morta. *Quod non!* Peggio per lui, se ha questo coraggio; ma se si riflette un pochino sul suo ragionamento, si capisce che è sciocco. — *A propos!* Schadow, il quale ritorna fra alcuni giorni a Düsseldorf, mi promise di procurarmi da Immermann dei nuovi Lieder, con cui mi diverto tanto. Quell'uomo però è un vero poeta; lo si vede precisamente dalle sue lettere e da tutto. — Il conte Platen è un vecchio piccolo, raggrinzito, cogli occhiali d'oro e colla voce rauca, di trentacinque anni; m'ha fatto paura. I greci avevano ben altro aspetto! Egli insulta atrocemente i tedeschi, ma dimentica che lo fa in tedesco. Ma mi perdo troppo in chiacchiere; quindi vi saluto per oggi.

FELIX

A' suoi genitori

ROMA, 6 Giugno 1831.

Cari genitori!

È tornato una buona volta il tempo, in cui posso scrivervi una lettera ordinata e giudiziosa; io credo che tutte quelle di Napoli non valgano nulla. Pare quasi che quel clima non permetta di riflettere; almeno a me

è riuscito assai di rado di potermi raccogliere colà. Ma adesso sono ritornato qui appena da poche ore, e l'antico garbo romano e la serena gravità, di cui vi scrissi nelle mie prime lettere da Roma, si sono già fatte sentire ancora sopra di me. Non posso dire se mi piace più Roma di Napoli. La gente dice che Roma è monotona, incolore, triste e solitaria; gli è vero che Napoli rassomiglia di più ad una grande città europea, più vivace, più varia, più cosmopolita. Ma in confidenza, vi dico, che a poco a poco ho acquistato un odio tutto speciale pel cosmopolitismo; — non mi piace, come in genere non mi piace molto la moltiplicità delle doti, o piuttosto non mi persuade. Ciò che deve essere speciale, bello e grande deve avere un solo aspetto, purchè sia portato alla massima perfezione; — e questo nessuno lo può contendere a Roma. Per avere l'originalità d'una grande città, Napoli mi pare troppo piccola. Tutta la vita ed il movimento si limita a due grandi vie; Toledo e la spiaggia dal porto fino a Chiaja. L'idea d'un punto centrale per una gran popolazione, che fa Londra così meravigliosamente bella, non c'è a Napoli, e certamente perchè manca appunto la popolazione; poichè non posso chiamar popolazione i pescatori e i lazzaroni. Essi sono piuttosto una specie di selvaggi, ed il loro punto di ritrovo non è Napoli, ma il mare. Il ceto di mezzo, gli esercenti mestieri, i cittadini che lavorano e che nelle grandi città formano la base della popolazione, là sono affatto secondari; si può dire che mancano affatto. Gli è ciò che veramente mi rese di sovente spiacevole il mio soggiorno a Napoli, tanto che preferivo molto più di godere i suoi dintorni; e credo d'aver conosciuto alla fine il perchè questi dintorni mi ritornano sempre dinnanzi agli occhi. Non posso dire che mi tro-

vassi veramente male col continuo scirocco; ma ciò era spiacevole come una leggiera indisposizione che se ne va in pochi giorni. Mi sentivo snervato, disgustato di tutte le cose serie; insomma, inetto. Siccome dunque mi trascinavo ciondoloni su e giù per le vie tutto il giorno con viso annoiato e mi sarei proprio sdraiato in terra col massimo piacere, senza pensare, nè volere, nè far nulla, — m'accorsi allora che il ceto più importante di Napoli viveva alla fin fine veramente così, e che quindi la ragione del mio scontento non era riposta in me stesso, come temevo, ma in tutto, — nell'aria, nel clima ecc. Il clima è fatto per un gran signore, che s'alza tardi, non usa mai d'andare a piedi, pensa a nulla (perchè ciò gli darebbe la scalmana), dorme a mezzogiorno il suo paio d'orette sul sofà, poi prende il suo gelato ed a notte va a teatro, dove non trova nulla a pensare di nuovo, ma può fare e ricevere visite. D'altra parte il clima è confacente del pari ad un lazzarone in camicia colle gambe e colle braccia nude, che non usa muoversi, — che va mendicando due soldi se non ha nulla da vivere, — a mezzogiorno schiaccia il suo sonnellino, sdraiato per le terre, presso il porto o sull'acciottolato (i passeggieri gli vanno addosso co' piedi o lo cacciano da un lato della strada, s'egli è nel mezzo), che va a prendere egli stesso i suoi *frutti di mare*, poi s'addormenta alla sera là dove è giunto da ultimo, — insomma, fa in ciascun momento ciò che gli talenta, come un animale. Queste sono le due classi principali di Napoli. Al largo di Toledo la maggior parte della popolazione è composta di signori e di dame elegantemente abbigliate o di belle carrozze, colle quali uomini e donne vanno alla passeggiata, ovvero di questi abbronzati *sans-culottes*, che talora portano il pesce a ven-

dere e vociano orribilmente o fanno il facchino, quando manca il denaro. Ma gente, che abbia un'occupazione continuata, — che attenda e dia vita a qualche cosa con zelo e perseveranza, — che ami spontaneamente il lavoro pel lavoro, ve n'ha ben poca, io credo. — Goethe dice, che questa è la disgrazia del nord di voler sempre fare qualche cosa e d'aspirare sempre a qualche cosa, e dà ragione ad un italiano, che gli consiglia di non pensar molto, — perchè questo fa venire il mal di capo. Ma ciò deve essere uno scherzo; almeno egli non ha agito così, ma bensì come un abitante del nord. Egli vuol dire soltanto, che i diversi caratteri sono fondati sulla natura e da lei dipendono, e in questo senso egli ha naturalmente ragione e lo si comprende. Posso ben capire come tutto debba essere così e perchè i lupi urlano; ma non usa però d'urlare con loro; il proverbio dovrebbe essere per l'appunto al rovescio. La gente poi, che deve lavorare secondo la propria posizione e quindi anche pensare ed essere attiva, tratta il lavoro come un male necessario, che le procaccia del denaro, e quando ne ha, la sciala da gran signore. Onde nessun negozio, dove non si resti corbellato. Gli indigeni, che sono da molti anni avventori di quei negozi, debbono discutere e stare sulle difese, come forestieri; ed un mio conoscente, che da quindici anni faceva acquisti in una bottega, mi raccontava che da quindici anni doveva sempre sostenere la stessa lotta per un paio di scudi, e che non c'era modo di salvarsi. Per ciò appunto v'è poca industria e concorrenza: per ciò Donizetti finisce un'opera in dieci giorni; essa è fischiata, ma non fa nulla; poichè egli ne riceve la paga e può di nuovo andare a spasso. Ma se alla fine la sua riputazione dovesse correr pericolo, dovrebbe

nuovamente lavorar troppo, e questo sarebbe incomodo. È per ciò che si mette a scrivere un'opera in tre settimane, ci mette della buona volontà a fare alcuni piccoli pezzi, perchè abbiano a piacer molto e poi può andarsene a spasso di nuovo per qualche tempo e scriver male! (*) Così i loro pittori dipingono quadri incredibilmente brutti, che stanno al di sotto della musica. Così gli architetti costruiscono fabbricati scipitissimi (fra gli altri una imitazione di S. Pietro in piccolo in istile chinese). Ma già tanto è lo stesso; i quadri sono colorati, la musica fa rumore, le costruzioni fanno ombra — il grande napoletano non chiede di più. — Siccome io pure mi sentivo incoraggiato ad una vita materiale come la loro, e tutto mi eccitava propriamente ad esser neghittoso, ad andare a spasso e a dormire, e sentivo dentro di me che ciò era male, e tentavo d'occuparmi e lavorare senza mai potervi riuscire, me ne derivò quel tedio di cui vi scrissi in molte lettere, e soltanto qui potei ridestarmi salendo su pei monti, dove tutto è divinamente bello e dove bisogna diventar d'animo sereno e riconoscente verso tutti gli uomini. Del resto non trascurai di fare la conoscenza dei musicisti, che là vi sono; abbiamo anche fatto musica insieme; ma non ho potuto far loro dei grandi elogi. La Fodor è finora l'unica artista od anzi l'unico artista, che abbia incontrato in Italia; altrove avrei forse trovato molto a ridire sul suo canto; ma io non ci badai perchè il modo con cui ella canta è musica per davvero e dopo una lunga pausa ci si sente a ristorar gli orecchi. Ma ora sono ancora nella vecchia Roma; qui è un'altra vita; tutti i giorni vi sono processioni, perchè

(*) « Vedi giudizio uman come spesso erra!! »

Il T.

la settimana scorsa era quella del *Corpus Domini*; — e come abbandonai la città dopo le feste della settimana santa, così ora la ritrovo dopo le feste del Corpus Domini. Mi fece singolare impressione il vedere che in questo frattempo nelle vie tutto era diventato estivo; dovunque botteghe di limoni e di acque in ghiaccio; tutta la gente in abiti leggieri; le finestre aperte e le persiane spalancate; si siede in istrada davanti ai caffè e si prende gelati in massa; il corso rigurgita di equipaggi poichè ora si va poco a piedi, e sebbene veramente io non abbia amici e persone che m'avvicinino, mi son portato in pace questa privazione, quando rividi la piazza di Spagna e i nomi sugli angoli delle vecchie vie a me ben note. Rimarrò qui una settimana e poi andrò avanti verso il nord. Giovedì vi sarà la *Infiorata;* ma non è ancor stabilito se avrà luogo perchè si teme la rivoluzione; spero però che l'*Infiorata* vi sia. Coglierò il destro per vedere ancora i monti e poi partirò. Auguratemi dunque un'altra volta il buon viaggio, perchè ora ricomincio la mia vita randagia. Oggi compie un anno da quando arrivai a Monaco, udii il « Fidelio » e vi scrissi; da allora noi non ci siamo riveduti; Dio voglia che ciò non abbia a durare ancora sì a lungo.

FELIX

Al prof. Zelter a Berlino

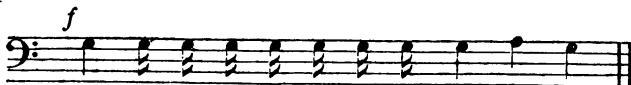
ROMA, 16 Giugno 1831.

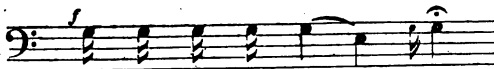
Caro Signor Professore!

Già da molto tempo le volevo scrivere per ragguagliarla della musica della settimana santa; ma venne

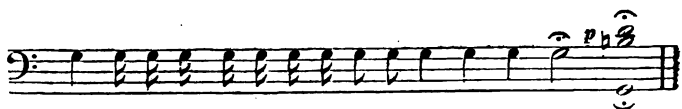
nel frattempo il mio viaggio a Napoli, e là, mi cacciai su pei monti in piena libertà per la maggior parte del tempo e mi occupai del mare, e così non ebbi la necessaria tranquillità per riuscire a scriverle: donde il ritardo, di cui la prego a volermi scusare. Da tempo non ho udito della buona musica (a Napoli tutta roba molto mediocre), e quindi non ho veramente nulla da scriverle degli ultimi mesi all'infuori della settimana santa; credo d'aver nulla dimenticato, e questo per lo meno è ben difficile! Dell'impressione generale ho già informato i miei genitori e questi gliela avranno partecipata. Il bello si è che mi ero proposto d'ascoltare quella musica osservando il tutto colla massima freddezza, e invece già dal principio quando mi trovai nella cappella mi feci tutto serio e compunto. Questa consonanza fra la musica e lo stato dell'animo la credo conveniente per poter raccogliere qualche cosa di nuovo, e a me nulla è sfuggito dell'effetto complessivo, sebbene mi sforzassi di stare attento anche a tutti i dettagli. Mercoledì alle 4 1[2 cominciò la solennità coll'antifona « *Zelus domus tuæ.* » Il libriciattolo, che contiene l'ordine delle funzioni sacre della settimana, spiega che cosa significano propriamente tutte quelle funzioni: « si « devono cantare per ciascun notturno tre salmi, perchè « Cristo è morto pei celibi, pei coniugati e pei vedovi; « e anche a motivo delle tre leggi: naturali, scritte « ed evangeliche; e il *Domine labia mea* e il *Deus in* « *adiutorjum* non si cantano, perchè gli empii ci hanno « rapito il nostro capo e il nostro principio; le quin- « dici candele significano i dodici Apostoli e le tre « Marie, » ecc. (Il libricciattolo contiene a questo modo tutte le cose più notevoli; glielo porterò). I salmi sono cantati *fortissimo* da tutte le voci d'uomo per due

cori. Ciascun versetto dei salmi, cioè, è diviso in due parti a guisa di domanda e di risposta, o piuttosto in *a* e *b;* un coro canta *a* ed il secondo risponde col *b*. Tutte le parole, eccettuata l'ultima, si cantano molto rapidamente ad una sola voce e sull'ultima fanno un breve *melisma*, che è diverso al primo e al secondo versetto. Dopo questa melodia o *tono*, come essi lo chiamano, si canta l'intiero salmo con tutti i suoi versetti, e io ho trascritto sette diversi di questi *toni*, che si avvicendavano nei tre giorni. Ella non può immaginarsi come questo stancasse e diventasse monotono e come tirassero giù a cantare alla diavola e meccanicamente i loro salmi. Il primo *tonus* che essi cantavano era p. es.

Coro I

In - fi - xus sum in li - mo pro - fun - - di

Coro II

et non est sub - stan - tia

Così continua sempre tutto il salmo di 42 versetti, mentre una metà dei versetti finisce sul *g a g* e gli altri sul *g e g*. — Essi cantano precisamente coll'espressione e coll'effetto di molti uomini che si bisticcino sul serio, così che gli uni si rivolgono sempre ostinati a gridare contro gli altri. Nell'ultimo versetto d'ogni salmo cantano le parole con cui si chiude, adagio e

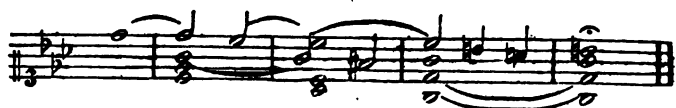
marcate e fanno invece del *melisma* un lungo accordo di tre note *piano*, per esempio nel primo:

In principio d'ogni salmo v'è per introduzione una o più antifone; queste sono cantate ordinariamente da alcune voci di contralto assai ruvide e dure in *Canto fermo;* lo stesso nella prima metà del versetto d'ogni primo verso di salmo e poi nella seconda prorompe nel modo suddescritto la risposta dei cori d'uomini. Mi riserbo di mostrarle le singole antifone ed altro che io trascrissi, affinchè ella possa unirle insieme al libretto. Mercoledì sera si cantò per primo il salmo 68°, poi il 69° ed il 70°. (È affatto accidentale questa divisione dei versetti dei salmi, e l'esser cantati dal coro e dal controcoro non è che una delle disposizioni adottate qui da Bunsen per la Chiesa evangelica; e come lui, si fa precedere ogni corale per mezzo d'una antifona. Queste sono composte da Georg, un musicista di qui, nella forma dei *canti fermi* e sono cantate dapprima da alcune voci, poi entra il corale, p. es. Ein' veste Burg ist unser Gott). Dopo il 70° salmo viene un *Pater noster sub silentio*, e cioè tutto tace e si fa una pausa breve e tranquilla. — Poi comincia la prima lamentazione di Geremia *in G dur* a voce sommessa e dolce. È una bella e seria composizione di Palestrina, e siccome viene dopo le selvaggie grida dei salmi ed è senza bassi, per sole voci di soprano e di tenore, con un delicatissimo crescendo e diminuendo, sornuotando talora quasi insensi-

bile e passando lentamente da un tono e da un accordo agli altri, ottiene un effetto tutto celestiale. Gli è però male certamente, che i punti, che cantano nel modo più commovente e religioso e che sono stati composti evidentemente con amore, abbiano a riferirsi alle parole scritte sopra a ciascun capitolo o verso: *Aleph*, *Beth*, *Gimel* ecc.; e che tutto il bello echeggiante come voce che discenda dal cielo consista nelle prime parole: *Incipit lamentatio Jeremiæ Prophetæ, lectio I.* Epperò un cuore protestante vi si ribella, e se si avesse l'intenzione d'introdurre questi canti nelle nostre chiese, mi pare che diventerebbero impossibili; perchè quando si canta: « *primo capitolo* » non si può eccitare il sentimento religioso, per quanto la musica possa esser bella. Il mio libretto dice veramente: *Vedendo profetizzato il crocifiggimento con gran pietà si cantano eziandio molto lamentevolmente « Aleph » e le altre simili parole, che sono le parole dell'alfabeto ebreo, perchè erano in costume di porsi in ogni canzone in luogo di lamento, come è questa. Ciascuna lettera ha in sè tutto il sentimento di quel versetto, che la segue, ed è come un argomento di esso.* Ma questo non serve a nulla.

Successivamente si cantano i salmi 71,° 72° e 73° nella stessa maniera dianzi accennata, colle antifone. Queste sono divise affatto a capriccio fra le diverse voci, così che in una cominciano i soprani: *In monte oliveti;* poi entrano i bassi *forte: Oravit ad patrem: pater* ecc. Indi seguono le lezioni secondo il trattato di S. Agostino sui salmi. Il modo singolare, con cui esse sono cantate, mi colpì indicibilmente nella domenica delle palme, in cui le udii per la prima volta senza sapere ciò che fossero. Una voce sola le propone, recitando su una nota sola, ma non come nei salmi, si

da sè il *Pater noster*. Avvi un silenzio di morte in tutta la cappella durante questo *Pater noster*, dopo di che comincia il *Miserere* con un accordo sottovoce che si estende poi a tutti e due i cori. Questo modo di cominciare e la primissima nota m'hanno fatto a dir vero la più grande impressione. Per un'ora e mezzo si udì cantare ad una sola voce e quasi senza mutazioni. Dopo il silenzio viene un accordo molto ben posto; tutto ciò è solenne e si sente internamente la potenza della musica che è proprio quella che produce sì grande effetto. Essi risparmiano le migliori voci pel *Miserere*, lo cantano col massimo colorito, coi crescendo e coi diminuendo, col *piano* più sommesso sino al gran forte di tutte le voci; non c'è da meravigliarsi se tutto questo commove chicchessia. A ciò s'aggiunge che essi non dimenticano il loro solito contrasto e quindi fanno cantare da tutte le voci d'uomo versetto per versetto, tutto monotono, forte e aspro; poi in principio del successivo subentrano ancora le voci belle, dolci, piene, che durano sempre poco tempo e sono presto interrotte dalle voci del coro d'uomini. Durante i monotoni versetti si sa già che entrerà il bello del coro, e infatti ritorna sempre per breve tempo, ma prima che si possa arrivare a tenerlo a mente, tutto è già passato. — Se p. es. la nota fondamentale è *H moll*, come nel primo giorno quando si dava il *Miserere* di Baini, allora cantano: *Miserere mei deus* fino a *misericordiam tuam* colle note a voci sole, due cori e con tutto lo spreco possibile dei loro mezzi vocali; poi entrano i bassi *tutti forte* con *fis* e recitano su questa sola nota il « *Et secundum multitudinem* » fino a: « *iniquitatem meam;* » dopo di che segue ancora il dolce accordo in *H moll* e così successivamente fino all'ultimo versetto, che cantano sempre

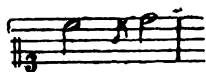
con tutta forza. Indi segue ancora una preghiera silenziosa, breve, e poi tutti i cardinali raschiano co' piedi con tutta la forza; è la fine della cerimonia. Il mio libriccino dice: « Il rumore significa, che gli Ebrei catturano Cristo con grande tumulto. » Può essere; ma fa precisamente l'effetto del chiasso della platea, quando lo spettacolo tarda ad incominciare o è dispiaciuto. Poi si va a prendere ancora una candela sotto l'altare, e al suo apparire ciascuno se ne va silenzioso l'uno dopo l'altro; è anche degno di nota l'effetto meraviglioso che si ottiene quando si esce dalla cappella nell'antisala, dove è accesa una immensa lumiera e dove vanno i cardinali coi loro sacerdoti fra gli svizzeri allineati, e di là al Quirinale illuminato. — Il *Miserere*, che cantarono il primo giorno, era di Baini, una composizione, come tutte le sue, senza una scintilla di vita e di forza. Per altro v'erano delle armonie e della musica, e questo produceva l'effetto. Nel secondo giorno si diedero alcuni pezzi di Allegri, gli altri di Bai e il venerdì santo tutti di Bai. Siccome Allegri ha composto soltanto un versetto sul quale tutti gli altri sono cantati, così io udii ognuna delle tre composizioni che si diedero. Ma in fondo è tutt'uno: qualunque di quelle composizioni essi cantino, fanno gli *abbellimenti* tanto per un versetto che per l'altro; per ogni accordo diverso c'è il suo proprio abbellimento; e quindi non risalta molto la composizione. Essi non vogliono dire perchè siano stati adottati quegli abbellimenti, — sostengono che questa è la tradizione. Ma io non lo credo assolutamente, perchè la tradizione musicale è in massima un affar serio, e quindi non so in qual modo si possa tramandare una frase a cinque voci per sola sentita dire; ma così non è. — Gli abbellimenti sono stati

aggiunti evidentemente più tardi, e mi pare che, avendo avuto il direttore delle buone voci acute, voleva produrle in occasione della settimana santa e scrisse per loro, sovra semplici accordi, degli abbellimenti, con cui si poteva mettere in mostra le loro voci. Poichè essi non sono certamente *antichi*, ma fatti con molto buon gusto e con garbo; l'effetto che si ottiene è eccellente. Ve n'è uno specialmente che spesso si ripete ed ha sempre il massimo successo, così che quando comincia produce negli uditori una lieve emozione; anzi quando s'ode parlare del modo speciale di recitazione e si dice che non sono voci d'uomini, ma d'angeli che vengono dall'alto e che è un canto impossibile a risentirsi altrove, si ritiene sempre che questo sia l'effetto dell'abbellimento. Per esempio dove nel *Miserere*, sia esso di Bai o di Allegri (perchè per ambedue fanno gli stessi *abbellimenti*), vi è la seguente successione di accordi:

essi invece cantano così:

È poi veramente stupendo quando il soprano prende il *C* alto, limpido e dolce e lo tiene a lungo e poi lo smorza a poco a poco, mentre il contralto tiene continuamente il suo *C*, così che in sulle prime m'ingannai e credetti che il *C* acuto continuasse perchè durava ancora quello del contralto, — e così a poco a poco si sviluppa l'armonia. Gli altri abbellimenti sono adattati nello stesso modo al succedersi degli altri accordi; ma questo è di gran lunga il più bello. Del resto non saprei dir nulla d'un modo speciale di recitazione; lessi anche che un'apposita predisposizione acustica trasporta il suono, ma ciò è semplicemente una favola; come pure lo è che essi cantino tutto soltanto per tradizione, senza battere il tempo, seguendosi l'un l'altro; poichè vidi benissimo l'ombra del lungo braccio di Baini che andava su e giù; talvolta batteva sul leggìo in modo da sentirsi chiaramente. In generale la gente ed anche gli stessi cantori non mancano di diffondere un certo fumo intorno a sè. Per esempio, essi non dicono mai prima quale *Miserere* vogliono cantare; e asseriscono che questo vien deciso al momento ecc. Il tono del resto nel quale essi cantano dipende dalla purezza delle voci. Nel primo giorno era in *H moll;* nel secondo e nel terzo in *E moll*, ma tutte e tre le volte terminò quasi in *B moll.* Il primo soprano, Mariano, venne espressamente dai monti a Roma per cantare insieme, ed io lo debbo ringraziare perchè udii gli *abbellimenti* nelle loro note acute. Ma per quanto essi si sforzino, la negligenza e la mala abitudine di tutto il resto dell'anno si vendicano e avvengono di spesso orribili stonazioni. — Debbo anche raccontarle, che giovedì, quando stava per incominciare il *Miserere*, salii su una scala à piuoli appoggiata al muro, e così giunsi sino al tetto della

cappella, di guisa che avevo molto al di sotto di me nell'oscurità la musica, i sacerdoti e tutti gli uditori. Quando mi sedetti lassù tutto solo, senza la vicinanza di forestieri noiosi, provai la più grande impressione. Ed ora avanti! Ella ne avrà abbastanza di questa pagina e mezzo di *Miserere*, e i dettagli glieli porterò a voce e in iscritto.

Giovedì alle 10 1[2 vi fu la messa solenne. Cantarono un *a otto voci* di Fazzini, che non contiene nulla di rilevante. Molti *canti fermi* e antifone, che conservo trascritti presso di me, e il libretto spiega l'ordine e le ragioni delle funzioni sacre. Al *Gloria in Excelsis* si suonano tutte le campane di Roma e poi tacciono fino al venerdì santo. Le ore sono indicate dalle chiese col battere dei legni l'uno contro l'altro. Bello l'effetto delle parole del *Gloria*, che danno il segnale d'uno strepito furibondo, cantate all'altare dal vecchio cardinal Pacca con voce fioca e tremolante, sulla quale piombano tutte le campane e il coro. Dopo il *Credo* v'inserirono il « *Fratres ego enim* » di Palestrina, ma lo cantarono senza attenzione e assai rozzamente. La lavanda dei piedi ai pellegrini, che segue dopo, colla processione in cui vanno anche i cantori, — Baini con un gran libro, che si porta dinnanzi a lui, battendo il tempo e accennando ora all'uno, ora all'altro, — i cantori stipati attorno alla musica che camminano a pause, — il papa portato sulla sua sedia gestatoria ecc., — l'ho già descritto a' miei genitori. Alla sera vi furono ancora i salmi, le lamentazioni, le lezioni e il *Miserere*, come i giorni precedenti con poche differenze. Una lezione fu proposta da un soprano tutto solo con una speciale melodia, che le porterò. È un *adagio* a note lunghe, dura certamente circa un quarto d'ora; il canto è tutto senza

la menoma fermata e sta sempre assai in alto; però fu tutto eseguito con chiarissima, nitidissima e costante intonazione; il cantore non calò neppure per un comma; fece le ultime note crescendo e diminuendo colla stessa uguaglianza e pastosità come in principio; fu un pezzo da maestro. Mi ricordo il modo con cui adoperavano la parola coll'appoggiatura. La melodia p. es., va da e verso il *d*, ovvero da e verso l'*e*, ed essi cantavano

e questi strascichi essi li chiamano *appoggiatura;* si chiami del resto come si vuole, sono noiose, e bisogna abituarvisi assai per non essere disturbati da questo singolare manierismo, che mi ricorda le nostre donne vecchie in chiesa. Eccettuato questo il seguito era, come dissi, affatto uguale. Ma io avevo preveduto nel mio libretto, che si doveva proporre il *Tenebrae*, e pensai che le sarebbe interessato di sapere come lo si canta nella cappella papale, e me ne stetti spiando colla mia matita appuntata, finchè esso giunse, e gliene scrivo qui i punti principali (lo cantarono d'altronde molto presto, assolutamente *forte* senza la più piccola eccezione). Il principio era:

Non ne posso più; mi move a sdegno sentire a cantare parole santissime, bellissime con una musica così insignificante e profana. Dicono che questo è *canto fermo, canto Gregoriano* — ma tant'è lo stesso. Se un tempo non si sentiva diversamente o non si poteva far diversamente, lo possiamo far noi ora, e nelle parole della Bibbia non c'è veramente nulla di questa monotona arte materiale e meccanica; è tutto freschezza e verità ed è anche espresso bene e colla massima naturalezza; perchè deve dunque esser posto in musica come una formola? E neppure più avanti non v'è proprio nulla in quel canto! — Il *Pater* coi piccoli gruppetti, il *Meum* coi trillettini, l'*Ut quid me...* ma è questo il canto chiesastico? A dir vero non avvi là dentro una espressione *falsa*, perchè *non* ve n'è *punto*; ma questa non è la vera degradazione delle parole? Divenni cento volte furibondo durante quella cerimonia; e siccome la gente era fuori di sè, come se fosse stata una cosa stupenda, mi faceva l'effetto d'un cattivo scherzo, — e invece si faceva sul serio!

Al venerdì mattina per la messa tutta la cappella è senza ornamenti, l'altare spoglio, il papa e i cardinali in gramaglia. Si cantò la Passione *Sec. Johannem* composta da Vittoria. Ma soltanto le parole del popolo nel coro sono sue; il resto era un canto schematico, come dirò più avanti. Talora però mi parve troppo meschino e monotono; mi dispiacque, e anzi a dir vero mi dispiacque tutto il pezzo. Delle due l'una: o la Passione deve esserci rappresentata dal sacerdote che la racconta tranquillamente, come ce la racconta Giovanni; e allora il coro non deve entrare col *Crucifige eum* e nessuna voce di contralto deve rappresentar Pilato. O essa deve essermi presente agli occhi per commovermi, come se io vi fossi e vedessi tutto: e allora Pilato deve cantare come può aver parlato; il coro deve gridare: *Crucifige*, e davvero non in tono chiesastico. Del resto è già musica da chiesa per la verità intrinseca e pel soggetto che rappresenta. Poi in musica non ho bisogno di idee accessorie; la musica per me non è un « mezzo per elevare l'animo alla pietà » come qui vogliono, ma è piuttosto un linguaggio che parla per me, e il significato è precisamente quello espresso dalle parole, — quello soltanto in loro contenuto. Così è la Passione di Seb. Bach; ma come qui la cantano, è una cosa a metà, nè un semplice racconto, nè una grande, drammatica e seria verità. Il coro canta « *Barrabam* » cogli stessi accordi sacri come « *Et in terra pax* »; Pilato non parla diversamente dell'Evangelista; e se Gesù entra sempre *piano* per avere almeno *una* distinzione e se il coro grida assai inopportunamente co' suoi accordi di stile chiesastico, non si capisce davvero cosa sia tutto ciò. Mi perdoni queste osservazioni, ma desidero ragguagliarla in via storica. L'Evangelista dunque è un tenore e il

modo di recitare è come quello delle lezioni: per comma, domande e punti alcune cadenze finali. L'Evangelista recita in *d* e su un punto fa così:

per un comma:

e infine quando entra un'altra persona, così:

Cristo è un basso e comincia sempre così:

Non ho potuto cavar fuori lo schema, quantunque abbia trascritto molti punti che voglio mostrarle; fra gli altri le parole presso la croce. Tutte le altre persone: Pilato, Pietro, la Maddalena e il Pontefice sono un contralto in *G* con queste note:

Il coro canta dall'alto le parole del popolo, mentre tutto il resto si canta presso l'altare. A motivo della sua stranezza le presento qui anche il *Crucifige* come l'ho trascritto:

Anche il « *Barrabam* » è strano: sono tanti ebrei docili. — Ma la lettera è già troppo lunga; quindi taccio il resto. — Vengono poi le preghiere per tutti i popoli e per le istituzioni nominate ad una ad una. Ma alla preghiera per gli ebrei nessuno s'inginocchia, come si fa per gli altri, e non si dice Amen; pregano *pro perfidis Judæis* e il libretto cerca di dare anche qui delle spiegazioni. — Ora viene la preghiera della croce. Si pone in mezzo alla cappella un piccolo crocifisso, e tutti vanno coi piedi nudi (cioè, senza scarpe), si prostrano e lo baciano; intanto si cantano gli Improperii. Da una sola audizione mi pare che sia una delle più belle composizioni di Palestrina, e la cantano con una predilezione speciale. Vi è una meravigliosa delicatezza ed armonia nella condotta del coro; essi sanno mettere in giusta luce e cavar fuori ogni frase senza forzarla; un accordo si fonde dolcemente coll'altro. Oltre a ciò la cerimonia è assai dignitosa e seria; nella cappella v'è profondissimo silenzio; e il greco « Santo » che sempre ritorna lo cantano straordinariamente bene, — ogni volta colla stessa dolcezza e collo stesso sentimento. Ma ella si stupirà a vederlo scritto; poichè ciò che cantano, è questo:

Adagio Coro I Coro II

A - gi - os o The - - os, Sanc - tus De - us

Da Capo 3

Queste cose, come in principio in cui tutte le voci fanno insieme lo stesso abbellimento, si presentano assai spesso e vi si abitua. Ma l'insieme è veramente grandioso; vorrei ch'Ella potesse udire il tenore del primo coro a prendere l'*A* alto sul *Theos;* essi cavano la nota in modo così penetrante e dolce che è assai commovente. Questo canto lo si ripete spesso finchè tutti quelli, che sono nella cappella, hanno adorata la croce, e siccome questa volta non c'era grande affluenza, così pur troppo non l'ho sentito così sovente come avrei desiderato. Potei quindi spiegarmi perchè gli Improperii fecero su Goethe la massima impressione; è veramente la cosa più perfetta poichè musica e cerimonia e tutto si trova nel più grande unisono. Segue ancora una processione per andare a prender l'ostia, che si espone la sera prima e si adora in un'altra cappella del Quirinale alla luce di centinaia di candele. Gli uffici divini del mattino finirono alla 1 1[2 (con un inno in *Canto fermo*). Alla sera alle 3 1[2 cominciò di nuovo il primo notturno coi salmi, lezioni e così di seguito; io corressi ancora qualche piccola cosa di quanto avevo trascritto, udii il *Miserere* di Baini e verso le sette andai a casa attraversando l'antisala illuminata, di dietro ai cardinali, e così anche questo era finito. — Volli descriverle esattamente la settimana santa, caro

signor professore, perchè furono per me bellissimi giorni in cui vidi ed imparai a conoscere ad ogni ora delle cose lungamente aspettate, — perchè mi gode l'animo pensando che malgrado l'attesa, malgrado i molti discorsi che se ne fecero quà e là lodando e criticando, l'insieme mi fece una tale impressione così fresca e viva, come se fossi venuto qui tutt'affatto nuovo e scevro di pregiudizi, e perchè vidi ancora confermato che le cose perfette, sia pure in una sfera affatto estranea a noi, producono un'impressione perfetta. Voglia leggere questa lunga lettera con quel piacere che ho avuto io nel richiamare il tempo della settimana santa a Roma.

Di lei devotissimo
FELIX MENDELSSOHN BARTHOLDY

Alle sue sorelle

FIRENZE, 25 Giugno 1831.

Mie care sorelle!

In un giorno come oggi, bisogna pensar molto alla casa paterna e a' suoi. M'accade una cosa curiosa in questa mia nuova dimora. Se non mi trovo bene in qualche luogo, se m'annoio od ho qualche dispiacere, non ho neppure il vivo desiderio della mia casa o de' miei. Ma quando vengono i giorni lieti, in cui ogni ora rimane indimenticabile e ciascun momento porta con sè una sensazione nuova e piacevole, allora desidero che voi siate altrettanto liete per me ed io per voi, e allora non passa minuto che non abbia in mente qual-

cuno di voi a cui debba dire qualche cosa. Oggi passai tutto il tempo prima di pranzo, dalle dieci alle tre, nelle gallerie; era una cosa divina. Oltre tutto il bello che colà vidi e tutto il nuovo che vi s'impara sempre, mi sono aggirato da padrone tra i quadri e ho stretto amicizia e mi sono intrattenuto con loro! Ebbi la sorte d'aver dinnanzi agli occhi una grande raccolta dei primi capolavori: — si poteva andare dall'uno all'altro, sedere colà e sognare per un'ora, e poi tornare da capo! — Qui ieri era giorno festivo, e quindi oggi il *Palazzo degli Uffizi* era pieno di gente, che era venuta in città per vedere le corse dei cavalli e che voleva visitare anche la famosa galleria; per lo più contadini e contadine in costumi di campagna. Tutte le sale erano aperte, e io, che le avevo vedute l'ultima volta, potei tranquillamente insinuarmi frammezzo alla gente, restando pur sempre solo, perchè non avevo certamente colà alcuno che mi conoscesse. All'ingresso in alto della scala furono collocati i busti dei principi che hanno fondato ed arricchito quella raccolta. Non so se oggi specialmente sarebbero capaci di fare altrettanto: ma i visi dei Medicei mi piacciono immensamente; che sguardo amabile e fino e fiero essi hanno! Rimasi a lungo fra di loro e m'impressi nella mente i loro storici volti. Poi mi recai alla Tribuna. La stanza è piccola, ma splendida: con quindici passi la si attraversa, eppure là dentro vi abbonda l'infinito. Cercai ancora la mia prediletta sedia a bracciuoli che sta sotto la statua dell'arrotino, mi vi sedetti e passai magnificamente alcune ore. Con un solo sguardo si ha sotto gli occhi la Madonna del cardellino, il papa Giulio II, un ritratto di donna di Raffaello, inoltre un bel Perugino, un quadro sacro; presso a me (si può arrivarvi con un braccio) la Venere de' Medici;

al dissopra quella di Tiziano; dall'altra parte l'Apollino e i due lottatori; dinnanzi al Raffaello il grazioso Fauno greco che gode goffamente d'una musica orribile, perchè il mariuolo ha appunto spezzato una catinella, sta in orecchi per sentire il suono e batte anche col piede su una specie di fischietto da cuculo per accompagnamento; gli è un malcreato! Gli interstizi sono pieni d'altri quadri di Raffaello, un ritratto di Tiziano, un Domenichino e simili; e il tutto in un piccolo semicerchio, grande come una delle vostre stanze. Si sembra ben piccoli dinnanzi a loro e si diventa modesti! Andai su e giù anche nelle altre sale, dove un gran quadro di Leonardo da Vinci appena incominciato, abbozzato e quindi con una rozza pennellata che rimarrà per sempre, desta riflessioni di genere diverso. Mi era piaciuto a Monaco specialmente Fra Bartolomeo, che era dotato d'un carattere assai pio, delicato e severo. Qui v'è un suo piccolo quadrettino; io lo scopersi. È grande come questa carta, è diviso in due parti e rappresenta l'adorazione e la presentazione al Tempio. Le figurette sono grandi all'incirca come due falangi d'un dito, ma dipinte con un'estrema finezza e nitidezza, a diversi colori, con abbellimenti purissimi e in piena luce. Si capisce dal quadro che il pio autore lo ha dipinto con molto piacere e lo ha condotto a termine anche nei dettagli più fini, forse per regalarlo e farne una dolce sorpresa a qualcuno. Pare che il pittore faccia parte del quadro e che egli debba starsene ancora seduto davanti e se ne sia allontanato appunto or ora. Lo stesso effetto mi producono oggi gli altri quadri, specialmente la Madonna del cardellino, che Raffaello dipinse per farne una sorpresa come regalo di nozze ad un suo amico; e mentre fantasticavo così di tutti gli

altri autori, che già da lungo tempo più non esistono e che pure stanno così parlanti ancora col loro spirito davanti a noi e a chiunque altri, giunsi senza accorgermi alla sala dove sono appesi i ritratti dei grandi pittori. Li avevo stimati già dapprima più che preziose rarità: perocchè sono circa trecento ritratti, la maggior parte fatti dai pittori a sè stessi, sì che si vede dinnanzi a sè ad un tempo il pittore e la sua opera; ma oggi mi si presentò un'altra riflessione. E cioè: ognuno ha proprio l'aspetto di quello che ha creato e ognuno, mentre dipingeva sè stesso, ha saputo colpire esattamente il proprio carattere, così come deve essere stato! Là s'impara a conoscerli personalmente e là molte cose si spiegano. Ve ne parlerò un giorno minutamente; ma fin d'ora vi debbo dir questo, che il ritratto di Raffaello è forse il quadro più commovente che abbia veduto di lui. Nel mezzo d'una grande parete tutta coperta di ritratti sino in alto è appeso uno piccolo, isolato, senza alcuna indicazione; ma gli occhi si rivolgono ugualmente su di lui; egli è Raffaello, — giovane, assai malato, pallido e con un intenso desiderio del futuro, con una bramosia ed un languore nella bocca e negli occhi, che par quasi di leggergli nell'anima. Come si capisce ch'egli non può neppure esprimere tutto quanto vede e sente dentro di sè e come traspare la forza che lo costringe ad andar sempre avanti e come si vede ch'egli deve morir presto: — tutto questo sta dipinto sul suo volto turbato, soffrente, acceso e se si contempla lo sguardo intimamente profondo de' suoi neri occhi sfavillanti e la sua bocca contratta dal dolore, si sente quasi rabbrividire. Ed ora guardate di sopra un giovine brutto, nerboruto, grasso e pieno di salute; è Michelangelo che ha uno sguardo da uomo rozzo e cattivo; e dall'altra parte un

uomo saggio e grave come un leone, è Leonardo da Vinci; ma voi non potete vedere e io non voglio descrivervi, ma raccontarvi soltanto. Credetemi, è un vero splendore! Poi mi recai dalla Niobe, che fra tutte le statue è quella che mi fa la maggiore impressione, e poi ancora da' miei pittori, e ancora alla Tribuna e attraverso i corridoi dove gli imperatori romani vi fissano coi loro rispettabili volti da furfanti, e finalmente presi commiato dai Medici, — ah! che mattina indimenticabile!

Il 26. — Ma non immaginatevi che tutto ciò voglia dire che io passo sempre così i miei giorni. Bisogna battersi potentemente col volgo d'oggidì prima di poter arrivare alla *noblesse*, che è morta da lungo tempo; e chi non ha buone mani, vi arriva pesto e livido. Un viaggio come il mio da Roma a Perugia e poi sin qui non è davvero una bagattella. Nei « *Flegeljahren* » è detto: la presenza di un essere che manifestamente odia è opprimente e penosa; e un tal essere è appunto il vetturino romano. Egli non permette di dormire, fa patir la fame e la sete; alla sera, quando dovrebbe darci da *pranzo,* sa infinocchiarci in modo che si arriva soltanto verso mezzanotte quando tutti sono già a dormire, e se n'ha di catti se si trova ancora un letto. Alla mattina egli parte alle 3 3[4 e a mezzogiorno rimane coricato le sue cinque ore, ma certamente in qualche isolata stamberga dove non si può aver nulla. Egli fa forse sei miglia tedesche al giorno e va *piano*, mentre il sole brucia *fortissimo.* Epperò stavo male; perchè i miei compagni di viaggio non erano punto simpatici, di dentro tre gesuiti e in cabriolè, dove io sarei stato volontieri, una veneziana disgustosa. Se volevo scansar *questa,* sarei stato costretto ad ascoltare nell'interno le lodi di Carlo decimo e le censure sul-

l'Ariosto, che dovrebbe esser bandito quale seduttore e corruttore dei costumi. Di fuori però era peggio e quindi non ci movemmo dal nostro posto. Il primo giorno dopo un viaggio di quattro ore si ruppe l'asse della vettura, e dovemmo restar confinati in una casa di campagna, dove appunto ci trovavamo, per nove ore e in fine pernottare colà. Ci si recò poi ad una chiesa che si poteva visitare, e ci trovammo dinnanzi alle figure bellissime e piene di divozione del Perugino o di Giotto e di Cimabue, e si passò dal mal umore all'estasi e poi si ricadde ancora nel mal umore; che condizione miseranda! Mi divertivo ben poco, e la natura non aveva neppur pensato ad imbandirmi un po' di chiaro di luna sul lago Trasimeno, e i dintorni non erano punto belli; in tutte le città non v'era una chiesa interessante, e si viaggiava un'intiera giornata senza incontrare una grande città, e non c'era.... — ma vedete come sono incontentabile. Il viaggio però ebbe lieto termine e vi voglio descrivere il mio arrivo in Firenze; esso riassume tutta la mia vita in Italia dei giorni scorsi. A Incisa, a mezza giornata da Firenze, il vetturino diventò sempre più rozzo colle sue villanie e colla sua volgarità; mi vidi costretto a scaricare le mie cose e a dirgli che andasse al diavolo, ciò che avrebbe fatto in verità malvolontieri. Ma era il giorno di S. Giovanni e alla sera si celebrava una festa famosa in Firenze, alla quale avrei assistito volontieri una volta nella mia vita; — gli italiani ne volevano trar profitto, e l'albergatrice a Incisa m'offerse una vettura per un prezzo quadruplo. Siccome non volevo accettare, ella soggiunse che me ne cercassi una. Ciò che infatti feci, ma seppi che colà non avrei potuto avere carrozze da nolo, fuori della posta. Domandai della posta e venni a sapere per colmo

di rabbia che essa si trovava appunto presso la mia albergatrice e che mi avrebbe dato i cavalli di posta per un prezzo esagerato. — Tornai indietro e chiesi la posta. Ella mi disse che se non volevo i suoi cavalli pel prezzo chiestomi, non avrei avuto neppure la posta. Volli vedere il regolamento che tutti devono avere; ma ella mi disse che non era obbligata a mostrarlo e mi voltò le spalle. La violenza, che qui ha molta importanza, si rese un'altra volta necessaria: quindi afferrai quell'ostessa e la spinsi entro la camera (eravamo sotto alla porta), corsi giù per la strada per andare dal *Podestà;* ma qui non ve n'era perchè risiedeva quattro miglia lontano. La cosa si faceva sempre più noiosa e il codazzo di monelli s'ingrossava ad ogni passo. Per fortuna giunse un uomo d'aspetto abbastanza severo, dinnanzi al quale quella marmaglia mostrava qualche rispetto; gli andai incontro e gli spiegai la cosa; egli s'interessò e mi condusse da un coltivatore di viti, che possedeva una carrozzella. Tutta la popolazione si schierò davanti alla casa; molti penetrarono perfino nel corritoio gridando che io ero matto; ma venne la carrozzella, diedi alcuni centesimi ad un vecchio accattone, onde tutti si posero a gridare che io ero un *bravo signore* e: *buon viaggio!* Il prezzo modesto che quell'uomo richiese fu la più bella prova della giunteria detestabile dell'ostessa; la vettura era assai leggera e svelta e attraversando i monti ci dirigemmo verso Firenze. Dopo una mezz'ora noi avevamo già oltrepassato quel poltrone di vetturale; per ripararmi dal sole si aperse l'ombrello, e raramente viaggiai così allegro e contento come in quelle poche ore; tutte le tribolazioni le avevo lasciate dietro di me e davanti avevo la prospettiva d'una bella festa. Presto si fecero vedere anche

il duomo e le migliaia di ville sparse nelle vallate; riapparirono le adorne mura cogli alberi e la valle dell'Arno era più amabile che mai; e così giunsi tutto lieto a Firenze, pranzai e nel frattempo udii del rumore, — guardai dalla finestra e vidi tutti, giovani e vecchi, vestiti a festa passare i ponti; e io subito dietro al corso delle carrozze; poi alle corse dei cavalli; poi alla Pergola illuminata, — finalmente ad un ballo mascherato al teatro Goldoni. Al tocco dopo mezzanotte, me ne ritornai a casa pensando che oramai la fosse finita. Ma v'era tutto l'Arno coperto di gondole, che illuminate da lampade a colori s'incrociavano quà e là da tutte le parti; sotto al ponte si vedeva una gran barca con lanterne cieche verdi, l'acqua brillava tremolante e tersa e al di sopra di tutto ciò splendeva la chiara luna. Allora riandai col pensiero tutta quella giornata e tutte le cose che mi potevano passar per la mente e mi proposi di scrivervele. Veramente è più un ricordo per me, perchè voi non potrete trovarvi nulla d'interessante; ma *a me* serve per potervi riannodare un giorno l'una o l'altra storia su questa Italia foggiata a colori così svariati.

FELIX

Da una lettera alla signora de Pereira a Vienna

GENOVA, Luglio 1831.

Dapprima non volevo rispondere fino a che non avessi adempiuto il tuo incarico e non avessi composto la « *nächtliche Heerschau* » e dovrei quindi incomin-

ciare collo scusarmi di non averlo fatto; ma per questo c'è una buona ragione. — Io prendo la musica molto sul serio e questo non mi permette di comporre qualche cosa, che di dentro non senta molto profondamente. Sarebbe come se dovessi dire una bugia; poichè le note hanno un significato preciso appunto come le parole, — forse uno ancor più preciso. — Ora mi pare impossibile in generale comporre una poesia descrittiva. L'ammasso di composizioni di quella specie non prova nulla in contrario, ma piuttosto a mio favore; poichè non ne conosco alcuna ben riescita. Si sta nel mezzo fra una creazione drammatica od una forma puramente narrativa; l'una fa mormorare i salici nell' « Erlkönig », gridare il fanciullo, galoppare il cavallo, l'altra immagina un cantore di ballate che narra colla massima tranquillità una triste storia come si racconta una fiaba. Ciò è anche giustissimo (Reichardt l'ha quasi sempre inteso così); ma a me non va; la musica mi è d'ostacolo; la mia fantasia s'ispira quando leggo qualche poesia da solo in silenzio e n'indovino il sottinteso, come se me lo vedessi dipinto davanti o me lo rammentassero.

Il concepire la « nächtliche Heerschau » a guisa di racconto, non va; poichè non evvi appunto una persona determinata che parli e la poesia non ha per nulla affatto il tono della ballata; mi pare più un'ingegnosa idea, che una poesia; mi fa l'effetto che lo stesso poeta non abbia creduto alla sua creazione nebulosa. — Veramente avrei potuto comporre descrivendo come hanno fatto a Vienna Neukomm e Fischof; — avrei potuto mettervi un rullo originale di tamburi nel basso e degli squilli di trombe nel soprano o fare qualunque altra stramberia, — ma io preferisco ancora la

mia musica severa; mi sembrerebbe quasi uno scherzo, come le vignette nei libercoli dei bambini, in cui i tetti si coloriscono di rosso vivissimo affinchè i bimbi s'accorgano che si tratta proprio d'un tetto. E lo scrivere e il mandare qualche cosa fatta a metà, qualche cosa che non piacesse neppure a me, non sarebbe stato lecito per riguardo a te, cui vorrei sempre dare il meglio.... ecc.

FELIX

Alla sua famiglia

MILANO, 14 Luglio 1831.

Questa mia lettera sarà, grazie a Dio, l'ultima che scrivo da una città italiana. Dalle isole Borromee, dove andrò fra pochi giorni, ne manderò fors'ancora un'altra; però non fatene conto. Questa settimana fu una delle più gradite e delle più piacevoli, che abbia passato in Italia; e voglio raccontarvi come ciò possa essere accaduto qui a Milano per me completamente straniera. Anzitutto presi un pianoforte a tavolo ed afferrai *rabbiosamente* l'eterna *Walpurgisnacht* per poterla terminare una buona volta. Per domattina sarà finita, cioè meno l'ouverture, di cui non so bene ancora se farne una gran sinfonia od una breve introduzione della primavera. Su di che vorrei sentire il parere di qualche dotto. La fine m'è riuscita meglio di quanto m'ero immaginato. Il mostro e il Druido barbuto colle sue trombe che gli stanno di dietro e suonano, mi fanno davvero un immenso piacere, e così passai alcune mattine molto lietamente. Alla mia gioia però contribuì anche il Tasso,

che lessi da cima a fondo per la prima volta e senza fatica. È una splendida poesia; m'ha giovato il conoscere il Tasso di Goethe; mi venivano sempre in mente i luoghi principali, poichè i versi del Tasso sono immaginosi, dolci e delicati come quelli del poeta; ci si diverte assai colla sua armonia. Il tuo posto favorito, caro padre « *Era la notte allor* » è piaciuto molto anche a me. Ma preferisco specialmente tutto il canto dove Clorinda viene uccisa; è ammirabile e fantastico. Soltanto la fine non m'è piaciuta. I lamenti di Tancredi mi sembrano più belli che veri; vi sono molti brani ricchi di concetti e d'antitesi, e le parole dell'eremita, che lo calmano, suonano piuttosto come uno scherno in bocca dell'eremita; io l'avrei ammazzato se m'avesse parlato così. Ma quando recentemente lessi in carrozza l'episodio di Armida, mentre ero circondato da una compagnia italiana di teatro che cantava continuamente l'aria di Rossini « *Ma trema*, *trema*, » allora mi rammentai ancora il « Vous m'allez quitter » di Gluck e il sonno di Rinaldo e il viaggio nell'aria, e quasi mi vennero le lagrime agli occhi. Questa è musica, così gli uomini hanno parlato e sentito, e ciò rimarrà eternamente. Odio di cuore le infamie moderne. Non avertelo a male, giacchè anche il tuo motto è: Nessun amore senza odio. È singolare che appunto allora mi sia venuto in mente Gluck colle sue grandi figure.

Tutte queste sere le passai sempre in società e ciò in seguito ad un tiro birbone che mi riuscì assai bene. — Io credo d'aver trovato il segreto di questo genere di pazzie e posso prendere in proposito la patente; poichè ho sempre fatto *ex abrupto* le relazioni più gradite, senza lettere, nè raccomandazioni, nè altro. Io m'informai così

per caso al mio arrivo del nome del comandante della città, ed il servitore di piazza mi nominò tra vari generali anche il generale Ertmann. Allora mi venne in mente la sonata in *A dur* di Beethoven a lui dedicata; e perchè da tutti avevo sempre sentito dire tutto il bello e tutto il bene possibile della sua signora e come ella fosse affabile e come avesse per tal modo acquistato le simpatie di Beethoven e come suonasse perfettamente, indossai all'indomani un frack nero da visita; mi feci indicare il palazzo di governo, immaginai durante il cammino un bel discorso per la generalessa e salii tutto vispo le scale. Non posso negare che mi riuscì un poco noioso il venir a sapere che il generale abitava allo stesso piano, e quando entrai nella meravigliosa anticamera fatta a volta, fui colto veramente dal timore e volevo ritornarmene. Però mi parve troppo da provinciale lo sgomentarmi di un'anticamera fatta a volta; andai quindi diritto verso un drappello di soldati che se ne stava colà, e chiesi ad un uomo vecchio con una corta giubba color paglierino, se colà vi abitava il generale Ertmann e se si compiaceva d'annunziarmi alla signora. Ma l'uomo rispose sgarbatamente: « Chi ero io, in che cosa mi poteva servire? » Il modo era assai spiacevole, e io dovetti spifferare tutto il mio discorso in estratto, ma l'uomo non parve singolarmente edificato e volle sapere con chi aveva l'onore di parlare. Anche questo non era punto piacevole; ma per fortuna egli conosceva il mio nome e diventò assai cortese; dissemi che la sua signora non era in casa, ma che io l'avrei trovata alle due, se avevo tempo, o ad un'altra ora. Io ero felice, che la cosa fosse riuscita bene, mi recai frattanto dirimpetto nel palazzo di Brera, diedi una guardatina allo « *Sposalizio* » di Raffaello,

e alle due feci la conoscenza della « Baronessa Dorotea von Ertmann. » Ella mi accolse con molta affabilità, fu anche assai compiacente: mi suonò la sonata in *Cis moll* di Beethoven e poi quella in *D moll*. Il vecchio generale, che comparve nel suo uniforme grigio e sfarzoso di comandante con molti ordini cavallereschi, era pienamente felice e piangeva di gioia, perchè non aveva mai sentito la sua signora a suonare così a lungo, non essendovi alcuno a Milano che volesse accettar quella musica. Ella mi parlò del trio in *B dur*, che non riusciva a richiamarsi alla memoria. Lo suonai e ne cantai le parti; ciò fece andare in sollucchero la vecchia coppia, e così fu conchiusa la nostra relazione. Da allora essi sono con me d'una affabilità che mi confonde. Il vecchio generale mi fa vedere le cose più notevoli di Milano. A mezzodì ella mi viene a prendere in carrozza per condurmi sul Corso; alla sera fino al tocco facciamo musica; ieri mattina mi condussero a passeggio nei dintorni, a mezzodì dovetti pranzare da loro; alla sera me ne stetti là in loro compagnia, ed essi sono sempre le persone più gentili, le più colte che si possa immaginare, ambedue innamorati l'uno dell'altro, come se fossero due sposini e sono già maritati da trentaquattro anni. Egli fra le altre cose ieri parlò del suo ufficio, del contegno dei soldati, del coraggio personale con una chiarezza e con vedute così larghe ed elevate, come non ho mai udito nessuno all'infuori di mio padre. È uffiziale già da 46 anni, eppure dovreste vederlo cavalcare al galoppo nel Parco presso la carrozza della sua signora; come si vede il vecchio signore colla sua figura brillante e nobile! Ella suona assai bene le cose di Beethoven, quantunque già da lungo tempo non abbia studiato; spesso esagera un poco nell'espressione

e quindi rallenta troppo e poi affretta ancora; però suona stupendamente alcuni pezzi e ritengo d'aver imparato qualche cosa da lei. Quando talvolta non può rendere il senso della musica col piano e comincia a cantarla con una voce, che viene proprio dal fondo dell'anima, essa mi ricorda te, o Fanny, quantunque per verità tu sia di gran lunga superiore a lei. Allorchè io arrivai verso la fine dell'adagio del trio in *B dur*, ella esclamò: « Non è possibile sonarlo dinnanzi a tanta espressione » ed in quel punto è precisamente così. Nel giorno successivo, quando mi recai colà per la seconda volta e le suonai la sinfonia in *C moll*, volle assolutamente che mi levassi l'abito, perchè faceva caldo. Infrattanto egli raccontava gli aneddoti più belli di Beethoven, come questi una sera, mentre la baronessa suonava, si fosse servito dello smoccolatoio per stuzzicadenti ecc. Ella mi raccontava che quando perdette l'ultimo suo bimbo, sulle prime Beethoven non aveva neppure il coraggio di venirla a trovare in casa; finalmente questi la invitò a casa propria e quando essa venne, egli si sedette al piano e disse semplicemente: « Ora ci parleremo reciprocamente in musica » e suonò così per un'ora sempre di seguito, e (com'ella si espresse): « mi disse tutto e in fine anche mi confortò. » Insomma, ora mi sento veramente bene e mi trovo a mio agio, e non ho bisogno nè di ricamare delle frangie, nè di tacere, ma noi andiamo magnificamente d'accordo in tutto! Ella ieri suonò la sonata per piano e violino « a Kreutzer »; ma quando l'accompagnatore, un ufficiale austriaco dei dragoni, in principio dell'*adagio* fece un lungo abbellimento *alla Paganini*, il vecchio generale gli appioppò una smorfia così orribile, che per le risa poco mancò non cadessi dalla sedia.

Ho fatto visita a Teschner, perchè tu, cara madre, me lo avevi ordinato; ma quel musicista è malinconico come il vento nebbioso; la generalessa Ertmann ha più cuore nelle sue piccole dita, che tutto quel giovinastro co' suoi terribili mustacchi, dietro cui egli sta sempre in agguato. Di musica pel pubblico ora non ve n'è punto qui a Milano. Si parla ancora con ammirazione dello scorso inverno, in cui la Pasta e Rubini cantavano qui; però le seconde parti, l'orchestra e i cori erano cattivi. Ma io udii la Pasta sei anni fa a Parigi e la posso udire ancora tutti gli anni colà, dove c'è buona orchestra e buoni cori e molte altre cose; quindi è naturale che, per udire la musica italiana, debba partire per la Francia o per l'Inghilterra. — Ma i tedeschi se l'hanno a male se si dice questo a loro. Essi vogliono *par force* cantare, sonare, trovar pensieri qui e dire che questo è il paese dell'ispirazione, mentre io sostengo che in generale l'ispirazione non ha patria, ma va librandosi quà e là nell'aria. Ieri l'altro fui al teatro diurno, dove rimasi assai edificato. Là si vede la vita del popolo più che in qualunque altro luogo in Italia. Una grande sala da spettacoli con palchi, — la platea guernita di panche di legno, sulle quali si trova posto quando si va presto; il palco come gli altri; solo manca il tetto al di sopra di tutta la platea e delle loggie, così che il caro sole batte sul teatro, in faccia agli attori. Essi davano una produzione in dialetto milanese. Pareva di vedere effettivamente quelle situazioni complicate e divertenti, quasi si potesse, occorrendo, mescolarvisi, e allora diventano nuove ed interessanti anche le situazioni più conosciute delle commedie. Quindi anche tutto il pubblico prendeva una parte assai viva allo spettacolo. Ed ora buona notte; volli chiacchierare an-

cora un po' con voi prima d'andare a letto; e le mie chiacchiere sono diventate una lettera.

FELIX

Da due lettere ad Edoardo Devrient

MILANO, 15 Luglio 1831.

Tu mi fai rimprovero perchè ho già 22 anni e non sono ancora celebre; non posso risponderti altro che: se Dio avesse voluto che io a 22 anni dovessi diventar celebre, probabilmente lo sarei già diventato; io non ci posso far nulla, perchè scrivo poco per diventar celebre, precisamente come scrivo poco per ottenere un posto di maestro di cappella. Sarebbe bello che volessi ottenere ambedue queste cose; ma per quanto tempo ci voglia, non muoio per questo di fame ed è perciò mio dovere di scrivere quanto e come il cuore mi detta e d'abbandonare il risultato a chi provvede pel nostro meglio. Penso soltanto ognora più e più schiettamente a comporre come sento, e mi preoccupo sempre meno dei rapporti esterni; e quando ho fatto un pezzo tal e quale m'è sgorgato dal cuore, ho fatto il mio dovere; non mi curo se dopo posso ottenerne fama, onori, ordini, tabacchiere e cose simili. Ma se tu pensi che abbia mancato o trascurato di perfezionare le mie composizioni o qualunque altra cosa di mio, dimmi *chiaro e tondo* quale sia e in che cosa consista la mia trascuranza. Sarebbe veramente un brutto rimprovero. Tu vuoi che abbia a scrivere delle opere e credi che abbia torto per non averlo già fatto da lungo tempo. Rispondo: dammi un

buon libretto fra le mani, e in pochi mesi è bell'e composto; poichè sospiro tutti i giorni qualche cosa di nuovo per scrivere un'opera; so che se ora potessi trovarlo, potrebbe diventare qualche cosa di fresco e di brillante; ma mi mancano appunto le parole. Ed io non musicherò mai un libretto, che non mi metta addosso il sacro fuoco. Se tu conosci un uomo che sia in grado di mettere in versi un melodramma, dimmelo per carità; io non cerco altro. Ma finchè non avrò un libretto, non devo preferire di far nulla (anche se potessi fare)? E se scrissi ora molta musica sacra, fu veramente un bisogno per me, come talora ci si sente a risollevare leggendo un dato libro, la Bibbia o qualunque altra cosa. Se questo ha rassomiglianza con Seb. Bach, io ancora non ne ho colpa; poichè ho scritto come l'animo mi dettava e quando un giorno dalle parole mi sentirò ispirato, come il vecchio Bach, sarò tanto più felice. Non penserai però che io copii le sue forme senza il contenuto; perchè non potrei condurre a termine alcun pezzo vuoto di senso, tanta è la mia antipatia. Da allora feci anche una grande composizione musicale, la quale può forse far effetto anche *esteriormente* (« die erste *Walpurgisnacht* » di Goethe). La incominciai solo perchè mi piaceva e m'entusiasmava, e non pensai all'esecuzione. Ma ora che è finita, m'accorgo che è assai adatta per un gran pezzo di concerto, e nel mio primo concerto d'abbonamento a Berlino tu devi cantare la parte del barbuto sacerdote pagano. Lo scrissi per la tua gola, se mi permetti; tu dunque lo devi cantare, e siccome finora feci l'esperienza che i pezzi che ho scritto senza il menomo riguardo alla gente, sono precisamente quelli che alla gente piacciono sempre moltissimo, così credo che lo stesso sarà di questo pezzo. Te lo scrivo

soltanto perchè tu veda che io penso anche alla parte *pratica*. É vero che a questo penso solo in ultimo; ma chi diavolo deve scrivere musica, la quale pure è la cosa meno pratica pel mondo (l'ho cara appunto per questo) e deve pensare anche al lato *pratico!* Sarebbe come se uno portasse la propria dichiarazione d'amore alla sua amante in rime e in versi e le parlasse così. Ora andrò a Monaco dove m'hanno offerto un'opera, e là vedrò se v'è un uomo poeta; poichè m'occorre solamente un uomo che abbia un pochino di calore e d'ingegno; non occorre che sia un colosso; e se non trovo alcuno, farò forse a questo scopo la conoscenza d'Immermann, e se anche questi non è l'uomo, lo cercherò a Londra. Mi pare sempre che manchi ancora l'individuo a proposito; ma che debbo fare per scovarlo fuori? Abita forse all'Hôtel Reichmann o lì presso od in quale altro luogo? Scrivimelo una buona volta. Quantunque io creda, che il buon Signore Iddio ci mandi tutto, e quindi anche i libretti d'opera, appena ne abbiamo bisogno, però dobbiamo fare noi pure il nostro dovere e guardarci attorno, e vorrei che il libretto fosse già là. Infrattanto scrivo solo così come posso; spero anche di far progressi, e quanto al resto, come dissi, non sono responsabile, il che abbiamo già ammesso quando ci trovammo nella mia camera. — Ma ora basta di questa musica seccante; sono quasi diventato ancora brontolone e impaziente e mi son proposto di non esserlo mai più.

Lucerna, 27 Agosto 1831.

Capisco evidentemente che se ora scrivo un'opera, non diventerebbe così buona come una seconda che

componessi dopo e che quindi dovrei incamminarmi per la nuova strada, che mi sono immaginato e correrne un buon tratto per sapere ove mi condurrà e in quanto tempo, mentre nella musica istrumentale incomincio già a capire ciò che devo volere, e le mie idee in proposito sono assai più chiare e più tranquille perchè vi ho lavorato di più: — insomma mi vi sento sospinto. Donde consegue che in questi giorni sono diventato assai disanimato per un caso che mi sta sempre davanti agli occhi. Nella vallata di Engelberg trovai il « Guglielmo Tell » di Schiller, e avendolo riletto colà, mi sentii ancora tutto rapito e felice per tale divino capolavoro e per tutto il calore e l'entusiasmo e il fuoco che dentro vi soffia. Allora mi rammentai subito una parola di Goethe, il quale in un lungo colloquio sopra Schiller mi disse una volta: « Schiller avrebbe potuto somministrarci due grandi tragedie all'anno, oltre alle altre poesie. » Questa espressione meccanica del somministrare mi colpì assai quando lessi quel lavoro così fresco e pieno di vita, e questa attività mi parve così prodigiosamente grandiosa, che mi sembrò proprio d'aver prodotto ancor nulla di notevole nella mia vita. — Tutto si trova ancora in uno stato d'assoluta isolazione; mi par quasi che io pure debba un giorno *somministrare* qualche cosa. — Non trovar ciò immodesto, ti prego, ma credimi, che lo dico soltanto perchè so ciò che *dovrebbe* essere e ciò che *non è*. Ma finora non capisco ove potrò trovare l'occasione anche solo per incominciare. Ma se questo è il mio dovere, l'occasione la troverò, ne sono sicuro; e se non la trovo io, la troverà un altro; ma allora non saprei perchè io mi vi senta tanto incitato a trovarla.

Se tu riesci a non immaginarti e a non mettervi

dentro cantanti, decorazioni o situazioni, ma uomini, natura e vita, sono convinto che scriverai il miglior libretto d'opera che noi abbiamo; poichè quando uno conosce il palco scenico, come tu, non può già scriver nulla che non sia drammatico, ed io non saprei neppure che tu possa fare altrimenti co' tuoi versi. Quando il sentimento della natura e della musica viene dall'anima, i versi sono musicali, se anche si mostrano zoppicanti nel libretto; scrivi dunque per amor mio la prosa — noi la musicheremo. Ma se la forma deve essere gittata sulla forma, se i versi sono fatti musicalmente e non sono pensati musicalmente, se solo l'esteriorità deve essere trasformata in belle parole, senza che vi sia il senso intimo della vita, — tu hai ragione — allora gli è una morsa, fuori della quale nessun uomo può uscire. Poichè certamente il metro giusto, i buoni pensieri, la bella lingua non fanno ancora i bei versi senza quel lampo di poesia che penetra attraverso il tutto, e così un'opera ove spiri il senso della vita in tutti i personaggi può diventare perfettamente musicale e alla fine anche perfettamente drammatica. A proposito di che v'è un luogo in Beaumarchais, che venne criticato perchè i suoi personaggi esprimevano troppo poco i loro bei pensieri e parlavano troppo poco poeticamente. Egli rispose che non era sua la colpa; perchè doveva confessare che mentre stava sempre scrivendo sul suo scrittoio era distratto in vivace colloquio co' suoi personaggi e gridava loro: « Figaro, prends garde, le comte sait tout. — Ah, comtesse, quelle imprudence! — Vite, sauve toi, petit page » — ed egli scriveva ciò ch'essi rispondevano — null'altro. Questo mi pare assai leggiadro e vero.

Io conoscevo già il progetto di un'opera in cui

c'entra il carnevale italiano e finisce colla Svizzera, ma non sapevo che fosse tuo. Ma abbi la bontà di fare la Svizzera gagliarda e freschissima. Se tu invece immaginassi una specie di Svizzera tenera, co' trilli e colle nostalgie, come ieri mi toccò vederla qui sul teatro nella « Schweizerfamilie » e se i monti e i corni alpestri diventassero sentimentali, mi farei coraggio e scriverei una critica sfavorevole su di te nella gazzetta di Spener. Ti prego falla allegra e dammene notizie di sovente.

Felix M. B.

Alla sua famiglia

Dall'Isola Bella. 14 Luglio 1831.

Al solo leggere la data di questa mia, voi crederete di odorare i profumi degli aranci, il cielo azzurro, il sole splendido, il lago terso. Ma no, il tempo è orribile, piove furiosamente, tuona di tempo in tempo; i monti appaiono così squallidi e deserti che il mondo sembra chiuso nelle nubi, il lago è grigio, il cielo plumbeo, i profumi degli aranci non si sentono, si potrebbe quindi chiamare l'*Isola brutta*. Gli è così da tre giorni, — povero mio mantello! — E malgrado il tempo orribile qui mi trovo assai bene. Io sono, come è noto, lo spirito che nega continuamente (*conf.* o madre), e appunto perchè ora è di moda in tutto il mondo di trovare le isole Borromee « non così belle » e un po' rigide, e perchè anche il tempo pare che congiuri a tormene la voglia, per la mia caparbietà le trovo invece amenissime. Lo sbarco a quest'isola, ove si vedono le verdi

terrazze adorne di allegre statue, i molti ornamenti invecchiati vicino alle giovani fronde e tutta la fitta vegetazione meridionale fu per me assai interessante ed ebbe anche alcun che di commovente, di severo. Poichè ciò che vidi l'anno scorso in abbondanza e cresciuto nella più rigogliosa vegetazione senza che l'uomo v'avesse posto mano ed a cui veramente m'ero già abituato, lo trovo nuovamente qui trapiantato ad arte ed io voglio dargli l'ultimo addio. Vi sono cespugli di limoni e boschetti d'aranci, sui muri crescono gli aloe smerlati e a punte; per me gli è come quando alla fine d'un pezzo ricompare ancora il principio, il che, lo sapete, mi piace assai. Sul battello v'era la prima contadina che abbia visto in costume svizzero; la gente parlava un italiano cattivo, mezzo francese; questa è l'ultima lettera che vi scrivo dall'Italia. Ma credetemi, i laghi italiani non sono così di poco conto pel paesaggio; *anzi* — io non ho ancor veduto il più bello. Mi si era voluto persuadere che le forme meravigliose delle Alpi Svizzere, che mi si erano presentate alla vista nella mia fanciullezza, (*) s'erano ingigantite nella mia fantasia, e che una montagna di neve non era davvero così imponente, come io pensavo. Temevo quasi d'essermi illuso; ma quando vidi sul lago di Como le prime cime delle Alpi velate dalle nubi, quà e là la candida neve e le punte aguzze e nere che vi facevano capolino e i monti che scendevano a picco sul lago, prima coperti da alberi e da paeselli, poi dal muschio, poi brulli e deserti e pieni di crepacci di neve, ne fui tocco ancora nell'anima come un tempo e m'accorsi che non avevo per nulla esagerato.

Nelle Alpi tutto è molto più selvaggio, più tagliente, più duro, se volete; ma però mi fa più bene ed

(*) Nell'anno 1821 tutta la famiglia era stata in Isvizzera.

è più salutare. Ritorno appunto dal giardino della villa, che ho visitato in mezzo alla pioggia. Volli fare come Albano (*) e feci venire un barbiere per aprirmi la vena; ma egli mi capì male e mi rase la barba; il malinteso era assai scusabile. Da tutte le parti approdano gondole alle isole perchè oggi è la coda della gran festa di ieri, per la quale il *pp.* Borromeo ha fatto venire cantanti e suonatori da Milano per gli isolani. Il giardiniere mi domandò, se sapevo cosa fosse un istromento a fiato. Gli risposi di sì con coscienza tranquilla, ed egli soggiunse che dovessi immaginarmi trenta di tali istrumenti insieme ai violini ed ai bassi; o piuttosto che non me li potevo immaginare poichè una cosa simile bisognava averla udita per credere; che pareva un suono disceso dal cielo e che ciò tutto proveniva soltanto dalla *filarmonia.* Ciò che egli s'immaginasse, non so; ma a lui aveva fatto più impressione che a qualunque conoscitore di musica la migliore orchestra. Appunto in questo momento sento di là nella chiesa uno che si pone a suonare l'organo per gli uffici divini — nel modo seguente:

Il basso col ripieno, bordone 16 e voci d'organo, fa un effetto meraviglioso. Quell'omiciattolo è anche venuto espressamente da Milano per farne qui delle sue. Voglio recarmi io pure colà, e quindi pel momento vi

(*) Nel Titano di Gian Paolo.

saluto. Stassera rimango qui invece d'andare sul lago; mi piace troppo questa isoletta. Sono due notti che non dormo tranquillo, l'una a causa dei continui rombi di tuono, l'altra a causa delle innumerevoli pulci e probabilmente stanotte avrò tuoni e pulci insieme; ma siccome posdomani dovrò parlare francese, avrò lasciata l'Italia e mi troverò sul Sempione; oggi e domani voglio spassarmela ancora una volta ben bene all'italiana. Adesso debbo narrare la storia del come son venuto qua. — Anche all'ultimo momento che rimasi a Milano, gli Ertmanns vennero a visitarmi nella mia camera ed io presi commiato da loro con una cordialità, quale da tempo non ho usato con altri. Dovetti promettere di salutare più volte voi sebbene non vi conoscano e di dar loro qualche volta mie notizie. (*) Un'altra cara conoscenza che feci colà, è quella del signor Mozart, che è un impiegato, ma più propriamente è un musicista d'intelletto e di cuore. Egli deve avere grandissima somiglianza col padre, specialmente nell'indole; poichè si sentono da lui molte cose come quelle che si leggono nelle lettere del padre così commoventi nella loro semplicità e chiarezza, e bisogna volergli bene subito fin dal primo momento. Io p. es. trovo assai bello, che della fama e delle lodi di suo padre sia geloso come se questi fosse un giovane musicista principiante; e una sera dai signori Ertmanns, essendosi fatta molta musica di Beethoven, la baronessa mi disse piano che avrei potuto sonare qualche cosa anche di Mozart: il figlio non si fece altrimenti allegro, come di consueto; ma quando sonai l'ouverture del « Don Giovanni » il ghiaccio

(*) V. la lettera di raccomandazione di F. M. B. alla baronessa Ertmann per Jenny Lind, 12 aprile 1846 nella « Tonhalle » N. 5, 1868.

si sciolse e desiderò anche quella del « Flauto magico » di « suo padre » e ne provò una gioia veramente figliale; bisognava volergli bene. Egli mi consegnò delle lettere per alcuni suoi conoscenti sul lago di Como, e quivi ho potuto cacciare il naso nei pettegolezzi d'un paesucolo italiano e per qualche giorno mi divertii molto col dottore, collo speziale, col giudice ed altra gente del luogo. Si fecero specialmente vivaci discussioni sulla Sand, e molti la trovavano assai meravigliosa. Ciò mi riuscì singolare, perchè la storia è un po' vecchia ed ormai non se ne discute più. Si parlò anche dei lavori di Shakespeare, che ora furono tradotti in italiano. Il dottore disse: le tragedie sono buone; ma vi sono dentro certe stregonerie troppo stupide e fanciullesche; ma specialmente: « *Il sonno d'una notte di mezza state.* » Qui venne fuori coll'ormai vecchia storia, che si era provata una sua tragedia sul teatro e che era piena zeppa d'anacronismi e di idee fanciullesche. Su di che tutti concordarono nel dire che era molto scipito e che io non dovessi leggerlo. (*) Tacqui sgomentato e non lo difesi! — Poi mi bagnai spesso nel lago, disegnai, andai ieri sul lago di Lugano, che colle sue cascate d'acqua e co' suoi neri monti pieni di nubi mi fa l'effetto d'un brutto viso, — poi sui monti di Luino ed oggi arrivai qui col battello.

Sera. — Ritorno ora dall'Isola madre, che è veramente assai bella. Essa è larga e piena di terrazze, di cespugli di limoni e di boschetti sempreverdi. Il tempo finalmente s'è fatto un poco umano, e quindi apparve vaghissimo il gran palazzo bianco colle rovine e coi terrazzi davanti. Gli è però un paese unico, ed io vorrei,

(*) L'ouverture di F. M. B. sul *Sogno d'una notte d'estate* data dal 1826.

se potessi, portarvi a Berlino uno sbuffo d'aria, come quella che v'era in barca: costà non ve n'ha d'uguale, e io avrei caro che voi la respiraste, come tutti quelli che vivono qui. — Era con me in barca un tedesco dai mustacchi poderosi; il quale riguardava fisamente la bella natura, come se dovesse comprarla e la trovasse troppo cara. Poi m'occorse una storia letteralmente uguale a quella di Gian Paolo. Quando, cioè, noi andammo a diporto sull'isola tra il verde, un italiano, che era con noi, disse che qui era veramente il caso di passeggiare insieme alla propria amante e godere la natura. » Ah sì » sospirai io teneramente. — « Per questo appunto da dieci anni mi sono separato da mia moglie e l'ho collocata in una piccola bottega da tabaccaio a Venezia, » e continuò « ed ora vivo come mi piace. Anch'ella un giorno dovrebbe far così! » — Il vecchio barcaiuolo raccontava che egli aveva condotto sul lago il generale Bonaparte e sapeva varii aneddoti di lui e di Murat. Era stato ben bizzarro Murat, diceva egli. Per tutto il tempo che lo aveva condotto in barca, Murat aveva continuamente cantato fra sè, e una volta mentre era in viaggio gli aveva regalato la sua fiaschetta d'acquavite e gli aveva detto che voleva comprarsene un'altra per sè a Milano. Non so perchè i piccoli aneddoti e specialmente quello del canto mi richiamano alla mente tutto l'uomo più che molti libri di storia. — La « *Walpurgisnacht* » è pronta e ripassata; anche l'ouverture lo sarà ben presto. La sola persona che finora la conosca è Mozart, ed egli ne fu così soddisfatto che anche le solite cose mi diedero nuovo piacere; egli voleva assolutamente che io la facessi stampar subito. Ah Dio! perdonatemi se vi ho intrattenuto famigliarmente con questa lettera da studente.

Voi v' accorgete certamente, che io da otto giorni non porto fazzoletti da collo. Ma voglio scrivervi ancora che questi giorni furono per me sereni e graditi qui sui monti, che giacciono dinnanzi a me.

Vostro

FELIX

A' suoi genitori

A L'UNION, PRIEURÉ DE CHAMOUNIX, fine di Luglio 1831.

Cari genitori!

Di tempo in tempo sento il dovere di scrivervi una lettera di ringraziamento per questo viaggio meravigliosamente bello, e quando v'ho già scritto, sento il bisogno di scrivervi ancora; poichè non ho mai vissuto giorni più seducenti di quelli, che si passano lungo tutta la via da me percorsa e specialmente qui. Per fortuna voi conoscete questa vallata, e non è necessario che io ve la descriva; come sarebbe possibile? Solo lasciatemi dire, che in nessun luogo la natura si è presentata dinnanzi a' miei occhi così splendida in tutta la sua maestà come qui e precisamente come la prima volta, che la vidi con voi. E se chiunque la vede deve ringraziar Dio che gli diede l'intelletto per comprendere queste grandezze e per gustarle, io pure debbo ringraziar voi che mi procurate tutte queste gioie! Si voleva persuadermi che le forme del monte si erano ingigantite nella mia fantasia; ma quando ieri al tramontar del sole passeggiavo in su e in giù davanti alla casa, cercavo tutte le volte che voltavo le spalle ai monti

di rappresentarmi al vero quei massi, e sempre quando tornavo indietro, essi erano ben lungi da quanto m'immaginavo. — Somiglia precisamente a quella mattina, che partimmo di qui al levar del sole (voi ve ne ricorderete); (*) gli stessi monti limpidi e netti da quando mi trovo in questi luoghi; la stessa neve tagliente e vicina coll'aria azzurra ed oscura; le valanghe che continuano a tuonare perchè il ghiaccio si fonde; se appaiono le nuvole, si posano sotto i monti, ma le vette spuntano fuori nitide; se potessimo ammirar tutto ciò insieme! Oggi passai tutto il giorno qui tranquillo e affatto solo. Volevo disegnare il profilo dei monti, uscii e trovai un punto magnifico; ma quando aprii la cartella, il foglio era così piccolo che non potei neppure incominciare. Ho ben potuto ritrarre le forme — come giustamente si suol dire; ma la linea è dura in confronto della leggerezza e della grazia, che v'è dappertutto nella natura. E sovratutto la magnificenza dei colori! Insomma, è un punto splendido del mio giro e il camminare a piedi, così solo, libero e leggiero, è qualche cosa di nuovo e un piacere sconosciuto per me. Ma voglio raccontarvi come qui men venni, altrimenti alla fine vi sarà nulla in questa lettera all'infuori delle esclamazioni. — Sul lago Maggiore ed alle isole ebbi tempo cattivissimo, come vi scrissi. Rimase sì costantemente orribile e piovoso, che alla sera mi cacciai alquanto di mal umore nella carrozza di posta e m'avviai al Sempione. Viaggiavamo appena da una mezz'ora quando spuntò la luna, le nubi sparvero cacciate l'una dall'altra e al mattino successivo v'era il più sereno, il più splendido tempo. Ero veramente confuso per tale fortuna e potei gustare profondamente tutta quella divina strada, che

(*) Nell'anno 1821.

serpeggia prima in mezzo alle alte e verdi valli, poi tra gli scogli, poi in mezzo ai prati, finalmente presso ai ghiacciai ed ai monti coperti di neve. Avevo con me un piccolo libro francese sulla strada del Sempione, che mi faceva molto piacere e mi ha anche interessato; poichè contiene delle corrispondenze di Napoleone col Direttorio sull'opera da lui progettata e la prima relazione del generale che aveva valicato quel monte. Il modo con cui le sue lettere sono scritte, la loro ispirazione, il loro valore, — misti anche con un po' di millanteria, — ma sovratutto l'ardore dell'entusiasmo m'hanno colpito assai, mentre salivo coi postiglioni austriaci quella strada comoda e ormai compiuta; — e se confronto il fuoco e la poesia, che spira nelle lettere da ogni descrizione (intendo parlare sempre di quelle soltanto del generale subordinato) coll'eloquenza d'oggidì, che lascia così spaventosamente freddi, — che è così detestabile, prosaica e zoppicante con tutte le sue vedute filantropiche e in cui vedo bensì le fanfaronate, ma non vedo il calore giovanile, — mi pare proprio che sia passata una grand'epoca! Non potevo cacciarmi dalla mente che Napoleone non ha mai veduto quest'opera, una delle sue idee favorite, perchè non ha mai fatto la strada del Sempione dopo terminata e non ha provata la soddisfazione di vederla compiuta. Lassù al villaggio Simplon tutto è brullo e dopo un anno e mezzo ho sentito ancora il freddo intenso. Lassù una donna francese pulita e ammodo tiene un albergo, e gli è difficile descrivere come fa bene l'indispensabile nettezza, che non si trova mai in Italia. Poi si scende nel Vallese fino a Brieg, dove pernottai con molto piacere per essere ritornato tra gente onesta, primitiva, che parlava tedesco e che però m'ha anche infamemente turlupinato e gab-

bato. Nel giorno seguente attraversai il Vallese, — un viaggio meraviglioso. Tutta la strada è uguale a quelle che voi conoscete in Isvizzera, — tra due alte catene di monti, di cui si veggono quà e là le punte nevose, tra boschi di fitti e verdi alberi di noci piantati presso le case linde e brune; giù in fondo, passato Leuk, il Rodano grigio e selvaggio e ad ogni quarto d'ora un luogo con una piccola chiesa. Da Martigny viaggiai per la prima volta nella mia vita veramente a piedi, e — dacchè per me le guide erano troppo care — affatto solo, col mio mantello e il bagaglio sulle spalle. Dopo qualche ora trovai un giovane e grosso contadino, che mi servì ad un tempo di guida e di portatore, e così passando da Forclaz arrivai a Trient, un piccolo villaggio, dove feci colazione con latte e miele; di là partii pel colle di Balme. Ivi mi si presentò dinnanzi, alla piena luce del sole, tutta la valle di Chamouny col monte Bianco e con tutti i ghiacciai che scendono al basso. Una compagnia di signori e di signore (fra cui una giovane assai bella) saliva dall'altra parte sui monti con molte guide, e appena noi tutti fummo a tetto, si sollevò una molle nebbia, che ricoprì prima il monte, poi la valle, poi tutto con un velo così fitto, che non si vedeva più nulla. Le signore temevano d'ingolfarsi nella nebbia, come se non vi fossero già in mezzo; finalmente però partirono, ed io dalla finestra assistei alla mirabile commedia della partenza della carovana che rideva e parlava ad alta voce in francese, in inglese, in dialetto; poi le voci si fecero indistinte, poi anche le figure; ultima partì la bella signora col suo ampio mantello scozzese; poi si videro soltanto delle ombre grigie quà e là — infine tutto sparve. Pochi minuti dopo mi lanciai colla mia guida giù dal monte: ci trovammo tosto ancora alla

luce del sole, poi nella verde valle di Chamouny co' suoi ghiacciai; finalmente qui nell' « Union. » Vengo ora da una passeggiata sul Montanvert, dal mare di ghiaccio e dalla sorgente dell'Arveiron. Voi conoscete queste bellezze e vorrete quindi perdonar loro, se io, invece d'andare stamane a Ginevra, faccio per la prima volta il giro del monte Bianco, dove imparo a conoscere il Signore anche dal lato di mezzodì, ove dev'essere ancora più potente. A rivederci, cari genitori!

Vostro

FELIX

Alle sue sorelle

CHARNEY, 6 Agosto 1831.

Care sorelle!

Voi avete certamente letta tutta l'Africa di Ritter, ma però non sapete dove giaccia Charney. Dunque andate a prender fuori la vecchia carta geografica di Keller, poichè dovete accompagnarmi nel mio cammino. Andate col dito da Bevay a Clarens e poi verso la Dent de Jaman seguendo un tratto di linea. Quel tratto significa una strada da pedoni, e dove voi arrivate col dito, là sono giunto io stamane colle mie gambe (badate che ora sono le 7 1[2 e sono ancora digiuno). Qui voglio far colazione e intanto che il latte si riscalda, scrivo in una camera pulita di legno. Dal di fuori ammicca il lago limpido ed azzurro; ecco in qual modo comincia il mio diario e lo voglio continuare durante il viaggio a piedi, alla bell'e meglio.

Dopo colazione. — Dio, pensate che disgrazia! Ora appunto l'albergatrice mi dice con un viso tutto conturbato che non v'è alcuna persona nel villaggio per indicarmi la strada per Dent e per portare il mio fardello, eccettuata una giovane ragazza! Gli uomini hanno tutti da fare. Esco quindi alla mattina presto sempre solo, con sacco e mantello in ispalla, perchè le guide degli alberghi sono per me troppo care e troppo noiose. Il primo giovane, che mi sembra onesto, lo accorderò fra un paio d'ore, e così — « me la cavo molto meglio » a piedi. Non vi dico quanto sia elettrizzante qui il lago e la strada. Pensate a tutte le bellezze, che un tempo avete goduto in questi luoghi. La strada da pedone è sempre ombrosa fra alberi di noci, in alto i colli al di là delle ville e dei castelli presso il lago che risplende in mezzo alla campagna; dovunque villaggi; nei villaggi rumoreggiano fragorosamente le sorgenti e le fonti, in tutti gli angoli; poi le case linde, — è proprio bellissimo e ci si sente liberi e gagliardi! — Or ora è venuta la ragazza col suo paniere delle bottiglie, ella è assai leggiadra e si chiama Paolina. Adesso metto le mie cose nel suo gerlo; e poi ce n'andiamo in montagna. Addio.

Di sera a Château-d'Oex col lume.

Ho fatto un viaggio piacevolissimo. Io potrei procurarvi un giorno uguale, ma non vorrei augurarvelo, dovreste diventar prima due giovanotti per potervi bravamente arrampicare, ber latte secondo le occasioni, non soffrire nulla per la grande arsura, pei molti sassi, pei molti buchi nella strada, più ancora pei buchi negli stivali; ma credo che voi siate troppo eleganti. Ma come era bello! Non dimenticherò mai il mio viaggio con

Paolina; essa è una delle ragazze più linde che abbia incontrato nella mia vita, essa è tanto leggiadra e robusta e naturalmente prudente. Mi raccontò le storie del suo villaggio; ed io a lei quelle d'Italia; e non so chi dei due si sia più divertito. Domenica scorsa tutti i giovani più distinti del suo villaggio erano andati ad un luogo lontano sui monti, per ballar colà dopo pranzo. — Partirono in breve a mezzanotte, salirono i monti quando era ancora buio, accesero un gran fuoco e fecero il caffè; verso mattina gli uomini per una scommessa saltarono davanti alle signore (eravamo passati dinnanzi ad una siepe schiantata, che ne faceva testimonianza), poi ballarono ed alla domenica sera erano tutti di ritorno a casa. Al lunedì mattina ricominciarono ancora i loro lavori nelle vigne. Perdio, avrei molto piacere di diventare anch'io un contadino del Cantone Vodese, come quelli di cui ella discorreva; essa mi mostrava dall'alto i villaggi, dove si balla quando le ciliege sono mature; gli altri, dove si balla quando le mucche vanno al pascolo e si munge il latte. Alla mattina si balla a S. Gingolph; essi portano l'acqua dal lago, e chi può far musica prende con sè il suo istrumento; ma essa non può andare lassù, perchè sua madre non glielo permette per timore del lago profondo, e quindi non vi vanno anche molte altre ragazze, perchè amano stare insieme. Poi mi pregò di permetterle di dare il buon giorno a sua cugina, e salì in una casa graziosa su nel prato; ne uscirono tosto le due ragazze, si sedettero su d'una panca e si posero a cianciare. In alto sul colle di Jaman vidi i suoi parenti. che segavano l'erba e facevano pascolare le mucche; era un chiamarsi a vicenda, un gridare! Lassù da un'altra banda si sonava la cornamusa; poi tutti se la ridevano di gusto; io non ca-

pivo una parola del loro dialetto fuori di quelle dette in principio, e cioè: *Adieu Pierrot!* Tutto ciò produceva un'eco piacevole e strana, che gridava e rideva e sonava insieme; e così noi giungemmo verso mezzodì ad Allières. Quando mi fui riposato, ripresi ancora da me il mio bagaglio sulle spalle poichè mi faceva stizza un grosso e vecchio facchino che me lo voleva portare; strinsi la mano a Paolina e ci congedammo. Salii sulle praterie e se Paolina non vi piace o vi ha trattenuto troppo a lungo, non so che farci, la colpa è della descrizione; nella verità bisogna esser chiari. Anche il resto del mio viaggio fu uguale. Giunsi ad un albero di ciliegie, dove la gente stava cogliendo le frutta, mi posi a sedere insieme sull'erba e mangiai con loro; poi mi fermai a riposare a mezzodì a La Tine in una casa di legno, ma pulita. Il falegname, che l'aveva fatta, mi teneva compagnia con un arrosto d'agnello e mi mostrava con orgoglio il tavolo, l'armadio e le sedie. Finalmente stassera sono arrivato qui in mezzo a prati d'un verde abbagliante, circondati da case tra gli abeti e le fonti; la chiesa è situata su una piccola collina tutta verde; più avanti vi sono ancora case, più avanti ancora capanne e roccie e in una via stretta fra i burroni ancora un po' di neve sui prati; è uno dei luoghi più idillici, come quello che abbiamo veduto insieme a Wattwyl, ma il villaggio è più piccolo e i monti più estesi e più verdi. Ma oggi debbo chiudere con parole d'elogio sul Cantone di Vaud. Di tutti i paesi che io conosco, è questo il più bello e quello dove preferirei vivere se diventassi vecchio. La gente è allegra e di buon aspetto; il paese anche. Quando si viene dall'Italia, è lagrimevole il confronto colla buona fede, che pur si trova ancora nel mondo, e il confronto con questi visi

allegri, colla mancanza di poveri e d'impiegati ruvidi e con tutti questi contrapposti tra gli uomini. Posso ringraziar Dio, che ha fatto qualche cosa di bello e ha voluto regalare a noi tutti a Berlino, all'Inghilterra e a Château-d'Oex una lieta sera e una buona notte.

Boltigen, 7 Agosto.

Sera. — Fuori lampeggia e tuona spaventevolmente e piove a dirotto; in montagna s'impara ad aver rispetto del tempo. Non proseguii, perchè sarebbe stato peccato viaggiare a piedi sotto l'ombrello nella bella valle di Simmen. — È stato un giorno grigio, ma prima di mezzodì era assai bello e fresco, era un piacere a camminare; la valle presso Saanen e tutta la strada è indescrivibilmente fresca ed allegra. Del verde non mi posso abbastanza saziare; io credo, che se vedessi per tutta la mia vita una prateria montuosa con qualche casa rosso-bruna, ne avrei sempre lo stesso piacere. E tra quei prati serpeggia tutta la strada con ruscelletti sopra e sotto. A mezzodì giunsi a Zweisimmen in una delle bellissime case bernesi, dove tutto splende per nettezza e lindura, tutto fino alla più piccola cosa è elegante. Là consegnai il mio bagaglio alla posta per Interlaken e attraversai il paese colle camicie da notte in tasca insieme alle spazzole, ai pettini e alla cartella dei disegni. Non posso portar di più. Ma sono stanco; — diventasse bel tempo almeno domani!

Wimmis, l'8.

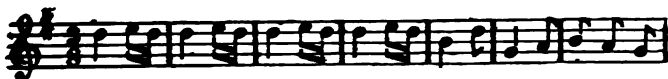
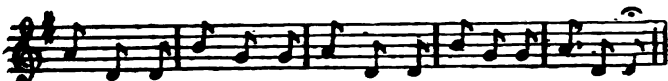
Prosit! C'è da diventar tre volte matto. Debbo rinunziare al mio progetto d'andar oggi a Interlaken, perchè non si può attraversar la strada. Da quattro ore

l'acqua vien giù a rovesci così che sembra che anche le nubi lassù siano spremute; le strade sono molli come letti di piume, dei monti si vedono soltanto alcuni pezzetti e qualche volta anche questi scompaiono; mi pare talora d'essere nella Marca di Brandenburg, e la vallata della Simmen sembra tutta piana. Il mio libro di disegni lo dovetti cacciare sotto il farsetto, perchè l'ombrello non mi serviva a nulla, e così giunsi qui per l'ora del desinare verso il tocco. La mia colazione la feci nel luogo seguente:

WEISSENBURG, 8 Agosto.

Son riuscito a far questo disegno colla penna per voi, dunque non corbellatemi per un'acqua tanto geniale. A Boltigen stetti molto male la notte. Nell'albergo non c'era posto a causa della sagra. Dovetti dunque andare

in una casa vicina. Là v' erano insetti come in Italia, una pendola assordante che batteva con grande strepito tutte le ore, e un piccolo bimbo che gridò tutta la notte. Veramente al bimbo ho prestato qualche attenzione; egli gridava in tutti i toni, v'erano dentro tutte le passioni; era stizzoso, ora infuriando, ora piagnucolando, e quando non poteva più gridare, grugniva come un basso profondo. Ora mi si venga a dire, che sarebbe da augurarsi di ritornare alla prima età perchè i fanciulli sono felici; sono convinto invece, che un fanciullo cattivo si stizzisce precisamente come noi; ed ha come noi le sue notti insonni, le sue passioni e così via. Questa riflessione filosofica mi venne in mente stamane, mentre disegnavo Weissenburg, e volevo comunicarvela fresca fresca; ma qui c'è un « *Constitutionel* » nel quale lessi che Casimiro Perier vuol dare le sue dimissioni, e talune altre cose che danno a pensare; fra le altre un articolo degno di nota sul colera, che meriterebbe d'esser copiato tanto gli è strano. Ivi si nega assolutamente che esista; l'ha avuto soltanto un ebreo a Danzica, il quale però è guarito. Subito dopo una quantità di motti hegelliani in francese; poi le elezioni dei deputati, — oh mondo! Tostochè ebbi finito di leggere, dovetti uscire ancora sotto la pioggia e in mezzo ai prati. Non è possibile davvero vedere neppure in sogno un paese seducente come questo; perfino col tempo perfido le chiesuole, le case e i boschetti e le fonti diventano bellissime. Il verde oggi si trova affatto nel suo elemento. Ora di fuori piove ancora a rovesci, ed è già da lungo tempo che sono a tavola. Stassera non vado oltre Spiez. Mi spiace però di non poter vedere tutto ciò che v' ha d'ammirabile, nè qui, nè a Spiez, che conosco pei disegni di Rösel. Questa è veramente la *pointe* di tutta la

vallata della Simmen, onde si dice anche nella vecchia canzone:

Oggi l'ho cantata tutto il giorno sulla strada. Ma la Siebethal non mi è grata del complimento, e continua a piovere.

WYLER.

Sera. — A Spiez non fummo ammessi; non v'è neppure un'osteria ove pernottare. Dovetti quindi ritornar qui. Avevo riposto la mia gioia nella posizione di Spiez; tutto costruito sulle roccie del lago, con molte torrette, comignoli e punte; un castello con aranceti; un burbero gentiluomo con due cani da caccia dietro a sè; una piccola chiesuola; terrazzi con fiori variopinti; — tutto v'è simpaticissimo.

Domani voglio guardarlo ancora dall'altra parte, se il tempo me lo permette. Oggi piovve a dirotto tre ore di seguito; io mi bagnai come un pulcino per venir qui. I torrenti dei boschi sono imponenti con questo tempo; essi strepitano e infuriano. Men venni qui con uno di questi diavoli, il Kander, che era fuori di sè, balzava e muggiva e schiumeggiava; aveva un colore oscuro e la schiuma giallastra e lanciava i suoi spruzzi tutto allo intorno e in lontananza. Dei monti sporgeva solo di quando in quando una nera punta frammezzo alle nubi

pregne d'acqua; oggi esse si libravano basso basso nelle vallate, come non vidi giammai. Fu pur bella questa giornata!

WYLER, il 9 mattina.

Oggi il tempo è ancor più balzano. Tutta la notte s'è rovesciata acqua a catinelle e continua a rovesciarsi tutta la mattina. Ma io ho fatto dire che con questo tempo non mi muovo e se le nubi non se n'andassero, manderei anche stassera una lettera da Wyler. — Intanto ho l'occasione di far conoscenza co' miei albergatori svizzeri. Sono pure ingenui! Non potevo mettermi le scarpe perchè s'erano ristrette per l'acqua; l'albergatrice mi domandò se volevo avere un cavastivali, ed io le dissi di portarmi un cucchiaio da tavola. Questo solo basta. E poi essi sono forti politicanti. Sopra al mio letto sta appesa un'orrida figuraccia, sotto la quale sta scritto: « Brinz Baniadofsgi. » Se egli non avesse una specie di costume polacco, sarebbe difficile indovinare se è un uomo od una donna; nè dal quadro, nè dalla firma non se ne può capir nulla.

Sera ad Unterseen.

Dallo scherzo siam passati al serio, come accade spesso al giorno d'oggi. Il tempo ha terribilmente infuriato, ha fatto gravi danni, ha tutto devastato; la gente non ricorda un temporale e una pioggia più furiosa di questa da molti anni. E tutto corre con una velocità inconcepibile. Anche stamane il tempo era affatto disaggradevole, e questo dopo pranzo tutti i ponti sono distrutti, in un batter d'occhio impediti i passaggi, vi sono frane nel lago di Brienz, tutto è in ribellione. Appunto ora venni a sapere che la guerra è stata di-

chiarata in Europa; si capisce proprio che tutto è selvaggio e barbaro nel mondo, e bisogna quindi accontentarsi se almeno pel momento attuale s'ha una stanza calda e un comodo alloggio, come io l'ho qui. Stamane si fermò un momento di piovere e pensai che le nubi fossero esauste. Epperò partii da Wyler e trovai la strada assai guasta. La pioggia ricominciò adagio adagio e poi si scatenò ancora verso le nove in un attimo e con tale violenza, che tosto si capì che stava per succedere qualche cosa di straordinario. Mi cacciai sotto una capanna in costruzione, dove v'era un gran mucchio di fieno, e mi feci un letto assai comodo in quel fieno fragrante; un soldato del Cantone, che voleva andare a Thun, si cacciò dentro anche lui dall'altra parte, e dopo un'ora, quantunque il tempo non fosse migliorato, continuammo la nostra strada ciascuno nella propria direzione; dovetti ripararmi al coperto ancora una volta a Leisingen ove stetti lungamente ad aspettare; ma le mie cose erano ad Interlaken, ed io mi trovavo a due ore di là; quindi risolsi di farmi forza e andai verso il tocco ad Interlaken. Nulla assolutamente si poteva vedere, all'infuori dello specchio bigio del lago; neppure una montagna — neppure la linea della spiaggia situata dirimpetto si vedeva. Le sorgenti, che, come voi ricorderete, s'incontrano spesso lungo i sentieri, erano diventati torrenti in cui si doveva passare a guado; se la strada saliva da una parte, l'acqua restava stagnante e formava un lago. Quindi dovevo saltare sulle siepi bagnate, dentro nei prati paludosi; i piccoli tronchi d'albero, sui quali si va per attraversare i ruscelli, giacevano sott'acqua. Giunto infatti fra due di quei ruscelli, che si versavano l'uno nell'altro, dovetti camminare per un lungo tratto nel torrente fino allo stinco della gamba.

Là tutta l'acqua era nera o color del cioccolatte; pareva che vi scorresse tanta terra e procedesse a sbalzi inseguentisi l'un l'altro. Dall'alto la veniva a torrenti; il vento scoteva talora l'acqua dagli alberi di noce bagnati; le cascate, che si gettavano nel lago, rumoreggiavano spaventosamente da ambedue le rive; si potevano seguire da lontano le brune striscie, che si prolungavano nell'acqua limpida del lago; e in mezzo a tutto ciò il lago se ne stava placido e appena si moveva ed accoglieva tranquillamente tutto questo furioso frastuono che si faceva intorno a lui. M'imbattei in un uomo che si era levato le scarpe e le calze e si era rimboccati i calzoni. Mi sembrava un poco angustiato. Incontrai anche alcune donne, che mi dissero che non avrei potuto attraversare il villaggio, perchè tutti i ponti erano stati divelti. Domandai loro quanto tempo ero ancora lontano da Interlaken. « Un'ora scarsa, » esse risposero. Ma io non ero andato fin là per ritornare indietro; dunque proseguii pel villaggio. La gente mi gridava dalle finestre, che non potevo andare più avanti, che l'acqua precipitava giù con troppa violenza dai monti e per verità in mezzo al villaggio era uno scompiglio selvaggio. Il torrente giallastro aveva tutto trascinato con sè, scorreva intorno alle case, dentro nei prati, sopra nei sentieri, e strepitava sotto nel lago. Per fortuna v'era là una barchetta, colla quale mi feci trasportare a Neuhaus, quantunque il tragitto in una barca scoperta sotto una pioggia tagliente non fosse la cosa più dolce. Lo stato in cui mi trovavo quando arrivai a Neuhaus era abbastanza miserando; — pareva che portassi gli stivali fino al ginocchio sui miei calzoni chiari; scarpe, calze e tutto fino al ginocchio era color bruno oscuro; più in su si vedeva il colore veramente bianco; poi il soprabito molle ed azzurro; perfino

il libro dei disegni, che avevo riposto sotto il farsetto, era bagnato. In questo stato giunsi ad Interlaken e fui ricevuto scortesemente; la gente non poteva o non voleva darmi un posto, e quindi dovetti ritornarmene a Untersee, dove sono alloggiato e mi trovo molto bene. Ma è singolare; in tutto questo frattempo m'ero consolato pensando di poter ritornare all'albergo d'Interlaken dove avevo molti ricordi, e infatti mi feci condurre colla mia carrozzella di Neuhaus sulla Nussbaumplatz e vidi la ben nota galleria di vetro, incontrai anche sulla porta la bella albergatrice, ora a dir vero mutata ed invecchiata; — ma tutto il tempo scellerato e tutte le noie sofferte non m'hanno cagionato tanto disgusto, quanto il non poter rimanere a Interlaken. Da Bevay fu quella la prima volta che restai di cattivo umore per una mezz'ora e dovetti cantare per tre o quattro volte l'*adagio* in *As dur* di Beethoven

prima di tornare di buon umore. Qui venni a sapere quali danni il tempo aveva fatto e può fare ancora, poichè continua a piovere dirottamente.

9 1/2 di sera. — Il ponte presso Zweilütschinen fu strappato dall'acqua; i vetturali da Brienz e Grindelwald non vollero tornare a casa, per timore di ricevere dei massi di roccia sul capo; qui l'acqua è un piede e mezzo sotto l'Aarbrücke; quanto sembri triste il cielo, non si può descrivere. Qui posso aspettare; tanto più che non ho bisogno di richiamarmi alla memoria questi dintorni. M'hanno persino assegnato una camera, dove c'è un pianoforte che è certamente del-

l'anno 1794, ha nel suono molta somiglianza col vecchio e piccolo Silbermann che è nella mia stanza, e quindi gli ho voluto bene subito fin dal primo accordo e per causa sua posso anche pensare molto a voi. Esso, il pianoforte, ne ha passate di molte e non poteva neppure sognare che io un bel giorno avessi a comporre su di lui, io che sono nato soltanto nel 1809; sono appena passati ventidue anni, mentre il pianoforte ne conta già trentasette ed è ancor fresco. Vi sono ancora per via dei nuovi Lieder, care sorelle! La mia canzone principale in *E dur* « Auf der Reise » voi non la conoscete ancora; è assai sentimentale. Ora ne faccio una, che temo non riesca bene; ma per noi tre può passare, perchè ho la migliore delle volontà; il testo è di Goethe, ma non dico quale: è una pazzia il volerla comporre; non è neppure adatta per musica; ma la trovai così divinamente bella, che me la dovetti cantare. Per oggi basta. Buona notte, mie care!

Il 10.

Oggi il tempo è bellissimo, e l'uragano è passato; vorrei che tutti i temporali finissero presto e si rasserenasse. Ho passato un giorno stupendo, ho disegnato, ho composto ed ho bevuto dell'aria. Dopo pranzo andai a cavallo a Interlaken, — non si vede più nessuno a piedi; tutta la strada è sott'acqua e quindi si sta a cavallo tutti bagnati. Anche qui dappertutto le strade sono allagate e non vi si può passare; ma Interlaken è fin troppo bello! Si diventa ben piccini, se si osserva come il buon Signore Iddio abbia fatto il mondo così grandioso; e non si può vederlo più grandioso di qui. — Disegnai per nostro padre uno degli alberi di noce che egli ama tanto, e voglio anche copiare fedelmente

per lui una casa bernese ammodo. Molte comitive, signori e signore e fanciulli passavano davanti a me e mi guardavano; pensai che essi avrebbero potuto fare altrettanto come facevo io, e li avrei volontieri richiamati perchè non avessero a dimenticare tanta bellezza della natura! Alla sera brillano le montagne di neve nelle forme più pure e co' più bei colori. Quando ritornai, desideravo avere della carta da musica, mi s'indirizzò al parroco, — e da questi al guardaboschi, e dalla figlia di costui ricevetti due fogli di carta assai fina ed elegante. La canzone di cui vi scrissi ieri è già terminata; però mi si stringe il cuore a dirvi che essa è.... ma non prendetevi beffe di me.... null'altro che.... ma non ritenetemi idrofobo.... il sonetto « die Liebende schreibt. » (*) Temo del resto che non valga nulla; è, ritengo, più sentita che riuscita; vi sono dentro però due buoni punti, e domani ne farò anche una breve di Uhland. Vanno anche avvicinandosi alcune cose per piano. Non mi son fatto assolutamente alcun giudizio sulle mie cose nuove, — non so se siano buone o cattive, e la ragione si è che da un anno in poi tutta la gente a cui suono qualche cosa di mio l'ha sempre trovata addirittura ammirabile, e questo ora non lo fa più! Vorrei che qualcuno potesse qualche volta dir male con ragione di me; ovvero che *con ragione* mi lodasse, il che sarebbe ancor più bello; allora le critiche e le lodi non le dovrei sempre fare da me solo e diventerei diffidente verso di me. Intanto però bisogna continuare a scrivere. — Dal guardaboschi venni a sapere, che tutto il paese è devastato; da tutte le parti giungono tristi notizie. I ponti sono stati portati via dappertutto,

(*) Nella raccolta delle canzoni Op. 86, fra le opere postume N. 15.

e così le case e le capanne; oggi fu qui un uomo di Lauterbrunnen, il quale dovette camminare coll'acqua fino al petto; la strada è rovinata e ciò mi spiace assai: si dice che la Kander abbia trascinato seco, non si sa dove, una quantità di masserizie e di mobili. Per colmo di gioia piove ancora, ma qui i danni non si verificheranno così presto. Intanto anche il mio itinerario è diventato incerto: poichè se per avventura ci fosse pericolo, io non vado in montagna.

L'11.

E con questo chiudo la prima parte del mio diario e ve lo spedisco. Domani ne comincio uno nuovo, poichè domani conto di andare a Lauterbrunnen. Pei pedoni la strada è praticabile; di pericoli non si parla; oggi sono già arrivati di là dei viaggiatori; ma la strada non si potrà farla ancora in carrozza per tutto quest'anno, Poi per la piccola Scheideck voglio andare a Grindelwald e per la grande a Meiringen; per la Furka e pel Grimsel ad Altorf e di là a Lucerna, se i temporali e le pioggie e tutto il resto, lo che è dire, se Dio me lo permette. Stamane fui sull'Harder e vidi le montagne nel loro massimo splendore; così tersa e brillante come ieri sera e stamane, la Jungfrau non l'avevo ancor veduta. Poi ritornai a cavallo ad Interlaken, dove terminai il disegno del mio albero di noci; poi composi un poco, scrissi tre walzer sulla carta da musica che mi restava e li offrii cortesemente alla figlia del guardaboschi e torno ora appunto da una spedizione *acquatica* che io feci in un gabinetto di lettura inondato, per vedere come se la passano i Polacchi. Ma pur troppo non v'è assolutamente nulla di ciò nei giornali. Ora voglio fare le mie valigie per stassera, ma mi rincresce

alquanto abbandonar questa camera; vi si sta così bene e mi dorrà troppo di non aver più il mio caro cembalino. Voglio disegnarvi ancora colla penna la vista della finestra qui a tergo e trascrivere la mia seconda canzone, poi anche Unterseen passerà fra i ricordi. Ah, come fugge presto il tempo! Cito me stesso; non è molto modesto, ma a chiunque pur troppo viene spesso in mente, quando si vedono passare i giorni, quando si vanno voltando l'uno dopo l'altro i fogli della carta da viaggio, quando dopo aver visto Weimar, poi Monaco, poi Vienna si trova che un anno è sparito!

Ed ora, eccovi la mia finestra!

Un'ora più tardi! — Il mio piano è cambiato e rimango ancora fino a posdomani. Qui si dice che la strada diventerà poi sensibilmente migliore, e qui c'è ancora abbastanza da vedere e da disegnare.

Da 70 anni l'Aar non è mai stato così alto; oggi tutti aspettavano colle pertiche e cogli uncini sul ponte per abbrancare gli avanzi dei ponti divelti. Era stranissimo il vedere in lontananza venire a nuoto dai monti una cosa nera, che finalmente si riconosceva per un

pezzo di sponda o una trave o simili, e veder tutti insieme a correre ed agganciare e finalmente portar fuori dall'acqua il folletto. Ma basta dell'acqua, cioè, basta pel diario. È sera e buio, — scrivo col lume e vorrei veramente bussare al vostro uscio e sedermi con voi intorno al tavolo rotondo. È sempre la stessa vecchia istoria: dove vi sono le cose più belle e più liete e quando provo il miglior benessere, là mi mancate precisamente voi e là desidererei con tanto piacere d'essere con voi. Ma chi sa, se potremo venir qui insieme ancora una volta fra qualche anno e se potremo allora pensare ad oggi, come oggi pensiamo ad allora; ma dacchè nessuno lo può sapere, non voglio pensarvi di più, ma invece vado a trascrivere la mia canzone, a guardare un poco ancora i monti, augurando a voi tutti felicità e vita lieta e chiudo il mio diario.

FELIX

CONTINUAZIONE

LAUTERBRUNNEN, 13 Agosto 1 31.

Ritorno in questo momento da una passeggiata verso il Schmadri-Bach ed il Breithorn. Tutto ciò che si può pensare della grandiosità e dell' arditezza dei monti è un nonnulla in confronto di questa natura. Che Goethe non abbia saputo scriver null'altro della Svizzera all'infuori di pochi versi fiacchi e delle sue lettere ancor più fiacche, è cosa per me inconcepibile al pari di tante altre cose nel mondo. La strada qui è ancora sossopra. Dove sei giorni or sono v'era la più bella strada, ora si vede un ammasso selvaggio di roccie, una quantità di blocchi mostruosi, di piccoli ciottoli, di sabbia,

— non si vede più alcuna traccia di lavoro umano. — L'acque si sono abbassate del tutto; ma non sono ancora tranquille; s'odono di tempo in tempo le pietre che rovinano giù alla rinfusa; anche le cascate precipitano in mezzo ad un bianco polverio insieme alle nere pietre giù nella valle. — La mia guida mi mostrava una casa nuova e linda, che stava in mezzo ad un torrente selvaggio; appartiene a suo cognato, diceva egli, e intorno v'era una bella prateria, di cui una gran parte fu trasportata via; il proprietario dovette abbandonare la casa nella notte, il prato sparì per sempre e al suo posto vi sono i ciottoli e le pietre; « egli non è mai stato ricco, ma ora è diventato povero, » concluse egli la triste istoria. È strano, che in mezzo a questa spaventevole devastazione (la Lütschine ha preso la larghezza di tutta la vallata), in mezzo ai prati paludosi ed ai blocchi di sassi, dove non vi può essere neppure l'idea d'una strada, — vi sia un *Char-à-bancs* e probabilmente è la prima volta che vi deve restare. Coloro che v'erano dentro volevano attraversare la strada proprio durante il temporale; ma poi sopraggiunto il tempo cattivo, — dovettero piantare in asso carro e tutto quanto, ed esso è ancora là che aspetta. Mi faceva proprio una sensazione enorme il vedere che noi eravamo giunti al posto, dove tutta la valle colla strada e cogli argini era diventata un vasto mare di pietre, e la mia guida, che mi precedeva, andava sempre dicendo fra sè: « è terribile. » In mezzo al torrente l'acqua ha trascinato due grossi tronchi d'albero rivolti all'insù e ad un tratto essi furono fermati da alcuni massi che si gettarono contro di loro in modo che quegli alberi sfrondati stanno a metà ritti in mezzo al letto del fiume. Non terminerei mai, se volessi raccontarvi tutte

le forme della devastazione, che si vede da Unterseen fin qui. Ma non potrei ridire la grande impressione che mi fece la bellezza di quella vallata; è un vero peccato che voi, quando siete venuti qui, non siate penetrati più in là di Staubbach; di là comincia veramente la valle di Lauterbrunnen; il nero Mönch con tutte le montagne di neve di dietro diventa sempre più grande, più poderoso; da tutte le parti precipitano limpide cascate d'acqua polverizzata nella valle; ci si avvicina sempre più ai monti coperti di neve ed ai ghiacciai che si trovano nello sfondo passando tra boschi d'abete, di quercie e d'alberi d'acero; le umide praterie erano coperte da una quantità innumerevole di fiori d'ogni colore, — monopetali, *scabbiose* selvatiche, campanule e molti altri; da un lato la Lütschine aveva accavallato i suoi blocchi l'uno sopra l'altro e aveva trascinato delle roccie « più grandi d'un forno » come diceva la mia guida; poi le brune case intagliate nel legno, i cespugli — tutto è magnifico! — Pur troppo non potemmo giungere allo Schmadribach, perchè non v'erano più nè ponti, nè strade, nè ponticelli; ma non potrò mai dimenticare questa passeggiata; cercai di disegnare il Mönch; ma cosa si può fare qui con una piccola matita? Hegel dice veramente che qualunque pensiero umano è più elevato di tutta la natura; ma io trovo che ciò non è modesto in questi luoghi. La frase è bellissima, se non fosse maledettamente paradossale; io m'atterrò intanto a tutta la natura; si viaggia con molto maggior sicurezza.

Voi conoscete qui la posizione dell'albergo, e se non potete più ricordarvene, prendete il mio libro di disegni della Svizzera d'una volta; io ve l'ho disegnato (in tutti i sensi) e vi ho inventato un sentiero, sul quale oggi ancora pensandovi ho riso assai. Dalla finestra dell'al-

bergo veggo ora appunto e contemplo i monti tenebrosi; perchè è sera e tardi, cioè le 7 1|4, e ho un'idea che è elevata quanto tutta la natura: voglio andare a letto. Dunque vi do la buona notte, mie care!

Il 14 mattina alle 10 ore. — Nella capanna sul Wengernalp con un tempo splendido vi mando soltanto un saluto!

Grindelwald alla sera. — Stamane non vi potei scrivere, mi spiaceva troppo andar via dalla Jungfrau. Ma che giorno fu oggi per me! Dacchè fummo qui insieme, ho sempre desiderato di rivedere ancora una volta il piccolo Scheideck. Mi risvegliai stamane quasi pauroso; potevano accadere infrattanto molte cose; tempo cattivo, nubi, pioggia, nebbia. Ma accadde nulla di tutto ciò. Fu un giorno fatto apposta, perchè io dovessi andare sulla Wengernalp; il cielo coperto da bianche nubi che danzavano in alto sopra le altissime vette nevose; neppure un po' di nebbia sotto i monti, e tutte le cime fulgide nell'aria, — tutte le insenature e tutte le pareti dei monti distinte e chiare — ma come posso farvene la descrizione? La Wengernalp la conoscete; però noi la vedemmo allora col cattivo tempo; ma oggi tutti i monti erano in abito da festa; nulla mancava, dalle tonanti valanghe fino alla domenica ed alla gente vestita a festa che scendeva alla chiesa, — oggi come allora. I monti m'erano rimasti nella memoria soltanto come grandi punte: l'altezza m'aveva allora colpito assai. Oggi mi fece impressione specialmente la loro sterminata ampiezza, i grossi e larghi massi, l'unione di tutti questi mostruosi torrioni, che pare si serrino l'uno contro l'altro e si diano reciprocamente la mano. Pensate ora a tutti i ghiacciai, a tutte le roccie coperte di neve, a tutte le punte dei monti chiare, illuminate e risplen-

denti in modo da abbagliare — poi le vette lontane delle altre catene, che stanno lassù in alto e ammiccano per di qui: — io credo che essi leggano nei pensieri del buon Dio. Chi non lo conosce, può veder qui distintamente davanti agli occhi Lui e la sua natura. E dappertutto un'aria pura e fresca che dà riposo se si è stanchi, e rinfresca se si ha caldo; e quante sorgenti! Sulla natura delle sorgenti vi darò un'altra volta una speciale spiegazione; ma oggi non ne ho il tempo, e voglio darvene ancora alcuni completi ragguagli a parte. Ora, voi direte, sarà sceso ed avrà trovato bella un'altra volta codesta Svizzera. No, non è così; poichè, quando arrivai alle vaccherie, là in alto sulle Alpi, su d'un prato, dicevasi che oggi vi doveva essere una gran festa, e di tempo in tempo si vedeva infatti la gente in lontananza che saliva. Non ero punto stanco; non si vede tutti i giorni una festa sulle Alpi; il tempo m'invitava; la guida ne aveva gran voglia; « andiamo dunque ad Itramen! » dissi io. Il vecchio vaccaro ci precedette, e dovettimo quindi arrampicarci ancora da bravi; poichè l'Itramen è alto mille piedi di più del piccolo Scheideck. Il vaccaro era un uomo barbaro; correva sempre davanti come un gatto; la mia guida se ne lamentò ed egli le portò via bagaglio e mantello; se li caricò e con tutto questo corse sempre innanzi così che non potevamo raggiungerlo. La strada era terribilmente ripida; ma egli la lodava, perchè ordinariamente ne percorreva una breve e più erta; egli ha 60 anni, e quando la mia giovane guida ed io giungevamo a fatica su d'un colle, lo vedevamo già scendere dal secondo. Arrivammo in alto dopo due ore di strada faticosa, poi ancora in giù sui sassi, torrenti e fossi, attraverso due nevai, in una grande solitudine, senza sentieri, senza vestigia d'opere

dell'uomo; talvolta s'udivano ancora le valanghe della Jungfrau; del resto tutto era silenzio; quanto ad alberi neppur da pensarvi. Dopochè il silenzio e la solitudine ebbero durato a lungo, e noi c'eravamo arrampicati sopra un piccolo colle erboso, vedemmo ad un tratto molte e molte persone che se ne stavano in cerchio, parlando, ridendo e gridando. Tutti erano in costume a vari colori con fiori sul cappello; molte ragazze; alcune credenze con delle botti da vino e tutt'all'intorno un gran silenzio ed i monti terribili. — È singolare; quando arrampicavo, non pensavo ad altro che alle roccie, alle pietre, alla neve e alla strada; ma in un attimo, allorchè vidi gli uomini, dimenticai tutto e non pensai che agli uomini e ai loro giuochi e alla loro festa gioconda. Era proprio imponente; su d'una grande prateria verde, lontano al di sopra delle nubi, giaceva la scena; dirimpetto le montagne di neve alte sino al cielo e cioè, la vetta del grand'Eiger, lo Sckreckhorn e i Wetterhörner e tutti gli altri fino al Blümlisalp; nella profondità nebulosa si vedeva in miniatura la vallata di Lauterbrunnen e dinnanzi a noi la nostra strada di ieri, con tutte le piccole cascate che parevano fili, le case che parevano punti, gli alberi che parevano fili d'erba. Proprio in fondo spuntava di quando in quando fuori dalla nebbia anche il lago di Thun. Là si fece alla lotta, si cantò, si trincò e si rise, — tutta gente sana e robusta. — Me ne stetti a guardare con molto piacere la lotta che non avevo mai visto; le ragazze servivano gli uomini col kirschwasser e coll'acquavite; le bottiglie giravano da mano a mano e con essi bevetti anch'io; poi regalai a tre ragazzi delle focaccie che li rese felici; un contadino vecchio e cotto dal bere mi cantò alcune canzoni; poi tutti le cantarono; perfino la mia

guida sfoggiò ottimamente una canzone moderna; infine due ragazzotti si diedero delle busse. *Tutto* mi piaceva sulle Alpi. Rimasi lassù fin verso sera e vi stetti come se fossi a casa mia. Poi ci lanciammo lesti giù nei prati, vedemmo tosto il ben noto albergo colle finestre che risplendevano al tramontar del sole; s'alzò un vento fresco dal ghiacciaio che ci refrigerò; ora è già tardi; s'odono di tempo in tempo le valanghe; — questa fu la mia domenica d'oggi. E la fu una festa davvero!

Sul Faulhorn, 15 Agosto.

Ih come si gela! Di fuori nevica forte, il tempo imperversa ed infuria. Siamo a 8000 piedi sopra il mare, dovettimo ripararci lontano dalla neve ed ora sono qua a sedere. Non si può veder nulla; il tempo oggi fu orribile tutto il giorno. Quando penso com'era sereno ieri e come desideravo che fosse bello anche oggi, trovo che lo stesso è della vita; ci si culla sempre fra i desideri. La giornata d'ieri è già per me così lontana ed appartiene al passato come una reminiscenza antica, quasi non ci fosse stata; poichè oggi dovemmo lottare per cinque lunghe ore coll'imperversar della pioggia e colla nebbia, ci sprofondammo nella mota e nulla potemmo vedere davanti a noi all'infuori di grigi vapori, — e quindi non mi posso neppure immaginare, che abbia a diventare o che ci sia stato il bel tempo e che io abbia potuto cacciarmi in quest'erba bagnata e paludosa. Tutto qui è invernale; le camere riscaldate, la fitta neve, i mantelli, la gente freddolosa, intirizzita; — io mi trovo nel più alto albergo d'Europa, e come vedevo in S. Pietro su tutte le chiese e al Sempione su tutte le strade, così di qui domino tutti gli alberghi. — Ma la parola *albergo* non è da prendersi alla lettera,

poichè questa catapecchia è composta tutt'al più di due cameraccie fatte d'assi.

Never Mind; voglio andare a letto e non voglio star a contemplare più a lungo il mio fiato. Buona notte. Tom ha i brividi di freddo.

HOSPITAL, 18 Agosto.

Dovetti sospendere il mio giornaletto per un paio di giorni, perchè alla sera non avevo altro tempo che d'asciugare i miei abiti e me stesso al fuoco e di riscaldarmi, di dormir molto, di sospirare sul tempo come il forno dietro cui m'inchiodo, e perchè non voglio stancarvi col ripetervi eternamente che mi sprofondo nella fanghiglia, che piove incessantemente, e cose simili. — Infatti in questi giorni attraversai le più belle posizioni e non vidi nulla tranne che della nebbia fosca e dell'acqua in cielo, dal cielo e sulla terra. — I posti che desideravo da lungo tempo di vedere mi passavano davanti senza che potessi gustarli; tutto ciò non m'invogliava a scrivere, perchè dovevo lottare col tempo cattivo, e se continua così, io scriverò di tempo in tempo soltanto che non c'è nulla a dire eccetto che: « Cielo grigio, nebbia e pioggia. » Fui sul Faulhorn, sul Gran Scheideck, al Grimselhospiz, oggi andai pel Grimsel al Furka, e ciò che vidi tutt'al più furono gli angoli spelacchiati del mio ombrello, — non certo le grandi montagne. Oggi comparve una volta il Finsteraarhorn; ma aveva un aspetto così cattivo, che pareva volesse mangiare qualcuno. Però quando s'aveva una mezz'ora senza pioggia, diventava tutto bellissimo. Il viaggiare a piedi in questi luoghi anche col tempo sfavorevole è la cosa più attraente, che si possa immaginare; col bel tempo poi non si deve capir nella pelle dal piacere. Onde non

mi posso lamentare del tempo, perchè v'è sempre da divertirsi a ufo; però nei giorni passati si era come Tantalo; sul Scheidek compariva talvolta fuori dalle nubi il principio del Wetterhorn; soltanto questo principio era già qualche cosa di potente e di sublime sopra tutto; — ma io non ne vidi più che le falde. Sul Faulhorn non potevo distinguere gli oggetti al di là di cinquanta passi, sebbene sia rimasto là alla mattina fino alle dieci. Abbiamo dovuto discendere dallo Scheidek per una impetuosa nevicata, facendo una strada molto bagnata ed incomoda, resa ancor più malagevole da un'acqua incessante. Arrivammo a Grimselspital ancora sotto la pioggia e il temporale; oggi volevo salire sul Sidelhorn, ma dovetti rinunciarvi a cagione della nebbia; la Maienwand era velata da nuvole grigie, e soltanto sul Furka si vedeva il Finsteraarhorn. Arrivammo qui sempre sotto una pioggia orribile e sprofondati nell'acqua. Ma non fa nulla. La mia guida è un simpatico giovanotto; se è bagnato, cantiamo e facciamo gorgheggi; se è asciutto, tanto meglio, e quantunque siano mancate le cose principali, v'era però abbastanza da vedere. — Questa volta stringo speciale amicizia coi ghiacciai; essi sono davvero i mostri più poderosi, che si possano vedere. Come tutto è buttato là alla rinfusa! Qui una fila di punte, là una quantità di fucili, in alto torri e mura, caverne e crepacci da tutte le parti, e il tutto è fatto di questo ghiaccio meravigliosamente puro che la terra non tollera e che respinge tosto alla superficie tutte le pietre, la sabbia e i ciottoli che rotolano dai monti; — poi i colori scintillanti, se risplende il sole, e l'avanzarsi sgradevole de' ghiacciai — (essi sono venuti innanzi qualche volta un piede e mezzo al giorno, così che la gente del villaggio resta in pena ed angustia;

quando il ghiacciaio s'avanza tranquillo ed irresistibile; poichè allora spinge innanzi pietre e massi frantumandoli se gli ingombrano il passo) — poi il loro tuonare fragoroso e sinistro, e lo strepito di dentro e all'intorno di tutte le cascate — sono meraviglie grandiose. Fui al ghiacciaio di Rosenlaui che forma appunto una specie di caverna attraverso la quale si pùò serpeggiare; è tutta come fabbricata di smeraldi, però più trasparenti. — Sopra e intorno e in tutti i posti si vedono scorrere tra il limpido ghiaccio i ruscelli; poi s'esce da un arco di ghiaccio, e in alto stanno là sempre le nere punte, da cui rotolano in giù i massi con salti audacissimi. Il ghiacciaio del Rodano è il più grandioso che io conosca, e il sole vi comparve appunto stamane, quando vi passammo davanti. Il mio pensiero è ancora là; e se si vede anche solo ad intervalli una punta di montagna, qualche nevaio, delle cascate e dei ponti, il selvaggio precipitar di sassi; insomma se si vede anche poco in Isvizzera, si vede sempre di più che negli altri paesi. Io disegno con molta passione e ritengo d'aver fatto dei progressi; cercai di disegnare la Jungfrau; servirà come ricordo e almeno per pensare che questi tratti di matita furono fatti proprio qui sul posto. Ma quando vedo della gente che attraversa la Svizzera e vi trova ben poco di singolare come in qualunque altro paese, che non si sente a rimescolare, non si commove, che alla vista dei monti rimane fredda e indifferente, mi verrebbe voglia qualche volta di bastonarla. Qui vicini a me siedono due inglesi ed una inglese in alto sulla stufa — sono di legno più del legno. — Faccio con loro da alcuni giorni le stesse strade, e almeno questa gente avesse detto una parola che non fosse stata dispettosa perchè non vi erano camini nè sulla Grimsel

nè qui; — essi invece non hanno mai neppure accennato che qui vi siano dei *monti*, e anzi tutto il loro viaggio consiste nel dar rabbuffi alla guida, che si ride di loro, nell'altercare cogli albergatori e nello sbadigliare a vicenda. Tutto ciò che è intorno a loro è comune, perchè per loro tutto ha un aspetto comune; essi in Isvizzera non sono più felici che se fossero a Bernau. — Io però sto col proverbio che la felicità è relativa. Un altro ringrazierebbe il suo Dio, perchè gli concede di veder tutto ciò. Ed io voglio essere quest'altro!

Flüelen, 10 Agosto.

Una vera giornata di viaggio bella e piena di vita. Quando oggi volevamo partire alle sei, nevicava e pioveva con tanta violenza, che dovemmo aspettare sino alle nove; quando riapparve il sole, le nubi si divisero e abbiamo avuto tempo bello e sereno fin qui; ma ora si sono già radunate le nubi di pioggia pesanti sul lago, cosicchè domani avremo certamente la vecchia noia. Ma oggi che giornata divina! Era così limpido e pieno di sole! — abbiamo fatto un viaggio splendido. Voi conoscete la strada del Gottardo in tutta la sua bellezza; si perde molto discendendo dall'alto invece di salire, poichè la grande sorpresa della buca d'Urn va intieramente perduta e la nuova strada che è stata fatta colla grandiosità e comodità della strada del Sempione ha tolto l'effetto del ponte del diavolo, dacchè là presso è stato collocato un altro arco, nuovo, molto più ardito e più grande, che fa scomparire il vecchio ponte, le cui antiche e fradicie muraglie hanno però ancora l'aspetto molto romantico e selvaggio. Ma se anche si perde la vista di Andermatt e se il nuovo ponte del diavolo è poco poetico, si va così piacevolmente tutto il giorno

in discesa sulla strada liscia, che di solito si vola in quei luoghi e invece d'essere spruzzati come prima dall'acqua della cascata sul ponte e d'essere in pericolo pel vento, adesso si va in alto al di sopra del torrente e riparati da un robusto parapetto di muro. Passammo da Göschenen e da Wasen; poi comparvero i pini ed i faggi poderosi ad Amsteg; poi la stupenda vallata di Altorf colle capanne, i prati, i boschi, le roccie e le montagne coperte di neve; ad Altorf ci riposammo in alto al convento dei cappuccini, e finalmente alla sera mi sedetti qui sulla spiaggia del lago dei quattro Cantoni. Domani ritengo che troverò a Lucerna vostre lettere. Là anche non avrò più la compagnia di giovani Berlinesi, che incontrai dovunque durante quasi tutto il viaggio e mi annoiarono mortalmente; in ispecie poi m'era molto antipatico il patriottismo d'un luogotenente, d'un pittore e d'un giovane legnaiuolo, che tutti e tre volevano abbattere la Francia.

Sarnen, il 20.

Stamane andai sul lago dei quattro Cantoni sotto una pioggia insistente e trovai a Lucerna la vostra cara lettera del 5. Appena lessi le desiderate notizie, mi posi tosto in cammino per fare un giro di tre giorni a Unterwalden e al Brünig; poi voglio ritornare a Lucerna a prendere la vostra prossima lettera, e di là men vado a ponente fuori della Svizzera. Ma mi sarà doloroso il commiato. Il paese è bello oltre ogni dire, e sebbene il tempo sia ancora orribile, — sempre pioggia e temporali giorno e notte, — non potrò mai dimenticare la bellezza di Tellsplatte, Grütli, Brunnen e Schwyz e le verdi e smaglianti praterie di Unterwalden. — Questo verde è qualche cosa di unico; riposa gli occhi e l'in-

tiera persona. Seguirò certamente, cara madre, le tue misure di precauzione piene d'amore; ma non preoccuparti di me. Non trascuro la mia salute e da lungo tempo non mi son sentito così bene, come qui in Isvizzera col viaggiare a piedi. Se il mangiare, il bere e il dormire e l'aver la musica in testa fanno sano un uomo, io posso, grazie a Dio, chiamarmi tale; perchè la mia guida ed io — mangiamo e beviamo e cantiamo a gara. Solo nel dormire io le sto dinnanzi, e se qualche volta disturbo il suo canto col suono delle trombe e degli oboe, essa mi disturba il sonno alla mattina. Così grazie a Dio, noi vivremo ancora insieme felici e contenti. — Fino ad allora voglio mandarvi qualche pezzo ancora del mio giornaletto; ma anche il tempo passa ben presto come tutto il resto, eccettuate le cose buone. E quindi seguitiamo a volerci bene scambievolmente.

FELIX

CONTINUAZIONE

ENGELBERG, 23 Agosto 1831.

Il mio cuore è così commosso che mi devo sfogare con voi. Qui appunto in questa valle seducente mi diedi ancora al « Guglielmo Tell » di Schiller e lessi solo la prima mezza scena; — non v'è arte uguale alla nostra tedesca! Sallo Iddio donde ciò proviene, ma io penso che nessun altro popolo può capire il principio di quella scena, meno ancora scriverlo. — Questa io la chiamo una poesia ed un principio; dapprima i versi limpidi e puri, ove risplende il lago terso come uno specchio, e poi il lungo e leggiero cicaleccio degli Svizzeri e in mezzo Baumgarten — è davvero cosa divinamente bella! Cosa v'ha di più fresco, di più potente, di più appas-

sionato? — Nella musica non v'è ancora un lavoro uguale, e però occorre che un giorno si faccia qualche cosa d'altrettanto perfetto. Gli è ancor più bello perchè Schiller dovette crearsi da sè tutta la Svizzera, e quantunque egli non l'abbia mai veduta, là tutto è fedele e colto sul vero: vita, gente, natura e paese. — Mi riuscì parimenti assai caro, che il vecchio oste in questo villaggio alto e isolato m'abbia recato dal convento il libro coi ben noti passi e coi nomi a me famigliari; ma il principio ha superato ancora tutte le mie aspettative. Sono ormai quattro anni che non lo leggo; dopo voglio andar su nel convento e sfogarmi un poco coll'organo.

Dopo mezzodì. — Non ve ne meravigliate, ma leggete da cima a fondo ancora una volta la prima scena soltanto, e allora la capirete. I passi come quelli dove tutti i pastori e i cacciatori gridano: « Salvatelo, salvatelo, salvatelo! » ovvero la fine del Grütli, quando il sole non è ancora spuntato, possono essere caduti in mente solo ad un tedesco, e precisamente al signor v. Schiller; e l'intiero lavoro ribocca di siffatti brani. Lasciatemi ancora ricordare quello alla fine della seconda scena, quando Tell viene da Stauffacher col salvato Baumgarten e chiude con tanta tranquillità e sicurezza la scena commovente; questo, oltre alla bellezza del pensiero, è proprio tutto svizzero. Poi il principio del Grütli. La sinfonia, che l'orchestra deve suonare alla fine, l'ho composta stamane nella mia mente, perchè su questo piccolo organo non si poteva far nulla di giusto. In genere poi mi sono venute in mente tante cose e tanti progetti. C'è una quantità strepitosa di cose a fare in questo mondo, e io voglio lavorare. Le parole e Goethe mi disse: « Schiller avrebbe potuto *sommi-*

nistrare due grandi tragedie all'anno » mi avevano sempre incusso colla loro espressione meccanica uno speciale rispetto. Ma solo stamane il loro vero significato m'apparve chiarissimo e compresi che bisogna raccogliersi. — Gli stessi errori che vi sono in quel lavoro sono geniali e v'è in loro qualche cosa di grande; e quindi a me sembrano certamente grandi debolezze Berta e Rudenz e il vecchio Attinghausen, ma però si può capire come egli abbia ciò immaginato e come abbia dovuto fare precisamente così, e gli è triste che un così grand'uomo abbia potuto anche una sola volta commetter siffatti errori. A questo modo passai una bellissima mattinata, e mi si destarono insieme il desiderio di riveder questo uomo per poterlo ringraziare e la smania di far qualche cosa, che possa trasportare un altro nelle stesse ansie e nello stesso desiderio. — Voi non arriverete a comprendere come accadde che io sia disceso qui a Engelberg. Ecco come avvenne. Dopo Unterseen non avevo ancor fatto un giorno di riposo e volli quindi fermarmi un giorno a Meiringen, ma alla mattina mi lasciai sedurre dal bel tempo e venni qui. Sul monte mi colsero ancora la solita pioggia e il temporale, e quindi arrivai discretamente stanco. Ora qui v'è l'osteria più pulita che si possa immaginare, linda, ordinata, piccolissima e campestre; un vecchio oste dai capegli bianchi; la casa di legno è posta all'ingiù della strada, — isolata su d'un prato; — quelli che vi dimorano sono affabili e simpatici, come se si fosse in casa propria. — Anche questa specie di comodità si può trovarla, io credo, soltanto fra gente che parla tedesco; almeno a me non è mai toccata altrove, e se anche gli altri popoli non ne sono privi od anche appena la desiderano, tanto meglio; per ciò appunto sono qui da Hamburg e mi

trovo assai bene e come a casa mia. Non v'è dunque da meravigliarsi se oggi ho fatto qui il mio giorno di riposo presso gente vecchia ed onesta. — La mia camera è piena di finestre da tutte le parti, che hanno la vista sulla vallata; dall'alto al basso intagliata in legno lavorato; sulle pareti alcune sentenze morali a vari colori e un crocifisso; un gran camino verde con una panca in giro; due letti alti. Quando sono a letto, ho questa vista:

Le case e anche i monti sono mal riusciti; ma ritengo di mostrarveli meglio nel mio libretto di disegni, se domani il tempo sarà sopportabile. Questa vallata mi riuscirà una delle più simpatiche di tutta la Svizzera; però non vidi ancora i monti grandiosi in cui è rinchiusa; essi rimasero nascosti tutto il giorno dalla nebbia; ma i prati meravigliosi, i molti ruscelli, le case e le falde delle montagne, tutto ciò che cade sotto gli occhi è bello sovra ogni cosa. Specialmente il verde nell'Unterwalden è più splendido che in qualunque altro Cantone, e i suoi prati sono famosi anche tra gli Sviz-

zeri. Il viaggio di Sarnen era già stato seducente, ed alberi più belli, più maestosi, e una campagna più fertile di quella non l'ho vista mai. La strada è così poco noiosa che sembra di camminare in mezzo ad un gran giardino; i declivi sono difesi da faggi lunghi e svelti; tutti i sassi nascosti dal muschio e dall'erba; fonti, ruscelli, piccoli laghi, case, — da un lato lo sguardo si stende sovra Unterwalden co' suoi verdi prati; poi dopo pochi minuti tutta la vallata d'Hasli co' suoi nevai e colle cascate che precipitano dalle roccie; e la via è sempre ombreggiata da folti e poderosi alberi. Ieri mattina, come dissi, mi lasciai indurre dallo splendor del sole ad andare per la vallata della Genthel sul Joch; ma sul Joch fummo colti ancora da un tempo pessimo; noi dovevamo anche camminare attraverso la neve e la partita divenne quindi doppiamente spiacevole. Uscimmo presto però dalla pioggia e dalla neve, e vi fu un momento divino in cui le nubi s'alzarono e noi v'eravamo in mezzo, e lontano sotto di noi si vedeva attraverso la nebbia la verde valle d'Engelberg come attraverso un velo nero. Ma presto si discese; noi udivamo le campane argentine del monastero che sonavano l'*Ave Maria,* poi ci si presentarono alla vista i fabbricati bianchi sui prati e arrivammo qui dopo una gita di nove ore. Non vi dico quanto faccia bene poi una buona osteria, quanto si assapori del riso al latte e come si dorma bene sino al mattino successivo. Oggi abbiamo avuto ancora tutto il giorno un tempo melanconico; mi si portò il « Guglielmo Tell » dalla biblioteca del convento, e il resto lo sapete. — M'è parso anche che Schiller non abbia colto nel segno col suo Rudenz; poichè tutto il carattere è troppo debole e senza alcuna ragion d'essere, ed è troppo volgare il volerlo rappresentare a bello

studio cattivo. Le parole, ch' egli dice nella scena del pomo, lo rialzerebbero; ma è finita allora appunto la scena con Berta, e ciò non gli giova affatto. Quando s' unisce agli Svizzeri dopo la morte di Attinghausen, si è tratti a pensare che egli si sia trasformato; ma siccome il suo amor patrio scoppia improvviso alla notizia che la sua Berta gli possa essere involata, il suo cambiamento non gli si può per verità attribuire a merito. M' è venuto in mente che s' egli adoperasse il suo forte linguaggio contro Gessler senza che fosse preceduto dalla scena con Berta, e se tale scena avesse luogo nell' atto seguente, il carattere sarebbe stato certamente molto migliore ed anche la scena della dichiarazione non sarebbe stata così teatrale, come è ora. — Gli è proprio il caso dei paperi che voglion menare a bere le oche, ma desidererei sentire in proposito anche la vostra opinione. Non si può interpellare uno scienziato intorno a simili cose; questi signori sono troppo sapienti. Ma se in questi giorni incontro uno dei nuovi poeti giovani che guardano Schiller dall' alto al basso, la vuol esser brutta per lui, perchè l' ammazzo. — Ed ora buona notte; domani devo alzarmi presto; nel convento è gran giorno di festa e sonvi i divini uffici festivi, ed io vi debbo suonar l' organo. — I frati stamane ascoltavano, quando io stavo improvvisando; ciò è loro piaciuto, e quindi m' invitarono a solennizzare la festa sonando l' organo in principio ed in fine. Il padre organista mi diede anche un tema per farvi delle improvvisazioni; è migliore di quanto poteva cadere in mente ad un organista in Italia:

Ora voglio vedere come l'andrà domani. Oggi dopo mezzodì ho suonato ancora in chiesa alcune mie nuove composizioni d'organo; stavano abbastanza bene. Quando alla sera passai dinnanzi al monastero, la chiesa era chiusa; e appena si aprirono le porte, i frati cominciarono a cantare con forza i notturni nella chiesa buia. — Essi intonarono il basso in *H*. Faceva bellissimo effetto e lo si poteva udire anche da lontano nella valle.

Il 24 Agosto.

Questa fu una giornata! Il tempo magnifico, sereno, il cielo azzurro come non lo vidi mai dopo Chamouny; festa nel villaggio e su tutti i monti. — Fa veramente bene il rivedere alla mattina dalla finestra, dopo molte nebbie e molta noia, l'intiera catena dei monti limpida con tutte le cime. Dopo la pioggia esse sono, com'è noto, ancor più belle; ma oggi hanno un aspetto così limpido, quasi fossero sgusciate dall'uovo. La vallata non la cede ad alcun'altra della Svizzera; e dacchè son venuto qui, questa deve essere per me il mio punto principale; essa è ancor più simpatica, più estesa e più spaziosa di quella di Chamouny, e più piacevole di quella d'Interlaken. Gli Spannörter sembrano incredibili denti d'erpice, e la rotonda Titlis carica di neve che ha le sue falde nei prati e le roccie Urner in lontananza non istanno male. Ora siamo ancora nel plenilunio che inargenta la vallata. Non feci altro tutto il giorno che disegnare e sonar l'organo. — Stamane feci il mio servizio d'organista; era bellissimo. — L'organo è all'altar maggiore presso i sedili del coro pei *Patres*. Quindi io presi il mio posto in mezzo sotto ai frati, vero Saul tra i Profeti; vicino a me un cattivo benedettino sonava il contrabasso, alcuni altri il violino;

uno dei più reverendi sonava davanti a tutti. Il *Pater præceptor* stava davanti a me, cantava il *solo* e dirigeva con un lungo e rozzo bastone; gli allievi del convento colle loro nere cocolle facevano il coro; un campagnuolo vecchio e primitivo sonava un oboe pure vecchio e primitivo e assai lontani sedevano due che soffiavano tranquillamente in due grandi trombe con delle nappe verdi. E con tutto ciò la cosa era assai piacevole; bisognava voler bene a quella gente perchè avevano dello zelo e tutti lavoravano come meglio potevano. Si diede una messa di Emmerich; ogni nota aveva la sua coda e la sua polvere di cipria; io sonai fedelmente il basso continuo a voci numerate; vi posi di tempo in tempo gli istrumenti da fiato quando m'annoiavo, feci anche i responsorii, improvvisai sul tema datomi e dovetti in fine a richiesta dei prelati sonare una marcia, che in principio sull'organo mi riuscì dura e poi terminò molto onorevolmente. Oggi dopo mezzogiorno dovetti sonare ancora da solo davanti ai frati; mi diedero il più leggiadro tema del mondo, fra gli altri il *Credo*. Su di esso mi riusci bene una fantasia; è la prima nella mia vita che vorrei aver trascritto; ma ora non ne so più che l'andamento e domando il permesso di comunicarne qui a Fanny un passo che non vorrei dimenticare. Mi venne fuori, cioè, a poco a poco il controtema contrapposto al *Canto fermo*, dapprima colle note puntate, poi colle terzine, da ultimo coi rapidi sedicesimi, da cui doveva emergere ancora il lavoro del *Credo;* ma alla fine i sedicesimi si fecero veementi e finirono in arpeggi sovra tutto l'organo in *C moll;* poi ripresi il tema col pedale in note lunghe (cogli arpeggi continuati) così che terminò in *A;* sull'*A* feci un punto d'organo cogli arpeggi, e allora pensai di fare gli ar-

peggi solo colla mano sinistra in modo da armonizzarli ancora col *Credo* in *A*, presso a poco così:

Sull'ultima nota feci poi un alt e una pausa, e così terminai. Vorrei che tu avessi udito; credo che ti sarebbe piaciuto. Dopo, i frati dovevano cantar compieta, e noi ci congedammo assai cordialmente. Essi vovolevano consegnarmi delle lettere di raccomandazione per alcuni altri luoghi in Unterwalden; ma non lo permisi, perchè domattina penso d'andare a Lucerna e di là fra cinque o sei giorni voglio uscir dalla Svizzera

Vostro

FELIX

A Guglielmo Taubert a Berlino

LUCERNA, 27 Agosto 1831.

... Se volessi ringraziarla, non saprei dove cominciare: se dal piacere ch'Ella m'ha fatto a Milano co' suoi Lieder o se dalle sue righe gradite, che ieri ricevetti. Ma io la debbo ringraziare per ambedue queste cose insieme, e penso che noi abbiamo ormai stretta amicizia. È però bene che la presentazione dell'uno al-

l'altro si faccia per mezzo di fogli di musica, come se ciò avvenisse in una società per mezzo d'una terza persona; per tal modo ci si avvicina subito di più e si acquista reciprocamente maggior confidenza. Però, quando si presenta una persona, ordinariamente se ne pronuncia il nome in modo così confuso, che non si sa chi si abbia davanti; e non si sa mai se la persona presentata sia affabile o allegra o mesta o tetra. Ma noi abbiamo molto di meglio. I suoi Lieder hanno pronunciato il suo nome molto distintamente e chiaramente; vi si capisce anche ciò ch'Ella pensa e ciò ch'Ella è, — che ha cara la musica e vuol progredire, e così io la conosco già forse meglio che se ci fossimo veduti più di sovente. Ella non può forse immaginarsi quanta gioia io provi ora nel sapere che v'è un musicista di più nel mondo che si prefigge e desidera ardentemente la stessa cosa e batte la stessa strada che percorro io, — io che ritorno dal paese, dove la musica non vive più tra la gente. — Non avrei mai pensato ciò finora di nessun paese, e meno ancora dell'Italia, colla sua natura fiorente e ricca e col suo brillante passato; ma gli ultimi avvenimenti che m'occorsero colà m'hanno dimostrato, che vi è spenta ben più che la musica; sarebbe un miracolo se vi potesse esser della musica, dove non v'è sentimento. E così alla fine n'ebbi la testa confusa e pensai d'esser diventato ipocondriaco; poichè tutta quella ciarlataneria mi piacque ben poco, e pure vidi molta gente posata e cittadini serii che con quella ciarlataneria si accordavano. Quando gli italiani mi sonavano qualche loro cosa e dopo lodavano e portavano alle stelle le mie composizioni, ne provavo ripugnanza quanto dir si possa — insomma, avrei voluto proprio diventare un eremita con barba e cocolla, perchè il mondo non mi

andava a genio. (*) Allora solo s'impara davvero ad apprezzare quanto valga un musicista, cioè uno che pensa alla musica e non al denaro od agli ordini cavallereschi od alle signore od agli onori; allora si gusta doppiamente, perchè si vede, che anche altrove senza saperlo vivono e si sviluppano le stesse idee; i suoi Lieder mi fecero dunque molto piacere, perchè potei leggervi che Ella deve essere un musicista, e quindi noi possiamo darci la mano al di sopra dei monti! Ma la prego ora a considerarmi come un intimo amico e a non iscrivermi tanto cortesemente di « darle i miei consigli » e « d'insegnarle. » Ella mi mette in imbarazzo, ed io non so bene cosa potrei dirle. Ma il meglio è, che giusta le sue promesse mi mandi qualche cosa a Monaco e mi scriva ancora. Le dirò sinceramente che ciò m'incoraggia, ed Ella mi dirà lo stesso delle mie cose nuove, e così penso che ci consiglieremo a vicenda. Sono assai curioso di conoscere queste nuove composizioni ch' Ella ci ha promesso; poichè ne avrò gran piacere senza dubbio, e così quel non so che di vago e d'indefinito che si trova dappertutto nei vecchi Lieder qui apparirà certamente chiaro e preciso. Onde non posso dirle oggi neppure una parola sull'impressione che i suoi Lieder fecero su di me, perchè potrebbe facilmente darsi, che alle obbiezioni o alle domande, che le movessi, m'avesse già risposto preventivamente colla spedizione della sua nuova musica. Solo vorrei pregarla di scrivermi molto e per esteso di lei, e così si consolideranno i vincoli della nostra amicizia. Mi faccia sapere cosa ha

(*) Amiamo credere che questa sfuriata risponda piuttosto allo sfogo ipocondriaco d'un giovane di 22 anni che alla convinzione seria e ponderata d'un musicista qual'era il nostro autore.

Il T.

composto e compone di nuovo, come vive a Berlino, quali progetti ha per più tardi, — insomma, tutto ciò che riguarda la sua vita musicale sarà per me di grande interesse. Veramente il bello sarà anche nella musica, che mi promise con tanta cortesia; ma per buona fortuna ambedue le cose possono camminare di pari passo. Non ha Ella finora composto nulla di mole? O un'opera o simili? Da parte mia ho ora una voglia indomabile di scrivere un'opera e, solo per riposarmi, qualche altra piccola cosa; credo che se oggi avessi il testo, l'opera sarebbe pronta domani; poichè mi ci sento spinto assai. Intanto il solo pensiero d'una sinfonia è sempre stato per me qualche cosa di così inebbriante, che non potevo pensare ad altro quando ne avevo una in testa; l'istrumentazione ha in sè qualche cosa di festivo, di celestiale; però ora, già da lungo tempo misi da parte una sinfonia incominciata, per comporre una cantata di Goethe, solo perchè avevo ancora le voci e i cori. Veramente voglio terminare anche la fantasia; ma nulla desidero di più che una buona opera. Ma dove troverò il testo, lo so meno ancora da iersera, in cui per la prima volta dopo un anno mi capitò nelle mani un foglio tedesco d'estetica. Il Parnaso tedesco mi sembra matto per davvero come la politica europea. Che Dio ci assista! Dovetti smaltirmi anche questo Menzel millantatore che esordì parlando discretamente male di Goethe, e il millantatore Grabbe che pure parla discretamente male di Shakespeare, e i filosofi che trovano troppo triviale Schiller! Questa nuova forma della poesia ampollosa e ben poco rallegrante, questo ributtante cinismo non le sembrano funesti anche a lei, come a me? Ed è Ella della mia opinione, che la prima condizione per un artista si è che abbia rispetto e si pieghi dinnanzi

ai grandi e li riconosca e non cerchi di spegnere le grandi fiamme, affinchè la sua piccola candela di sego abbia a fare un po' più di luce? Se uno non sente ciò che è grande, vorrei sapere come lo potrà far sentire a me, e se tutti costoro col loro superbo disprezzo alla fine non sapessero produrre che imitazioni delle forme esteriori di questo o di quello, senza alcun presentimento di quella libera e fresca creazione, incurante della gente e dell'estetica e dei giudizî altrui e di tutte le altre cose del mondo, non si deve dir loro delle insolenze? — Io le dico. Non se l'abbia a male: veramente non istà bene; non avevo letto da lungo tempo tali autori, e divenni quindi feroce vedendo che questo disordine continua sempre così e che il filosofo, il quale sostiene che l'arte ormai è finita, continua sempre a dirlo come se essa potesse finire!

Ma ora è un tempo matto, selvaggio e pieno di sovreccitazioni; e chi sente che l'arte non v'è, la lasci stare per carità. Anche se il mal tempo imperversa furiosamente al di fuori, i saldi edifici non crollano subito; e se si continua a lavorare tranquillamente di dentro e si pensa solo alle proprie forze e alle proprie intenzioni e non a quelle degli altri, il mal tempo si dilegua ben di spesso e dopo non si può neppure farsi un'idea del furore con cui dapprima era apparso. Io mi son proposto di far possibilmente sempre così e di proseguire tranquillo per la mia strada; al postutto che vi sia della musica, nessuno alla fin dei conti me lo contrasterà, e questo è il principale. Quanto sia piacevole trovar qualcuno che si prefigge lo stesso fine e gli stessi mezzi, e come conforti questa nuova conferma, vorrei ben dirglielo, ma so di non poterlo far bene. Ella lo potrà capire, se volgerà il pensiero a ciò che v'ha di

meglio in questa lettera, e con ciò la riverisco e la prego di darmi presto e molte sue notizie. Favorisca fare i miei migliori saluti al nostro caro Berger; (*) ho sempre avuto intenzione di scrivergli, ma non ci sono mai riuscito; però lo farò in questi giorni. Compatisca questa mia lettera lunga e seccante, sarà migliore la prossima volta, e di nuovo la riverisco.

Suo

FELIX MENDELSSOHN BARTHOLDY

Alla sua famiglia

RIGIKULM, 30 Agosto 1831.

Sono sul Rigi, non occorre dir di più, poichè voi conoscete il monte. Vorrei che non tutto fosse così incomprensibilmente bello!

Stamane partii da Lucerna; tutti i monti erano coperti; gli astrologi del tempo lo profetizzavano cattivo; ma siccome finora ho sempre trovato, che si verifica l'opposto di quanto dicono gli astrologi, così preferii consultare i miei propri sintomi — e finora anch'essi non promettevano nulla di buono, come gli altri. Ma stamane il tempo non era punto brutto, e non volendo far l'ascesa per la via diritta mentre tutto era coperto (poichè dopo il Faulhorn si diventa prudenti), mi aggirai tutta la mattina ai piedi del Rigi e guardai in su per vedere se volesse diventar sereno. Finalmente alle 12 mi trovai a Küssnacht sul bivio che a destra

(*) Lodovico Berger, maestro di pianoforte di Mendelssohn.

conduce sul Rigi, a sinistra a Immensee, e decisi di non vedere per questa volta il Rigi, mi congedai con dispiacere da lui, m'incamminai per la Hohle Gasse verso il lago di Zug costeggiando l'acqua per una piacevolissima strada verso Art (Arth), ma guardavo sempre di sottecchi verso il Rigikulm, per vedere se voleva diventar sereno. E mentre pranzavo ad Art si fece sereno; il vento era buonissimo; le nuvole si alzavano da tutte le parti; mi decisi e salii. Ma non c'era tempo da perdere, se volevo vedere il tramonto del sole; camminai quindi a passo sollecito di montagna e in 2 ore e 3|4 fui sulla vetta nella ben nota casa. Lassù vidi circa quaranta persone che se ne stavano colle mani alzate, in atto di meraviglia, segnando col dito e nelle pose più vivaci. Corsi su; allora mi si presentò un nuovo meraviglioso spettacolo; nelle valli tutto era pieno di nebbia e di nuvole, e al di sopra si vedevano nitide e splendenti le vette coperte di neve e i ghiacciai colle rupi nere. La nebbia si ritrasse da una parte — e coprì un altro lato; allora s'offersero alla vista i monti Bernesi, la Jungfrau, il Mönch, il Finsteraarhorn; poi il Titlis e gli Unterwalden; da ultimo si presentò netta tutta la catena dei monti l'uno dopo l'altro; poi le nubi cominciarono a squarciarsi anche nelle valli; si vedevano il lago, Lucerna, Zug, e verso il tramonto su tutto il paesaggio non v'erano che alcune striscie sottili e trasparenti di nebbia. Venire dai monti e poi vedere il Rigi, — gli è come ritornare dopo la fine dell'opera all'ouverture e agli altri pezzi; tutti i punti di dove si gode la vista più divina, la Wengernalp, i Wetterhörner, la vallata d'Engelberg, qui si vedono ancora una volta l'uno dopo l'altro e si può prender commiato da loro. Credevo che si potesse ottenere soltanto la

prima volta per la sorpresa un così grande effetto, quando non si conoscono ancora i ghiacciai; ma è quasi ancor più grande dopo.

Schwyz, 31 Agosto.

Riconobbi con gratitudine oggi e ieri d'aver imparato a conoscere per la prima volta questa parte del mondo fra i più bei dintorni e come questo abbia molto contribuito a schiudermi o ad acuirmi i sensi e a capire il perchè, quando fummo qui anni or sono, vi vidi nel massimo stupore e dimentichi di tutto il resto per queste meraviglie. Oggi mi ricordai molte volte della vostra gioia e quale profonda sensazione facesse allora sovra di me. Ma il Rigi è evidentemente affezionato alla nostra famiglia e in segno del suo attaccamento m'ha regalato ancora un levar del sole stupendo e sereno come allora. La luna calante, il giocondo Alphorn, l'aurora che dura a lungo e che dapprima si posava sulla fredda e ombreggiata montagna nevosa, le bianche nuvolette sul lago di Zug, la chiarezza e l'acutezza delle punte, che s'inchinano in tutte le direzioni l'una verso l'altra, la luce che si sprigionava a poco a poco sulle alture, la gente intirizzita dal freddo che sgambettava sotto le coltri, i frati di S. Maria della Neve — nulla mancò. Io non potevo staccare lo sguardo di là e rimasi per sei ore sulla vetta a rimirare i monti. Pensavo che, quando noi un giorno ci rivedremo, talune di queste cose potrebbero essere diventate diverse nella mia mente e volevo quindi imprimermi ben fortemente ciò che vedevo. Anche la gente passeggiava in su e in giù e si chiacchierava dei tempi difficili e angustiosi, di politica e degli splendidi monti. Così passò la mattinata; final-

mente verso le 10 1[2 dovetti andarmene. Non c'era tempo da perdere, perchè oggi ancora volevo portarmi a Einsiedeln passando per l'Haken. Ma strada facendo, sulla via scoscesa di Lowerz mi si ruppe in molti pezzi il mio fido ombrello che mi serviva anche da alpenstock; questo mi trattenne, e preferii rimaner qui per partir domani completamente fresco.

WALLENSTADT, 2 Settembre.

(Anno di pioggie e di temporali). Motto: « Dal « ramiere affogato. E chi non può cantare la nuova can- « zone, ricominci l'antica. » Eccomi di nuovo in mezzo ai vapori e alle nubi, non posso andare nè innanzi, nè indietro, e se la fortuna è propizia può capitare un'altra piccola inondazione. Quando andai sul lago, i barcaiuoli avevano predetto un tempo eccellente; in seguito cominciò a piovere una mezz'ora e non cessò così presto, poichè le nubi pendevano ancora così minacciose, come si vede appena fra i monti. In tre giorni diventò ancora così brutto, che non potei far nulla; ma sarebbe peccato che la Svizzera s'avesse a congedare da me con viso tanto arcigno. Esco appunto dalla chiesa, dove suonai l'organo tre ore sino al più buio crepuscolo. Un uomo vecchio e zoppo tirava i mantici; del resto non v'era nessuno in chiesa. L'unico registro servibile era un flauto debole e sordo nel manuale e un confuso sotto-basso, 16 pedali nella pedaliera; con questo organo improvvisai per tutto quel tempo ed entrai alla fine in una melodia corale in *E moll*, senza che potessi raccapezzarmi dov'essa si trovasse. Non riuscivo a liberarmene; ad un tratto mi sovvenni ch'erano delle litanie, la cui musica l'ho qui in testa, perchè le parole mi

stanno nel cuore; ora avevo un campo vasto e molto da improvvisare. In ultimo uscì tutto solo il tisico sotto-basso

in *E moll*, basso profondo, e poi ricomparve il flauto tutto in alto col corale in *E moll*, e così continuò a poco a poco a brontolare l'organo, e dovetti cessare perchè s'era fatto buio in chiesa. Di fuori intanto pioveva ed imperversava il tempo orribilmente; delle rupi alte e imponenti non si vedeva traccia alcuna; che tempaccio torbido! Poi lessi dei giornali pure torbidi, — tutto è grigio. — Dimmi, Fanny, conosci la composizione della Parisienne d'Auber? Io la ritengo la più brutta ch'egli abbia fatto; forse perchè il soggetto era veramente più elevato; ma anche per altre ragioni. — Il fare una piccola e fredda composizioncella per un gran popolo in un momento della sua più potente sovreccitazione, è cosa volgare e scipita che poteva fare soltanto Auber. Il ritornello mi ripugna tutte le volte che vi penso; sembrano dei fanciulli che giuochino con un tamburo e che cantino, — però con qualche trascuratezza. Le parole non valgono nulla; le piccole controfrasi e i punti significano ben poco. Ma la musica col suo maestro! Una marcia da saltimbanchi e alla fine una semplice miserabile copia della marsigliese! Non è cosa che appartenga ai nostri tempi; oppure guai a noi, se fosse cosa che appartenesse ai nostri tempi, — se si dovesse limitarsi ad una semplice copia dell'inno marsigliese! Tutto quanto v'è di libero, d'ardito, di pieno di slancio in quell'inno diventa nella composizione di

Auber gonfio, freddo. — calcolato, artificiale. La marsigliese sta tanto lontana dalla Parisienne, quanto tutto ciò che esce dalla vera ispirazione sta sopra ciò che è fatto per far qualche cosa e che sta in luogo della stessa ispirazione. Questa non creerà mai il cuore pel cuore perchè ciò non le viene dal cuore. — Non trovo del resto in nessun luogo una somiglianza che colpisca di più fra musicisti e poeti, come quella fra Auber e Clauren. Auber traduce fedelmente e nota per nota ciò che l'altro dice parola per parola; la pomposità, l'infame sensualità, la dottrina, un po' di manierismo, la *coquetterie* colla genialità straniera. Ma come potete cancellare Clauren dalla storia della letteratura? Ed è forse un peccato ch'egli vi resti? E leggete forse meno volontieri quel poco che ha scritto di buono? Un giovane poeta non sarebbe gran che, se non disprezzasse e odiasse di cuore questa robaccia; ma è anche vero che al pubblico piace; quindi andrà bene così: intanto però è un danno pel pubblico. Scrivimi il tuo parere sulla Parisienne. Io me la canto talora per divertimento andando a passeggio, poichè si marcia subito a passo cadenzato e come un corista in processione.

Sargans, 3 Settembre, mezzogiorno.

Tempo perfido! È piovuto ancora tutta notte e stamattina, è un freddo da neve come in inverno; sui colli più vicini v'è già alta la neve. Ad Appenzell vi fu ancora una terribile inondazione, che arrecò gravissimi danni e rovinò tutte le strade; presso il lago di Zurigo si fanno molti pellegrinaggi e processioni in causa del tempo. Dovetti venir qui stamane, perchè le strade sono piene di fango e d'acqua, e rimarrò qui fino a do-

mani, perchè tutte le mattine passa la diligenza, colla quale penso di risalire la valle del Reno fino ad Altstetten. Probabilmente domani sera sarò già ai confini della Svizzera od anche oltre; poichè il viaggio piacevole ora è finito, l'autunno è qui e non bisogna lagnarsi anche se mi toccano alcuni giorni noiosi dopo i molti belli e indimenticabili che ho passati. Invece questo quasi mi piace; v'è sempre da fare abbastanza perfino a Sargans, un sitaccio, e perfino in un giorno di diluvio universale come oggi; poichè per fortuna qui non mancano degli organi. Veramente sono piccoli, — le ottave basse rotte nel manuale e nel pedale, o, come io le chiamo, storpiate; — ma sono però organi, e questo mi basta. Oggi suonai tutta la mattina e incominciai a studiare, perchè è propriamente una vergogna che non possa sonare le cose principali di Seb. Bach. A Monaco, se mi riesce, voglio esercitarmi un'ora tutti i giorni; poichè oggi dopo alcune ore ho già fatto dei progressi coi piedi (*nota bene* stando a sedere). Rietz mi raccontò, che Schneider gli sonò a Dresda la fuga in *D dur* del « Chavecin bien temperé »

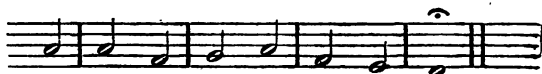
sull'organo col pedale dei bassi; ciò m'era sembrato finora quasi favoloso a tal che non l'avevo mai potuto capire. Stamane me ne ricordai ancora sull'organo; lo provai senza indugio e sono arrivato almeno a tal punto da persuadermi che non era impossibile e che potevo impararlo. Il tema mi riuscì abbastanza bene; e quindi mi sono anche esercitato sui passi della fuga in *D dur* per organo, della toccata in *F dur* e della fuga in *G moll*,

che sapevo a memoria. Se a Monaco trovo un organo in ordine, non rotto, imparerò a sonar col pedale e mi divertirò come un fanciullo a strimpellare tutto sull'organo. La toccata in *F dur* colla modulazione nella chiusa fa l'effetto che debba crollare anche la chiesa. Che terribile cantore! — Oltre a sonar l'organo ho condotto a termine qualche cosa nel mio nuovo album di disegni (uno lo terminai a Engelberg). Poi debbo mangiare per 600 combattenti, dopo mangiato esercitarmi ancora sull'organo, e così si fa passare il giorno piovoso a Sargans. Mi sembra bella la situazione del castello sulla collina; ma non si può metter piede fuori della porta.

Sera. — Ieri a quest'ora avevo ancora il progetto di viaggiare a piedi e volevo almeno attraversare tutto l'Appenzell; epperò quando venni a sapere che per quest'anno i viaggi in montagna erano probabilmente finiti, mi parve strano. Tutte le alture sono coperte di fitta neve; poichè mentre in questa vallata piove da 36 ore, in alto nevica; gli armenti debbono discendere dalle Alpi, dove avrebbero dovuto restare ancora un mese, cosicchè naturalmente non c'è più da pensare ai sentieri. Ieri vi fui ancora, ma da oggi sono impraticabili per sei mesi. Il viaggio a piedi è dunque completamente terminato e fu davvero meraviglioso; non lo dimenticherò mai. Ora vogliamo fare di nuovo della buona musica, n'è ormai tempo. — Mi sono esercitato ancora sull'organo fino al tramonto e sgambettai furiosamente sul pedale, quando a un tratto ci accorgemmo che il *Cis* profondo sul subbasso fischiava molto dolcemente, ma senza mai cessare. Tutte le compressioni, le scosse, i colpi sui tasti non giovarono a nulla; dovemmo arrampicarci dentro nell'organo, sotto le grosse canne;

il *Cis* continuava sempre a fischiare dolcemente, il difetto era nel portavento, l'organista era in grande imbarazzo, perchè domani è giorno festivo; quindi dovetti alla fine cacciare il mio fazzoletto da naso nelle canne, e allora il fischio cessò, ma cessò anche il *Cis*. Ciononostante continuai a sonare

; questo andava abbastanza bene.

Ora termino di disegnare il ghiacciaio del Rodano, e poi non ho più nulla a fare, e quindi vado a dormire. Nella pagina che segue vi scriverò, dove sarò domani sera; oggi non lo so. Buona notte, battono le otto in *F moll* e piove e temporaleggia in *Fis moll* o in *Gis moll*, in tutte le possibili tonalità.

S. Gallen, il 4.

Motto: *Vous pensez que je suis l'Abbé de S. Gall (Citoyen)*, tanto mi trovo bene ora dopo superato il temporale e il tempo cattivo. Le quattro ore sui monti d'Altstetten furono una lotta in tutte le regole contro gli elementi. Se io dicessi che non vidi mai qualche cosa di simile, nè che l'avrei ritenuto possibile, direi nulla ancora; ma la è proprio così anche per gli abitanti più vecchi del cantone. — Un grande opificio è rovinato e sono perite molte persone. Vi racconterò domani dall'ultimo angolo della Svizzera in qual modo oggi abbia dovuto ancora una volta camminare a piedi e sia giunto qui attraversando Appenzell, come se fossi in mezzo alle

sette piaghe d'Egitto, poichè ora suona la campana del pranzo, ed io voglio sedermi a tavola colla puntualità dei frati.

LINDAU, 5 Settembre.

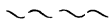
Ho dinnanzi agli occhi la Svizzera co' suoi monti azzurro-scuri, col viaggio a piedi, coi temporali, con tutte le sue simpatiche alture e vallate; questa è la fine d'una gran parte del mio viaggio e anche del mio giornaletto. — Oggi a mezzogiorno mi feci condurre in una barchetta sul Reno grigio e selvaggio al di sopra di Reineck, e ora sono già in Baviera. Rinunciai naturalmente al progettato viaggio a piedi tra i monti bavaresi; sarebbe stata una pazzia l'intraprendere ancora in quest'anno qualche cosa di questo genere. Continuò a piovere per quattro giorni senza posa con maggiore o minore violenza; pareva che il buon Dio fosse in collera. — Attraversai oggi estesi giardini di frutta, che non si trovano sott'acqua, ma sotto il fango e la mota; tutto è atterrato ed ha un aspetto lagrimevole; compatite quindi il tono da litanie delle pagine precedenti; non vidi mai nelle campagne qualche cosa di più mesto, come le verdi colline piene di neve e gli alberi coi frutti maturi che giacciono e si rispecchiano nell'acqua. Questa neve minuta e sudicia così come s'è collocata sui boschi d'abeti e sui prati dà l'aspetto della materiale desolazione, e allorquando un cittadino di Sargans raccontava che nel 1811 tutta quella piccola città divenne preda delle fiamme e che ora era stata ricostruita con fatica, — che essi vivevano principalmente della coltivazione delle viti che quest'anno furono devastate assolutamente dalla grandine, e che per ora le Alpi non servono più a nulla, si diventa ben pensierosi

e si sente costretti a meditare su quest'anno disgraziato. Ma gli è strano; debbo camminare a piedi con un tempo siffatto e subirlo iu tutte le regole, eppure ciò non mi rende di cattivo umore, ma al contrario sono felice pensando che non posso portar nulla con me. Quando ieri giunsi colla posta ad Altstetten con un vero freddo da dicembre, si trovò che non v'era alcuna strada carreggiabile per Trogen, dove nell'ultimo giorno di bel tempo avevo spedito assai infelicemente il mio mantello e la mia valigia. M'occorreva averli alla sera perchè il freddo era atroce; quindi non rimasi lungo tempo in forse, salii ancora i monti per l'ultima volta e arrivai nel Cantone d'Appenzell. In quale stato si trovassero i ponticelli nei boschi e sulle colline e nei prati, non lo si può descrivere; non avevo potuto trovare una guida, perchè era domenica e v'era la chiesa; per tutta la strada non incontrai anima viva; tutti s'erano rintanati in casa, epperò trottai sempre solo per Trogen. Quando s'attraversa un bosco con un tempo simile e con tali strade, voi non potete credere quale meravigliosa sensazione d'indipendenza si provi. Inoltre posso allora perfettamente cantare e gorgheggiare delle tirolesi alla Svizzera; quindi mi posi a gridare tutto vispo ed allegro e a cantare molte composizioni tirolesi, e men venni di molto buon umore a Trogen. Là nell'osteria v'era della gente rozza e malcreata, cui dissi cortesemente: « Appiccatevi, io men vado avanti, » — presi la carta e trovai che S. Gallo era il luogo più vicino e v'era ancora l'unica strada praticabile. Ma nessuno voleva accompagnarmi con quel tempo orribile; risolsi quindi d'andar da solo e dissi ogni sorta d'improperî a tutte le probità svizzere. Ma venne poi il rovescio della medaglia, come si suol dire. Trovai, cioè, il messo postale

da cui dovevo andare a prendere le mie cose nella sua casa assai pulita e fabbricata di nuovo, e là trovai la vera, la giusta ospitalità svizzera, come bisogna immaginarsela. Mi sedetti con tutta la sua famiglia a tavola; tutta la casa molto linda e tepida, la stanza riscaldata; il vecchio procaccia mi venne incontro e mi strinse la mano; mi obbligò a sedere, mandò dappertutto in traccia d'un portatore o d'una carrozza, e dacchè nessuno voleva condurmi e venir meco, mi diede finalmente a compagno suo figlio. Per portare la mia valigia due ore lontano si fece pagare due *batzen:* una bellissima e bionda fanciulla sedeva a tavola e lavorava, — la vecchia madre leggeva un grosso libro, lo stesso procaccia leggeva i giornali più recenti; — era stupendo! Quando volli partire, pareva che il tempo volesse dire: « Se tu vuoi sfidarmi, ed io pure; » poi cominciò ad infuriare con impeto raddoppiato. Pareva talora che un pugno afferrasse l'ombrello e lo scotesse e insieme lo premesse; colle dita irrigidite potevo a mala pena tenerlo fermo; sulla strada si scivolava terribilmente, sì che la mia guida cadde davanti a me lunga e distesa nel fango; — ciò non importava nulla; noi fuggivamo e cantavamo delle tirolesi proprio di gusto; passammo finalmente da un convento di monache, cantammo loro una serenata ed arrivammo a S. Gallo. Là mi fermai, e ieri mi feci condurre qui, trovai alla sera un organo meraviglioso, dove potei sonare a mio piacimento « Schmücke dich, o liebe Seele. » Oggi si va a Memmingen, domani ad Augsburg, posdomani, se Dio vuole, a Monaco e allora non sarò più in Isvizzera. Forse v'ho annoiato scrivendovi tutte queste piccinerie insignificanti; — ma il tempo è così cattivo, occorre quindi che non lo siamo noi; e se vi mando il mio giornaletto gli è semplice-

mente per dirvi che sempre laddove sto bene, laddove me la godo, penso a voi e sono con voi. — Il viaggiatore a piedi, sudicio e fradicio d'acqua, prende commiato da voi e vuole scrivervi un'altra volta da vero cittadino colle sue carte da visita, colla biancheria pulita e con un frack.

Addio.

FELIX

Alla sua famiglia

MONACO, 6 Ottobre 1831.

Lettera d'un cittadino di Monaco.

È una sensazione splendida il destarsi alla mattina e l'aver da istrumentare un pezzo grandioso d'allegro con oboe e trombe d'ogni sorta, e di fuori avere un tempo magnifico, che promette una fresca e lunga passeggiata. Ho passato così un'intiera settimana; l'impressione simpatica, che Monaco mi fece la prima volta, è ora cresciuta d'assai. Sarebbe difficile trovare un altro luogo per me più piacevole e più civile di qui. Ma sopratutto riesce gradito il vivere fra visi apertamente sereni, diventare una cosa sola con loro e conoscere tutte le persone che s'incontrano per via. Ora mi sta dinnanzi alla mente il mio concerto, che dà molto da fare alle mani; i miei amici che mi disturbano nel lavoro tutti i momenti; il bel tempo che alletta ad uscire; i copisti, che costringono a restare in casa, — tutto ciò rende la vita più dilettevole e più agitata. Il mio con-

certo ha dovuto essere prorogato a causa delle feste di ottobre che cominciano la prossima domenica e durano l'intiera settimana. Tutte le sere quindi vi sarà teatro e ballo, e allora non è neppure il caso di pensare a qualsiasi orchestra e a qualsiasi sala di concerto. Ma lunedì 17 di sera, alle 6 1[2 pensate a me; allora si darà il mio concerto con 30 violini e istrumenti da fiato raddoppiati. La sinfonia in *C moll* forma il principio della prima parte, e il Sommernachtstraum quello della seconda. La prima parte chiude col mio nuovo concerto in *G moll*, e per la chiusa della seconda dovrò improvvisare. Lo faccio, credetemi, malvolontieri; ma il pubblico v'insiste. Bärmann s'è risolto ancora a sonare; Breiting, la Vial, Loehle, Bayer e Pellegrini sono i cantanti che eseguiranno un pezzo d'assieme; il concerto si darà nella grande Odeonsaal a beneficio della Congregazione di carità di Monaco; il magistrato invita l'orchestra, e il borgomastro i cantanti ad uno ad uno. Tutte le mattine ho perciò da scrivere, da correggere, da istrumentare; così viene il tocco; allora vado alla Kaufingergasse nel Caffeehaus di Scheidel, dove so già a memoria tutte le faccie che vi si vedono, e trovo tutti i giorni le stesse persone allo stesso posto; due che giocano a schacchi, tre che stanno a vedere, cinque che leggono giornali, sei che pranzano, ed io sono il settimo. Dopo tavola entra abitualmente Bärmann, mi viene a pigliare e ci comunichiamo a vicenda le nostre preoccupazioni pel concerto, ovvero andiamo a spasso per prendere una birra e del cacio; poi si ritorna a casa e si lavora. Alla sera ho allontanato assolutamente per ora tutte le compagnie; ma ho però molte case dove vado anche non invitato, sì che di rado tengo acceso il lume fino alle otto nella mia stanza terrena. Io abito

cioè a pian terreno in una camera che un tempo era una bottega, così che aprendo le imposte della invetriata, mi trovo a un passo dalla strada. Chi passa davanti, guarda dentro dalla finestra e dà il buon giorno. Presso di me abita un greco, impara il pianoforte; è qualche cosa d'orribile; la figlia dell'albergatore, che è una personcina assai snella e porta una cuffietta d'argento a cerchietti, è molto leggiadra. Tre volte alla settimana, dopo mezzodì alle 4, si fa musica da me. Ci vengono Bärmann, Breiting, Staudacher, il giovane Poissl e molti altri e fanno un pick-nik musicale. Io vi imparo a conoscere le opere, come Lodoiska, Faniska, Medea e poi anche la Preciosa, Abu-Hassan ecc. che finora non ho nè udite, nè vedute e questo è imperdonabile; — le partiture ce le presta il teatro. Ma mercoledì sera abbiàmo fatto dello spirito. Si perdettero molte scommess[illegible] e dovevano esser godute tutti insieme, e di prc[illegible]a in proposta finimmo col deliberare di dare una *so*[illegible] musicale nella mia camera e d'invitarvi gli alto[illegible]ati. Si fece quindi una lista di circa trenta persone, diverse intervennero quantunque non invitate e si fecero presentare. Mancavano i posti, volevamo dapprima collocare alcune persone sul letto, vedendo entrare tante pecore pazienti nella mia cameretta; la cosa riuscì incredibilmente animata. V'era anche E... — dolce, come non mai, che sdilinquiva di piacere, estro poetico e calze grigie, insomma: inimitabilmente noioso. — Prima suonai il mio vecchio quartetto in *H moll;* poi cantò Breiting Adelaide; poi il signor S. suonò delle variazioni per violino (ma fu assai criticato); indi Bärmann suonò il primo quartetto di Beethoven (*F dur*) che egli ridusse per due clarinetti, corno e fagotto; poi venne un'aria dell'Euriante, di cui si chiese

insistentemente a grandi grida il *bis*, e per chiusa dovetti improvvisare, — non volevo — ma tutti emisero un sì tremendo ruggito, che io *nolens* dovetti adattarmivi, sebbene avessi null'altro in testa tranne i bicchieri di vino, gli arrosti freddi e il prosciutto. Le signore Cornelius s'erano recate presso la famiglia dell'albergatore per ascoltare; al primo piano i Schauroths facevano una visita per lo stesso scopo, e anche in istrada e nel vestibolo v'era della gente; inoltre il caldo nelle stanze affollate, il baccano indiavolato, la società di mille foggie e alla rinfusa, ed infine la comparsa del pane col burro e delle bibite, tutto presentava un aspetto pazzamente allegro: si bevette a tutte le possibili fratellanze e si scovaron fuori tutti i possibili brindisi alla salute d'ognuno; le persone di rispetto sedevano in mezzo alla folla e stavano bene coi loro visi serii; ci separammo alla 1 1[2 dopo mezzanotte. La sera seguente s'ebbe il contrapposto; dovetti sonare dinnanzi alla regina e alla Corte. Là tutto era costumato, attillato e gingillato; ad ogni gomitata s'urtava in una Eccellenza; le frasi più belle, più complimentose volavano intorno alla sala, ed io, il *roturier*, v'ero in mezzo col mio carattere borghese e col malessere ancora in corpo dopo l'orgia! Ma me la son cavata alla meglio e dovetti in fine improvvisare su un tema dato dal re e ne fui oltremodo lodato. Mi piacque moltissimo quando la regina mi disse dopo la fantasia: esser strano che io sapessi rapire chiunque e non si potesse pensare a null'altro che alla musica; epperò la pregai di scusarmi — d'averla rapita.

Vedete ora come passo i miei giorni a Monaco.

Mi dimenticai anche di dirvi che ogni giorno alle 12 do alla piccola L... un'ora di lezione di doppio con-

trappunto, di soggetti a quattro parti e d'altre cose di simil genere, e vado sempre persuadendomi quanto ne parli confusamente e scioccamente la maggior parte dei maestri e dei libri, e quanto siano chiari tali insegnamenti, se vengono esposti con chiarezza.

Ella è per me una delle più care apparizioni, che mi abbia mai vedute. Immaginatevi una ragazza delicata, piccola, pallida, dai tratti nobili, ma non belli, così interessante e singolare, che difficilmente si può staccare lo sguardo da lei, e tutte le sue mosse e le sue parole piene di genialità. Ella ha il dono di comporre dei Lieder e di cantarli in modo non mai udito; per me è la soddisfazione musicale più perfetta, che finora mi sia toccata. Se siede al piano e incomincia uno di quei Lieder, i suoni si espandono in modo vario, — tutta la musica ha delle modulazioni quà e là affatto speciali, e in ogni nota c'è il sentimento più profondo e più fino. Appena comincia a cantare le prime note colla sua voce delicata, tutti tacciono e diventano pensierosi, e ciascuno a modo suo si sente affascinato. Se poteste udire soltanto la sua voce! Così ingenuamente e inconsciamente bella e così prorompente dall' interno dell'anima, eppure sì tranquilla! Nello scorso anno esisteva già tutta questa disposizione naturale; ella non aveva scritto neppure una canzone, che non mostrasse già i tratti chiari come il sole del suo ingegno, e quindi M... ed io fummo i primi a battere la gran cassa nella città tra i musicisti; ma nessuno ci voleva credere. D'allora ella ha fatto notevolissimi progressi. Insomma, chi non si sente affascinato dai Lieder ch'ella oggi compone non sente nulla, e pur troppo è diventato di moda il pregare la piccola ragazza ad eseguire i suoi Lieder, di portarle via i lumi dal pianoforte per godere in società della sua

melanconia. Questo forma un brutto contrasto, e più volte, quando dovetti sonare qualche cosa dopo di lei, non me ne sentii capace e mi rifiutai di sonare. Può darsi che ella abbia ad essere sciupata dalle adulazioni di tutti quanti l'avvicinano, perchè presso di lei non v' ha nessuno che la possa capire o guidare e perchè ella stessa è ancora sprovvista in modo speciale d'alcuna coltura musicale, conosce poche cose, può a mala pena distinguere la buona dalla cattiva musica e veramente, all'infuori delle sue composizioni, trova tutto bellissimo. Se diventasse di facile contentatura anche con sè stessa, la sarebbe finita. Feci tutto quanto stava in me per pregare i suoi genitori e lei stessa nel modo più persuasivo, perchè avesse ad evitare la società e a non trascurare tutto ciò che è divino. Il cielo la possa aiutare. Forse vi manderò presto, care sorelle, alcuni suoi Lieder ch'ella m'ha scritto per riconoscenza, perchè io le insegno ciò che veramente ella sa già per natura e perchè l'ho intrattenuta un po' sulla musica seria e buona.

Suono anche tutti i giorni l'organo per un'ora; ma non posso esercitarmi con passione, come vorrei, perchè il pedale per cinque note alte è troppo corto, così che non vi si possono fare i passaggi di Seb. Bach. Ma vi sono però degli stupendi registri, con cui si possono far figurare i corali; e quindi m'ingegno colle note irrompenti e celestiali degli istromenti; in ispecie poi, o Fanny, ho trovato qui i registri, con cui si può suonare « Schmücke dich, o liebe Seele » di Seb. Bach. Sembrano fatti apposta per lui, e se ne ottiene un effetto così toccante che mi fa fremere sempre tutte le volte, che m'accingo a suonare. Per le voci andanti ho un flauto, 8 pedali, ed uno dolcissimo, 4 pedali, che va sempre ondeggiando sul corale, — tu conosci già quello

di Berlino. Ma pel corale v'è un clavicembalo che ha dei registri sonori a lingua, e là prendo un oboe soave, un clarone assai debole, 4 pedali, e una viola. Se ne cava un corale così tranquillo e penetrante, che in lontananza sembrano voci umane che lo cantino dal profondo del cuore.

Domenica, lunedì e martedì, quando avrete ricevuta questa lettera, io mi troverò sui prati Teresiani insieme a 80.000 altre persone: pensate allora a me, state sani e conservatevi così.

Felix

A suo padre

Monaco, 18 Ottobre 1831.

Caro padre!

Perdonami, se non ti scrivo da tanto tempo; ma gli ultimi giorni trascorsero in tale confuso affaccendarsi pel concerto, che non potei avere un momento di tranquillità; e poi preferivo scrivervi dopo per raccontarvi tutto, di qui il lungo intervallo tra questa e l'ultima lettera. Scrivo precisamente a te, perchè non ricevetti da lungo tempo neppure una riga di tua mano; epperò volevo pregarti di scrivermi presto una parola; anche solo per dirmi che stai bene e che mi mandi un saluto. Tu lo sai quanto ciò mi faccia sempre lieto e felice: onde non ti rincresca che diriga a te la lettera coi più piccoli dettagli del concerto. Mamma e sorelle li desiderano, e oggi volevo proprio dire soltanto a te quanto

desidero d'avere ancora qualche tua riga. Deh, fammele avere; gli è già tanto che non ne ricevo!

Ieri dunque c'è stato il mio concerto ed è riuscito più brillante e più divertente di quanto m'aspettavo. Tutto era animato ed ebbe esito strepitoso; l'orchestra suonò meravigliosamente, e i poveri avranno un buon incasso. Qualche giorno dopo la mia ultima lettera andai ad una prova generale, dove era riunito tutto il personale, e oltre all'invito ufficiale già fatto all'orchestra dovetti invitarla anche verbalmente con un elegante discorso detto dall'alto del teatro; — questa fu per me la cosa più difficile di tutto il concerto; però mi fece anche bene, perchè ebbi il piacere d'imparare una buona volta quanto coraggio deve avere uno che dà concerti, e anche questo ci vuole. Io mi posi quindi nella buca del suggeritore e parlai con molto garbo; quelli dell'orchestra si levarono il cappello e susurrando fra di loro diedero segni di pieno consentimento alla fine del mio discorso. Nel giorno appresso erano già oltre 70 i sottoscritti alla circolare. Ebbi anche piacere perchè il coro mi mandò uno de' suoi direttori e mi fece chiedere, se non avessi composto e non avessi intenzione di dare anche qualche coro; essi avrebbero cantato volontieri tutti gratuitamente. Quantunque non volessi dare più di tre pezzi di mia composizione, mi riuscì graditissima quell'esibizione, come in generale mi piacque assai la gara vivissima nel partecipare a quel concerto; poichè perfino gli oboisti, che dovetti prendere invece dei corni inglesi, delle trombe ecc., non avevano voluto ricevere neppure un carantano, e avevamo oltre 80 suonatori in orchestra. — Sopraggiunsero poi tutte le piccole cure inevitabili, degli avvisi, dei biglietti, delle prove preliminari ecc., ed era inoltre la settimana delle

feste d'ottobre. Se v'è tempo a Monaco in cui i giorni volano con tale velocità da dubitare sempre alla fine se vi siano stati effettivamente, questo è proprio quello delle feste d'ottobre. Si va fuori tutti i giorni dopo mezzodì alle 3 ore sui verdi ed ampii prati Teresiani, dove conviene molta gente e non si parte di là prima di sera; poichè dappertutto si trovano conoscenti e v'è qualche cosa da dire o da vedere; un bue meraviglioso, il tiro al bersaglio, le corse dei cavalli, le belle cuffiette a cerchietti e molte altre cose. Ciò che si ha da fare si può far qui; poichè tutta la città è fuori sul prato, e soltanto quando comincia ad alzarsi la nebbia, l'onda della folla si porta verso le torri di Nostra Signora. Tutti sono in movimento, corrono di quà e di là, — in lontananza i monti coperti di neve, placidi e tersi, che sono quasi la promessa d'un allegro domani e la mantengono; — e, ciò che importa più di tutto, visi apertamente giocondi e senza grattacapi, eccettuati forse alcuni deputati, che prendono il loro caffè in piena libertà e parlano a lungo della condizione miserabile del paese, mentre il paese è attorno a loro e ha un aspetto fiorente. Il re nel primo giorno distribuisce perfino i premii e si leva il cappello davanti a ciascuno dei premiati e dà la mano ai contadini o li prende pel braccio e li scuote, ed io trovo tutto questo buonissimo in sè stesso, perchè di solito qui in società si fanno esteriormente ben poche distinzioni; quanto poi al sapere se questo vien proprio dall'intimo del cuore, ne parleremo un giorno a voce. Io sono però sempre della mia prima opinione che è già un bene il non dare importanza almeno esteriormente ai vincoli d'una etichetta ridicola; gli è già qualche cosa. — Sabbato mattina vi fu la mia prima prova. Eravamo circa 32 violini, 6 con-

trabassi, istrumenti da fiato raddoppiati ecc. Ma sallo Iddio come riuscì; la prova andò scelleratamente; io dovetti provare per due ore solo la mia sinfonia in *C moll.* Il mio concerto non c'era modo di farlo riuscire; abbiam potuto provare soltanto una volta in tutta fretta da cima a fondo il Sommernachtstraum, sì che volevo toglierlo dal programma, ma Bärmann non lo permise assolutamente e mi assicurò che avrebbero fatto meglio. Dovetti quindi aspettare con trepidazione la seconda prova; infrattanto vi fu per fortuna domenica sera un gran ballo molto elegante, e io mi vi divertii in modo che nel giorno appresso mi recai d'animo lietissimo alla prova generale; ma non mi piacque punto, s'incominciò ancora coll'ouverture, — la si provò replicatamente finchè andò bene, e lo stesso si fece col mio concerto in modo che tutta la prova poi riuscì benissimo. Alla sera, quando mi recai colà e udii il rumore delle carrozze, n'ebbi veramente piacere ripensando a tutta questa storia; alle 6 1[2 andai a corte, presi con me la mia piccola bacchetta inglese e diressi la mia sinfonia. Non ho mai udito l'orchestra a suonar sotto la mia direzione così bene, con tanta grazia e con tanto fuoco; i *forte* erano scoppii formidabili, e lo *scherzo* assai fino e leggiero. Piacque molto anche al pubblico, e il re batteva sempre le mani pel primo. Poi il mio grosso amico Breiting cantò l'aria in *As dur* dell'Euriante, e il pubblico volle il *bis*, si divertì ed ebbe buon gusto. Breiting era felice, cantò con ispirazione e in modo stupendo. Poi venni io col mio concerto, fui accolto molto festosamente e con lunghi applausi, l'orchestra m'accompagnò bene, e la composizione era anche abbastanza bizzarra; fece molto piacere al pubblico; dopo volle chiamarmi fuori, come qui è la moda; ma io mi trincerai nella mia mo-

destia e non uscii. Nell'intermezzo il re mi volle presso di lui, mi lodò assai e mi domandò tutto il possibile, persino se ero parente di Bartholdy, nella cui abitazione a Roma egli andava sempre, perchè era la culla dell'arte nuova (*) ecc. — La seconda parte cominciò col Sommernachtstraum, che andò perfettamente e fece anche molta impressione. Poi suonò Bärmann, e poi venne il finale in *A dur* della Lodoiska; ma non udii nè l'uno, nè l'altro, perchè dovetti recarmi nella sala vicina per lasciare sbollire un poco i vapori. — Quando ritornai per la fantasia fui accolto ancora molto bene; il re mi aveva dato per tema: *Non più andrai*, e su di esso dovetti improvvisare. Mi sono confermato nella mia opinione che è un'insensatezza l'improvvisare in pubblico. Mi pare d'essere stato ben di rado così stolto come quando mi sedetti là per prodigare la mia fantasia al pubblico. La gente ne fu assai soddisfatta, non rifiniva d'applaudirmi — gridava fuori, — la regina mi disse tutte le cose più obbliganti; ma io ero di cattivo umore; poichè l'improvvisare non mi era punto piaciuto e non lo farò mai più in pubblico; è una cattiva usanza e insieme una follia. — Questo dunque fu il mio concerto del 17, che ormai giace nel novero delle cose che furono. V'erano presenti circa 1100 persone, e così i poveri potranno essere contenti. Ma ora basta di ciò. State bene tutti e siate felici!

FELIX

(*) Vedi la lettera da Roma del 1° febbraio 1831.

A suo padre

PARIGI, 19 Dicembre 1831.

Caro padre!

Aggradisci i miei più cordiali ringraziamenti per la tua lettera del 7. Quantunque non capisca bene in alcuni punti come la pensi o come si possa pensare diversamente di me, spero però che tutto si spiegherà da sè, se ne discorreremo di più e se mi permetterai, come sempre finora, di dire quali sieno le mie viste in proposito. Questo per quanto concerne l'idea che mi proponi, di farmi fare un testo da un poeta francese e di comporlo tradotto per le scene di Monaco. (*)

Anzitutto debbo dirti, che mi spiace di cuore che tu m'abbia manifestato ora soltanto le tue idee su questo punto. Io ero a Düsseldorf, come sai, per parlare della cosa con Immermann; egli era ben disposto, accettò, mi promise la poesia al più tardi per la fine di maggio, e quindi non vedo ora la possibilità di ritirarsi; non lo si potrebbe anche se non avessi fiducia in lui. Mi fu impossibile neppur di sognare quanto tu mi dici nell'ultima tua lettera intorno a Immermann, ed alla sua incapacità a scrivere un'opera. Quand'anche non potessi condividere il tuo avviso, sarebbe stato mio dovere di far nulla, fino a che tu non fossi stato chiaramente d'accordo con me; avrei potuto da qui sciogliere per lettera ogni dubbio ecc. Ma io credetti d'agire

(*) Felice Mendelssohn durante la sua dimora a Monaco aveva ricevuta la commissione dall'Intendenza di colà di comporre un'opera pel teatro di Monaco.

col tuo pieno consentimento, quando gli manifestai il mio desiderio. Aggiungi che, quando mi lesse le sue nuove cose, mi convinsi ch'egli era un vero poeta; e più ancora che a parità di scelta mi decisi sempre più volontieri per un testo tedesco che per uno francese, e finalmente ch'egli prese un soggetto, che avevo in mente già da tempo e che (se non erro) piaceva anche a mia madre per un'opera: la « Tempesta » di Shakespeare. N'ero dunque assai contento, e dovrei ora doppiamente pentirmene se voi non approvaste quanto io feci. Ma in ogni caso ti prego di non essere di malumore con me per questo e in ispecial modo di non diffidare di quel lavoro o di non perdere per ciò la tua pace. Al postutto, conosco Immermann e ho motivo d'attendermi un testo perfetto. Quello che dissi della sua solitudine, si riferisce soltanto alla sua vita intima e al suo movimento; del resto egli sa benissimo come va il mondo ora, che cosa vuole la gente e quanto le si deve concedere; — ma prima di tutto ciò v'è l'artista e questo è il principale. Non occorre che io dica, che non posso e non potrò comporre nulla sovra un testo, che non reputi buono e che non riscaldi la fantasia. E poi è anche essenziale che voi siate d'accordo con me. Esaminerò bene il testo prima di comporre la musica; e specialmente vi comunicherò subito, com'è naturale, quanto vi si possa trovare d'interesse drammatico teatrale (nel significato buono); insomma prenderò la cosa sul serio, come ella è. Ma il primo passo è fatto, e non ti posso dire quanto mi dispiacerebbe se non ti paresse giusto.

Mi consola però una cosa sola, cioè che finora posso dire che ritornerei a fare le stesse trattative se ciò dipendesse liberamente da me, quantunque abbia imparato a conoscere qualche cosa dei poeti francesi e nella loro

luce migliore. Perdonami, se ne parlo ancora precisamente come la penso. Per molti motivi non mi pare pratico il comporre sovra testi francesi tradotti. Anzitutto credo che tu li approvassi piuttosto pel loro *successo*, che pel loro vero *merito*. So anche ricordarmi quanto tu fossi malcontento del soggetto della Muta, di una Muta sedotta, del Guglielmo Tell, che è reso noioso dall'arte e simili. Ma il successo, ch'essi ottengono in tutta la Germania, non dipende certamente dall'esser buoni o drammatici; poichè il Tell non è nè l'uno nè l'altro; ma piuttosto perchè essi vennero da Parigi e colà erano piaciuti. Invero esiste una via per diventar celebri in Germania, ed è quella che passa per Parigi e Londra; però non è l'unica; e ce lo dimostra non soltanto tutto il Weber, ma anche Spohr, il cui *Faust* conta qui ora fra la musica classica e verrà dato nella prossima stagione a Londra alla Grande Opera. Io non potrei in nessun caso appigliarmi a questo partito, dacchè la mia grande opera mi fu commessa per Monaco ed io accettai la commissione. Voglio tentarla dunque in Germania e là voglio vivere ed operare fin che posso lavorare e reggermi; poichè questo è veramente il mio primo dovere. Se non riuscirò, tenterò ancora via di là, a Londra o a Parigi, dove sarà più facile. Ma se lo posso fare in Germania, mi persuaderò davvero che altrove si può esser meglio pagati e più onorati e anche vivere più liberamente e più allegramente, ma in Germania si può sempre progredire, lavorare e riposarsi giammai. Ed io mi attengo a quest'ultimo partito. Qualunque nuovo testo francese, portato per la prima volta sulle scene in Germania, non avrebbe a mio avviso il menomo successo. A ciò s'aggiunge anche che il punto principale per loro tutti è precisamente uno di quelli,

a cui, quand'anche i tempi lo richiedano ed io stesso capisca perfettamente che in complesso si deve seguire i tempi e non osteggiarli, pure conviene opporsi addirittura: e questo punto è quello dell'immoralità. Quando nel *Roberto il Diavolo* le monache vengono una dopo l'altra e cercano tutti i modi di sedurre l'eroe, finchè vi riesce l'abbadessa; quando l'eroe per mezzo d'un incantesimo entra nella camera da letto della sua amante e la getta sul pavimento in un gruppo, che forma l'oggetto degli applausi di questo pubblico e che per spirito d'imitazione verrà forse applaudito anche in tutta la Germania; e quando ella poi in un'aria gli chiede pietà; quando in un'altra opera la fanciulla si sveste e canta una canzone per ispiegare come domani a questa stessa ora sarà maritata — si riesce ad ottener dell'effetto, ma io non ho musica per tutto questo. Ciò è volgare e se i tempi oggidì lo richiedessero e lo trovassero necessario, vorrei piuttosto scrivere della musica sacra. Inoltre mi pare che vi sia un'altra ragione che rende inattuabile la vostra idea e cioè: nessun poeta francese vi si presterebbe. Già non è facile l'ottenere da uno di loro un testo per queste scene, poichè tutti i migliori sono sovraccarichi di commissioni. Credo però che in tutti i casi potrei procurarmene uno. Ma non verrebbe neppure in mente a loro di scrivere un testo per un teatro *tedesco*. In primo luogo si presenterebbe più naturale di dare l'opera qui a Parigi e sarebbe anche molto più ragionevole; secondariamente essi non si presterebbero a scrivere per altre scene, all'infuori delle francesi, perchè non ne saprebbero neppure immaginare delle altre. Ma sarebbe sovratutto impossibile di procurar loro un onorario, come lo ritraggono dai teatri e dalla *part d'auteur*. — Ma perdonami se ti dissi fran-

camente la mia opinione. Tu del resto me l'hai sempre permesso nei nostri discorsi; quindi spero che anche questa volta non vorrai farmene colpa e correggerai le mie idee comunicandomi le tue.

Tuo

FELIX

A sua sorella Rebecca

PARIGI, 20 Dicembre 1831.

Cara Rebecca!

Ieri fui alla Camera dei Deputati; bisogna che te lo racconti. Ma cosa importa a te della Camera dei Deputati? È una canzone politica, e tu preferisci sapere se ho fatto qualche canzone d'amore o per sposa o per nozze. Ma è appunto questo il male; qui non si compongono altre canzoni tranne le politiche; credo nella mia vita di non aver passato due settimane antimusicali simili a questa, per me fu come non dovessi mai più pensare a comporre; tutto ciò provenne dal *juste milieu;* e se si sta coi musicisti, la cosa si fa assai triste, poichè essi non *discutono* neppure di politica, ma se ne *lamentano.* All'uno fu tolto il suo posto, all'altro il suo titolo, al terzo il suo denaro, e ciò tutto deriva, come essi dicono, dal *milieu.* Ieri dunque vidi il *milieu;* egli portava un soprabito grigio chiaro, aveva un aspetto nobile e sedeva in alto sul banco del Ministero. Ma egli fu attaccato assai aspramente dal signor Mauguin, che ha un naso lungo. Sul serio, tu non te ne curi affatto, ma questo non ti può giovare a nulla. Io voglio

almeno una volta chiacchierare con te, e se in Italia ero pigro, se in Isvizzera facevo vita da studente, se a Monaco ero un distruttore di birra e di cacio, a Parigi debbo far della politica. Volevo comporre molte sinfonie e delle canzoni per tutte le signore di Francoforte, Düsseldorf e Berlino. Ma per ora non è nemmeno il caso di parlarne. Parigi s'insinua da tutte le parti, e dacchè prima d'ogni cosa ora debbo vedere Parigi, vado a vederla per l'appunto e me ne sto zitto. Del resto gelo anche dal freddo; e questo pure nuoce. La mia cameretta non è abbastanza riscaldata, e pel primo dell'anno ne avrò un'altra, calda. In siffatto tugurio piccolo e oscuro a pianterreno, che guarda sovra un giardino stretto e umido, coi piedi freddi, chi può far della musica? Gli è un freddo pungente; per un italiano come io sono, si fa doppiamente sensibile; eppure di fuori v'è uno che canta una canzone politica accompagnandosi colla chitarra. D'altronde io vivo come un pagano; alla sera e a mezzodì fuori; oggi da Baillot, domani da una famiglia imparentata coi Bigot, posdomani da Valentin, lunedì da Fould, martedì da Hiller, mercoledì da Gérard e così tutta la settimana scorsa. Prima di mezzodì corro al Louvre e contemplo i miei Raffaelli e il mio Tiziano; si vorrebbe avere una dozzina d'occhi di più per tali pitture. Ieri fui alla Camera dei Pari, la quale stava deliberando sulla propria ereditarietà, e vidi la parrucca del signor Pasquier; ieri l'altro feci delle visite musicali al burbero Cherubini e all'affabile Herz. V'è appiccicato là sulla casa una grande insegna: ***Manufacture de pianos par Henri Herz marchand de modes et de nouveautés.*** Pensai che queste cose dovessero stare unite, ma poi m'accorsi che erano due diverse insegne; entrai di sotto dove si riusciva ai veli, trine e merletti

e tutto confuso chiesi dei pianoforti. Di sopra aspettava una quantità di scolare dai visi laboriosi, mi collocai presso il camino e lessi le vostre care notizie sul giorno natalizio di nostro padre; poi venne l'*Herzino* e diede udienza alle sue scolare. Noi ci volevamo bene, ricordavamo i tempi passati e ci coprivamo reciprocamente di grandi elogi. Sui suoi pianoforti sta scritto: « *Médaille d'or, exposition de 1827;* » questo m'impose. Di là andai da Erard, provai gli istrumenti e osservai che vi stava scritto a lettere cubitali: « *Médaille d'or, exposition de 1827.* » Cominciai ad aver meno rispetto. A casa apersi pure il mio istrumento di Pleyel e vi era precisamente scritto di dentro a lettere cubitali: « *Medaille d'or, exposition de 1827.* » È una specie di titolo di consigliere aulico; ma è significante. Si dice che alla Camera la prossima volta si discuterà la seguente proposta: *Tous les Français de séxe masculin ont dès leur naissance le droit de porter l'ordre de la légion d'honneur,* » e soltanto per speciali meriti si potrà ottenere il permesso di comparire senza l'ordine. Effettivamente non si vede persona in istrada senza qualche nastro a colori; quindi cessa d'essere un distintivo. *A propos!* Mi devo far litografare in figura intiera? Puoi rispondere ciò che vuoi, tanto non lo faccio. Poichè un dopopranzo trovandomi sotto i tigli dinnanzi al negozio di Schenk, vi vidi le litografie di H.... e di V..., e feci voto con solenne giuramento, che Dio avrà ascoltato, che non mi lascierò mai esporre in pubblico prima d'essere diventato un grand'uomo. A Monaco la tentazione è stata forte; là volevano truccarmi da Carbonaro, un fac-simile di sotto e un cielo burrascoso per sfondo; ma son felice d'essermela cavata colla mia massima. Anche qui c'è la stessa seduzione e per so-

prappiù i ritratti li fanno troppo somiglianti; ma io rimasi fermo, e così, se non diventerò alla fine un grand'uomo, i posteri resteranno defraudati non soltanto d'un ritratto, ma anche d'una ridicolaggine.

È ormai il 24, e ieri sera fui con molto piacere da Baillot. Questi suonò mirabilmente, aveva invitato una società molto musicale di distinte signore e di signori appassionati, e raramente mi divertii così tanto in una soirée e fui tanto onorato; poichè mi fece proprio grandissimo piacere l'udire il mio quartetto in *Es dur* a B. P. a Parigi da Baillot e dal suo quartetto; egli lo attaccò con fuoco e con passione. In principio fece un quintetto di Boccherini, un parrucchino, ma eseguito con amabilità da vecchio signore; poi si chiese una sonata di Bach. Noi scegliemmo quella in *A dur*. Mi s'affollavano i vecchi ricordi di quella sonata quando la eseguiva Baillot con M.me Bigot; (*) noi procedevamo innanzi vicendevolmente eccitati; l'esecuzione divenne vivace e divertì tanto noi due e i nostri uditori, che proponemmo subito quella in *E dur* e in breve eseguimmo anche le altre quattro. Poi dovetti sonare da solo; pensai che mi poteva riuscire una fantasia ed infatti mi riuscì benissimo. E dacchè la gente prendeva la cosa sul serio, scelsi tre temi dalle precedenti sonate che maneggiai proprio a mia volontà; il che piacque in modo incredibile a' miei uditori; essi dopo gridarono e applaudirono freneticamente. Poi venne ancora Baillot e propose il mio quartetto; tutto il suo contegno aveva qualche cosa di così distintamente cordiale, che ne godetti doppiamente, molto più che al primo incontro e

(*) Maestra di pianoforte di Mendelssohn a Parigi, quando la famiglia vi dimorò lungo tempo nell'anno 1816.

d'altronde anche in generale m'era sembrato piuttosto freddo e alquanto avvilito per la perdita de' suoi posti. Rividi una quantità di vecchie conoscenze, che mi chiedevano di voi tutti e riandavano diverse storie del tempo in cui fummo a Parigi. Quando io due anni or sono nell'inverno attraversai Louvain colla mia operetta in testa e col mio ginocchio ammalato (*) mi fermai nel cortile appoggiandomi al manubrio della pompa per non cadere; e quando quest'anno giunsi qui colla stessa posta incomoda e con un postiglione ugualmente noioso col codino, l'operetta e il ginocchio e tutta l'Italia appartenevano al passato, e il manico della pompa era là appeso tutto lucente e terso, ed avevo anche già vissuto e visto il 1830 e tutta la bufera della rivoluzione sul luogo, ma non ero punto mutato. Questo è sentimentale. Mio padre non deve leggerlo; poichè è sempre la vecchia storia del passato e del presente, sulla quale noi discutevamo una bella sera e che qui mi viene in mente ancora ad ogni passo e con tante persone, alla Madeleine, dove s'andava dalla zia I...., — all' Hôtel des Princes, alla Galleria, che mio padre mi mostrava quando non avevo ancora 15 anni, davanti alle insegne a colori, che una volta mi facevano impressione ed ora son divenute sgualcite e nere e così via di seguito. Stassera però è la vigilia di Natale; sarà anch'essa come tutte le altre e così pure quella di capo d'anno. — Ma la Dio mercè l'anno venturo deve avere un altro aspetto e alla vigilia di Natale non andrò all'opera come oggi, per sentire per la prima volta Lablache e Rubini. Ah Dio, me ne curo ben poco! — Oggi preferirei lo schiac-

(*) Mendelssohn nell'anno 1829 a Londra era stato rovesciato da un cabriolé e fu gravemente offeso ad un ginocchio.

cianoci e le mele, e sarà assai se l'orchestra suonerà una sinfonia così bella come la mia Kindersymphonie. (*) Oggi bisogna contentarsi così. Ma questo è un rimprovero modulato in minore che si fa principalmente all'*école allemande*, e se io vi rinunzio, i francesi dicono che sono *cosmopolite*. Ma Dio me ne guardi! Ed ora sta sana! Mille saluti da Bertin de Baux, Girod de l'Ain, Dupont de l'Eure, Tracy, Sacy, Passy e altri buoni amici. Veramente volevo narrarti in questa lettera, che Salverte accusò i ministri mentre v'era una piccola rivoluzioncella sul Pont-neuf — che io sedetti con Frank alla Camera fra puri Sansimoniani, — che Dupin faceva dello spirito; ma non c'è più posto qui. Ad un'altra volta! — Sii lieta e felice questa sera e pensa anche ai fratelli.

FELIX

A Fanny Hensel a Berlino

PARIGI, 28 Dicembre 1831.

Cara signora Fanny!

Da tre mesi voglio scriverti una lettera musicale, ma il mio indugio si prende le sue vendette; poichè ora che sono qui da 15 giorni, non so davvero se sia ancora capace di farlo. M'è già venuto in pensiero di farlo qui in tutti i modi possibili: come un viaggiatore curioso e meravigliato, come un bellimbusto, come un

(*) Una così detta Kindersymphonie composta da Mendelssohn nell'anno 1829 per la festa natalizia della famiglia.

francese; ieri perfino come un Pari di Francia, — ma come un musicista non ancora. — Forse ciò non riesce in generale, perchè qui la musica pare che prenda un cattivo aspetto. I concerti del conservatorio, pei quali avrei avuto principalmente da fare, forse non si faranno, perchè la Commissione del Ministero voleva dare la commissione alla Commissione della Società di togliere una parte delle entrate a una Commissione di Professori, su di che la Commissione del Conservatorio rispose alla Commissione del Ministero che si facesse appiccare, e non ne volle punto sapere. Per il che i giornali fanno amare riflessioni che tu non usi leggere perchè essi sono proibiti per voi, — ma non perdi nulla per ciò; l'*Opéra Comique* ha fatto bancarotta e fa *rélache*, da quando sono qui; alla Grande Opéra non si danno che cose piccole le quali mi divertono, ma al postutto nè guastano, nè eccitano; — « Armida » fu l'ultima grande opera; ma la si dà in tre atti, e sono ormai due anni. — L'istituto della Corona è andato alla malora; la cappella reale si è spenta come un lume; in tutta Parigi non v'è alcuna messa da sentire alla domenica, a meno che sia accompagnata dal serpentone. La Malibran comparirà sulle scene nella prossima settimana per l'ultima volta. — « Bene, dirai, così potrai raccoglierti in te stesso e scrivere la tua musica « Ach Gott, wom Himmel » o una sinfonia o il tuo nuovo quartetto d'archi, di cui mi parlasti nella tua lettera del 28, o qualche altra cosa di serio »; — ma tutto ciò conta ancora assai poco; poichè quello che avviene di fuori, è tutto troppo interessante, attrae verso il mondo esteriore, dà a pensare e a ricordare, assorbe tutto il tempo. Così, per esempio, ieri fui alla Camera dei Pari e contai i voti che spezzarono un antichissimo privilegio; ma subito dopo do-

vetti correre al *Théatre-Français*, dove si produsse ancora per la prima volta, dopo più d'un anno, la Mars (ella è cara oltre ogni dire; una voce, che non ne verrà un'altra così bella, commove sino al pianto e dà piacere); oggi rividi ancora una volta la Taglioni; essa e la Mars formano le due Grazie (se trovo nel mio viaggio la terza, la sposerò alle altre due!); dopo dovetti andare alla sala classica di Gérard. Udii ancora Lablache e Rubiní; poi si ebbe la fusione di Odilon Barrot col Ministero; fui anche da Baillot e stamane vidi i quadri del Louvre; — come è possibile raccogliersi in sè stesso? Tutto quanto è fuori di noi è troppo seducente. Ma viene il momento, come alla vigilia di Natale all'Opera dove Lablache cantò molto bene, o come nel primo giorno di festa quando non suonano le campane, nè v'è alcuno dei divertimenti festivi, o come quando arriva da Londra una lettera di Paolo che mi invita per la prossima primavera in Inghilterra per proprio conto e per conto della detta primavera — allora scruto profondamente dentro me stesso, osservo che tutto quanto mi circonda è propriamente esteriore e superficiale — che non sono nè un politicante, nè un ballerino, nè un commediante, nè un *bel-espri*, ma un musicista, e piglio coraggio a scrivere alla mia cara sorellina una lettera di professione. La coscienza mi punse quando lessi la tua nuova musica, che m'hai diretto in occasione del giorno natalizio di nostro padre, e dovetti rimproverarmi di non averti detto neppure una parola della tua precedente; poichè senza di ciò tu non te la puoi cavare con me, o collega! Come diavolo puoi prenderti la licenza di mettere così alti i tuoi corni in *G*? Hai tu mai sentito un corno in *G* prendere il *G* alto, senza che avesse a scroccare? Io domando soltanto questo!

E non deve, per l'attacco degli istrumenti da fiato, restare in evidenza alla fine dell'introduzione

di quei corni, e gli oboe bassi non debbono barbugliare da soli tutta la nenia pastorale e tutte le fioriture? Non sai tu che ci vuole un biglietto speciale di permesso per iscrivere l'*H* basso negli oboe, e che questo biglietto non si concede che in certe occasioni, come ad esempio, colle streghe o per un gran dolore? Non ha il compositore evidentemente coperto nell'aria in *A dur* il suo canto con molte altre voci, sì che l'intenzione così fine e la melodia così soave di questo pezzo tanto ben riuscito sono rese oscure o almeno rimpicciolite da molte altre grandi bellezze? Ma sul serio: quest'aria è bellissima e singolarmente dolce. Ma contro i tuoi due cori ho qualche cosa a dire, che però è diretto più contro il testo che contro di te. I due cori non sono abbastanza originali. — Sembra una sciocchezza; ma io credo che la colpa sia del testo che non dice nulla d'originale; una sola parola avrebbe forse potuto corregger tutto; ma così com'esso è, può stare dovunque indifferentemente: nella musica sacra, in una cantata, in un offertorio ecc. Ma dove il testo non ha un significato generico, come ad esempio il sospiro in fine, mi sembra sentimentale, non naturale. Le parole dell'ultimo coro le trovo troppo materiali (la bocca si apre a stento e la lingua si move appena): soltanto in principio dell'aria il testo è fresco e vivace, e però anche la tua composizione riuscì proprio bella. Nei cori naturalmente la musica è sempre bella, perchè è tua; — ma prima di tutto mi pare che essa poteva essere anche di qualunque altro buon maestro, e in secondo luogo

non era tanto *necessaria* che non potesse essere composta anche *diversamente*. Il che deriva appunto da ciò. che le parole non determinano la necessità di una data musica. So bene che quest'ultima cosa succede assai di frequente anche nella mia musica; ma se anche sento nel mio occhio la trave, voglio cavare lesto, lesto dal tuo la pagliuzza, perchè non ti faccia male. Il mio *résumé* dunque è, che tu abbia ad esser più guardinga nella scelta del testo, perchè alla fin dei conti non tutto ciò che v'è nella Bibbia ed è confacente al tema risponde alla musica; ma probabilmente tu nella *nuova* cantata hai già seguiti i miei consigli senza conoscerli, e quindi io divento affatto superfluo. Tanto meglio e tu dammi una risciacquata perchè mi son permesso di diffamarti. Ma per quanto concerne la tua musica e la tua composizione, essa è buonissima pel mio stomaco; in nessun luogo si scorge il piede equino della donna, e se conoscessi un maestro di cappella che avesse potuto fare quella musica, impiegherei quell'uomo alla mia corte. Ma per fortuna non ne conosco alcuno, e non è necessario che io ti collochi alla destra nella corte, perchè tu vi sei già. (*) Quando mi manderai qualche cosa di nuovo e mi procurerai nuove emozioni? Oh fallo presto! — Per quanto mi concerne, ebbi dopo il mio arrivo uno di quegli *spleens* musicali, per cui si diventa bisbetici contro tutte le musiche, ma più ancora contro la propria. Mi sentii così antimusicale, che non feci altro che mangiare e dormire; e questo mi giovò realmente. F. al quale comunicai il frangente in cui mi trovavo, vi fabbricò subito una teoria della musica e credeva che dovesse essere così, ma io la penso all'opposto, e quan-

(*) Allusione al luogo d'abitazione di Fanny Hensel nella corte della Leipzigerstrasse N. 3.

tunque siamo così diversi e ci siano tante differenze fra di noi, come fra un turco e un cristiano, ci vogliamo però bene. Ho messo a segno anche L... Egli è una carissima persona e il dilettante più dilettante che io mi conosca. Sa tutto a memoria, suona però sbagliato il basso e solo gli manca la dote dell'arroganza; poichè malgrado il suo effettivo ingegno egli è assai modesto e riserbato. Vado spesso da lui, perchè è uomo che fa bene e vuol bene: noi saremmo intieramente d'accordo su tutti i punti, se egli non mi ritenesse per un dottrinario e parlasse quindi volontieri di politica (un tema, che evito per 120 ragioni, e prima di tutto perchè non ne capisco nulla) e se non pungesse volontieri la Germania e non abbassasse Londra in confronto a Parigi. Ambedue queste cose nuocciono alla mia *costituzione* e con chi la intacca io disputo e la difendo. Ieri m'occupai precisamente della tua musica e mi ci divertii; poi venne Kalkbrenner e mi suonò le sue nuove composizioni. Quell'uomo è diventato tutto romantico, ruba all'Hiller i temi, le idee e simili piccolezze, scrive i pezzi in *Fis moll*, si esercita tutti i giorni per molte ore e pare un giovincello azzimato. Egli mi domanda ogni volta « della cara sorellina, che egli ama pel suo bell'ingegno nel comporre e nel suonare »; e io gli rispondo ogni volta che non resta inoperosa, che è diligente e che le voglio bene, il che è anche la verità. E ora ti saluto, mia cara signora sorella, sta sana, sii felice e a rivederci al nuovo anno.

FELIX

A Carlo Immermann a Düsseldorf

Parigi, 11 Gennaio 1832.

Ella m'ha permesso di darle mie notizie di tempo in tempo, e dacchè sono qui, lo volevo fare tutti i giorni; ma si vive in tale trambusto, che soltanto oggi vi posso riuscire. Quando paragono questo agitarsi in mezzo alla folla con mille distrazioni presso una popolazione straniera colla sua casa nel giardino e colla sua camera calda d'inverno, sono costretto a pensare di sovente che Ella desiderava fare il baratto con me e viaggiare sin qui per prendere il mio posto, e come vorrei averla presa in parola. Ma per verità convien ch'Ella rimanga nella sua camera d'inverno; dovrei venir io da Lei in questo tempo da neve, sedermi nel mio cantuccio e ascoltare il cavaliere del cigno; questa è vita ben più che in tutto questo trambusto. In una parola, godo già pensando al mio ritorno in Germania; là tutto è piccolo e meschino, s'Ella vuole; ma là vivono uomini, uomini che sanno cos'è l'arte, che non si stupiscono, non esaltano e in generale non criticano, ma creano. Ella non ne vuol sapere; ma ciò dipende solo dacchè Ella vi sta in mezzo. — Però non creda che io vada in giro smanioso come un giovane tedesco coi capelli lunghi, trovando i francesi superficiali e Parigi leggera; dico tutto ciò soltanto perchè godo Parigi in lungo e in largo, imparo ad ammirare e a conoscere, e lo dico soltanto quando voglio scrivere a Lei a Düsseldorf. All'opposto io mi son gettato nel vortice, faccio nulla tutto il giorno tranne che veder cose nuove; Ca-

mera dei Deputati e dei Pari, quadri e teatri, Dio-Neo-Cosmo-e Panorami, Società ecc. Qui vi sono musicisti fitti come le arene del mare, si odiano tutti vicendevolmente, bisogna andarli a visitare ad uno ad uno e bisogna essere un fine diplomatico; poichè non v'è fra loro una persona a garbo, e ciò che l'uno dice dell'altro, domani lo sa tutto il corpo de' musicisti. Così finora sen volarono i giorni per me, come se fossero lunghi la metà, e non sono ancora arrivato a comporre; ho un ronzìo nel capo di tutto quanto vedo ed ammiro, e quando riuscirò a raccogliermi di nuovo un pochino e a mettermi al lavoro, allora starò bene ancora e ridiventerò casalingo.

Ciò che preferisco più di tutto è l'andare alla sera nei piccoli teatri, perchè vi si rispecchia tutta la vita del popolo francese, e vado specialmente volontieri al *Gymnase-dramatique*, dove si danno soltanto i piccoli Vaudevilles. È degno di nota come ora in tutte queste commedie vi sia in fondo dell'amarezza, una sazietà intensa, che s'ammanta con leggiadrissimi rivolgimenti e colla esecuzione vivacissima, ma per ripresentarsi ancor più forte. La politica fa dappertutto la parte principale, ed essa avrebbe potuto svogliarmi dal teatro, poichè ve n'ha abbastanza fuori del teatro; ma al Gymnase gli è una politica leggera, mordace, che si giova di tutti gli avvenimenti del giorno e di tutti i giornali, per far ridere e applaudire, ed allora bisogna alla fine ridere insieme e battere le mani. Politica e voluttà sono i due interessi capitali, intorno a cui tutto si svolge, e ho veduto ben pochi pezzi, in cui manchi una scena di seduzione e una tirata contro i ministri. Già ogni sorta di vaudevilles, che fa entrare una certa musica convenzionale in tutti i pezzi alla fine della scena e nei quali

gli attori cantano per metà alcuni couplets con una punta spiritosa e per metà parlano, è veramente francese; noi non lo potremo, nè lo vorremo mai imparare; poichè questo modo di collegare il ritornello sempre uguale con nuovi frizzi spiritosi manca nella nostra conversazione e nelle nostre idee; ciò fa molto effetto e colpisce, ma non è possibile immaginare quanto sia prosaico. Fa gran chiasso ora al Gymnase un nuovo pezzo, « Le Luthier de Lisbonne » che forma il supremo diletto del pubblico. Sul cartello è annunziato uno sconosciuto; ma appena egli esce, tutta la gente applaude, ride e si viene a sapere, che l' attore imita con molta illusione nei gesti, nei tratti e nella fisionomia il Don Miguel; ad abbondanza egli si dà subito a conoscere pel re, e il pezzo è bell'e fatto. Quanto più lo sconosciuto è barbaro, stupido e cattivo, tanto più grande è la gioia del pubblico, che non lascia passare inosservato ogni suo gesto ed espressione. Egli è fuggito, dinnanzi ad una sollevazione, nella casa di questo fabbricatore d' istrumenti, che è il più fedele realista del mondo, ma pur troppo è il marito d'una bellissima donna; uno dei favoriti di Don Miguel le ha estorto un rendez-vous per la prossima notte e prega il re, che ci venga per aiutarlo e per far decapitare quel povero marito. Don Miguel risponde: « *Très volontiers*, » e mentre il *Luthier* lo riconosce, gli cade ai piedi ed è fuori di sè per la felicità, il re sottoscrive la sentenza di morte per lui, ma anche un'altra pel suo cortigiano, al cui posto egli vuol andare per avere la leggiadra donna. Alle azioni abbominevoli ch'egli commette, applaudiamo e ridiamo e ci divertiamo infine dello stupido Don Miguel sulle scene. Così si chiude il primo atto. Nel secondo atto è mezzanotte, la bella signora è sola, angustiata. Don Miguel

entra dalla finestra, fa tutto il possibile per guadagnarsi l'amore di lei sul teatro, la fa danzare e cantare; ma essa non lo può soffrire, lo prega ginocchioni di risparmiarla, ma egli l'afferra, la trascina e la trasporta quà e là sulla scena, e se ella non arrivasse a prendere un coltello e nel tempo stesso non lo picchiasse, la cosa potrebbe finir male; alla conclusione però il buon *Luthier* salva il re dalle mani dei soldati francesi, che sono arrivati appunto allora e del cui valore ed amore alla libertà egli ha una paura indicibile; così si chiude la divertente produzione. Poi viene una commedia, dove la donna è infedele a suo marito e possiede un amante; poi un'altra dove l'uomo è infedele alla moglie e si fa mantenere da un' amante; poi una satira sui nuovi fabbricati alle Tuilleries e su tutto il Ministero, e così via. Cosa sia avvenuto dell'opera francese, non so; ella ha fatto bancarotta, e dacchè son qui non s'è più rappresentata; ma all'*Académie royale* si dà continuamente « *Robert le diable* » di Meyerbeer con grandissimo successo; la sala è sempre piena e la musica in generale piace. È un lusso di tutti i possibili mezzi di rappresentazione, come non vidi mai sulle scene; chi a Parigi può cantare, danzare e suonare, canta, suona e danza. Il soggetto è romantico, e cioè, il diavolo vien fuori (questo basta al romanticismo e alla fantasia dei parigini). Ma ciò è di cattivissimo gusto, e se non vi fossero le due scene brillanti della seduzione, non vi sarebbe effetto. Il diavolo è un povero diavolo, compare in costume da cavaliere per sedurre suo figlio Roberto, un cavaliere normanno, che ama una principessa siciliana; lo spinge anche a giocare ai dadi tutto il suo denaro e i suoi averi, cioè la sua spada, gli fa commettere un *sacrilège*, gli dà un ramo incantato, che lo trasporta nella ca-

mera da letto della detta principessa e lo fa diventare irresistibile. Il figlio fa tutto ciò assai volontieri; ma alla fine quando egli deve rendersi mallevadore per suo padre, che gli dichiara d'amarlo e di non poter vivere senza di lui, il diavolo o molto meglio il poeta Scribe conduce là una contadina, che possiede un testamento della defunta madre di Roberto, glielo legge e lo mette in un dubbio così grave, che il diavolo a mezzanotte deve sprofondarsi senza aver nulla concluso; per il che Roberto sposa la principessa, e la contadina è stata il principio buono. Il diavolo si chiama Bertramo. Con siffatto meccanismo fantastico, freddo e calcolato non posso immaginarmi una musica qualsiasi e non mi soddisfa neppure l'opera; è sempre fredda e senza cuore, e non vi trovo effetto. Il pubblico loda la musica, ma dove manca il colore e la verità, mi manca la misura. Michele Beer è partito oggi dall'Havre; sembra che colà voglia scriver poesie, ed a questo proposito mi ricordo che quando la vidi la prima sera in casa Schadow, sostenevo che Beer non era poeta, ed Ella mi rispose che era questione di gusti. Veggo Heine di rado, perchè egli è immerso completamente nelle idee liberali o nella politica; egli ha da qualche tempo pubblicato 60 Lieder sulla primavera; soltanto pochi mi sembrano vivaci e veramente sentiti, ma quei pochi sono anche stupendi. Li ha già letti? Sono nel secondo volume dei « Reisebilder. » Börne vuol farvi seguire ancora alcuni volumi di lettere; noi andiamo in estasi per la Malibran e per la Taglioni; tutti quei signori scagliano improperii e sono furibondi contro la Germania e tutto ciò che è tedesco, ma non sanno neppur parlare il francese se non a stento; e questo non mi garba punto. — Mi perdoni se son riuscito a far solo delle chiacchiere e se

ora devo scrivere qui su d'un margine irriverente; ma questa è diventata per me una necessità, dacchè una volta potevo vederla tutti i giorni per qualche tempo e ora invece da lungo tempo non lo posso più; non se l'abbia quindi a male. Una volta m'aveva promesso di rispondermi qualche riga; non so s'Ella se ne ricordi; ma desidero tanto di sapere come sta e che cosa contiene di nuovo il suo forziere, a qual punto si trova il Merlin e il mio cavalier del cigno, il cui suono echeggia sempre come una cara musica negli orecchi, e s'Ella qualche volta s'è ricordata anche di me e del prossimo maggio e della « Tempesta. » È troppa pretesa se oso pregarla d'una sua pronta risposta alla mia lettera; ma temo, che ne abbia già avuto abbastanza della prima e non desideri riceverne una seconda; e però mi faccio coraggio e ne la supplico. Ma veramente non occorre dirlo; poichè Ella era abituata a conoscere i miei desideri, anche prima di poterli esternare, e se mi è ancora amico, come un tempo, m'accontenterà anche come tutte le altre volte. Ed ora la riverisco.

Di lei
FELICE MENDELSSOHN BARTHOLDY

Alla sua famiglia

PARIGI, 14 Gennaio 1832.

Ora soltanto comincio ad abituarmi a conoscere Parigi; è proprio il luogo più matto e più allegro che si possa immaginare; ma per uno, che non si occupa di

politica, presenta solo un mediocre interesse. Epperò mi son fatto pedante, leggo il mio giornale alla mattina, mi faccio la mia opinione sulla guerra e sulla pace e confesso soltanto fra amici che non ne capisco nulla. Ma ciò non va con F., il quale è riuscito bene in questo vortice di dilettantismo e di contraddizioni e crede sul serio d'aver le attitudini ad esser ministro. È un vero peccato per lui perchè così non se ne farà mai nulla di buono. Ha abbastanza intelligenza per essere un buon impiegato, e non abbastanza per condurre lui un affare, — si diletta di tutto e può anche giudicar bene su tutto; ma non fa nulla. Così noi siamo sempre allo stesso grado di dimestichezza, ci vediamo quasi tutti i giorni, stiamo insieme volontieri, ma internamente restiamo affatto estranei l'uno all'altro. Sembra ch'egli scriva pei pubblici fogli, sta moltissimo con Heine e parla male della Germania come uno sguaiato; io non posso approvare tutto ciò e mi fa dispiacere perchè sento proprio di volergli bene. Già bisogna abituarvisi; ma affligge troppo il conoscere i difetti di qualcuno e non potergli venire in soccorso. Egli inoltre diventa visibilmente più vecchio, e allora questa vita sregolata e disoccupata diventa sempre più inetta. — A... dalla casa de' suoi genitori si è traslocato in quella della *rue Monsigny* (*) e colà vive col corpo e coll'anima. Io tengo un programma diretto a tutti gli uomini da P., in cui questi fa la sua professione di fede ed esorta tutti a dare ai Sansimoniani una parte dei loro averi, per quanto piccola si voglia; l'invito è diretto anche agli artisti, perchè abbiano quind'innanzi a rivolgere la loro arte a questa religione, a far della musica migliore di quella di Rossini e di Beethoven, a costruire i templi della

(*) Già sede dei Sansimoniani.

pace, a dipingere come Raffaello e David. Ho 20 esemplari di questo programma, che io, caro padre, ti manderò, come P. me ne diede incombenza. Però mi accontenterò di mandartene *uno* solo, e tu ne avrai abbastanza; e anche quest'unico te lo manderò, s'intende, quando l'occasione si presenterà. È un segno codesto che gli uomini si trovano in ben triste condizione, se si possono produrre di siffatte mostruose idee nella loro prosa spaventevole ed estendersi comunque così che, per esempio, vi prendano grandissima parte gli scolari dell'Istituto politecnico. Non si capisce dove si debba riuscire, dacchè essi prendono la cosa tanto dal di fuori: all'uno promettono gli onori, all'altro la gloria, a me un pubblico e l'applauso, al povero il denaro, — mentre col loro freddo giudizio sull'umana capacità annientano tutte le aspirazioni e tutti i progressi. E poi le loro idee sull'amore universale degli uomini, sulla incredulità nell'inferno, nel demonio e nella condanna, sulla distruzione dell'egoismo, — idee semplici, che da noi si trovano dappertutto nella natura e nel cristianesimo, — senza le quali non mi augurerei neppure di vivere, — queste idee le considerano come una nuova invenzione ed una scoperta, e le vanno ripetendo ad ogni momento, come se volessero riformare il mondo e far felici gli uomini. Quando A... mi dice tranquillamente che a lui non occorre migliorare sè stesso, ma gli altri, perchè egli non è imperfetto, ma perfetto — quando essi non fanno che complimenti ed elogi a sè stessi e a chiunque vogliano guadagnare alla loro causa, non fanno che ammirare la capacità e la potenza che si possiede, e deplorare che sì grandi forze debbano andar perdute a causa delle viete idee del dovere, della vocazione e dell'operosità, come se diversamente si potesse capire tali

forze, — tutto ciò deve sembrare una triste mistificazione. — Ho assistito domenica scorsa a un'adunanza, dove i padri sedevano in circolo; poi venne il padre superiore, domandò conto di loro, li lodò e li biasimò, parlò al popolo riunito ed impartì ordini; — mi sentivo quasi rabbrividire! Egli rinunziò anche ai propri genitori, vive cogli altri padri, suoi subalterni, e tenta di fare un prestito per loro. Basta! Nella ventura settimana avvi un concerto d'un polacco, in cui debbo sonare un pezzo con sei persone, Kalkbrenner, Hiller e Comp.; non ispaventatevi dunque, se in qualche luogo vedrete il mio nome storpiato come recentemente nel « Messager » dove da Berlino si annunziava la morte del Prof. Flegel; l'hanno ripetuto tutti i giornali. Mi son rimesso ora al lavoro e vivo contento. Dei teatri non v'ho ancor potuto scrivere, sebbene essi mi tengano assai occupato! Ma siccome il disgusto e l'entusiasmo per le commediole sono evidenti per sè stesse, siccome tutto ha tratto alla politica, siccome i così detti romantici hanno attaccato il contagio a tutti i Parigini, sì che sul teatro non pensano ad altro che alle pestilenze, ai patiboli, ai diavoli, ai parti, siccome uno rincarisce sull'altro nei fatti atroci o nel liberalismo, e siccome in mezzo a tutte queste miserie e smanie vi sta una donna d'ingegno, come Léontine Fay, la grazia e l'amabilità in persona, non ismentita neppure da tutte queste pazzie ch'ella deve dire e rappresentare, e siccome tutti questi contrasti sono assai singolari, ve ne parlerò un'altra volta!

Felix

Alla sua famiglia

Parigi, 21 Gennaio 1832.

Adesso ricevo in ogni lettera una piccola staffilata, perchè non sono puntuale nel rispondere, e quindi voglio sbarazzarmi subito di una tua domanda, cara Fanny, sulle mie cose recentemente pubblicate.

Mi pare, cioè, che l'ottetto e il quintetto possano figurar bene nelle mie opere e siano anzi migliori di molte altre, che già vi figurano. E dacchè la pubblicazione dei pezzi non mi costa nulla, ma al contrario mi arreca qualche utile, e dacchè non voglio affatto confondere l'ordine cronologico, ho intenzione di poter esitare sino a Pasqua le seguenti cose: Quintetto e ottetto (l'ultimo ridotto anche a quattro mani), « Sommernachtstraum, » sette « Lieder ohne Worte, » sei « Lieder mit Worten »; dopo il mio ritorno dalla Germania sei pezzi di musica sacra e finalmente, se un editore la vuol stampare ed onorare, la sinfonia in *D moll.* Appena avrò eseguita là « Meerestille » nel mio concerto di Berlino, pubblicherò anche quella. Ma qui non posso dare le « Hebriden, » perchè, come già ti scrissi, non le considero ancora come finite; la parte di mezzo nel *forte D dur* è molto goffa, e tutto il così detto sviluppo si gusta di più secondo il contrappunto, che secondo Thran e Möven e Laberdan, e quindi bisogna rifarlo. Io l'ho troppo caro questo pezzo perchè abbia ad eseguirlo imperfettamente, e spero quindi di potermene occupar presto, per averlo pronto per l'Inghilterra e per la messa di S. Michele. Tu mi domandi inoltre, perchè non

componga la sinfonia italiana in *A dur?* Perchè compongo l'ouverture Sassone in *A moll*, che deve precedere la « Walpurgisnacht, » colla quale il pezzo può esser suonato con onore nel detto concerto di Berlino ed altrove. Tu vuoi che io mi ritiri nel Marais e che scriva tutto il giorno. Bimba mia, ciò non va; ho ancora dinnanzi a me soltanto tre mesi al massimo per veder Parigi, e quindi bisogna lanciarsi nel vortice; per questo son venuto qui; tutto qui è troppo svariato e attraente per rifiutarvisi; ciò completa le mie più care immagini di viaggio, forma una chiave di volta singolarmente colossale, e quindi ora debbo cercare di considerar Parigi come la cosa principale. Mi stanno qui alle coste gli editori come veri satana per chiedermi della musica da pianoforte e la vogliono pagare; vivaddio, non so se debba rifiutarmi o se debba scrivere uno o due trii; poichè, che io sia superiore alla seduzione di scrivere dei potpourri, tu, spero, me lo crederai; ma qualche buon trio lo comporrei volontieri. Giovedì v'è la prima prova della mia ouverture, che sarà data nel secondo concerto del Conservatorio; nel terzo poi seguirà la sinfonia in *D moll.* Habeneck parla di sette od otto prove; esse mi saranno ben gradite. Così pure devo eseguir qualche cosa nel concerto da Erard e suonare il mio concerto di pianoforte di Monaco; quindi mi devo esercitare assai. E inoltre tengo presso di me un biglietto: *Le président du conseil, Ministre de l'intérieur, et M.me Casimir Périer prient*, etc. pel ballo di lunedì sera; stassera si fa musica da Habeneck; domani da Schlesinger; martedì la prima soirée pubblica di Baillot; mercoledì Hiller suona il suo concerto all'Hôtel de Ville, — tutto ciò dura sempre fino oltre la mezzanotte, — sfido chiunque a vivere da solitario; son tutte

cose che non si possono rifiutare. Quando dunque posso io comporre? Prima di mezzodì! Ieri venne Hiller, poi Kalkbrenner, poi Habeneck. Ieri l'altro Baillot, poi Eichthal, poi Rodrigues. Dunque alla mattina presto! Già sì, — compongo anche allora. — Tu sei dunque sconfitta.

Ieri fu da me anche P..., parlò del Sansimonismo, e fece a me, che mi riteneva o stupido o troppo prudente, delle confidenze, a cui mi ribellai talmente, che decisi di non andar più nè da lui, nè dagli altri suoi complici. Stamane Hiller precipitò nella mia stanza e raccontò che aveva assistito appunto all'arresto dei S. Simoniani; egli voleva udire la loro predica; ma i papi non venivano. Improvvisamente entrarono i soldati, che pregarono d'andar via subito, perchè il signor Enfantin e gli altri nella *rue Monsigny* dovevano essere catturati. Nella rue Monsigny stavano le guardie nazionali e gli altri soldati marciavano allineati; tutto venne suggellato, — e ora è incominciato il processo. Il mio quartetto in *H moll* è rimasto nella *rue Monsigny* e ora fu anche suggellato; solamente l'adagio è del *juste milieu*, tutti gli altri pezzi sono del *mouvement;* alla fine dei conti dovrò suonarlo davanti al Giurì. — Recentemente mi trovavo presso l'Abbè Bardin in una grande società e sentii che si studiava il mio quartetto in *A moll*. All'ultimo pezzo il mio vicino mi tirò per l'abito e disse: « *Il a cela dans une de ses sinfonies.* » — *Qui?* dissi io alquanto turbato. — « *Beethoven*, *l'auteur de ce quatuor* » rispose egli con aria d'importanza. Questo era agro-dolce! Ma non è bello che si suonino i miei quartetti nelle classi del Conservatorio e che gli scolari si debbano rompere le dita per suonare « Ist es wahr? » — Vengo ora da S. Sulpice, dove l'organista m'ha suonato l'organo; fa l'effetto d'un coro a piene voci di

vecchie; ma si afferma che sia il primo organo d'Europa, quando sia riparato, ciò che deve costare trentamila franchi. Nessuno può credere che effetto faccia il *Canto fermo* accompagnato dal serpentone, se non l'ha udito, e aggiungetevi inoltre il suono delle grosse campane!

La posta parte, debbo cessare dalle mie chiacchiere, altrimenti continuo ancora fino a posdomani. Non v'ho ancora raccontato che per Pasqua è annunziata la Passione di Bach all'Opera italiana di Londra.

Vostro

FELIX

Alla sua famiglia

PARIGI, 4 Febbraio 1832.

Mi perdonerete se oggi vi scrivo soltanto poche parole. So da ieri la perdita indimenticabile che ho fatto. (*) È finito con lui uno de' tempi più cari e più belli della mia vita e sono sparite molte speranze ed è sminuita per sempre la mia felicità. Ora debbo cercare di far nuovi progetti e nuovi castelli in aria; i passati sono svaniti, poichè la mia vita fu sempre intrecciata colla sua, e siccome durante tutta la mia fanciullezza e anche dopo non ho mai potuto pensare senza di lui, così non mi posso neppur immaginare un diverso avvenire. Bisogna che mi vi abitui; ma appunto per ciò la mia vita è doppiamente spezzata, dacchè non posso pensare

(*) La morte del suo amico, il violinista Edoardo Rietz.

a nulla senza ricordarmi di lui, — dacchè non posso udire la musica, nè scriver nulla, senza pensare a lui. Ed ora il tempo che fu, è proprio sparito per sempre. Ma non perdo soltanto questo, ma anche un uomo che amavo; e se pur non avessi avuto alcun motivo o avessi perduto ogni motivo d'amarlo, gli avrei voluto bene ugualmente anche senza motivo, ed egli pure ne voleva a me; e il sapere che al mondo v'era un uomo siffatto, presso cui si poteva riposar tranquilli e che m'era affezionato e che non voleva se non quello che voleva l'amico — anche questo conforto non c'è più. È la perdita più dura che mi abbia colpito finora e io non lo dimenticherò giammai.

Ieri fu il mio compleanno. Quando martedì mi recai a sentire Baillot e dissi a Hiller che un tempo v'era un tale che suonava per me la musica che mi piaceva, si trovava colà L. vicino a me e avendo ciò sentito non mi diede la lettera. Egli veramente non sapeva che ieri era il mio compleanno; ma ieri mattina venni a conoscenza a poco a poco da lui della perdita che avevo fatto, e allora rammentai il mio giorno natalizio degli scorsi anni e riandando un poco il passato, come si deve ben fare in quel giorno, mi sovvenni che egli veniva sempre in quell'occasione con qualche cosa di speciale che aveva ideato da lungo tempo e che era limpido, giocondo ed amabile come lui stesso. Il giorno passò assai triste; non potei pensare a null'altro che a lui.

Oggi mi sono sforzato a lavorare e vi sono riuscito. La mia ouverture in *A moll* è terminata; penso di scrivere alcune cose, che qui mi si vogliono pagar bene.

Ditemi vi prego, ancora molto di lui e tutte le minuzie più indifferenti; mi fa bene di sentir parlare

ancora di lui. Mi stanno davanti agli occhi le parti de' suoi eleganti ottetti che mi guardano. Riprenderò ben presto ancora il mio umore abituale e potrò scrivervi più serenamente e più a lungo; ma il lutto è troppo recente e non mi permette di scriver di più.

Vostro

FELIX

Alla sua famiglia

PARIGI, 13 Febbraio 1832.

Ora vivo in questa città lieto e tranquillo. Alle società non mi sento attratto nè pel mio umore, nè pel piacere che offrono. Esse sono qui, come dovunque, insipide, non si sbrigano mai e costano doppio tempo per l'ora tarda a cui si protraggono. Per contro non trascuro di recarmi dove si fa buona musica; circa al primo concerto del Conservatorio scriverò la prossima volta a Zelter. Colà suonano egregiamente e con tale finitezza che è un vero piacere; hanno molta passione e ciascuno adopera la massima cura; il capo è un abile ed accorto musicista; devono quindi andar bene insieme. Domani si suona in pubblico il mio quartetto in *A moll.* Cherubini dice della nuova musica di Beethoven: « *Ça me fait éternuer* » e quindi credo che domani tutto il pubblico sternuterà. I suonatori sono Baillot, Sauzay, Urhan e Norblin, i migliori di qui. La mia ouverture in *A moll* è pronta; essa rappresenterà il cattivo tempo. Un'introduzione, nella quale cade la rugiada e si fa

primavera, è anche terminata da alcuni giorni, ed ho numerato i fogli della « Walpurgisnacht, » ho ripassato ancora un poco i sette numeri e poi v'ho scritto sotto risolutamente: « Milano, luglio » — « Parigi, febbraio. » Ritengo che vi debba piacere. Prima d'ogni altra cosa debbo fare ora un adagio pel mio quintetto; i suonatori gridano e io trovo che hanno ragione. —

Vorrei che poteste udire una volta una prova del mio « Sommernachtstraum » al Conservatorio; lo suonano mirabilmente. — Non è ancora certo, se sarà dato domenica ventura; mancano ancora soltanto due prove, ed è stato suonato due volte; ma credo che andrà, e preferirei che si desse per domenica e non pel terzo concerto, perchè il 26 devo suonare per i poveri (forse un Weber), il 27 al concerto d'Erard (il mio concerto di Monaco) ed altro ancora, e perchè per la prima volta mi presenterei volontieri al Conservatorio. Suonerò anche al Conservatorio, e questi signori preferiscono una sonata di pianoforte di Beethoven; sarebbe una pazzia, ma io mi accorderò con loro per dare il suo concerto in *G dur*, che qui nessuno conosce. Tutt'al più mi contento della sinfonia in *D moll* che essi propongono per la settimana ventura; non mi sarei mai sognato di doverla udire per la prima volta a Parigi. — Oltre a ciò vado spesso a teatro e vedo la grande disinvoltura, l'ingegno e l'incredibile scostumatezza che qui usa; al Gymnase non vi può andar proprio una signora; — ma esse però ci vanno. Se ora v'immaginate, che io leggo « *Notre-Dame* », che pranzo sempre da qualche mio amico quà o là, e dopo le 3 ore mi approfitto della cara e bella stagione di primavera per andare a passeggio, per fare delle visite quà e là e per vedere alle splendide Tuilleries dei signori e delle signore di tutti

i colori, voi avrete la mia giornata qui a Parigi. Ed ora addio.

FELIX

Al prof. Zelter a Berlino

PARIGI, 15 Febbraio 1832.

Caro Signor Professore!

Se le avessi dovuto scrivere soltanto delle cose principali del mio viaggio, avrei dovuto farlo veramente per la Germania; poichè ora dopo aver goduto tutte le bellezze dell'Italia e della Svizzera, dopo aver visto e gustato tutte le cose più stupende, debbo ritornare ancora alla Germania, e specialmente al mio viaggio a Stuttgart, Heidelberg, a Francoforte, al basso Reno sino a Düsseldorf; là era proprio il punto principale del viaggio, perchè ivi m'accorsi d'essere un tedesco e che desideravo d'abitare in Germania più a lungo che mi fosse possibile. È vero che colà non posso godere sì numerose bellezze, nè gustar nulla di grandioso; ma almeno sono a casa. Non v'è nessun altro luogo che m'incateni in modo si speciale e dove possa vivere tanto volontieri: — là v'è tutto il paese, vi sono gli uomini, il cui carattere e la lingua e i costumi non m'occorre d'imparare e d'imitare o di contraffare; fra di loro io mi sento bene, senza bisogno di farne le meraviglie, e quindi spero che anche a Berlino troverò la mia esistenza e quanto m'occorre per vivere, e che là, dove ho Lei e i genitori e le sorelle e gli amici, non mi sentirò

meno in patria, che in tutti gli altri luoghi tedeschi. Se un giorno nessuno mi vorrà tenere in qualche luogo della Germania, mi resteranno sempre ancora i luoghi stranieri, laddove garberà meglio allo straniero; ma spero che non ve ne sarà bisogno. Epperò non è possibile che io le dica con quanto piacere rivedrò il mio paese.

Mi compiaccio assai che in Germania la musica e il senso dell'arte si siano estesi e vadano sempre più estendendosi, mentre altrove si restringono (qui p. es.). Onde avviene forse che noi non ci spingiamo così presto a certe altezze, ma neppure ci spingiamo agli estremi e possiamo inoltre mandar musicisti negli altri paesi e pure restiamo ancora abbastanza ricchi. Mi figuravo tutto ciò, quando ero costretto a sentire sì di soventi parlar di politica e talora a parlarne io stesso, e quando la gente, ma segnatamente i tedeschi, disponeva a suo piacimento della Germania o deplorava che non vi fosse un obbiettivo, un punto capitale, un centro, e diceva che tutto ciò sarebbe certamente venuto presto. Ma non verrà e credo che sarà meglio così. Ma ciò che verrà e deve venire gli è la fine della nostra eccessiva modestia, con cui riteniamo buono tutto quanto ci portano gli altri e apprezziamo le nostre doti soltanto quando anche gli altri le abbiano apprezzate. I tedeschi cesseranno presto, io spero, d'offendere i tedeschi perchè non vanno d'accordo, ed essi per i primi cesseranno di essere discordi, e allora imiteranno, spero, l'esempio di colleganza degli altri, che è quanto di meglio questi ultimi posseggono. D'altronde se non lo vogliono far presto, non vi rinunzio io per ciò, ma continuo a comporre quello che più mi talenta. Però mi dispiace sempre il vedere che noi stessi non vogliamo saperne affatto di quanto abbiamo davanti a noi.

Andai a Stuttgart e rimasi ancora molto soddisfatto di quella eccellente orchestra, che eseguisce insieme con una perfezione ed una precisione che appena si può immaginare. Il Lindpaintner credo che sia ora il miglior direttor d'orchestra della Germania; pare che eseguisca tutta la musica colla sua bacchetta; egli è inoltre diligente, ha le prove quasi tutti i giorni e il suo quartetto tutte le settimane. Là suona il Molique, che ha una prontezza tanto straordinaria e fredda, ha tali slanci audaci che, se vivesse altrove, sarebbe famoso. Essi volevano dare il loro primo concerto d'abbonamento, nel quale eseguiscono tutti gli anni le grandi sinfonie; io dovevo suonarvi qualche cosa e darvi delle mie composizioni; ma avevo fretta e non potevo aspettare a lungo; promisi invece di fermarmi un poco colà al mio ritorno. In estate la gente ha poco da fare; se poi per alcuni giorni non vi sono prove, il maestro di cappella va a piedi con sua moglie fuori di paese, prende con sè la biancheria e una scatola di tabacco e ritorna dopo qualche giorno a casa attraversando i vigneti. Il principale è al postutto che tutti si lamentano, ma però non vogliono andar via per nessun prezzo; onde potei far conoscenza in quelle vicinanze con tutto quanto ha attinenza colla musica d'una piccola città tedesca. A Francoforte la cosa è più grave, più compassata, più da gran città, ma molto meno piacevole. Ma colà v'è la società di S. Cecilia e per questo soltanto ci si deve star volontieri a Francoforte; i cori cantano con un tal fuoco e così insieme che è un piacere; si riuniscono una volta alla settimana e sono circa 200 soci; ma oltre a ciò Schelble al venerdì sera raduna in casa sua un piccolo circolo di circa 30 voci, e le fa cantare al piano e prepara prima a poco a poco le sue cose favo-

rite, che non s'arrischia di dar subito alla grande società. Là udii molte piccole composizioni della domenica di Seb. Bach, il suo *Magnificat*, la gran messa e molte altre belle cose. Le signore sono anche là, come alla sua accademia, le più zelanti; gli uomini scarseggiano alquanto; hanno in mente i loro affari; io credo che sia così dappertutto; alla fin fine le signore da noi sentono più degli uomini lo spirito d'associazione. Almeno è certamente così nella società di S. Cecilia, poichè là i soprani sono veramente eccellenti, i contralti e i bassi assai buoni; ma i tenori lasciano un poco a desiderare e Schelble si lamenta al pari di Lei della tepidezza degli uomini. Ho udito nella grande società fra gli altri il mottetto « Gottes Zeit ist die allerbeste zeit, » che talvolta si canta da noi al venerdì; il pezzo « Es ist der alte Bund » fu eseguito divinamente col gran coro e con voci belle e morbide di soprano. È appena credibile, quale grande efficacia può esercitare un solo uomo su tutti gli altri per fare ciò che vuole; Schelble sta là tutto solo, il sentimento per la musica seria non è certamente quello che si conosca di più a Francoforte e pure è notevole il vedere con qual piacere e quanto bene quelle dilettanti suonino il « *Clavecin bien tempéré*, » le Invenzioni e tutto Beethoven, come se sapessero tutto a memoria, correggendo ogni nota sbagliata secondo l'effettiva figura musicale. Egli s'è creata una grandissima influenza ed ha fatto progredire quella società nel senso più proprio della parola. Così pure v'è colà Filippo Veit che dipinge tranquillamente i suoi quadri, la cui bellezza e sentimento religioso sono d'una semplicità pari solo a quella dei quadri antichi. Nessuna smanceria e nessuna affettazione, come nei maestri tedeschi a Roma, ma un'anima schietta

d'artista. E poi mi recai a Düsseldorf, dove v'è ancora Schadow co' suoi scolari e lavora e si spinge innanzi con tutte le sue forze, onde qualche cosa si ottiene, — dove Lessing fa e conduce a termine i suoi disegni d'occasione, se glieli commettono, — e dove hanno anche la loro piccola orchestra e le loro sinfonie di Beethoven — ma io non so perchè le scrivo tutte queste cose, poichè Ella le conosce meglio di me; ma son entrato nell'argomento pensando a tutti gli uomini, che sono sparsi in ognuna di quelle città e di cui il paese è composto.

Ma qui siamo in Francia e non si può paragonare nessuna città tedesca con Parigi, perchè tutto ciò che v'è di notevole in Francia scorre via rapidamente, mentre in Germania tende a diffondersi. La Germania consta d'un certo numero di città; ma per quanto riflette la musica, e io credo anche in generale per quanto riflette l'arte, la Francia è Parigi. Hanno anche qui il loro conservatorio, dove si educa, dove si forma una scuola, dove si devono mandare dalle provincie tutti i migliori ingegni, se vogliono perfezionarsi; poichè eccettuata Parigi, non v'ha nell'intiera Francia un'orchestra sopportabile e un notevole maestro di musica, e mentre qui vi sono 1800 maestri di pianoforte, eppure non vi sono ancora maestri sufficienti, nelle altre città si può dire che non esista punto la musica. Non le posso descrivere quale impressione fa il veder tutto così accentrato in mille modi e quale vita potente è codesta, allorchè si vede radunata in una sola città tutta una nazione e si è circondati dal fior fiore della società. Donde proviene anche che qui tutto è diviso in iscompartimenti; e ciascuno cerca e trova il suo. Io rimango in quello che Ella ed i miei genitori m'hanno insegnato, e quindi mi

sono subito iscritto nell'*école Allemande.* Non le scrivo nulla della musica di moda; essa è come la conobbi già sette anni or sono; il più importante e il più significativo, ciò che non avevo ancora udito, è l'orchestra del Conservatorio. È naturale che questa sia la più perfetta che si possa sentire in Francia, poichè è appunto il Conservatorio di Parigi che dà i concerti; ma è anche davvero un'esecuzione perfettissima, che non si ode altrove. Si sono riuniti i migliori che vi sono a Parigi — hanno preso dalle classi i giovani violinisti, incaricato della direzione un abile e zelante musicista e fatte lunghe prove per due anni prima d'avventurarsi ad un'esecuzione, finchè s'ottenne un assieme assolutamente perfetto, finchè non ci fu più a ridire nemmeno per l'errore di una sola nota; a dir vero qualunque orchestra dovrebbe essere così, e gli sbagli nel tempo e nelle note dovrebbero scomparire una volta per sempre; ma qui non è il caso neppure d'una volta, questa è dunque la migliore che abbia udito. La scuola di Baillot, Rode e Kreutzer fornisce i violini, ed è bello il vedere come i giovani accorrano in massa all'orchestra e come tutti eseguiscano colle stesse arcate, collo stesso modo, colla stessa tranquillità e collo stesso fuoco. Domenica scorsa ve n'erano quattordici per parte; Habeneck li dirige e batte il tempo coll'arco del violino. Dai lati in ombra vi sono i contrabassi, che hanno soltanto tre corde, vanno solo fino al *G* e sono senza forza e senza suono, sì che nel *forte* manca sempre il vero appoggio; più lontano il primo clarinetto che strilla ed ha un'espressione e un suono duro e spiacevole; più lontano ancora vi sono le trombe malsicure nelle note alte e negli altri posti per loro difficili, e i timpani in fine hanno un suono di caldaia vuoto e ottuso, quasi come tam-

buri; tutti questi istromenti e i bassi nuocciono quanto mai all'impressione dell'insieme. — Al contrario non v'è a dir parola nè di titubanze, nè di errori, nè della più leggera discordanza; è un insieme esattissimo che ora è possibile d'udire a questo mondo e col quale tutti suonano colla massima comodità e tranquillità; si sente che ciascuno occupa perfettamente il suo posto, è perfettamente padrone del suo istrumento, conosce perfettamente a memoria la propria parte e tutto quanto essa richiede, insomma l'intiera orchestra non è formata da musicisti isolati, ma da un'associazione di musicisti. — Anche le disposizioni esteriori sono date razionalmente e in piena conformità allo scopo; i concerti si fanno di rado (ogni quindici giorni), alla domenica alle 2, così che allora si fa festa in tutti i sensi e la gente dopo non fa altro che andare a casa all'ora del pranzo e conservare l'impressione, poichè in quel giorno non v'è quasi mai opera alla sera; inoltre la sala è piccola, e quindi la musica fa anzitutto un effetto doppiamente robusto, e si sentono con maggior precisione tutti gli assoli, e in secondo luogo v'è un pubblico limitato, assai scelto e in pari tempo una specie di società numerosa d'amici. Gli stessi musicisti si divertono effettivamente colle grandi sinfonie di Beethoven; essi vi si sono esercitati molto e fa loro piacere d'esserne divenuti padroni; alcuni, come p. es. lo stesso Habeneck, sentono certamente sul serio il loro amore per Beethoven, — ma agli altri, e specialmente a coloro che levano le più alte grida e fanno gli entusiasti, non credo una parola; poichè a cagion di Beethoven si credono in obbligo di demolire gli altri maestri, — parlano di Haydn come d'una parrucca, di Mozart come d'un buon uomo, e un tal entusiasmo a cuore stretto non può esser vero. Se essi sentissero ciò

che ha pensato Beethoven, dovrebbero anche sapere che cosa era Haydn e dovrebbero farsi piccoli dinnanzi a lui; ma piccoli non si fanno e invece trinciano giudizi colla massima freschezza. Anche il pubblico dei concerti ama generalmente Beethoven, perchè crede che bisogna essere conoscitori per amarlo; ma ben pochi lo sanno veramente gustare, e non posso tollerare che si disprezzi Haydn e Mozart: questo mi fa diventar idrofobo. Le sinfonie di Beethoven sono per loro come fiori esotici, se ne fiuta il buon odore, ma si considerano solo come curiosità; e se taluno ne numera qualche volta i petali e trova che appartengono ad una famiglia di fiori conosciuti, egli è soddisfatto e non ne fa più alcun conto. Onde si deplora che nel pubblico sia già subentrata la freddezza in quest'anno e nello scorso, e quindi per dare qualche cosa di nuovo di Beethoven, si daranno alcuni quartetti per piena orchestra ad archi, 28 violini ecc., con contrabassi, senza istrumenti da fiato. Io avrei dovuto anzi istrumentarli e ridurre la *sonate pathétique* per l'orchestra del conservatorio, ma io tenni loro un bel discorso per persuaderli a farne senza e quindi si daranno senza istrumenti da fiato. Essi vogliono soltanto il nuovo, e questo viene in acconcio per me; poichè domenica ventura suoneranno la mia ouverture del « Sommernachtstraum. » La debbo informare ancora del programma del precedente concerto: cominciò colla sinfonia in *A dur* di Beethoven, poi venne il *Choeur des chasseurs de Weber*, che era una strofa del coro dei cacciatori dell' « Euriante, » e poi ad un tratto una lunga e mesta musica per corni che non avevo mai udito; poi ancora il coro dei cacciatori e poi di nuovo la musica mesta, che andava facendosi sempre più flebile finchè giunse alla fine. Si

trovò che quella musica mesta per corni era di Castil-Blaze, e che l'« Euriante » era stata eseguita alla *Grande Opéra* secondo la riduzione di lui, come ne fa fede questo pezzo. M'ha scandalizzato che si avesse a dare quel pezzo nel concerto; poichè senza di ciò sarebbe stato un concerto modello; ma quel pezzo era una delle cose che tra persone onorate non doveva comparire. Per chiusa della prima parte Kalkbrenner suonò il suo « Traum »; è questo un nuovo concerto di pianoforte che egli ha composto e in cui è passato per romantico; egli spiega dapprincipio che il suo concerto comincia con sogni vaghi, poi viene la disperazione, poi una dichiarazione d'amore e per finale una marcia militare. Appena l'udì Henri Herz, fece tosto egli pure un pezzo romantico per pianoforte e anch'egli lo fece precedere da una spiegazione: prima un colloquio tra un pastore e una pastorella, poi un temporale, poi una preghiera colla campana della sera e per finale una marcia militare. Ella non lo crederà: ma la è proprio così. Del resto Kalkbrenner suonò il suo pezzo meravigliosamente bene con una nettezza, un'eleganza e una perfezione, che non può esservi l'uguale. Questa fu la prima parte del concerto; la seconda consisteva nel *Christ du mont des olives* coi cori del Conservatorio e coi cantanti della Grande Opéra, che erano venuti tutti quanti espressamente per questo. Il prossimo concerto comincia colla sinfonia in *F dur* di Beethoven, poi un duetto dell'Armida (*Esprits de haine*) e un concerto di violoncello. La seconda parte è il *Kirie* e il *Gloria* della nuova messa di Beethoven e la mia ouverture. Che diversità!

Inoltre dovrei raccontarle ancora delle soirées di Baillot, della Grande Opéra e della *Opéra Comique* re-

centemente aperta; ma me lo risparmio per una prossima lettera, altrimenti Ella perderebbe la pazienza per questa mia già troppo lunga. Ma la prego, caro signor professore, mi scriva due righe di risposta, quand'anche dovesse contenere poche parole, da cui io sappia se Ella desidera che io continui a descriverle come me la passo qui a Parigi e se conserva ancora immutata la sua amicizia per me. Debbo anche scriverle delle mie cose nuove; poichè in questo frattempo mi vi applicai alquanto. Come godrei di poterle suonare a Lei e di sapere se Ella ne è contento e ciò che non va bene e come si può correggere; poichè Ella ne dovrà sentire molta della musica istrumentale e da chiesa!

Suo dev. scolaro
FELIX MENDELSSOHN BARTHOLDY

A suo padre

PARIGI, 21 Febbraio 1832.

Quasi ognuna delle vostre lettere che ricevo contiene qualche amara perdita. Ieri ricevetti quella colla triste notizia della cara U., che non troverò più da voi, — ma non c'è più tempo da perdere in racconti e in ciancie; bisogna lavorare e cercare di portarsi avanti. Composi un grande adagio pel quintetto, una specie d'intermezzo. Si chiama « Nachruf » e mi venne in mente quando appunto stavo per comporre qualche cosa per Baillot, che suona così bene e mi vuol tanto bene e

che vuol suonarlo in pubblico, eppure egli m'è tanto estraneo. Ieri l'altro al concerto del Conservatorio si diede per la prima volta la mia ouverture del « Sommernachtstraum. » Mi fece molto piacere, poichè riuscì tanto bene e pare che sia piaciuta anche al pubblico. In uno dei prossimi concerti sarà ancora eseguita; e la mia sinfonia, che per causa dell'ouverture è stata alquanto ritardata, sarà messa allo studio venerdì o sabbato. Anch'io suonerò nel 4° o nel 5° concerto il concerto di Beethoven in *G dur*. I musicisti sono sorpresi e sbalorditi per tutti gli onori che il Conservatorio mi fa. Martedì suonarono ammirabilmente il quartetto in *A moll*, con un tal fuoco ed un insieme che era un piacere, e dal momento che non posso più udire Rietz, non avrò così presto un'esecuzione migliore di questa. Pare che al pubblico facesse molta impressione, e allo scherzo erano tutti fuori di sè per l'entusiasmo.

Ma è ormai tempo che ti scriva, caro padre, qualche parola sul programma del mio viaggio, e questa volta più seriamente del solito per molti motivi. Dovrei anzitutto fare un esame generale e pensare allo scopo che tu mi proponesti prima della mia partenza ed a cui mi comandasti di attenermi con fermezza; dovrei, cioè, meditare sui diversi paesi per scegliermi quello dove io intenda abitare e lavorare; — debbo inoltre far noto il mio nome e ciò che posso fare, affinchè il mondo mi faccia buona accoglienza là dove voglio dimorare e non si mostri ignaro de' miei progressi; e debbo infine giovarmi del mio benessere e della tua bontà per ispianarmi la strada a' miei più tardi lavori. — Mi gode l'animo di poterti dire ora che, a mio credere, tutto ciò si è avverato. Salvi gli errori, di cui ci s'avvede troppo tardi, ritengo d'aver raggiunto lo scopo che ti eri pro-

posto. Il mondo sa ora che io vivo e che voglio qualche cosa; e ciò che faccio di buono, esso l'aggradisce. Qui mi son *venuti incontro* ed hanno *chiesto* delle cose mie, ciò che non hanno mai fatto perchè tutti gli altri, e perfino lo stesso Onslow, debbono *annunziare* i loro lavori. Da Londra ricevetti invito pel 10 marzo dal *Philharmonic* per eseguire qualche cosa di mio; ricevetti parimenti la mia commissione di Monaco senza fare il minimo passo, e cioè, dopo il mio concerto. Ora voglio anche qui dare per mio conto un concerto (se è possibile) e certamente a Londra, qualora il coléra non impedisca il mio viaggio in aprile, e meritarmi qualche guadagno, su di che debbo pure fare esperienza prima di ritornare da voi, così che spero di poter dire realizzata una parte delle tue intenzioni, quella, cioè, di farmi conoscere dal mondo. Ma anche l'altro scopo, quello di scegliermi un paese, dove io possa stabilirmi, è raggiunto almeno in massima. Il paese è la Germania; di questo sono ora completamente certo. Ma non saprei dire la città; poichè sotto questo rapporto non conosco ancora quella più importante, alla quale mi senta attratto per molti motivi: penso a Berlino; quindi debbo anzitutto esaminare al mio ritorno se mi posso fermare colà e restarvi, come penso e desidero, dopochè avrò veduto e provato tutti gli altri. — Questo è anche il motivo per cui qui non ambisco di fare un'opera. Se faccio una musica veramente buona, come oggi dev'essere anche in Germania, la si capirebbe e la si gusterebbe (è sempre stato così con tutte le sue buone opere). Se faccio una musica mediocre, sarebbe dimenticata in Germania; ma qui invece sarebbe data di frequente e lodata, e spedita in Germania e ivi la si darebbe tanto per essere ossequenti all'autorità Parigina, come ve-

diamo tutti i giorni; ma questo non lo voglio, e se non posso fare della buona musica, non voglio neppure esserne lodato. Quindi voglio incominciar prima in Germania, e se colà la mi andasse tanto male da non potervi più vivere, mi resterà sempre l'estero. — Inoltre pochi teatri tedeschi sono tanto in decadenza come l'*Opéra-comique* di qui, che casca da una bancarotta all'altra. Se si domanda a Cherubini perchè non permette di dare le sue opere, risponde: « *Je ne fais pas donner des opéras sans choeur, sans orchestre, sans chanteurs et sans décorations.* » Ma la Grande Opéra ha dato le sue ordinazioni già per un anno, e non si potrebbe ottenere altre commissioni che fra tre o quattro anni. — Quindi voglio per prima cosa ritornare fra di voi, scrivere la mia « Tempesta » e vedere come riesce. Per conseguenza il progetto che ti vorrei proporre, caro padre, è quello di restar qui sino alla fine di marzo o in principio d'aprile (ho naturalmente preso nota del *Philharmonic* e me lo son riserbato pel 10 marzo), poi di recarmi a Londra per qualche mese, poi, se riesce la festa musicale renana a cui m'hanno voluto invitare, allora tornerò da voi passando da Düsseldorf, se no da un'altra via più breve per essere con voi in giardino poco dopo Pentecoste.

Addio.

FELIX

A sua madre

PARIGI, 15 Marzo 1832.

Cara madre!

È il 15 marzo 1832. Che questo giorno ti giunga lieto e felice! Tu preferisci che le lettere *arrivino* nel giorno natalizio, come se *fossero scritte* in quel giorno; ma non avertene a male, se io non mi vi posso abituare. Papà diceva che non si può sapere, come vi potreste trovare più tardi quando la lettera dovesse arrivare nel giorno natalizio; ma io poi provo doppiamente questa sensazione; poichè non so come starete *voi* in quel giorno e non so neppure come starò *io*. Ma la festa è arrivata e a me pare d'esser vicino a voi; soltanto che voi non potete udire i miei augurî; ma poi ve li posso fare senza altre preoccupazioni che quella della lontananza. Anche questa però passerà presto, se Dio vuole, e intanto che i miei augurî possano conservare te e voi tutti per la mia felicità.

Ora ho cominciato a lanciarmi nella vita musicale e dacchè vi dà piacere, voglio scrivervene qualche cosa, tanto più che una lettera, che da alcuni giorni volevo spedirvi insieme ad un libro di disegni per mezzo dell'aiutante di Mortier, è sempre qui che aspetta, come tutta Parigi aspetta la partenza del Maresciallo che non

parte mai. Ma la lettera col libro dovrebbe pervenire nelle vostre mani per mezzo di quell'aiutante, epperò vogliate far buona accoglienza a tutta la spedizione, ma specialmente alla persona (un tal conte Perthuis); poichè egli è uno dei più cordiali, dei più amabili uomini che m'abbia incontrato. Vi avevo già scritto che posdomani suono al Conservatorio il concerto in *G dur* di Beethoven e che tutta la Corte viene per la prima volta al concerto. K. mi vorrebbe pungere a morte per invidia; egli dapprima con mille intrighi non voleva lasciarmi venire a suonare, e quando poi seppe che viene la regina, fece tutto il possibile per attraversarmi la strada. Per fortuna tutti gli altri del Conservatorio, specialmente l'onnipotente Habeneck, sono miei veri amici e quindi a nulla gli giovò. Egli è qui il solo musicista, che sia effettivamente invidioso e ipocrita verso di me; e sebbene non me ne sia mai fidato, si prova però sempre un senso d'angustia a farsi avversario d'uno che odia un altro e non lo vuol dimostrare.

Il 17.

La lettera non potè essere terminata, perchè tutto il trambusto musicale di cui sopra mi fece tanto impazzire in questi giorni, che non so dove m'abbia la testa. Un semplice catalogo di ciò che ho da fare e che feci, deve dunque per oggi bastare ed insieme scusarmi. Vengo ora appunto dalla prova del Conservatorio. Abbiamo provato regolarmente; ieri due volte e oggi abbiamo ripetuto ancora quasi tutto; ma ora si va via lisci come olio. Se domani la gente ha la metà dell'entusiasmo che aveva l'orchestra, tutto va bene; questa ieri gridò freneticamente *da capo* all'adagio, e

oggi Habeneck dovette tenere un piccolo discorso per avvertire che infine v'era ancora una battuta *a solo* e che essi potevano fare la gentilezza d'aspettare. Vi farebbe piacere il vedere tutte le cortesie e le piccole garbatezze che quegli ha per me; ad ogni parte della sinfonia mi domanda se v'è qualche cosa che non mi sembri giusto, e così potei ottenere qui per la prima volta dall'orchestra francese alcune *mances* a me favorite. Dopo la prova Baillot suonò nella sua classe il mio ottetto, e se v'ha un uomo al mondo che lo possa suonare, egli è desso. Io non l'ho mai udito a suonare in modo sì straordinario e lo stesso anche Urhan, Norblin e gli altri tutti, che eseguirono con passione e con fuoco. — Oltre a ciò debbo predisporre l'ouverture e l'ottetto, debbo mettere in ordine il quintetto, perchè Simrok lo ha comprato, debbo scrivere le canzoni e debbo provare la compiacenza d'autore nel poter lavorare alquanto intorno al mio quartetto in *H moll* perchè verrà pubblicato qui da due diversi editori che mi richiesero alcuni cambiamenti secondari prima di pubblicarli, finalmente tutte le sere soirées; oggi da Bohrers; domani una festa con tutti i piccoli violinisti del Conservatorio; posdomani da Rothschild; martedì *la Société des Beaux arts;* mercoledì il mio ottetto dall'abbè Bardin; giovedì il mio ottetto da M.me Kiénè; venerdì concerto da Erard; sabbato concerto da Leo e finalmente lunedì — rida chi vuol ridere — si suona il mio ottetto in una chiesa per l'anniversario della morte di Beethoven; questa è la cosa più stupida, che al mondo si sia veduta; ma non mi potei rifiutare e in certo qual modo mi fa piacere di sentire che durante lo scherzo si debba celebrare una messa da morto. Non si può immagir nulla di più stravagante di un sacerdote all'altare ed

insieme il mio scherzo — si viaggia proprio in *incognito.* Finalmente Baillot dà al 7 aprile un gran concerto, e io gli promisi di rimaner qui fino ad allora e di sonarvi un concerto di Mozart e qualche altra cosa. L'8 poi salgo in carrozza di posta e vado a Londra, prima però voglio udire ancora la mia sinfonia in Conservatorio e vendere alcuni pezzi e poi godrò dell'amichevole accoglienza che qui m'hanno fatto i musicisti.

Addio!

Felix

Alla sua famiglia

Parigi, 31 Marzo 1832.

Perdonatemi il mio lungo silenzio; — non potevo comunicarvi nulla d'allegro, e scrivo malvolontieri delle lettere melanconiche. Quindi avrei preferito tacere anche adesso, poichè sono di cattivo umore. — Ma dacchè qui abbiamo lo spettro (*), voglio scrivervi regolarmente, affinchè sappiate che io sto bene e che continuo a lavorare. Però la notizia della perdita di Goethe ci ha arrecato una nuova desolazione! Come tutto pare mutato! Di queste notizie ne ho già ricevute varie, ma questa è una di quelle che mi verrà sempre in mente al solo nominar Parigi e la cui impressione su di me non si cancellerà nonostante tutte le cortesie, tutte le baldorie, tutto lo strepito e tutta l'allegria di questa vita. Mi preservi Dio da altre cattive notizie e mi conceda felice il mio

(*) Il coléra.

ritorno fra voi tutti; qnesto è il principale! Per molte circostanze mi sono deciso a prolungare la mia dimora in questa città almeno per quindici giorni ancora e quindi fino alla metà d'aprile; e anzi l'idea del concerto ha cominciato ancora a far capolino; io l'eseguirò se il colera non terrà lontana la gente dalle riunioni musicali e da altre qualsiensi. Questo si vedrà negli otto giorni che rimango ancora qui in ogni caso; ma credo che tutto procederà tranquillamente per la sua strada, e che il « Figaro » avrà ragione di scrivere un articolo intitolato « *Enfoncé le Choléra* », nel quale sostiene che Parigi è la tomba di tutte le riputazioni; non si ha rispetto di nulla; si sbadiglia davanti a Paganini (questa volta piace pochissimo), in istrada non si guarda neppure a un imperatore o ad un Bey, e quindi anche il morbo perderebbe qui il suo cattivo nome che s'è tanto amaramente procacciato. — Di quello che suonai in Conservatorio v'avrà ben raccontato il conte Perthuis; i francesi dicono che è stato un *beau succés* e ha fatto molto piacere al pubblico. La regina m'ha anche fatto dire tutte le cose più lusinghiere. Sabbato debbo suonare due volte ancora in pubblico. Ma lunedì il mio ottetto in chiesa superò ogni possibile assurdo, come finora non s'è mai visto e sentito al mondo. — Quando il prete, durante lo scherzo, funzionava all'altare, pareva proprio che sonassero « Fliegenschnauz e Mückennas, pessimi dilettanti, » ma la gente chi sa come lo trovò chiesastico e bellissimo.

Mi rallegro assai che ti sia piaciuto, caro padre, il mio quartetto in *H moll;* è una cosa che m'è simpatica e che suono assai volontieri, sebbene l'adagio sia riuscito troppo dolce; per questo appunto lo scherzo fa tanto miglior effetto. Ma sembra che tu ti prenda beffe al-

quanto del mio quartetto in *A moll*, quando parli d'un'altra mia musica istrumentale e dici che il cavar fuori cos'ha voluto dire l'autore che non pensò a nulla, è un rompicapo. — Io dovrei dunque difendere il mio lavoro perchè anche questo m'è simpatico; ma dipende molto dall'esecuzione, e se lo si suona con calore ed amore, come deve aver fatto Taubert, allora si ottiene un effetto molto differente.

Vostro

FELIX

Dalle lettere di Londra dell'anno 1832

LONDRA, 27 Aprile 1832.

Vorrei, potrei descrivervi come sono contento di esser qui, come tutto qui m'è caro, qual piacere mi faccia la cordialità dei vecchi amici. Ma appunto perchè tutto ciò è ancora in via di formazione, oggi sarò breve.

Debbo rintracciare una quantità di gente che non vidi ancora, e infrattanto passo la vita ancora insieme a Klingemann, Rosen e Moscheles, quasi non fossimo mai stati divisi. Questi formano il nocciolo dell'attuale mio soggiorno. — Noi ci vediamo tutti i giorni; mi fa bene a trovarmi tra persone buone e serie e tra veri amici, di cui non ho bisogno di prendermi soggezione e che non mi occorre tener d'occhio. Moscheles e la sua signora sono proprio d'una amicizia commovente per me, che m'è tanto più preziosa in quanto sono affezionato

ad ambedue e ne approfitto; aggiungete la sensazione della salute pienamente ricuperata, quasi fossi tornato a rivivere e fossi venuto di nuovo al mondo; — tutto s'accorda! (*)

L'11 Maggio.

Non vi posso descrivere quale sia stata la mia felicità qui in queste prime settimane. Se di tempo in tempo tutto quanto v'ha di cattivo si viene accumulando, come quest'inverno a Parigi ove dovetti perdere i più cari amici, ove non mi son mai sentito a casa mia e ove finalmente caddi malato, avviene poi anche l'opposto, come succede in questo caro paese, dove ritrovo i miei amici, so di star bene e tra persone che mi vogliono bene e dove godo in piena misura della ricuperata salute. Qui è caldo, il sambuco fiorisce e v'è da far musica, pensate voi la mia felicità! Epperò voglio descrivervi una piacevole giornata dell'ultima settimana. Di tutte le dimostrazioni che ebbi finora, questa fu quella che più mi rallegrò e mi commosse, e forse l'unica di cui mi ricorderò sempre con gioia. Sabbato sera v'era prova del *Philharmonic*, nella quale non poteva esser dato nulla di mio, perchè la mia ouverture non era ancora stata trascritta. Dopo la sinfonia pastorale di Beethoven, durante la quale io mi trovavo in un palco, volli andare nella sala per risalutare alcuni vecchi amici. Ma appena fui dabbasso, uno dell'orchestra gridò: « *There is Mendelssohn* »; a queste parole tutti presero a gridare ed applaudire a tal segno che per un certo tratto di tempo non sapevo che cosa stesse

(*) Felice Mendelssohn nelle ultime settimane del suo soggiorno a Parigi aveva avuto un attacco di coléra.

per incominciare: e quando i rumori cessarono, un altro gridò: « *Welcome to him* » e ricominciarono tutti lo stesso chiasso e io dovetti attraversare la sala, arrampicare sull'orchestra e ringraziare. Vedete, questo non lo potrò dimenticare, poichè mi piacque più di qualunque distinzione; questo significa che i musicisti mi vogliono bene e sono contenti che io sia venuto, e questa è stata per me una sensazione più lieta di quanto possa esprimere.

Il 18 Maggio.

Caro padre!

Ho fra le mani la tua lettera del 9; voglia Dio che Zelter possa esser in questo momento salvo e fuori d'ogni pericolo! Tu dici ch'egli lo è; — ma aspetto ansiosamente la vostra prossima lettera per veder confermato il miglioramento. Sono stato per lungo tempo in angustia dopo la morte di Goethe; ma quando c'incoglie davvero la disgrazia, la cosa è ben diversa. Lo tolga il cielo!

Dimmi anche, te ne prego, cosa intendi dire quando scrivi: « Zelter ha il desiderio innegabile e il bisogno d'averti adesso vicino a sè, perchè certamente per ora e forse anche per sempre non gli sarà possibile di occuparsi dell'Accademia, onde ne segue, che se tu non entri subito, lo farà un altro ecc. » — Zelter ti ha espresso questo desiderio, o credi soltanto che lo possa avere? Nel primo caso scriverei a Zelter subito dopo la tua risposta, e in qualunque modo sia gli offrirei tutti i miei servigi e cercherei di diminuirgli il lavoro per tutto quel tempo che volesse; poichè questo sarebbe naturalmente il mio dovere. Io avrei potuto assumermi

prima del mio ritorno di scrivere anche a Lichtenstein per l'offerta fattami già altra volta; (*) ma per ora naturalmente non c'è da pensarvi; poichè non potrei in alcun modo ammettere che Zelter non possa entrare di nuovo, e in questo caso non m'intenderei più con nessun altro fuori che con lui. Chiunque altri mi sembrerebbe che farebbe un torto a lui. Ma se gli occorrono i miei servigi son qui disposto e sarei felice se potessi essergli utile e ancor più se egli non ne avesse bisogno e si fosse completamente ristabilito. Sovra di che favoriscimi una parola. — Ora voglio anche comunicarti i miei progetti e lavori sino alla mia partenza. Ieri mattina terminai il *Rondo Brillant;* lo suonerò oggi otto in pubblico all'*Evening concert* di Morris; di giorno provo al *Philharmonic* il mio pezzo di concerto di Monaco e lo suonerò poi lunedì, 28, al loro concerto; al 1° giugno v'è il concerto di Moscheles; là suonerò con lui un concerto a due pianoforti di Mozart e dirigerò ambedue le mie ouvertures le « Ebriden » e il « Sommernachtstraum »; finalmente l'11 v'è l'ultimo *Philharmonic*, in cui dovrò dirigere qualche cosa. Per Cramer debbo terminare l'*Arrangement* e alcuni Lieder per pianoforte; poi anche altri con parole inglesi e finalmente per me molti altri tedeschi; poichè alla fine siamo in primavera ed il sambuco fiorisce. Lo scorso lunedì si diedero le « Hebriden » al *Philharmonic* per la prima volta; ottennero un esito splendido e facevano una figura ben bizzarra in mezzo a varie cose di Rossini; ma il pubblico fece una cordiale accoglienza a me ed al pezzo; stassera v'è concerto di M.[r] Baughan; — ma ora t'ho seccato abbastanza con tutti questi concerti: — epperò finisco!

(*) A riguardo d'un posto nell'Accademia di Canto.

NORWOOD, SURREY, 25 Maggio.

Gli è un tempo crudele e che troppe cose estingue! (*) — Dio vi conservi a me e ci conceda di rivederci e faccia che manchi nessuno di noi. Riceverete questa lettera ancora dalla stessa villa, donde riceveste tre anni or sono in novembre l'ultima che vi scrissi prima del mio ritorno. Son venuto ad abitarvi per alcuni giorni per raccogliermi un poco e riprender forza, come lo dovetti fare allora pel corpo. Tutto è ora press'a poco uguale; la mia camera è la stessa; tutta la musica nella cassetta si trova ancora allo stesso posto; la gente ugualmente riguardosa, tranquilla e premurosa come allora, e per essa e pel suo paese i tre anni sono passati dolcemente, quasi non avessero mandato a soqquadro mezzo mondo. Questo fa bene; la sola differenza si è che adesso v'è la ridente primavera coi fiori di melo e il sambuco e tutti i fiori, e allora invece v'era l'autunno colle nebbie e col fuoco del camino; ma ora mancano molte cose che allora v'erano; e questo mi dà molto a pensare. Ma come in quel tempo vi scrivevo senza dirvi null'altro che un: « A rivederci! » così faccio anche adesso; ma questa volta a dir vero sarò molto più serio, e non vi porterò alcun Liederspiel che pure potrei comporre in questa stanza, come la prima volta; faccia il cielo soltanto che possa ritrovarvi tutti in buona salute.

Tu, cara Fanny, scrivi che potrei ora affrettarmi di più a ritornare, per ottenere possibilmente il posto all'Accademia. Ma io non lo farò. Io ritornerò più

(*) Egli aveva ricevuto notizia della morte di Zelter.

presto che posso perchè nostro padre me lo scrive e lo desidera. Penso di partire fra quindici giorni. Ma per ben altri motivi; quello cui tu accenni mi potrebbe anzi trattenere, se lo si potesse in questo caso; poichè non voglio brigare in modo alcuno. I motivi che un tempo mio padre m' addusse in contrario, quando io gli ricordavo la proposta di direttore, dicendomi che questo posto gli pareva più una sinecura pei tardi anni « in cui l'Accademia sarebbe stata d'altronde come un luogo di riposo, » sono di certo perfettamente giusti, ed io ambirei ben poco questo posto e qualsiasi altro pel prossimo anno; perchè voglio vivere di ciò che scrivo, come faccio qui, e non voglio essere legato. Aggiungi inoltre che pel posto speciale dell'Accademia, — pel piccolo stipendio che vi si assegna e pel gran merito che si dovrebbe avere, il posto di direttore mi sembra una specie di posto d'onore che non desidero *sollecitare*. Se me l'offrono, l'accetterò, perchè lo promisi allora; ma soltanto per un tempo e a condizioni determinate; e se non lo fanno, la mia presenza non giova a nulla; poichè non è necessario che io dia prove a loro della mia capacità, e non posso, nè voglio fare intrighi. Oltre a ciò pei motivi che addussi nell'ultima mia lettera, non posso abbandonare l' Inghilterra prima dell' 11, e per allora la cosa sarà decisa. Desidero dunque che non si faccia nessun passo per me in nessun modo, eccettuato quello, di cui già mi scrisse mio padre, relativo al mio sollecito ritorno; ma nulla di ciò che possa avere neppure l'apparenza d'un intrigo; e se fanno la loro scelta, auguro loro un uomo che li faccia progredire collo stesso amore adoperato dal vecchio Zelter. La notizia mi giunse di mattina appunto quando m' accingevo a scrivergli; poi ebbi una prova del mio nuovo pezzo di

pianoforte colla sua allegria spensierata, e siccome i musicisti applaudivano e me ne facevano i complimenti, mi sentii ancora rivivere, quasi mi trovassi fra gente straniera. Poi men venni qui fuori e trovai gli stessi posti e gli stessi uomini immutati da quello che erano un tempo, arrivò poi improvvisamente Hauser, e ci gettammo nelle braccia l'uno dell'altro e ricordammo ii tempo felice del passato autunno nel mezzogiorno della Germania e tutto ciò ch'era sparito in questa prima metà dell'anno; e la notizia che m'avevate dato era sempre là, vera, e mi compariva sempre dinnanzi alla mente; e così ho passato qui gli ultimi giorni. — Compatitemi, se non posso scriver bene. Stassera debbo ritornar di nuovo in città per suonare, e cosi domani, domenica e lunedì.

Ho ancora una preghiera a farti, caro padre. Essa riguarda le cantate di Seb. Bach che Zelter possedeva. Se tu puoi impedire che se ne disponga finchè ritorno, fallo; perchè desidero a qualunque prezzo almeno di vederle ancora insieme, prima che vadano disperse.

Avrei voluto ben scrivervi alcun che di piacevole della settimana scorsa, poichè tutti i giorni ricevo nuove prove che qui mi vogliono bene e vivono volontieri con me, il che mi rallegra ancora e mi rende leggera e cara la vita; ma oggi non lo posso. Forse sarò troppo distratto anche la prossima volta per contarvi i fatti miei. Tanti saluti da Moscheles; sono uomini eccellenti e per me è un conforto d'incontrarmi ancora dopo tanto tempo con un artista che non è divorato dalla gelosia, dall'invidia e da un miserabile amor proprio. Egli fa continuamente progressi nella sua arte.

Ma di fuori splende il sole e voglio uscire in giardino, fare un po' di ginnastica, fiutare l'olezzo dei boschetti di sambuco; onde vedete, che sto bene.

LONDRA, 1° Giugno.

Il giorno in cui ricevetti la notizia della morte di Zelter, credetti d'ammalarne seriamente; — nè potei riavermi in tutta la scorsa settimana. Ma le molteplici occupazioni mi strapparono al mio dolore e mi portarono di nuovo in me stesso o fuori di me stesso. Questo mi fa bene ancora, e io mi dedico al lavoro.

Anzitutto debbo ringraziarti, caro padre, per la tua lettera affettuosa. In gran parte vi ho già risposto coll'ultima mia, ma ora voglio ripetere il perchè non intendo scrivere alla direzione. Primieramente perchè aderii alla tua primitiva opinione, che il posto all'Accademia in principio della mia carriera non era desiderabile per me, sì che potrei soltanto accettarlo per un certo tempo e sotto certe condizioni e solameute per mantenere una mia antica promessa. Ma se io lo sollecito, dovrei accettarlo come me lo danno e tirarmi addosso le loro condizioni circa lo stipendio, gli impegni ecc., sebbene io non li conosca. In secondo luogo mi pare che il motivo da essi allegato perchè io debba scrivere, non sia corretto, nè vero. Essi dicono che vogliono essere certi che io l'accetti e che debbo pormi fra i concorrenti; ma quando essi me l'*offrirono* tre anni or sono, Lichtenstein m'aveva già detto che ciò si faceva solamente per sapere se io l'avrei accettato e perchè io mi dichiarassi decisamente in proposito. Allora dissi di si; volevo occuparlo insieme a Rungenhagen. Non so se io debba pensare ancora così; ma diedi la parola allora, non posso più far diversamente e la debbo mantenere. Non è necessario di ripetere ancora il mio sì; perchè se lo dissi una volta, così dev'essere. Ma io lo posso far tanto

meno, perchè ora mi dovrei *offrire* per ciò che *mi fu già offerto* prima. — Se essi avessero pensato a mantener la parola, non avrebbero preteso neppure un passo da me perchè li hanno fatti essi stessi tre anni or sono, ma si sarebbero sovvenuti del mio assenso e dovrebbero sapere, che io non posso rompere la parola data.

Non è dunque necessaria una conferma della mia promessa; la mia lettera non potrebbe a questo riguardo mutar nulla, e se vogliono aggiudicare il posto ad un altro, la mia lettera non servirà a trattenerli. — Oltre a ciò debbo ricordare una mia lettera da Parigi, in cui ti dicevo che volevo tornare a Berlino in primavera, perchè è l'unica città della Germania che non conosco ancora. È il mio serio pensiero; non so come mi troverò a Berlino e se potrò rimanervi, — se avrò la prospettiva di poter lavorare e fare, come ne ho l'opportunità negli altri luoghi. L'unica casa che io conosca a Berlino è la nostra, e so che colà mi sentirò ancora felice. Ma io debbo anche aver la possibilità di lavorare, e questo lo si vedrà al mio ritorno. Spero che la cosa vada come desidero; naturalmente *il luogo* più caro per me sarà sempre costì, dove voi vivete; ma fin d'ora sono certissimo che non vorrei vincolarmi per questo posto.

Debbo chiudere perchè ho una quantità immensa di cose da sbrigare per poter partire dopo il prossimo *Philharmonic*. Debbo pubblicare diverse cose prima di mettermi in viaggio; ma ricevo commissioni da molte parti e alcune così gradite, che mi riesce effettivamente spiacevole di non incominciarle almeno. Tra gli altri ricevetti stamane un biglietto da un editore che vuol pubblicare due grandi pezzi di chiesa in partitura, uno per la mattina, l'altro per la sera. Potete immaginarvi quanto

mi piaccia quella commissione e come l'eseguirò tosto nella Leipzigerstrasse. Ma le « Hebriden » le voglio conservare ancora un pochino per me, finchè le abbia digrossate per pianoforte a quattro mani; ma ora c'è il nuovo rondò, e debbo anche terminare gli eterni Clavierlieder e molte riduzioni e probabilmente il concerto. Lo suonai lunedì scorso al *Philharmonic* e non ebbi mai nella mia vita tanto successo. La gente era fuori di sè e diceva che era il mio miglior pezzo. — Ora vado al concerto di Moscheles per dirigere e per sonare il concerto di Mozart, nel quale feci due lunghe cadenze per noi due.

FELIX